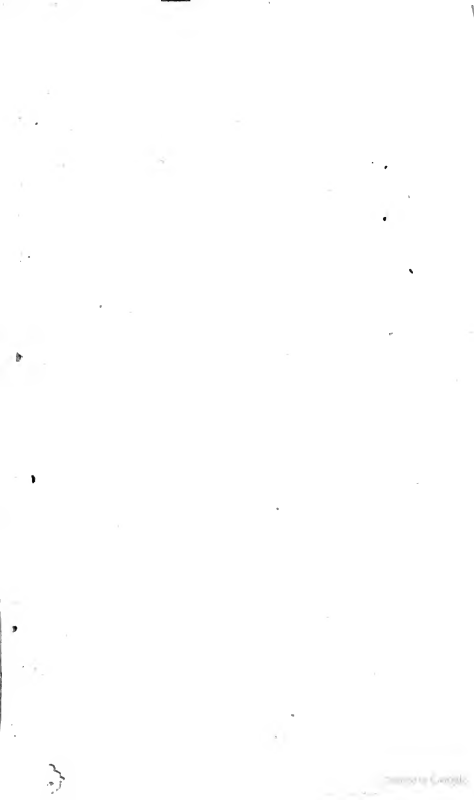






CORSO

D' INSEGNAMENTO ELEMENTARE.

STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA.

GRAMMATICA.


NC

GRAMMATICA

FILOSOFICA

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

ANGELO CERUTTI

PRECEDUTA DALLA INTRODUZIONE ALLA GRAMMATICA ESPOSTA DAL *GHERARDINI* E SEGUITA DA UN TRATTATO DI PRONUNZIA E DAL TRATTATO DI POESIA ITALIANA DI *G. BIAGIOLI*.

PER CURA DI NICOLA COMERCI,
VISITATORE DE' REGII ARCHIVII.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DELL' ATENEO.
1831.



A Sua Eccellenza

IL SIGNOR DUCA

D. STEFANO SAMMARTINO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

Degli Affari Interni e degli Affari Esteri

PRESSO

S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA

LUOGOTENENTE GENERALE NE' REALI DOMINII
AL DI LA' DEL FARO:
CAVALIERE COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.° ec. ec.

Eccellenza

Dolente di vedere la puerile età da' barbari pedanti tormentata, ho divisato di mettere in luce un *Corso d'Insegnamento Elementare*, il quale, facendo tesoro di quanto i più cospicui uomini di Europa van pubblicando, tramandasse la luce del vero sapere in tutti gli angoli del nostro regno.

La parte più importante è al certo il *Corso di Lingua Italiana*. La *Grammatica Filosofica* di Angelo Cerutti, di fresco pubblicata in Roma, procedendo con metodo analitico, solo

proprio ad acquistare cognizioni, la natura e'l vero ufficio delle parole disviluppa e dichiara. Sgombra di quella pedanteria, oggidì da chiunque ha fior d'ingegno fuggita come la mala ventura, è a mio parere, la più propria a far rifiorire il bellissimo nostro idioma condotto ad infelici termini dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch'è più, da non pochi degl'Italiani scrittori.

A questa grammatica terranno dietro le *Lezioni di Analisi Logica e Grammaticale*, opera nuova in Italia, ed assai necessaria allo studio della Lingua.

Mosso dal desiderio ardentissimo di mostrare all'E. V. alcun segno della gratitudine mia senza fine, a Lei quasi in voto porgo queste opere, a Lei magnanimo proteggitore dell'Ateneo che con l'alta sua mente vede l'utilità della mia impresa. Ben rimembro i suoi detti di profonda sapienza ripieni, quando degnò di persona visitar l'Ateneo: *le forze di qualunque privata persona sorpassare, d'utilità non poca essere al nostro paese e meritar di far parte della pubblica cosa.*

Si compiaccia di ricevere benignamente il mio picciol dono, forse non picciolo se all'attuale bisogno della gioventù studiosa, che l'E. V. sente pur troppo, si avrà riguardo. Possa il *Corso d'Insegnamento Elementare*

subentrare nelle scuole, cui fu destinato, in luogo delle informi opere che avviluppano i giovinetti nel laberinto della confusione! L'E. V. per cui il bene pubblico è una passione, l'E. V. che l'universale istruzione ha a cuore, farà, spero, che i puri miei voti siano adempiuti.

Accolga l'E. V. i sentimenti del mio ossequioso affetto e della riconoscenza con cui mi protesto

Di Vostra Eccellenza

Napoli 1 agosto 1831.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitore
NICOLA COMERCI.

Illustrissimo, e pregiatissimo Signore,

È troppo obbligante il foglio che Ella ha voluto dirigermi nella circostanza di doversi mandare alla luce dallo Stabilimento, *da Lei tanto saggiamente diretto, il* Corso d' insegnamento elementare ad uso delle scuole d'Italia *tratto da quello del signor* Lefranc.

Io non posso che restarle molto grato per le cose dette a mio riguardo, ed offrire da mia parte tutti que' servigi che alle di Lei utili intraprese possono giovare.

Piacciale di accogliere intanto i miei maggiori ringraziamenti, di cui non so darle miglior pruova che dichiarandomi con ogni considerazione

Palermo 20 agosto 1831.

All' Illustrissimo e pregiatissimo Signore
Signor D. NICOLA COMERCI.

Dev. Obbl. Serv.
IL DUCA SAMMARTINO.

AVVERTIMENTO.

I nobili spiriti, cui il vero non ha sdegnato di mostrare il suo sembiante, si lamentano da lungo tempo della mancanza di una buona Grammatica, e dolgonsi dell'impero vergognoso che i pedanti esercitano ancora su la lingua Italiana. Educati alla scuola de' Dumarsais, Condillac, Tracy e Biagioli guardano con occhio di compassione quelle raccolte materiali con le quali s'impaccia il cervello dei fanciulli ne' primi imprendimenti loro.

A render pago sì onesto desiderio ci siamo indotti a mettere a stampa la *Grammatica Filosofica* di Angelo Cerutti di fresco pubblicata in Roma Grammatica che dopo gli ultimi metodi introdotti, può sola soccorrere il bisogno dello studio della lingua italiana.

L'autore, il più illustre allievo del sapientissimo Biagioli, è animato da quel medesimo spirito che la Filosofia della lingua costituisce, dagl' Italiani negletta. Il metodo di Biagioli è stato approvato dall'Istituto di Francia e dall'Accademia della Crusca per mezzo dell'Arciconsolo, il sig. Lanzi; l'Inghilterra, la Francia e gli uomini più famosi in

iscienza hanno sanzionato questi suffragi. Cotal metodo è adottato nelle scuole di Londra e di Parigi; in sulle porte di alcune delle quali a gran caratteri è scritto: *Qui s'insegna l' Italiano col metodo di* Biagioli. La Grammatica che pubblichiamo seconderà senza fallo gli sforzi de' veri Italiani che nella gloriosa impresa di restituire al pristino suo splendore l'idioma nostro dolcissimo si affaticano.

L'Autore essendo stato professore di Lingua Italiana per undici anni, parte in Parigi, e parte in Londra, e avendo osservato con quanta accuratezza fra quelle due grandi nazioni si cerchi da tutti generalmente di mantenere la purità della lingua patria; fu mosso dal desiderio di destare anche ne' suoi compatriotti un amore più generale per la lingua italiana, la quale ben merita che noi ne avessimo quella cura che i Francesi e gl'Inglesi hanno della loro, potendosi dire con ragione esser la più bella lingua che si parli. Vero è che, appresso le altre nazioni, la prima favella che si studia è quella del proprio paese; mentre che, da noi, questa non forma parte della generale educazione. A chi dunque sente sì lodevole amore per la lingua che da noi si parla, gli convien fare uno studio particolare; per la qual cosa bisognerebbe che ci fosse una Grammatica compiuta e ragionata, la quale manca ancora all'Italia; perciò che, quantunque esistono diverse opere così chiamate, niuna contiene più che la decima parte di quello che fa di bisogno; e di quel poco che contengono, se in alcuna trovasi alquanto di ragionamento, con questo sono ben poche regole; se un'altra dà alquante

regole, è priva del tutto d'argomento; altre sono composte solo di nomi e di verbi; e tutte sono disposte senz'ordine; in modo che, non che sviluppino l'ingegno, più presto lo confondono. Cotal difetto d'una buona Grammatica procede dalla ragione sopra addotta, del non essere in Italia stabilito l'insegnamento della lingua italiana, senza la qual pratica è impossibile il poter fare un buon libro di questa natura. Aggiungasi a ciò che anche il modo con cui s'imparano le lingue antiche è difettoso, come si mostrerà per lo metodo dell'opera che pubblichiamo. Da che il Dumarsais e il Condillac hanno mostro che è la scienza della Grammatica, non si vuol più aver per cosa da fanciulli; ma bensì considerar si dee qual fondamento delle nostre cognizioni, mancando il quale tutto rimane imperfetto.

A mostrare che un'opera compiuta, ragionata e disposta con ordine, manchi tuttavia agl'Italiani vogliamo produrre l'opinione di due moderni letterati. Giansante Varrini, in un suo discorso pubblicato circa un anno fa, nel riandare le cose trattate in varie lezioni dagli Accademici della Crusca, cita fra l'altre quella di Francesco Fontani: *Della necessità di formare una nuova Grammatica Italiana;* e rincalzando la medesima opinione, Varrini, dopo aver provato che tutte quelle che esistono sono difettose, finisce con queste parole. *È dunque di prima assoluta necessità il formare una Grammatica filosofica della Lingua Italiana, la quale conciliando l'autorità con la ragione e col buon gusto, riduca l'intelletto a tale aggiustatezza, che ognuno possa dire sicuramente, questa è scorrezione, questo è il più bel fiore.*

La Grammatica di CERUTTI che rendiamo di pubblica ragione insegnerà per appunto qual'*è scorrezione*, qual'*è il più bel fiore*.

La *Introduzione alla Grammatica* esposta dal GHERARDINI è parsa a noi la più propria a dare alle tenere menti de' fanciulli anche di poca levatura una idea distinta delle parti del discorso.

Stimiamo di far cosa grata a coloro che la dritta pronunzia hanno a cuore, soggiungendo il capitolo XXIX, che è fattura d'un bell'ingegno del nostro paese.

In fine il tutto è terminato da un trattato della Poesia il più metodico, il più compiuto che sia finora pubblicato, opera di BIAGIOLI. Gli amatori dell'Italiana Poesia, vi troveranno, massimamente riguardo l'accento tonico, le licenze ed il ritmo, alcune cose che moltissimi verseggiatori non sanno e senza le quali non è possibile apprezzare le bellezze de'nostri sovrani poeti.

INTRODUZIONE.

1. L'ARTE che insegna a parlare ed a scrivere correttamente si chiama *Grammatica*; e quindi *Grammatica* è pure chiamato il libro che spiega quest' arte.

2. A fine di ben comprendere i precetti che insegna la Grammatica è necessario conoscere prima di tutto il significato di certi termini ch'ella adopera.

Questi termini verranno qui appresso dichiarati di mano in mano come ricerca l' ordine delle materie.

CAPITOLO UNICO.

DELLE PARTI DEL DISCORSO.

3. L'esprimere con parole ciò che si pensa o si sente in sè stesso si chiama *discorrere* o *discorso*.

4. Laonde le parole si possono riguardare come segni e quasi immagini de' pensieri e de' sentimenti.

5. Tutte le parole si possono ridurre sotto nove specie; cioè *nome*, *aggettivo*, *articolo*, *pronome*, *verbo*, *avverbio*, *preposizione*, *congiunzione*, *interiezione*.

6. Queste nove specie di parole si chiamano con un nome comune a ciascheduna, *parti del discorso*. Quindi il *nome* è una *parte del discorso*; e parimente una *parte del discorso* è l' *aggettivo*; e così dicasi di tutte le altre specie di parole indicate di sopra.

7. Ma chi discorre esprime successivamente diversi pensieri. Ora ciascun pensiero preso da sè e terminato in sè stesso si chiama *proposizione*.

8. Un discorso sarà dunque una serie più o men lunga di proposizioni fra loro debitamente concatenate.

ART. 1. DEL NOME.

9. Chiamasi *nome* quella parola che serve a indicare l' oggetto di cui si vuol parlare. Per esempio; *uomo*, *donna*, *fiore*, *acqua*, *cane*, *usignuolo*, *scuola*, *tavola*, *spada*, *fazzoletto*, *Pietro*, *Paolo*, *Napoli*, *Firenze*, *giustizia*, *sapienza*, ec. ec. sono tutti *nomi*; perchè ci serviamo di essi per significare gli oggetti conosciuti sotto ciascun di loro.

§ 1. *Dei generi.*

10. Ma siccome il mondo è tutto abitato da maschi e da femmine, ed anche le cose si riguardano, benchè impropriamente, come dotate o dell'uno o dell' altro sesso, così per conseguenza ci sono nomi di *genere* maschile e nomi di *genere femminile*, dovendo ogni nome rendere immagine dell'oggetto a cui esso nome è applicato. Per esempio, *uomo*, *lupo*, *colombo*, *fiore*, *sasso* sono nomi di genere *maschile*; — *donna*, *lupa*, *colomba*, *erba*, *pietra* sono nomi di genere *femminile*.

11. Facile cosa è distinguere i generi dei nomi significativi d'esseri animati, perchè il genere di essi nomi, salvo poche eccezioni, (1) corrisponde al genere degli esseri a cui sono applicati. Ma non così facile riesce a distinguere il genere delle parti costituenti gli esseri animati medesimi, come *piede*, *mano*, *fegato*, *milza*, — o quello degli oggetti inanimati, come *tela*, *lino*, *stivale*, ec. Le regole a ciò relative si daranno nella Grammatica: intanto basti seguire materialmente l'uso, dietro il quale si attribuiscono i nomi degli oggetti inanimati all'un genere od all'altro secondo la somiglianza della loro terminazione a quella de' nomi degli esseri animati. Per esempio, siccome *il fabbro*, *il legnaiuolo*, *il maestro* sono nomi di genere maschile, così *il labbro*, *il lenzuolo*, *il canestro* saranno pure dell' egual genere, perchè questi nomi hanno la medesima terminazione in *o*. E parimente siccome *donna*, *maestra*, *colomba* sono nomi indicanti esseri animati di genere femminile, così per simiglianza saranno dello stesso genere que' nomi d' oggetti inanimati che finiscono in *a*, come *colonna*, *minestra*, *tromba*, ec., ec.

§ 2. *De' Numeri.*

12. I nomi, oltre ad essere ora dell'un genere ed ora dell'altro, indicano ora un solo oggetto ed ora più d'uno. E però quando un nome indica solo un oggetto si chiama del *numero singolare*; quando ne accenna più d' uno si dice del *numero plurale*. Per esempio, *un sasso*, *la penna*, *il giorno* sono tutti nomi del numero singolare, perchè indicano un solo *sasso*, una sola *penna*, un solo *giorno*: all'incontro i *sassi*, le *penne*, i

(1) Per esempio si chiama *la talpa* tanto la femmina quanto il maschio di questo animale; e parimente si chiama *il luccio* tanto il maschio, quanto la femmina di questo pesce. Ma i nomi sì fatti, detti perciò *promiscui*, sono assai pochi, e mostrano piuttosto qualche proprietà del linguaggio, che il difetto della regola generale.

giorni sono nomi del numero plurale, perchè indicano più d'un *sasso*, più d'una *penna*, più d'un *giorno*.

13. La maniera di far passare un nome dal numero singolare al plurale consiste in certi cambiamenti dell'ultima sillaba di esso nome: per esempio da *campo* e da *terra*, nomi del numero singolare, si fa *campi* e *terre*, che significano più d'un *campo* e più d'una *terra*, e dove si vede cangiata l'ultima sillaba di queste parole *po* e *ra* in *pi* e *re*. Ma tali cambiamenti di terminazione si fanno con alcune regole particolari che sarebbe qui intempestivo il far conoscere.

§ 3. *De' casi.*

14. Nella nostra lingua il termine grammaticale *caso* significa lo stato in cui si trova un nome relativamente alle altre parti del discorso che lo precedono o che vengono dopo di esso.

15. Ora, quando un nome si trova in istato d'indipendenza dalle altre parti del discorso, ed indica la persona od altro di cui si afferma o si nega o si pone in dubbio alcuna cosa,—o che esercita un'azione sopra di sè o sopra d'altra persona od altra cosa qualunque, questo nome si chiama *caso retto*, ovvero *soggetto della proposizione*. Per esempio, chi dicesse=*Dio è eterno; Gli uomini sono mortali*,=ognun vede che *Dio* e gli *uomini* sono gli oggetti di cui si afferma l'esistenza eterna o passeggiera; dunque *Dio* ed *uomini* in questo esempio formano il *soggetto della proposizione*, cioè sono *caso retto*.—Chi dicesse=*Cesare e Pompèo morirono già da più secoli*, non è chi non comprenda essere *Cesare* e *Pompèo* le persone delle quali si afferma la morte, o delle quali si nega l'esistenza relativamente ai tempi posteriori ad essi; dunque *Cesare* e *Pompèo* sono *caso retto* o *soggetto* dell'addotta proposizione.—Parimente chi dicesse=*Quel ladro fu preso da' birri*,=si vede che la persona di cui si afferma la cattura è *quel ladro*; perchè, se dimanderemo: *Chi fu preso?* ognuno risponderà: *Quel ladro:* dunque ladro è il *soggetto* della proposizione proposta, cioè è *caso retto*. Egli è vero che il *ladro* non è quegli che esercita un'azione, ma anzi è quegli sopra il quale fu esercitata l'azione de'*birri* che lo presero; ma, nella forma che è espresso il concetto, il nome *ladro* non solo è quello di cui si afferma la cattura, come si è già notato (al che si deve sempre por mente avanti ad ogni altra cosa per distinguere a un colpo il *caso retto*), ma inoltre esso nome è indipendente dalle altre parti della proposi-

zione, e perciò non può essere altro che caso retto: ed in grammatica si vuole appunto aver sempre riguardo non tanto alla cosa, quanto alla forma con cui la cosa è espressa.—Passiamo ad altri esempi. Chi dicesse=*Catone si tolse la vita da sè*,= immediatamente si capisce che *Catone* è *caso retto* o *soggetto della proposizione*, perchè *Catone* non solo è quegli di cui si afferma la disperazione od il suicidio, ma è quegli ancora che esercitò un'azione sopra sè stesso, cioè l'uccidersi.—Chi dicesse =*È in dubbio se sia mai stato Ercole*,—si vede che la persona di cui si pone in dubbio alcuna cosa, cioè l'esistenza, è *Ercole;* dunque questo nome è *caso retto* o diremo il *soggetto* della proposizione addotta in esempio.—Finalmente chi dicesse= *Carlo studia*,=è chiaro non pure che *Carlo* è la persona di cui si afferma l'azione dello studio, ma inoltre che lo stato in cui egli si trova è quello di operare, perchè egli fa quella operazione che si chiama *studiare*. E ancora si vede ne' recati esempi che *Dio, uomini, Cesare, Pompèo*, *Catone*, *Ercole*, *Carlo* son tutti nomi i quali non dipendono da niun' altra parte del discorso; il che costituisce il Carattere principale e specifico, o a dirla in una sola voce, il Proprio del *caso retto*, o *soggetto della proposizione* che dir si voglia.

16. Quando poi lo stato di un nome è in qualunque si sia maniera stato di dipendenza dalle altre parti del discorso, si chiama *caso obliquo*. Per esempio: *Carlo studia la grammatica*. Ognun vede che il nome *grammatica* dipende da *Carlo* come quello il quale esercita sopra di essa *grammatica* la sua azione dello studiare. Dunque nel dato esempio il nome *grammatica* è *caso obliquo*.—Parimente se diremo=*La sapienza giova agli uomini*=il nome *uomini* sarà *caso obliquo*, perchè chi opera, cioè esercita l'azione del giovare, è la *sapienza* (la quale perciò è *caso retto*), e l'oggetto a cui è indirizzata l'operazion sua sono gli *uomini;* che vale a dire il nome *uomini* dipende dalle parole che lo precedono.

17. A maggior chiarezza giova avvertire che un nome è *caso obbliquo* ogni volta che è preceduto da una di quelle particelle che si chiamano *preposizioni*, come *di*, *a*, *da*, *per*, *con* e simili (delle quali si parlerà al loro luogo); e queste *preposizioni* indicano appunto lo stato di dipendenza del nome che esse accompagnano.

18. Quando poi un nome non è *caso retto*, e tuttavia non è preceduto da nessuna preposizione espressa o sottintesa, al-

lora esso nome è bensì *caso obbliquo*, ma vien pure per distinzione chiamato *oggetto*. Ma ciò merita più larga spiegazione.

19. S'è detto di sopra che un nome si chiama *caso retto* o *soggetto della proposizione* quando si trova in istato d'indipendenza dalle altre parti del discorso, e indica la persona od altro di cui si afferma o si nega o si pone in dubbio alcuna cosa,—o che esercita un'azione sopra di sè o sopra d'altra persona od altra cosa qualunque. Ora quella persona o quella cosa che riceve l'azione del *soggetto* si domanda *oggetto*. Per esempio in questa proposizione = *Il fabbro batte il ferro* = subito si comprende che *il ferro* è *l'oggetto*, perchè *il ferro* è quello che riceve l'azione del *fabbro*; che vale a dire *il fabbro* è quello che batte, e *il ferro* è quello che è battuto.

20. Per distinguere adunque il *soggetto* d'una proposizione dall'*oggetto* non si dovrà far altro che interrogare sè stesso nel modo seguente. Sia questa, per esempio, la proposizione: *La pioggia inaffia i campi*. Chi è che inaffia?—*La pioggia*. Dunque *la pioggia* è il *soggetto* dell'addotta proposizione, o diremo *la pioggia* e *caso retto*. Chi è che riceve l'azione dell'inaffiare?—*I campi*. Dunque *i campi* sono l'*oggetto* della proposizione medesima, e per conseguenza *i campi* sono *caso obbliquo*.

E qui s'avvertisca che per trovare l'*oggetto* d'una proposizione conviene aver da prima cercato e stabilito qual ne sia il *soggetto*; senza di che si corre rischio di confondere ogni cosa: e inoltre, nel formare le interrogazioni necessarie a tale ricerca, bisogna non alterar punto la forma con cui si trova espresso il concetto.

§ 4. *De' Nomi personali.*

21. I *nomi personali* sono *io* e *tu*: e si dicono *personali* perchè *io* indica la persona che parla, e *tu* indica la persona a cui si parla. Per esempio: IO *so che* TU *sei studiosissimo*.

Ci ha pure un terzo nome personale, che è *sè*; ma di questo si parlerà più sotto.

22. Già s'è detto che i *nomi* ora esprimono un solo oggetto, ed ora più d'uno; cioè ora sono del numero singolare, ed ora del plurale. La stessa proprietà hanno pure i *nomi personali*; se non che nel passare dall'un numero all'altro soffrono un'alterazione notabilissima. Laonde, mentre il nome personale *io* indica la persona che parla, e il nome personale *tu* indica la persona a cui si parla, si dice *noi* per indicar più persone che parlano, e *voi* per indicar più persone a cui si parla.

Per esempio: Noi *sappiamo che* voi *siete studiosissimi.*

23. I nomi personali vanno soggetti ad altre alterazioni nel passare dal caso retto (singolare o plurale) ai casi obbliqui. Eccone gli accidenti:

SINGOLARE		PLURALE	
Caso retto o Soggetto.	io.	*Caso retto o Soggetto.*	noi.
Oggetto......	me, *ovvero* mi.	*Oggetto ....*	noi, *ovvero* ci, *ovv.* ne.
Altri casi obbliqui.	*di* me. *a* me, *ovvero* mi. *da*, *per*, *con* me.	*Altri casi obbliqui.*	*di* noi. *a* noi, *ovvero* ci, *ovv.* ne. *da*, *per*, *con* noi.
Caso retto o Soggetto.	tu.	*Caso retto o Soggetto.*	voi.
Oggetto......	te, *ovvero* ti.	*Oggetto......*	voi, *ovvero* vi.
Altri casi obbliqui.	*di* te. *a* te, *ovvero* ti. *da*, *per*, *con* te.	*Altri casi obbliqui.*	*di* voi. *a* voi, *ovvero* vi. *da*, *per*, *con* voi.

SINGOLARE E PLURALE.

Caso retto o Soggetto.	(manca).	*Altri casi obbliqui.*	*di* sè. *a* sè, *ovvero* si. *da*, *per*, *con* sè.
Oggetto......	sè, *ovvero* si.		

24. Per distinguere poi i suddetti nomi personali, si chiama di *persona prima* quello che indica la persona o le persone che parlano, cioè *io*, *noi*; e di *persona seconda* quello che indica la persona o le persone a cui si parla, cioè *tu*, *voi*.

25. Finalmente si chiama *persona terza* il nome significante la persona o le persone delle quali si parla. Per esempio: *Sappiate che* Giuseppe *è morto*; dove si vede che *Giuseppe* non è nè la persona che parla, nè quella a cui si parla, ma sì quella della quale si parla, e che perciò si chiama *terza persona*.

26. Ora, quando il soggetto della proposizione è una *terza persona*, e si vuole accennare la relazione di un'azione di essa con essa medesima, si adopera un terzo nome personale che è *sè*. Per esempio: *Il principe dee tenere appresso di* SÈ *uomini virtuosi*; dove apparisce che il *tenere appresso di* SÈ è un' azione del principe, la quale ha relazione col principe medesimo, e che ritorna in lui stesso.

27. Ciò posto, è chiaro che il nome personale *sè* dee mancare del caso retto; perchè questo nome personale è sempre dipendente dal soggetto della proposizione, rappresentato da per-

sona terza, e già s'è dichiarato che un nome, il quale dipenda da altre parti del discorso, non può essere che caso obbliquo.

28. Il nome personale *sè* ha pur questa particolarità, che egli serve così al numero singolare, come al plurale; onde tanto si dice — *Ognuno è indulgente verso di* SÈ, — quanto — *Tutti sono indulgenti verso di* SÈ. — Se non che talvolta in luogo di *sè* torna meglio il dire *si*: per esempio — *Giacomo* SI *lasciò cadere colla testa sopra il seno dell' amico*, — che è come se si fosse detto: *Giacomo lasciò cadere* SÈ *sopra il seno*, ec. Ovvero — *Que' buoni fratelli* SI *fecero insieme gran festa*; — cioè *que' buoni fratelli fecero insieme gran festa a* SÈ; che è a dire *l' uno fece festa all' altro*. (V. Num. 23.)

29. Si noti da ultimo che tutti i nomi personali valgono indistintamente per l' un genere e per l' altro.

§ 5. *De' Nomi positivi, aumentativi e diminutivi.*

30. Si domandano *positivi* que' nomi i quali conservano la loro significazione primitiva e fondamentale, e non dinotano nè più nè manco di ciò che sono originariamente destinati a indicare. Per esempio *Libro*, *Campana*, *Cane*, *Catena*, *Corpo*, ec., ec.

31. Ora v' ha parecchi nomi i quali, mediante l' aggiunta di certe sillabe alla loro terminazione, vengono ad esprimere un accrescimento di quella idea ch' e' significano nello stato positivo; e perciò si chiamano allora *aumentativi* od *accrescitivi*. Per esempio, di *libro* si fa *librone*, che significa un libro grande, — di *campana* si fa *campanone*, che significa una gran campana.

32. Parimente molti nomi, mediante l' aggiunta di certe altre sillabe alla lor terminazione, vengono ad esprimere una diminuzione di quella idea ch' e' significano nello stato positivo, e però si chiamano allora *diminutivi*. Per esempio, di *cane* si fa *cagnolino*, che significa un cane piccolo; — di *catena* si fa *catenella*, che significa una piccola catena.

33. S' avvertisca che i nomi così alterati vengono talvolta a significare peggioramento e disprezzo, od al contrario blandimento e amorevolezza. Allora i primi si chiamano *peggiorativi* o *dispregiativi*, ed i secondi *vezzeggiativi*. Per esempio, da *corpo* si fa *corpaccio*, che significa corpo grosso e mal fatto; e perciò *corpaccio* è nome *peggiorativo* o *dispregiativo*: — da *contadino* si fa *contadinello*, che significa un con-

tadino giovine, amabile, grazioso; e perciò *contadinello* è nome *diminutivo vezzeggiativo*. All' incontro se da *uomo* faremo *omiciattolo*, che vale a dire uomo di poco conto e vile, il nome *omiciattolo* sarà *diminutivo peggiorativo* o *dispregiativo* o *avvilitivo* che dir si voglia. A miglior dichiarazione eccone altri esempi.

Positivo.	*Aumentativo.*	*Aument.peggior.*	*Diminutivo.*	*Dim.dispreg.*
Casa	Casone (*m.*)..	Casaccia..........	Casella	Casuccia.
			Casellina......	Casuzza.
			Caserella......	Casucciaccia.
			Casetta........	Casùpola.
			Casettina......	Casipola, ec.
Contadino.	Contadinotto.	Contadinaccio....	Contadinello.	....
Filosofo ...	Filosofone....	Filosofaccio	....	Filosofino.
		Filosofastro.......	....	Filosofetto.
				Filosofuòlo.
Libro	Librone.......	Libraccio..........	Libretto	Librettuccio.
			Librettino.....	
			Libriccino	Librettuccino.
			Libricciuolo..	Libèrcolo.
Poeta	Poetone.......	Poetaccio, Poetastro.	Poetino.......	Poetònzolo.
				Poetuzzo.
Spada.......	Spadone (*m.*)	Spadaccia........	Spadetta	....
			Spadina.......	....
			Spadino.......	
Stanza	Stanzone (*m.*)	Stanzaccia.......	Stanzetta.....	....
Uomo	....	Omaccio	....	Omaccino.
				Omicciàttolo.
				Omicciuolo,ec
Vecchio....	Vecchione....	Vecchiaccio.......	Vecchietto....	Vecchiuccio.
			Vecchierello..	
Voce........	Vocione (*m.*)	Vociaccia	Vocina, Vocino	....
			Vociolina.....	....
			Vocerellina...	
Zuppa......	Zuppone(*m.*)	....	Zuppetta......	....

ART. II. DELL' AGGETTIVO.

34. Si chiamano *aggettivi* quelle parole che si aggiungono a' nomi o a fine d' indicare più distintamente le persone o le cose di cui si parla, — o per esprimere alcuna loro qualità, — o in somma a fine di far significare ad essi nomi un' idea particolare oltre a quella generale che sono deputati ad esprimere da sè soli. Per esempio: QUESTO *pomo è* ACERBO; *e* QUELLE *fra-*

gole sono MATURE. *Pomo* è nome, e nome parimente è *fragole*; ma la parola QUESTO aggiunta al *pomo*, e la parola QUELLE aggiunta alle *fragole* indicano più distintamente di qual *pomo* e di quali *fragole* si parli; e però QUESTO e QUELLE sono aggettivi: così le parole ACERBO e MATURE esprimono le qualità di esso *pomo* e di esse *fragole*, cioè esprimono un' idea particolare ed accessoria che i semplici nomi *pomo* e *fragole* non valgono da sè soli ad esprimere; e però ACERBO e MATURO sono aggettivi medesimamente.

35. I primi (cioè *questo*, *quello* e simili) si dicono pertanto *Aggettivi indicativi*; i secondi (cioè *acerbo*, *maturo* ed altri infiniti) son chiamati *Aggettivi qualificativi*.

§ 1. *Della Concordanza degli Aggettivi co' Nomi.*

36. Gli aggettivi, al pari de' nomi, possono essere di genere maschile o femminile, — di numero singolare o plurale; con quest' avvertenza che deono sempre concordare col genere e col numero del nome a cui vengono accoppiati. Sia per esempio = *Uomini onesti*, *Donna divota*: = l' aggettivo *onesti* aggiunto ad *uomini* è di genere maschile, numero plurale, perchè di questo genere e di questo numero è pure il nome *uomini*; — e l' aggettivo *divota* aggiunto a *donna* è di genere femminile, numero singolare, perchè il nome *donna* è ancor esso di tal genere e tal numero. Es.:

GENERE MASCHILE.		GENERE FEMMINILE.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Uomo robusto....	Uomini robusti.	Donna famosa....	Donne famose.
Giorno sereno....	Giorni sereni.	Notte nuvolosa...	Notti nuvolose.
Bosco solitario....	Boschi solitari.	Selva orrida.......	Selve orride.
Principe clemente	Principi clementi.	Principessa generosa...............	Principesse generose.
Ministro fedele...	Ministri fedeli.	Ministra gentile...	Ministre gentili.
Albero fronzuto.	Alberi fronzuti.	Pianta annosa....	Piante annose.
Lupo famelico....	Lupi famelici.	Lupa famelica....	Lupe fameliche.
Fiore odoroso....	Fiori odorosi.	Erba odorosa......	Erbe odorose.
Fanciullo amabile................	Fanciulli amabili.	Fanciulla amabile................	Fanciulle amabili.
Lauto pranzo.....	Lauti pranzi.	Lauta cena........	Laute cene.
Bell' ingegno.....	Begl' ingegni.	Bell' anima.......	Belle anime.
Eroe greco........	Eroi greci.	Eroina greca......	Eroine greche.
Avvenimento tragico...............	Avvenimenti tragici.	Azione tragica....	Azioni tragiche.
Sale acre.........	Sali acri.	Terra pingue.....	Terre pingui.
Guanciale soffice.	Guanciali soffici.	Coltrice soffice...	Coltrici soffici.

GENERE MASCHILE.		GENERE FEMMINILE.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Viso arcigno.......	Visi arcigni.	Stagione benigna.	Stagioni benigne.
Marmo liscio.....	Marmi lisci.	Pietra liscia.......	Pietre lisce.
Poeta bisbetico....	Poeti bisbetici.	Poetessa bisbetica.	Poetesse bisbetiche.
Artiglio adunco..	Artigli adunchi.	Unghia adunca...	Unghie adunche.
Tempo aureo.....	Tempi aurei.	Età aurea..........	Età auree.
Occhio nero e vivace...............	Occhi neri e vivaci.	Bocca ridente e vermiglia........	Bocche ridenti e vermiglie.
Crine lungo e biondo..........	Crini lunghi e biondi.	Chioma lunga e bionda.	Chiome lunghe e bionde.
Questo ameno giardino..........	Questi ameni giardini.	Quest'amena campagna...........	Queste amene campagne.
Quel misero pastore	Quei miseri pastori.	Quella misera pastorella............	Quelle misere pastorelle.
Cotesto paese......	Cotesti paesi.	Cotesta città......	Coteste città.
Esso precettore..	Essi precettori.	Essa precettrice...	Esse precettrici.
Un libro.........	Due libri.	Una carta..........	Due carte.
Tanto pregio.....	Tanti pregi.	Tanta grazia......	Tante grazie.

§ 2. *Degli Aggettivi aumentativi o diminutivi.*

37. Altresì come i nomi, anco gli aggettivi vengono ad esprimere un accrescimento od una diminuzione di quella idea ch' e' significano nello stato positivo, mediante l'aggiunta di certe sillabe alla loro terminazione. Per esempio, da *grasso* si fa *grassotto* e *grassoccio*;—da *grande* si fa *grandone*, *grandetto*, *grandicello*, *grandicciuolo*;—da *piccolo* si fa *piccolino*, *piccoletto*;—da *crudele* si fa *crudelaccio*;—da *acerbo* si fa *acerbetto*, ec., ec. E quindi anco gli aggettivi possono pigliare, al par dei nomi, la forma di *peggiorativi* o *dispregiativi*, di *vezzeggiativi* o di *avvilitivi*; la quale proprietà della nostra lingua le aggiunge gran potere di far bello ed evidente il discorso. Es.

Positivo.	*Aumentativo.*	*Diminutivo.* (1)
Allegro....	Allegraccio.	Allegretto.
Piacevole..	Piacevolone.	Piacevoletto, piacevolino.
Arrogante.	Arrogantone, arrogantaccio..	Arrogantuccio.

(1) *Parecchi aggettivi* diminutivi *non sono in sè stessi piuttosto vezzeggiativi che avvilitivi, o al contrario; ma la lor forza vien determinata dall'occasione in cui sono adoperati e dal fine pel quale si usano: ed è perciò che non si sono qui distribuiti in due classi separate.-Lo stesso dicasi degli aumentativi, i quali ora solo presentano una semplice idea d' accrescimento di ciò che importano i positivi, ed ora denotano peggioramento e disprezzo, secondochè indica il contesto.*

Positivo.	*Aumentativo.*	*Diminutivo.*
Sfacciato..	Sfacciataccio......................	Sfacciatello.
Avaro......	Avarone, avaraccio.............	Avaretto.
Sciocco....	Scioccone, scioccaccio, scioccònaccio,	Sciocchetello, sciocchino.
Pazzo......	Pazzacchione, pazzerone, pazzaccio,	Pazzerello, pazzerellino.
Cattivo....	Cattivaccio	Cattivello, cattivellino, cattivelluccio.
Bello......	Bellone, belloccio..............	Bellino, belluccio.
Fresco.....	....	Freschetto.
Acerbo.....	....	Acerbetto.
Rosso......	....	Rossetto, rossiccio, rossigno.
Leggiadro.	....	Leggiadretto, leggiadrino.
Ignorante.	Ignorantone, ignorantaccio...	Ignorantello, ignoranluzzo.
Vermiglio.	....	Vermiglietto, vermigliuzzo.
Affettato...	....	Affettatuzzo.
Bugiardo..	Bugiardone, bugiardaccio.....	Bugiardello, bugiarduòlo.
Maligno...	....	Malignetto.
Malizioso..	....	Maliziosetto.
Zotico......	Zoticone, zoticaccio, zoticonaccio,	Zotichetto.
Gaglioffo..	Gaglioffone, gaglioffaccio........	....
Poltrone...	Poltroncione, poltronaccio.....	Poltroncello.
Ribaldo...	Ribaldone, ribaldaccio, ribaldonaccio,	Ribaldello.
Semplice..	Semplicione, sempliciotto, sempliciaccio,	Semplicello, semplicetto.
Salvatico..	Salvaticone, salvaticotto, salvaticaccio, salvaticonaccio,	Salvatichino, salvatichetto, salvaticuccio, salvaticuzzo.
Tristo.....	Tristaccio..............................	Tristerello, tristerellino, tristanzuolo.
Zoppo.....	Zoppaccio............................	Zoppetto.
Tenero....	Tenerone.............................	Tenerello, teneretto, teneruccio, tenerużzo.

§ 3. *Degli Aggettivi comparativi e superlativi.*

38. Quando si vuol esprimere che una persona od una cosa possiede una qualità maggiore o minore in comparazione di un'altra persona o d'un'altra cosa, si aggiunge all'aggettivo esprimente la qualità positiva che si vuole indicare, la parola *più* per fargli significare il grado maggiore, — e la parola *meno* per fargli significare il grado minore. Per esempio: *La lingua italiana è* più *dolce della lingua francese*; — *Il leone* è meno *feroce della tigre*. Laonde gli aggettivi preceduti dalle dette parole *più* o *meno* si chiamano *comparativi*, perchè realmente servono al-

lora a far paragone o comparazione o confronto che dir si voglia.

39. Si noti per altro che ci ha alcuni aggettivi i quali già contengono in sè la significazione comparativa: tali sono, per esempio, *maggiore*, che significa *più grande*; — *minore*, che significa *più piccolo*; — *migliore*, che significa *più buono*; — *peggiore*, che significa *più cattivo*, ec. Laonde non si usa oggigiorno d' aggiungere a tali aggettivi già da sè stessi comparativi la particella *più*, la quale sarebbe superflua.

40. Quando si vuole esprimere che una persona o una cosa possiede una qualità in sommo grado, fra gli altri partiti c' è quello di terminare l' aggettivo positivo (cioè esprimente la semplice sua qualità originaria) colle sillabe *issimo* od *issima*, secondo il genere: e l' aggettivo ridotto a tal forma di terminazione si chiama *superlativo*, cioè che supera ogni altra cosa o della sua specie o considerata relativamente ad altre cose. Per esempio, da *bello* si fa *bellissimo*, — da *brutto* si fa *bruttissimo* che significano *bello* o *brutto in sommo grado*.

41. Anche fra' *superlativi* ce n' ha parecchi i quali già contengono in sè stessi la significazione del grado sommo: tali sono *massimo*, che vuol dire *grandissimo*; — *minimo*, che vuol dire *piccolissimo*; — *ottimo*, che vuol dire *bonissimo*; — *pessimo*, che vuol dire *cattivissimo*, ec., ec.

§ 4. *Degli Aggettivi congiuntivi.*

42. Chiamansi *congiuntivi* quegli aggettivi che servono a congiungere una parte d' una proposizione coll'altra. Tali sono *che*, *il quale* e *la quale*, *cui* ed *onde*; avvertendo che questi ultimi due (*cui*, *onde*) non si usano mai nel caso retto.

	SINGOLARE.		PLURALE.
Caso retto o Soggetto.	che - il quale - la quale.	*Caso retto o Soggetto.*	che - i quali - le quali.
Oggetto....	che - cui - il quale - la quale.	*Oggetto....*	che - cui - i quali - le quali.
Altri casi obbliqui.	*di* che - *di* cui - *del* quale - *della* quale - onde. *a* che - *a* cui - *al* quale - *alla* quale. *da*, *per*, *con* che - *da*, *per*, *con* cui - *dal*, *pel*, *col* quale - *dalla*, *per la*, *colla* quale - onde.	*Altri casi obbliqui.*	*di* che - *di* cui - *de'* quali - *delle* quali - onde. *a* che - *a* cui - *a'* quali - *alle* quali. *da*, *per*, *con* che - *da*, *per*, *con* cui - *da'*, *pe'*, *coi* quali - *dalle*, *per le*, *colle* quali - onde.

Valga il seguente esempio a render chiaro l'ufficio de' suddetti aggettivi *congiuntivi*. *Gli uomini* CHE *credono queste ciance vivono in inganno*. Chi sono coloro che vivono in inganno?—Sono quegli uomini *che credono queste ciance*. Dunque è manifesto primieramente che la parola *che* è *aggettivo*, e precisamente da porsi fra quelli che abbiamo chiamati *Indicativi*, perchè indica di quali uomini si parla: di fatto, dicendo semplicemente=*Gli uomini credono queste ciance*,=non si può intendere altro, se non che *è proprio degli uomini in generale il credere queste ciance;* ma dicendo=*Gli uomini* CHE *credono queste ciance*, =si viene per mezzo di quel *che* a indicare che solo si parla degli uomini credenti tali ciance. In secondo luogo è manifesto altresì che il medesimo aggettivo CHE è *congiuntivo*, perchè serve a congiungere *gli uomini*, che è una parte della proposizione, col rimanente della proposizione s essa. La medesima cosa avrebbe luogo se in vece di *che* si fosse usato l'aggettivo congiuntivo *il quale* (plurale *i quali*), poichè entrambi hanno lo stesso valore.

Art. III. dell'articolo.

43. Chiamansi *articoli* quelle particelle che si premettono a' nomi (o soli o accompagnati da aggettivi) per determinare e distinguere la persona o la cosa accennata da essi nomi, e che perciò si potrebbero anche dire aggettivi, essendosi veduto più sopra che una delle proprietà degli aggettivi è giusto quella di indicare più distintamente le persone o le cose di cui si parla.

44. Potendosi dunque considerare gli articoli come aggettivi, di subito si vede che ancor essi saranno di genere maschile o femminile, di numero singolare o plurale, secondo il genere ed il numero de' nomi a cui vengono premessi e coi quali debbono concordare.

Articolo di genere maschile, numero singolare, è *il* o *lo;*— articolo di genere maschile, numero plurale, è *i* o *gli* o *li.*

Articolo di genere femminile, numero singolare, è *la;* — articolo di genere femminile, numero plurale, è *le.*

Per comprendere la forza degli articoli si faccia attenzione a' seguenti esempi: *Mio fratello mi diede il cane, lo schioppo, i pallini, la polvere, le reti e gli uccelli ch' egli avea preparati per suo proprio divertimento.* Dove si vede che tutti gli articoli premessi a' nomi delle cose accennate servono a

indicare distintamente che le dette cose erano quelle che *mio fratello* avea preparate per suo proprio divertimento, e non altre. Se al contrario si fosse detto: *Mio fratello mi diede cane, schioppo, pallini, polvere, reti ed uccelli*, non si saprebbe qual cane, quale schioppo, quai pallini, ec. egli mi avesse dato; se quelli preparati per suo proprio divertimento, o altri. Così parimente dicendo = *Alcuni non bevono mai acqua*, = ognuno comprende che si parla indeterminatamente di qualunque acqua si sia; ma dicendo = *I montanari bevono l'acqua delle lor fonti*, = si viene a determinare qual'è l'acqua che i montanari usano di bere, e quali sono le fonti da cui l'attingono: l'*acqua* ch'ei bevono è quella delle *fonti*; le *fonti* da cui l'attingono sono le *loro*, non già quelle che scaturiscono altrove.

45. Laonde i suddetti articoli *il*, *la*, ec. si chiamano *determinativi*, essendo veramente destinati all'ufficio di determinare la persona o la cosa di cui si parla.

46. La necessità di chiamare *determinativi* gli articoli *il*, *lo*, *i*, *gli* o *li*, *la* e *le* nasce da ciò che c'è un altro articolo, del quale si fa uso allorchè si vuole accennare una cosa senza determinarla precisamente, e che perciò si chiama *indeterminativo*. Questo articolo è *uno* pel genere maschile, ed *una* pel genere femminile. Per esempio, s'io vorrò un libro qualunque si sia, dirò: *Datemi* un *libro*; ma se vorrò precisamente quel libro di cui s'è già parlato fra noi, o che a voi sia già noto, dirò: *Datemi* il *libro*.

Art IV. de' pronomi.

47. Si chiamano *pronomi* quelle parole che fanno le veci dei nomi. Per esempio: *Giovanni si presentò lietamente a' suoi compagni; ma egli non sapeva qual sorte lo attendesse*; dove si vede che la parola *egli* sta in vece di *Giovanni*: di fatto, in cambio di *ma egli*, si potrebbe dir nuovamente *ma Giovanni*, ec.

48. Ora le parole che si possono usare in luogo d'un nome, e che perciò *pronomi* si chiamano, sono: *Egli* ed *ella*; *colui* e *colei*; *costui* e *costei*; *ciò*; *il*, *lo*, *la*, ec. Gli accidenti de' pronomi *egli* ed *ella*, *il* e *la*, sono i seguenti:

SINGOLARE.		PLURALE.	
Caso retto o Soggetto.	egli; *o* ei, *o* e'	*Caso retto o Soggetto.*	eglino (*e talvolta ancora* ei *od* e').
Oggetto.......	lui - il - lo	*Oggetto*.....	loro - li - gli.
Altri casi obbliqui.	*di* lui *a* lui - gli *da*, *per*, *con* lui	*Altri casi obbliqui*	*di* loro. *a* loro. *da*, *per*, *con* loro.
Caso retto o Soggetto.	ella	*Caso retto o Soggetto*	elleno, *od* elle.
Oggetto......	lei - la	*Oggetto*......	loro - le.
Altri casi obbliqui.	*di* lei *a* lei - le *da*, *per*, *con* lei	*Altri casi obbliqui*	*di* loro. *a* loro. *da*, *per*, *con* loro.

49. Giova qui notare che *il*, *lo*, *la*, ec. sono articoli quando precedono ad un nome con cui sono concordati, siccome già s'è detto al suo luogo; e fanno l'ufficio di pronomi allorchè stanno da sè, e si riferiscono a qualche nome espresso poco prima. Per esempio: *Ecco là Giacomo; lo voglio salutare;* dove quel *lo* sta in luogo di *Giacomo*, essendo chiaro che *Giacomo* è la persona che voglio salutare, e ch' io indico col pronome *lo* per non ripetere la medesima parola *Giacomo*.

50. Fra i pronomi si suol pur comprendere *questi*, *cotesti*, *quegli*, *altri*, che così scritti e pronunziati nel caso retto del numero singolare, sempre si riferiscono ad uomo o ad un oggetto maschile personificato, e ne fanno le veci. Per esempio: *Non ti fidar di Sinone*, *quegli è un solenne mentitore:* dove la parola *quegli* sta in luogo di *Sinone*. Gli accidenti del pronome *altri* riferito ad uomo sono i seguenti:

SINGOLARE.		PLURALE.	
Caso retto o Soggetto.	altri.	*Caso retto o Soggetto.*	altri.
Oggetto.....	altrui.	*Oggetto*.....	altri.
Altri casi obbliqui.	*di* altrui. *ad* altrui. *da*, *per*, *con* altrui.	*Altri casi obbliqui.*	*di* altri. *ad* altri. *da*, *per*, *con* altri.

51. Finalmente fanno talvolta l'ufficio di pronome le particelle *ne*, *ci* e *vi*. Per esempio: *Se tu hai de' libri*, ne *ho molti anch' io;* dove quel *ne* tanto vale quanto *libri;* ed è come se si dicesse: *Se tu hai de' libri*, *anch' io ho molti libri* = *Milano sarebbe più bello se* ci *fosse un fiume che lo attraversasse;*

dove quel *ci* significa *in Milano*. *Fece vista di gettarsi in un pozzo*, e vi *gettò una gran pietra*; cioè *gittò nel pozzo* ec.

52. La parola *chi* serve per ambo i generi e per ambo i numeri, e spesse volte vuol dire *quell'uomo il quale*, o *quella donna la quale*, o *quegli uomini i quali*, o *quelle donne le quali*. La parola *che* è dunque a un tratto e pronome ed aggettivo congiuntivo. Per esempio: *Chi troppo vuole, nulla stringe*; che vale a dire: *Quell'uomo il quale vuol troppo, o quella donna la quale vuol troppo, nulla stringe*. — Ma in quest'altro esempio = *Chi recava fiori, e chi incenso.* = la parola *chi* significa semplicemente *alcuno*, e quindi fa l'ufficio di sempl ce pronome. Così pure fa l'ufficio di semplice pronome in queste maniere di dire: *Io non so Chi voi siete.* — *Chi va là?* — *Chi batte?* dove la parola *chi* significa *qual persona* o *quali persone*.

53. Si avvertisca che le voci *questo*, *cotesto*, *quello*, *esso*, *stesso*, *medesimo*, *ciascuno*, *alcuno*, ec. sono sempre aggettivi anche allorquando non si trovano uniti ad alcun nome, perchè in tal caso il nome che gli accompagna è sottinteso. Per esempio: *Levatasi la corona da capo, quella piacevolmente pose sopra la testa all' amico*; cioè *quella corona*.

All' incontro i veri pronomi non si possono mai accompagnare con un nome, poichè in tal caso non si farebbe che accennare la medesima cosa col nome suo proprio e con un altro facente le veci di esso: il che sarebbe una scempiaggine. Di fatto non mai s' è udito dire da chi sa ben parlare: *Egli uomo*, *ella donna*, *costui pittore*, *colei regina*, *colui maestro*, ec. ec.

Art. V. del verbo.

54. Chiamansi *verbi* tutte quelle parole che presentano una idea d'esistenza o assoluta od unita ad un' altra idea qualunque.

55. Soli due verbi noi abbiamo i quali presentino una idea d' esistenza assoluta, cioè scompagnata da qualunque altra idea; e questi due verbi sono *essere* ed *esistere*. Per esempio: *Dio è da per tutto*, — *Dio esiste da per tutto* (1).

(1) Si noti che *essere* ed *esistere* non sono sempre sinonimi; anzi delle cento volte che accade d' usare il verbo *essere*, a mala pena novanta gli si potrebbe sostituire il verbo *esistere*: e basti l' aver ciò avvertito in questo luogo, senza entrare in sottigliezze da non si poter facilmente comprendere da teneri fanciulli, pe' quali è destinata la presente INTRODUZIONE. A quelli poi che dicessero mancar noi del verbo *esistere*, perchè non è registrato in alcuni vocabolari, si risponde ch'esso è riposto in luogo ancor più augusto e venerando che i vocabolari non sono: nel santuario di tutte le scienze.

56. Tutti gli altri verbi, oltre all'idea dell'esistenza, contengono in sè un'altra idea. Per esempio: *Io parlo*. Se parlo, è segno ch'io esisto, ed ecco la prima idea comune a qualunque verbo, la quale viene svegliata dalla parola *parlo*; l'altra idea presentata dal medesimo vocabolo è quella di aprir la bocca, articolar delle parole, ec.

§ 1. *De' Numeri.*

57. Ciò posto, è facile il comprendere che ogni verbo si dee riferire alla persona od alla cosa di cui esso esprime l'esistenza, cioè si dee riferire ad un nome. Ora, siccome questo nome può essere o del numero singolare o del numero plurale, così anco i verbi potranno pigliare una forma da rappresentare o l'uno o l'altro numero. Per esempio, dicendo = *Pietro studia*, = si vede che il verbo *studia* è di numero singolare, perchè si riferisce a *Pietro*, il quale è un solo: — all'incontro dicendo = *I contadini lavorano*, = si vede che il verbo *lavorano* è di numero plurale, perchè si riferisce ai contadini, i quali sono più d'uno.

§ 2. *Delle Persone.*

58. Oltre a ciò s'è veduto dove si parla de' *nomi personali* (*a car.*5.), che v'ha nomi di *persona prima*, nomi di *persona seconda*, e nomi di *persona terza*. Ora, siccome tutti i nomi appartengono ad una di queste tre classi, così anche il verbo ha virtù di pigliar la forma di quella persona, (o prima, o seconda, o terza) di cui egli esprime l'esistenza. Per esempio, dicendo = *Io amo*. = il verbo *amo* è di persona prima, numero singolare, perchè si riferisce a *io*, che è nome di persona prima, numero singolare: — dicendo = *Tu ami*, il verbo *ami* è di persona seconda, numero singolare, perchè si riferisce a *tu*, che è nome di persona seconda, numero singolare: — dicendo = *Colui ama*, = il verbo *ama* è di persona terza, perchè si riferisce a *colui*, il quale è terza persona, non essendo nè quegli che parla, nè a cui si parla, ma sì quegli di cui si parla.

§ 3. *De' Tempi.*

59. Ma richiamando ancora la definizione del verbo, s'egli porta sempre con sè l'idea dell'*esistenza*, ne segue per necessità che a tale idea si debba accompagnar pur quella del *tempo*; imperocchè l'esistenza riguarda sempre o il presente, o il passato, o il futuro. Laonde uno de' principali caratteri del verbo

sarà quello di esprimere appunto il *tempo presente*, o il *tempo passato*, o il *tempo futuro*. Per esempio, dicendo = *Io leggo*, = il verbo *leggere* indica tempo presente: — dicendo = *Io lessi*, = il verbo *leggere* indica tempo passato: — e dicendo = *Io leggerò* = il verbo *leggere* indica tempo futuro.

60. I *tempi* adunque de' verbi saranno tre: *presente*, — *passato*, — *futuro*. Ma siccome il passato può essere più o men lontano dal presente, e del pari il futuro può accadere che sia tale relativamente all' istante che si parla, ma passato relativamente ad una indicazione di tempo da venir dopo, così ci sono certe altre suddivisioni di *tempi*, le quali si vedranno nelle coniugazioni de' verbi.

Che cosa s' intenda per *coniugazione* dei verbi si dirà poco appresso.

§ 4. *De' Modi.*

61. Ma l'esistenza (idea che accompagna tutti i verbi) può essere in varie maniere, cioè o indipendente ed assoluta, ovvero dipendente da qualche circostanza o condizione. E però i verbi hanno ancora la proprietà di rappresentar queste varie maniere dell' *esistere*, le quali si chiamano *modi*.

62. Cinque sono i *modi* de' verbi:

1.° Modo indefinito. Si chiama *indefinito* perchè accenna l'esistenza indefinitamente o indeterminatamente che dir si voglia, cioè senza distinzione di persona e di numero. Per esempio: *Essere*, *amare*, *leggere*, *temere*, *sentire*. E qui si noti che i detti verbi *essere*, *amare*, *leggere*, *temere*, *sentire*, ed ogni altro che si presenti in simile forma, non solo accennano indeterminatamente l' esistere o una maniera d'esistere senza distinzione di persona e di numero, ma accennano pure indeterminatamente il tempo. Al contrario *essere stato*, *avere amato*, e simili, sono ancor essi di modo indefinito, perchè da sè soli non distinguono nè persona nè numero; ma, a differenza de' primi, contengono un' idea di tempo abbastanza distinta, cioè indicano un tempo passato.

2.° Modo indicativo. Si chiama *indicativo* perchè indica una esistenza indipendente da altra cosa, od una esistenza positivamente affermata. Per esempio: *Io sono*, *io sono stato*, *io fui*, *io era stato*, *io fui stato*, *io sarò*, *io sarò stato*.

3.° Modo congiuntivo. Si chiama *congiuntivo* perchè è sempre congiunto con una proposizione o con una particella da

cui dipende; la qual proposizione e la qual particella possono essere o espresse o sottintese. Per esempio: *Io voglio che tu* STUDII; —*io vorrei che tu* STUDIASSI; —*mi piace che tu* ABBI STUDIATO; dove si vede che il verbo *studiare* nel primo esempio dipende dalla proposizione *io voglio*, —nel secondo dalla proposizione *io vorrei*, — e nel terzo dalla proposizione *mi piace*. Ma dicendo, verbigrazia, = *Gridi Antonio a suo senno, alla fine egli dovrà obbedire*,— la proposizione e la particella da cui dipende il verbo *gridi* sono sottintese, e possono essere queste: *Io permetto che*. . . . . ovvero *Non m' importa nulla che*. . . . . A questa forma si riducono ancora le comuni locuzioni di: *Piaccia a Dio*, *Volesse Iddio* ec., innanzi alle quali si sottintende sempre un *Desidero che*; un *Bramerei che*, od altri simili concetti.

4.° *Modo congiuntivo condizionale*. Chiamasi *congiuntivo condizionale*, perchè non solo è sempre congiunto ad una proposizione da cui dipende, o espressa o sottintesa, ma quella proposizione contiene sempre una condizione. Per esempio: *Se tu mi prestassi de' libri io li* LEGGEREI; dove apparisce che io metto per condizione del leggere l' avere in prestito da te i libri; e però *io leggerei* è modo congiuntivo condizionale, e *tu prestassi* è semplice modo congiuntivo, perchè questo verbo dipende dalla particella *se*.—E quando si dice, per esempio: VORREI *farlo*, quel *vorrei* appartien pure al modo congiuntivo condizionale, tuttochè si trovi così solo, perchè la proposizione esprimente la condizione da cui esso dipende vi si sottintende, ed è questa: *S' io avessi modo*; ovvero *S' io potessi*; o *Se mi si presentasse l'opportunità*; o *se non temessi d' incontrar pericolo*; od altre simili proposizioni condizionali.

5.° *Modo imperativo*. Si chiama *imperativo* perchè il modo d' esistenza ch' esso accenna è dipendente da comando assoluto, (che altrimenti si dice imperio) o da preghiera o esortazione quasi in forma di comando. Per esempio: *Leggete*, *scrivete*; che è come se si dicesse: *Vi comando*, *vi ordino di leggere*, *di scrivere*; ovvero; *Io voglio che leggiate*, *che scriviate*; ovvero: *Vi esorto a leggere*, *a scrivere*. Laonde il modo imperativo è sempre dipendente da una persona prima, la quale vuole e comanda od esorta ch' altri faccia o non faccia la tale o la tal cosa. Dunque il modo imperativo non può avere la persona prima del numero singolare, perchè niuno coman-

da a sè medesimo, o veramente il fa come se parlasse ad una seconda persona, quasi considerando il proprio individuo come fuor di sè stesso. Per esempio: si supponga che chi parla sia *Giovanni*, e che, svegliandosi la mattina, voglia quasi comandare a sè stesso di levarsi dal letto e di studiare la sua lezione; egli dirà: *levati, Giovanni, e studia la tua lezione;* dove si vede che *Giovanni* procede come se parlasse ad altr'uomo chiamato anch' egli *Giovanni*. Per l opposto il modo imperativo ha la persona prima del numero plurale, perchè, quando più persone comandano, è come se ciascuna di esse comandasse ai suoi compagni. Poniamo ad esempio che un drappello di soldati si metta a gridare: *Andiamo;* ognun vede che è come ciascun soldato gridasse agli altri: *Voglio che andiamo tutti insieme;* ovvero: *Voglio che tutti andiate, ed io sarò con voi;* mentre ciascuno di quei soldati non ha bisogno di comandare a sè stesso d'*andare*, perchè tale è di ciascuno la volontà.

Ancora si noti che spesso incontrasi che uno usi nel modo imperativo la prima persona del numero plurale per eccitare sè stesso a far checchè sia; ed allora colui che parla considera sè stesso in relazione con tutte le potenze dell'animo suo e col corpo ond'egli è rivestito, ed è a queste potenze ed a questo corpo ch'egli indirizza il discorso. Così, quando Aristodemo è in atto di uccidersi, egli dice: *Moriamo.*

§ 5. *De' Participii, de' Nomi ed Aggettivi verbali, e de' Gerundi.*

63. Finalmente da' verbi si cavano:

1.° Certi aggettivi che si chiamano *participii*, perchè partecipano della natura del verbo onde sono cavati, e quindi hanno virtù di svegliare idee d'esistenza e di tempo. Tali sono per esempio, *amante* e *amato* (femminile, *amata*.)

È qui da notare che i participii terminati in *ante* o in *ente* si chiamano *attivi*, e denotano attualità d'azione o d'esistenza; per esempio, *scrivente*, *operante*, *esistente*, *vivente*, e simili, i quali tanto importano quanto *colui* o *colei che scrive*,—*che opera*,—*che esiste*,— *che vive*: ed è chiaro che chi *scrive* od *opera* eseguisce attualmente un'azione, — e chi *esiste* o *vive* è in attualità d'esistenza. Bisogna però por mente che questa attualità d'azione o d'esistenza è sempre relativa al tempo accennato dal resto della proposizione: per esempio, dicendo=*Quella donna è* dolente *ogni volta ch'ella vede partirsi*

il suo figliuolo ,=l'attualità del *dolersi* di essa donna ha luogo ogni volta ch'ella vede il figliuol suo partirsi; —dicendo= *Quella donna rimase* dolente *all' annunzio che le fu dato della caduta di suo fratello*,=l'attualità del suo *dolersi* è relativa al tempo che le fu dato quell' annunzio; — e dicendo= *Quella donna rimarrà* dolente *quando tu ti partirai* ,=l' attualità del suo *dolersi* è relativa al tempo in cui tu ti partirai, cioè ella si dorrà contemporaneamente alla tua partenza.

Que' participii poi che terminano in *o* (femminile *a*) , come *amato*, *scritto*, *letto*, *nascosto* o *nascoso*, *aperto*, ec. si chiamano *participii passivi*, perchè indicano un'azione esercitata da altri sopra di essi. Per esempio: *I Greci furono debellati da' Romani;* dove si vede che i Romani esercitarono sopra i Greci l'azione del debellarli. Se dunque il participio *debellati* indica ciò che patirono i Greci, è cosa ragionevole che questo participio si abbia a chiamar *passivo*. — Spesse volte però i participii terminanti in *o* (femminile *a*) servono soltanto a presentare una forma del verbo, come per esempio, *io sono andato; tu ti sei avveduto; colui è perito;* laonde ne'simili casi li chiameremo *participii di forma :* ma siccome questa forma accenna tempo passato, così potremo anche nominarli *participii passati*.—Dunque ci ha tre sorte di participii , *l'attivo* ,, il *passivo*, e quello *di forma o passato*. .

2.° Certi nomi e aggettivi che si chiamano *verbali*,perchè derivano da verbi , ma che tuttavia non si possono confondere co' participii, perchè non presentano alcuna idea di tempo; come *movimento*, *allettamento*, *motore*, *allettatore* ,(1) *movibile* , *allettevole* , derivanti da'verbi *muovere* ed *allettare*.

3.° Certi altri aggettivi in ciò notabili che,senza cambiar mai terminazione, servono per ambo i generi e per ambo i numeri, come *essendo*, *avendo* , *amando*, *temendo*. Questi aggettivi si chiamano *gerundi*, e fanno l'ufficio di varie significazioni secondo che sono adoperati. Per esempio, chi dicesse= *Tito, vedendo il pericolo, se ne fuggì*,=il gerundio *vedendo* equivalerebbe a quest' altre parole: *il quale vedeva il pe-*

(1) Non senza ragione però alcuni riguardano i verbali sì fatti in *tore* (femminile *trice*) piuttosto per aggettivi, che per nomi; dapoichè quando si dice *motore*, *allettatore*, *mentitore*, *accusatore*, vi si sottintende un nome, qual sarebbe *Uomo*, *Pietro*, *Paolo*, e simili. Tuttavia nell' uso si chiamano *nomi;* e quest' uso può spesse volte giovare alla chiarezza nelle analisi grammaticali.

ricolo. Chi dicesse=*Egli mi guardava piangendo*.= il gerundio *piangendo* equivalerebbe a queste altre parole : *e intanto piangeva;* ovvero *in atto d'uomo che piange*. E chi dicesse=*Dormendo egli, parvegl' in sogno di vedere suo padre*,=il gerundio *dormendo* corrisponderebbe a quest' altra forma di dire: *mentre egli dormiva*.

È da notarsi che i gerundi s' accompagnano co' participii o passivi o passati ogni volta che debbono significare una cosa già avvenuta. Per esempio: *Gli amici di Carlo, avendo veduto l'agguato apparecchiatogli, corsero a dargliene avviso;* dove il gerundio *avendo veduto* equivale a quest' altre parole: *i quali aveano veduto*: e qui il participio *veduto* è passivo. Ovvero : *Essendo tutti addormentati, il traditore uscì del suo nascondiglio ;* dove il gerundio *essendo addormentati* corrisponde a quest' altra locuzione : *Poichè si furono addormentati*, — od anche *Quando furono addormentati*, e qui il participio *addormentati* è participio di forma o passato che dir si voglia. — Simili gerundi si chiamano *composti* o *di tempo passato*.

§ 6. *Della Coniugazione de' Verbi.*

64. Già s' è potuto vedere che i verbi pigliano diverse terminazioni secondo le persone, i numeri, i tempi ed i modi ch' essi rappresentano. Ora la regola che stabilisce tali terminazioni è ciò che si chiama *coniugazione*. E però *coniugare* un verbo non è altro che esporlo regolatamente in tutte le diversità di terminazioni o d' uscite (così pure si dice) ch' esso può avere, cioè tutti i suoi accidenti. E qui s' avvertisca che le terminazioni od uscite de' verbi servono sempre indistintamente per ambo i generi, fuorchè ne' tempi composti. dove il participio passivo o passato è soggetto a varie maniere di concordanza anche in quanto al genere.

65. Le coniugazioni de' verbi sono tre; e queste vengono determinate dalla terminazione del modo indefinito.

66. Alla prima dunque appartengono quei verbi che nel modo indefinito hanno la terminazione in *are*, come *amare*, *portare*.

67. Alla seconda appartengono quelli che nel modo indefinito hanno la terminazione, in *ere*, come *temére*, *godére*, o *léggere*, *crédere*, nulla importando che l' accento cada piuttosto su la penultima vocale, che su l' antipenultima.

68. Alla terza appartengono quelli che nel modo indefinito hanno la terminazione in *ire*, come *sentire*, *dormire*.

69. Ci ha però de' verbi che più o meno s'allontanano dalla coniugazione a cui appartengono; e questi si chiamano *verbi irregolari*. Cadono sotto tal classe i verbi *essere* ed *avere*, importantissimi pe' loro uffici nella coniugazione degli altri verbi, e perciò detti comunemente *ausiliari*.

70. Un' avvertenza che bisogna avere generalmente nel coniugare i verbi si è di conservare intatte le sillabe che precedono alla terminazione *are* o *ere* o *ire*. Per esempio, volendo coniugare il verbo *amare*, si conserverà intatta la sillaba *am*, ed a questa si verranno di mano in mano appiccando le varie terminazioni che indica il modello della prima coniugazione; cioè si dirà *io am-o, tu am-i, colui am-a, noi am-iamo*, ec. Ma questa regola va soggetta a parecchie eccezioni; per esempio, *vedére* nel tempo passato rimoto fa *vidi*, dove si trova cangiata la vocale *e* della sillaba radicale *ved* in *i*.

Coniugazione del Verbo ESSERE.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Essere.	Essere stato.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.		TRAPASSATO IMPERFETTO.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Io sono.	*Noi* siamo.	*Io* era stato.	*Noi* eravamo stati.
Tu sei, o se'.	*Voi* siete.	*Tu* eri stato.	*Voi* eravate stati.
Colui è.	*Coloro* sono.	*Colui* era stato.	*Coloro* erano stati.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.		TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.	
Io era.	*Noi* eravamo.	*Io* fui stato.	*Noi* fummo stati.
Tu eri.	*Voi* eravate.	*Tu* fosti stato.	*Voi* foste stati.
Colui era.	*Coloro* erano.	*Colui* fu stato.	*Coloro* furono stati.

PASSATO PROSSIMO.		FUTURO.	
Io sono stato.	*Noi* siamo stati.	*Io* sarò.	*Noi* saremo.
Tu sei stato.	*Voi* siete stati.	*Tu* sarai.	*Voi* sarete.
Colui è stato.	*Coloro* sono stati.	*Colui* sarà.	*Coloro* saranno.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.		FUTURO E PASSATO RELATIVO.	
Io fui.	*Noi* fummo.	*Io* sarò stato.	*Noi* saremo stati.
Tu fosti.	*Voi* foste.	*Tu* sarai stato.	*Voi* sarete stati.
Colui fu.	*Coloro* furono.	*Colui* sarà stato.	*Coloro* saranno stati.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO (1).		TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO (3).	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Io sia.	*Noi* siamo.	*Io* sia stato.	*Noi* siamo stati.
Tu sii, o sia.	*Voi* siate.	*Tu* sii stato, o sia stato.	*Voi* siate stati.
Colui sia.	*Coloro* siano, o sieno.	*Colui* sia stato.	*Coloro* siano stati, o sieno stati.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO (2).		TEMPO SECONDO PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO (4).	
Io fossi.	*Noi* fossimo.	*Io* fossi stato.	*Noi* fossimo stati.
Tu fossi.	*Voi* foste.	*Tu* fossi stato.	*Voi* foste stati.
Colui fosse.	*Coloro* fossero.	*Colui* fosse stato.	*Coloro* fossero stati.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO (5).		TEMPO PASSATO FUTURO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO (6).	
Io sarei.	*Noi* saremmo.	*Io* sarei stato.	*Noi* saremmo stati.
Tu saresti.	*Voi* sareste.	*Tu* saresti stato.	*Voi* sareste stati.
Colui sarebbe.	*Coloro* sarebbero.	*Colui* sarebbe stato.	*Coloro* sarebbero stati.

(1) *Io non so chi tu* SII: qui *sii* indica tempo presente.—*Desidero che domani tu* SII *più tranquillo*: qui *sii* indica tempo futuro.

(2) *Se* FOSSE *ora qui mio fratello, lo vorrei far ridere*: qui *fosse* indica tempo presente.—*Ieri tu volevi ch'io* FOSSI *più circospetto*: qui *fossi* indica tempo passato. — *Tu vorresti che domani io* FOSSI *più ben vestito:* qui *fossi* indica tempo futuro.

(3) *Mi pare ch'egli* SIA STATO ieri da me: qui *sia stato* indica tempo passato.—*Non partire senza che prima io* SIA STATO da te: qui *sia stato* indica tempo passato relativamente all'azione del *partire* la quale avrà luogo *dopo ch' io sarò stato da te;* e indica tempo futuro relativamente al momento della mia promessa.

(4) *S' io* FOSSI STATO *più cauto, avrei schivato questo accidente:* qui *fossi stato* indica tempo passato.—*Vorrei che prima del mese venturo tu* FOSSI STATO *dal banchiere*: qui *fossi stato* indica tempo passato relativamente al mese venturo, prima del quale debb' essere compiuta l'azione, ma indica tempo futuro relativamente all' istante in cui io parlo.

(5) *Io* SAREI *felice se mio padre fosse ancor vivo:* qui *sarei* indica tempo presente.—*Io* SAREI *pronto dimani a farti compagnia, s'io non fossi altrimenti occupato:* qui *sarei* indica tempo futuro.

(6) SAREI STATO *da te, s' io non avessi temuto di darti noia:* qui *sarei stato* indica tempo passato.—*Già da un pezzo io ti predissi che* SARESTI STATO *schernito da coloro:* qui *saresti stato* indica tempo passato relativamente al momento ch' io parlo; ma indica tempo futuro relativamente al momento che io feci quella predizione.

MODO IMPERATIVO.

Singolare.	*Plurale.*
Pers. 1.	Siamo.
» 2. Sii. (*negativo*) Non essere.	Siate.
» 3. Sia.	Siano, o Sieno.

PARTICIPIO.

Attivo: essente (*voce antiquata*). *Passivo*: stato

GERUNDI.

Gerundio semplice: essendo. *Gerundio composto*: essendo stato.

Coniugazione del Verbo **AVERE**

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Avere.	Avere avuto.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.

Singolare.	*Plurale.*
Io ho.	*Noi* abbiamo.
Tu hai.	*Voi* avete.
Colui ha.	*Coloro* hanno.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.

Io aveva.	*Noi* avevamo.
Tu avevi.	*Voi* avevate.
Colui aveva.	*Coloro* avevano.

PASSATO PROSSIMO.

Io ho avuto.	*Noi* abbiamo avuto.
Tu hai avuto.	*Voi* avete avuto.
Colui ha avuto.	*Coloro* hanno avuto.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.

Io ebbi.	*Noi* avemmo.
Tu avesti.	*Voi* aveste.
Colui ebbe.	*Coloro* ebbero.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Singolare.	*Plurale.*
Io aveva avuto.	*Noi* avevamo avuto.
Tu avevi avuto.	*Voi* avevate avuto.
Colui aveva avuto.	*Coloro* avevano avuto.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

Io ebbi avuto.	*Noi* avemmo avuto.
Tu avesti avuto.	*Voi* aveste avuto.
Colui ebbe avuto.	*Coloro* ebbero avuto.

FUTURO.

Io avrò.	*Noi* avremo.
Tu avrai.	*Voi* avrete.
Colui avrà.	*Coloro* avranno.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

Io avrò avuto.	*Noi* avremo avuto.
Tu avrai avuto.	*Voi* avrete avuto.
Colui avrà avuto.	*Coloro* avranno avuto.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.		TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Io abbia.	*Noi* abbiamo.	*Io* abbia avuto.	*Noi* abbiamo avuto.
Tu abbi, o abbia.	*Voi* abbiate.	*Tu* abbi avuto. o abbia avuto.	*Voi* abbiate avuto.
Colui abbia.	*Coloro* abbiano.	*Colui* abbia avuto.	*Coloro* abbiano avuto.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.		TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
Io avessi.	*Noi* avessimo.	*Io* avessi avuto.	*Noi* avessimo avuto.
Tu avessi.	*Voi* aveste.	*Tu* avessi avuto.	*Voi* aveste avuto.
Colui avesse.	*Coloro* avessero.	*Colui* avesse avuto.	*Coloro* avessero avuto.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO.		TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
Io avrei.	*Noi* avremmo.	*Io* avrei avuto.	*Noi* avremmo avuto
Tu avresti.	*Voi* avreste.	*Tu* avresti avuto.	*Voi* avreste avuto.
Colui avrebbe.	*Coloro* avrebbero.	*Colui* avrebbe avuto.	*Coloro* avrebbero avuto.

MODO IMPERATIVO.

Pers. 1.....	Abbiamo.
» 2. Abbi. (*negativo*) Non avere.	Abbiate.
» 3. Abbia.	Abbiano.

PARTICIPII.

Attivo: avente. *Passivo:* avuto.

GERUNDI.

Gerundio semplice: avendo. *Gerundio composto:* avendo avuto.

Coniugazione prima, o sia de' verbi terminanti in ARE.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.

Amare.

TEMPO PASSATO.

Avere amato.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.

Singolare.	*Plurale.*
Io amo.	*Noi* amiamo.
Tu ami.	*Voi* amate.
Colui ama.	*Coloro* amano.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.

amava.	amavamo
amavi.	amavate.
amava.	amavano.

PASSATO PROSSIMO.

ho amato.	abbiamo amato.
hai amato.	avete amato.
ha amato.	hanno amato.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.

amai.	amammo.
amasti.	amaste.
amò.	amarono.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Singolare.	*Plurale.*
aveva amato.	avevamo amato.
avevi amato.	avevate amato.
aveva amato.	avevano amato.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

ebbi amato.	avemmo amato.
avesti amato.	aveste amato.
ebbe amato.	ebbero amato.

FUTURO.

amerò.	ameremo.
amerai.	amerete.
amerà.	ameranno.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

avrò amato.	avremo amato.
avrai amato.	avrete amato.
avrà amato.	avranno amato.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.

ami.	amiamo.
ami.	amiate.
ami.	amino.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.

amassi.	amassimo.
amassi.	amaste.
amasse.	amassero.

TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

abbia amato.	abbiamo amato.
abbi, o abbia amato.	abbiate amato.
abbia amato.	abbiano amato.

TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

avessi amato.	avessimo amato.
avessi amato.	aveste amato.
avesse amato.	avessero amato.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO.		TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singulare.*	*Plurale.*
amerei.	ameremmo.	avrei amato.	avremmo amato.
ameresti.	amereste.	avresti amato.	avreste amato.
amerebbe.	amerebbero.	avrebbe amato.	avrebbero amato.

MODO IMPERATIVO.

Pers. 1......	Amiamo.
» 2. Ama. (*negat.*) Non amare.	Amate.
» 3. Ami.	Amino.

PARTICIPII.

Attivo: amante. *Passivo:* amato.

GERUNDI.

Gerundio semplice: amando. *Gerundio composto:* avendo amato.

Coniugazione seconda, o sia de' verbi terminanti in ERE.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Temére—Crédere.	Avere temuto—Avere creduto.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.		PASSATO PROSSIMO.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
*Io** temo.	*Noi* temiamo.	ho temuto.	abbiamo temuto.
Tu temi.	*Voi* temete.	hai temuto.	avete temuto.
Colui teme.	*Coloro* temono.	ha temuto.	hanno temuto.
Io credo.	*Noi* crediamo.	ho creduto.	abbiamo creduto.
Tu credi.	*Voi* credete.	hai creduto.	avete creduto.
Colui crede.	*Coloro* credono.	ha creduto.	hanno creduto.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE		PASSATO PERFETTO O RIMOTO.	
temeva.	temevamo.	temei, *o* temetti.	tememmo.
temevi.	temevate.	temesti.	temeste.
temeva.	temevano.	temè, *o* temette.	temerono, *o* temettero.
credeva.	credevamo.	credei, *o* credetti.	credemmo.
credevi.	credevate.	credesti.	credeste.
credeva.	credevano.	credei, *o* credette.	crederono, *o* credettero.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Singolare.	*Plurale.*
aveva temuto.	avevamo temuto.
avevi temuto.	avevate temuto.
aveva temuto.	avevano temuto.
aveva creduto.	avevamo creduto.
avevi creduto.	avevate creduto.
aveva creduto.	avevano creduto.

FUTURO.

Singolare.	*Plurale.*
temerò.	temeremo.
temerai.	temerete.
temerà.	temeranno.
crederò.	crederemo.
crederai.	crederete.
crederà.	crederanno.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

ebbi temuto.	avemmo temuto.
avesti temuto.	aveste temuto.
ebbe temuto.	ebbero temuto.
ebbi creduto.	avemmo creduto.
avesti creduto.	aveste creduto.
ebbe creduto.	ebbero creduto.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

avrò temuto.	avremo temuto.
avrai temuto.	avrete temuto.
avrà temuto.	avranno temuto.
avrò creduto.	avremo creduto.
avrai creduto.	avrete creduto.
avrà creduto.	avranno creduto.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.

tema.	temiamo.
tema, o temi.	temiate.
tema.	temano.
creda.	crediamo.
creda, o credi.	crediate.
creda.	credano.

TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

abbia temuto.	abbiamo temuto.
abbi, o abbia temuto.	abbiate temuto.
abbia temuto.	abbiano temuto.
abbia creduto.	abbiamo creduto.
abbi, o abbia creduto.	abbiate creduto.
abbia creduto.	abbiano creduto.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.

temessi.	temessimo.
temessi.	temeste.
temesse.	temessero.
credessi.	credessimo.
credessi.	credeste.
credesse.	credessero.

TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

avessi temuto.	avessimo temuto.
avessi temuto.	aveste temuto.
avesse temuto.	avessero temuto.
avessi creduto.	avessimo creduto.
avessi creduto.	aveste creduto.
avesse creduto.	avessero creduto

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

MPO PRESENTE O FUTURO.

temerei.	temeremmo.
temeresti.	temereste.
temerebbe.	temerebbero.
crederei.	crederemmo.
crederesti.	credereste.
crederebbe.	crederebbero.

TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

avrei temuto.	avremmo temuto.
avresti temuto.	avreste temuto.
avrebbe temuto.	avrebbero temuto.
avrei creduto.	avremmo creduto.
avresti creduto.	avreste creduto.
avrebbe creduto.	avrebbero creduto.

MODO IMPERATIVO.

	Singolare.	*Plurale.*
Pers. 1.......		
» 2.	Temi-Credi. (*negat.*) Non temere- Non credere.	Temete - Credete.
» 3.	Tema-Creda,	Temano - Credano.

Pers. 1. plurale: Temiamo - Crediamo.

PARTICIPII.

Attivo: temente - credente. *Passivo:* temuto-creduto.

GERUNDI.

Gerundio semplice: temendo - credendo. | *Gerundio composto:* avendo temuto - avendo creduto.

Coniugazione terza, o sia de' verbi terminanti in IRE.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Sentire.	Avere sentito.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.

Singolare.	*Plurale.*
Io sento.	*Noi* sentiamo.
Tu senti.	*Voi* sentite.
Colui sente.	*Coloro* sentono.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.

sentiva.	sentivamo.
sentivi.	sentivate.
sentiva.	sentivano.

PASSATO PROSSIMO.

ho sentito.	abbiamo sentito.
hai sentito.	avete sentito.
ha sentito.	hanno sentito.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.

sentii.	sentimmo.
sentisti.	sentiste.
senti.	sentirono.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Singolare.	*Plurale.*
aveva sentito.	avevamo sentito.
avevi sentito.	avevate sentito.
aveva sentito.	avevano sentito.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

ebbi sentito.	avemmo sentito.
avesti sentito.	aveste sentito.
ebbe sentito.	ebbero sentito.

FUTURO.

sentirò.	sentiremo.
sentirai.	sentirete.
sentirà.	sentiranno.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

avrò sentito.	avremo sentito.
avrai sentito.	avrete sentito.
avrà sentito.	avranno sentito.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.		TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
senta.	sentiamo.	abbia sentito.	abbiamo sentito.
senta.	sentiate.	abbi, *o* abbia sentito.	abbiate sentito.
senta.	sentano.	abbia sentito.	abbiano sentito.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.		TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
sentissi.	sentissimo.	avessi sentito.	avessimo sentito.
sentissi.	sentiste.	avessi sentito.	aveste sentito.
sentisse.	sentissero.	avesse sentito.	avessero sentito.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO.		TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.	
sentirei.	sentiremmo.	avrei sentito.	avremmo sentito.
sentiresti.	sentireste.	avresti sentito.	avreste sentito.
sentirebbe.	sentirebbero.	avrebbe sentito.	avrebbero sentito.

MODO IMPERATIVO.

Pers. 1. . . .	Sentiamo.
» 2. Senti. (*negat.*) Non sentire.	Sentite.
» 3. Senta.	Sentano

PARTICIPII.

Attivo: senteute (*voce oggidì poco usata*) (1). *Passivo:* sentito.

GERUNDI.

Gerundio semplice: sentendo. *Gerundio composto:* avendo sentito.

§ 7. *De' Verbi transitivi o attivi;—de' Verbi intransitivi;— e de' Verbi passivi.*

71. Si chiamano *transitivi* (2) o *attivi* quei verbi, il soggetto o la persona de'quali esercita un'azione qualunque sopra un'altra persona od un'altra cosa costituente l'oggetto della proposizione. Per esempio: *Il sole illumina il mondo.*

(1) N.B. *Ne' composti si direbbe* consenziente e dissenziente.
(2) *Transitivo*, parola tratta dal latino, significa *che passa da una cosa in un' altra.*

72. All'incontro si chiamano *intransitivi* que' verbi, il soggetto o la persona de' quali non esercita azione alcuna sopra altra persona od altra cosa costituente l'oggetto della proposizione. Per esempio: *Noi andiamo,—Noi usciamo di casa ;* dove si vede che l'azione dell' *andare* e dell' *uscire* rimane in noi.—Ora simili verbi assai spesso hanno coniugazioni alquanto diverse da quelle che regolano i verbi transitivi o attivi che dir si vogliano: intorno a che si osservi la seguente.

Coniugazione d'alcuni verbi intransitivi irregolari.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Andare.	Essere andato.
Dovere.	Essere dovuto, o Aver dovuto.
Venire.	Essere venuto.

MODO INDICATIVO

TEMPO PRESENTE.

Singolare.

Io	vo, o vado.	*Io*	debbo, o devo, o deggio.	*Io*	vengo.
Tu	vai.	*Tu*	devi, o dei.	*Tu*	vieni.
Colui	va.	*Colui*	deve, o debbe, o dee, o de'.	*Colui*	viene.

Plurale.

Noi	andiamo.	*Noi*	dobbiamo.	*Noi*	veniamo.
Voi	andate.	*Voi*	dovete.	*Voi*	venite.
Coloro	vanno.	*Coloro*	devono, o debbono, o deggiono, o deono.	*Coloro*	vengono.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.

Singolare.

andava.	doveva.	veniva.
andavi.	dovevi.	venivi.
andava.	doveva.	veniva.

Plurale.

andavamo.	dovevamo.	venivamo.
andavate.	dovevate.	venivate.
andavano.	dovevano.	venivano.

PASSATO PROSSIMO.

Singolare.

sono andato.	sono dovuto, *od* hò dovuto.	sono venuto.
sei andato.	sei dovutò, *od* hai dovuto.	sei venuto.
è andato.	è dovuto, *od* ha dovuto.	è venuto.

Plurale.

siamo andati.	siamo dovuti, *o* abbiamo dovuto.	siamo venuti.
siete andati.	siete dovuti, *o* avete dovuto.	siete venuti.
sono andati.	sono dovuti, *od* hanno dovuto.	sono venuti.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.

Singolare.

andai.	dovei, o dovetti.	venni.
andasti.	dovesti.	venisti.
andò.	dovè, *o* dovette.	venne.

Plurale.

andammo.	dovemmo.	venimmo.
andaste.	doveste.	veniste.
andarono.	doverono, *o* dovettero.	vennero.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

Singolare.

era andato.	era dovuto, *o* aveva dovuto.	era venuto.
eri andato.	eri dovuto, *o* avevi dovuto.	eri venuto.
era andato.	era dovuto, *o* aveva dovuto.	era venuto.

Plurale.

eravamo andati.	eravamo dovuti, *o* avevamo dovuto.	eravamo venuti.
eravate andati.	eravate dovuti, *o* avevate dovuto.	eravate venuti.
erano andati.	erano dovuti, *o* avevano dovuto.	erano venuti.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

Singolare.

fui andato	fui dovuto, o ebbi dovuto.	fui venuto.
fosti andato.	fosti dovuto, *o* avesti dovuto.	fosti venuto.
fu andato.	fu dovuto, *o* ebbe dovuto.	fu venuto.

Plurale.

fummo andati.	fummo dovuti, *o* avemmo dovuto.	fummo venuti.
foste andati.	foste dovuti, *o* aveste dovuto.	foste venuti.
furono andati.	furono dovuti, o ebbero dovuto.	furono venuti.

FUTURO.

Singolare.

andrò, *o* anderò.	dovrò, *o* doverò	verrò.
andrai, *o* anderai.	dovrai, *o* doverai.	verrai.
andrà, *o* anderà.	dovrà, *o* doverà	verrà.

Plurale.

andremo, *o* anderemo.	dovremo, *o* doveremo.	verremo.
andrete, *o* anderete.	dovrete, *o* doverete.	verrete.
andranno, *o* anderanno.	dovranno, *o* doveranno.	verranno.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

Singolare.

sarò andato.	sarò dovuto, *o* avrò dovuto.	sarò venuto.
sarai andato.	sarai dovuto, *o* avrai dovuto.	sarai venuto.
sarà andato.	sarà dovuto, *o* avrà dovuto.	sarà venuto.

Plurale.

saremo andati.	saremo dovuti, *o* avremo dovuto.	saremo venuti
sarete andati	sarete dovuti, *o* avrete dovuto.	sarete venuti.
saranno andati.	saranno dovuti, *o* avranno dovuto.	saranno venuti.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.

Singolare.

vada.	debba, *o* deva.	venga.
vadi, *o* vada.	debbi, *o* debba, *o* deva	venghi, *o* venga.
vada.	debba, *o* deva.	venga.

Plurale.

andiamo.	dobbiamo.	veniamo.
andiate.	dobbiate.	veniate.
vadano.	debbano, *o* devano.	vengano.

TEMPO 2.° PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.

Singolare.

andassi.	dovessi.	venissi.
andassi.	dovessi.	venissi.
andasse.	dovesse.	venisse.

Plurale.

andassimo.	dovessimo.	venissimo.
andaste.	doveste.	veniste.
andassero.	dovessero.	venissero.

TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

Singolare.

sia andato.	sia dovuto, *o* abbia dovuto.	sia venuto.
sii, *o* sia andato.	sii, *o* sia dovuto; *o* abbi, *o* abbia dovuto.	sii, *o* sia venuto.
sia andato.	sia dovuto, *o* abbia dovuto.	sia venuto.

Plurale.

siamo andati.	siamo dovuti, *o* abbiamo dovuto.	siamo venuti.
siate andati.	siate dovuti, *o* abbiate dovuto.	siate venuti.
siano, *o* sieno andati.	siano, *o* sieno dovuti; *o* abbiano dovuto.	siano, *o* sieno venuti.

TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

Singolare.

fossi andato.	fossi dovuto, *o* avessi dovuto.	fossi venuto.
fossi andato.	fossi dovuto, *o* avessi dovuto.	fossi venuto.
fosse andato.	fosse dovuto, o avesse dovuto.	fosse venuto.

Plurale.

fossimo andati.	fossimo dovuti, *o* avessimo dovuto.	fossimo venuti.
foste andati.	foste dovuti, *o* aveste dovuto.	foste venuti.
fossero andati.	fossero dovuti, *o* avessero dovuto.	fossero venuti.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO.

Singolare

andrei, *o* anderei.	dovrei, *o* doverei.	verrei.
andresti, *o* anderesti.	dovresti, *o* doveresti.	verresti.
andrebbe, *o* anderebbe.	dovrebbe, *o* doverebbe.	verrebbe.

Plurale.

andremmo.	dovremmo, *o* doveremmo.	verremmo.
andreste.	dovreste, *o* dovereste.	verreste.
andrebbero, *o* anderebbero.	dovrebbero, *o* doverebbero.	verrebbero.

TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

Singolare.

sarei andato.	sarei dovuto, *o* avrei dovuto.	sarei venuto.
saresti andato.	saresti dovuto, *o* avresti dovuto.	saresti venuto.
sarebbe andato.	sarebbe dovuto, *o* avrebbe dovuto.	sarebbe venuto.

Plurale.

saremmo andati.	saremmo dovuti, *o* avremmo dovuto.	saremmo venuti.
sareste andati.	sareste dovuti, o avreste dovuto.	sareste venuti.
sarebbero andati.	sarebbero dovuti, *o* avrebbero dovuto.	sarebbero venuti.

MODO IMPERATIVO.

Singolare.

Pers. 1. . . . .
» 2. Va.(*negat.*) Non andare — .....(1) Vieni.(*negat.*)Non venire
» 3. Vada — . . . . — Venga.

Plurale.

Pers. 1. Andiamo — . . . . . — Veniamo.
» 2. Andate — . . . . . — Venite.
» 3. Vadano — . . . . . — Vengano.

PARTICIPII.

Attivo :

Andante — dovente — venente, *e meglio* vegnente.

Passato, o *di forma :*

Andato — dovuto —venuto.

GERUNDI.

Gerundio semplice:

Andando — dovendo — venendo.

Gerundio composto:

Essendo andato — essendo, *o* avendo dovuto — essendo venuto.

73 Finalmente si chiamano *passivi* quei verbi, il cui soggetto è quello che riceve da altri un' azione qualunque, e che perciò è in uno stato passivo. Questi verbi son tutti adunque originariamente *transitivi*, perciocchè, se il loro soggetto riceve da altri un' azione qualunque, è segno manifesto che una tale azione passa da persona a persona, o da cosa a cosa, o da cosa a persona, o da persona a cosa. Ora i verbi passivi sono quasi sempre formati dal verbo *essere* e da un participio passivo. Per esempio: *Il mondo è illuminato dal sole.*

(1) *Si lasciano le voci dell' imperativo del verbo* Dovere, *perchè non pare che ci abbiano luogo, essendo evidente che chi comanda vuole che altri gli* debba *obbedire.*



Coniugazione de' verbi Passivi.

MODO INDEFINITO.

TEMPO INDETERMINATO.	TEMPO PASSATO.
Essere amato, temuto, creduto sentito.	Essere stato amato, temuto, creduto, sentito.

MODO INDICATIVO.

TEMPO PRESENTE.

Singolare.		*Plurale.*	
Io sono. *Tu* sei. *Colui* è.	amato, temuto, creduto, sentito.	*Noi* siamo. *Voi* siete. *Coloro* sono.	amati, temuti, creduti, sentiti.

PASSATO IMPERFETTO O PENDENTE.

era. eri. era.	amato, temuto, creduto, sentito.	eravamo. eravate. erano.	amati, temuti, creduti, sentiti.

PASSATO PROSSIMO.

sono stato. sei stato. è stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	siamo stati. siete stati. sono stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

PASSATO PERFETTO O RIMOTO.

fui. fosti. fu.	amato, temuto, creduto, sentito.	fummo. foste. furono.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TRAPASSATO IMPERFETTO.

era stato. eri stato. era stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	eravamo stati. eravate stati. erano stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TRAPASSATO PERFETTO O RIMOTO.

fui stato. fosti stato. fu stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	fummo stati. foste stati. furono stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

FUTURO.

sarò. sarai. sarà.	amato, temuto, creduto, sentito.	saremo. sarete. saranno.	amati, temuti, creduti, sentiti.

FUTURO E PASSATO RELATIVO.

Singolare.		*Plurale.*	
sarò stato. sarai stato. sarà stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	saremo stati. sarete stati. saranno stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

MODO CONGIUNTIVO.

TEMPO 1.° PRESENTE O FUTURO.

sia. sii, *o* sia. sia.	amato, temuto, creduto, sentito.	siamo. siate. siano, *o* sieno.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TEMPO PRESENTE, O PASSATO, O FUTURO.

fossi. fossi. fosse.	amato, temuto, creduto, sentito.	fossimo. foste. fossero.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TEMPO 1.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

sia stato. sii stato, *o* sia stato. sia stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	siamo stati. siate stati. siano stati; *o* sieno stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TEMPO 2.° PASSATO COMPOSTO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

fossi stato. fossi stato. fosse stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	fossimo stati. foste stati. fossero stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

TEMPO PRESENTE O FUTURO.

sarei. saresti. sarebbe.	amato, temuto, creduto, sentito	saremmo. sareste. sarebbero.	amati, temuti, creduti, sentiti.

TEMPO PASSATO, O PASSATO E FUTURO RELATIVO.

sarei stato. saresti stato. sarebbe stato.	amato, temuto, creduto, sentito.	saremmo stati. sareste stati. sarebbero stati.	amati, temuti, creduti, sentiti.

MODO IMPERATIVO.

Singolare.

Pers. 1. .....
» 2. Sii amato, temuto, ec. (*negat.*) Non essere amato, temuto, ec.
» 3. Sia amato, temuto, creduto, sentito.

Plurale.

Pers. 1. Siamo amati, temuti, creduti, sentiti.
» 2. Siate, ec.
» 3. Siano, o sieno, ec.

PARTICIPIO PASSIVO.

Amato, temuto, creduto, sentito.

GERUNDI.

Gerundio semplice:	*Gerundio composto:*
essendo amato, temuto, creduto, sentito.	essendo stato amato, temuto, creduto, sentito.

Art. VI. dell' avverbio.

74. Si chiamano *avverbi* certe parole che si accompagnano a' verbi od agli aggettivi, od anche ad altri avverbi per aggiungere nuove idee a quelle che le dette parti del discorso sono deputate a significare, ovvero per accrescere o diminuire o in qual modo si sia variare le idee medesime. Per esempio, dicendo = *Certi scolari scrivono* MALE, = si vede che la parola *male* aggiunge al verbo *scrivono* un'idea ch'esso da per sè non potrebbe esprimere; e perciò quella parola *male* si chiama avverbio. Così pure dicendo = *Queste ciliege sono* MOLTO *dolci*, = si vede che la parola *molto* accresce l'idea significata dall'aggettivo *dolci;* e perciò anche questa parola *molto* si chiama avverbio. E dicendo = *Conosco de' giovanetti* ASSAI BENE *educati*, = si vede primieramente che la parola *bene* fa significare all'aggettivo *educati* un'idea ancor più favorevole che non vale di per sè a significare quell'aggettivo, e che perciò si chiama avverbio; e si vede in secondo luogo che la parola *assai* aggiunta all'avverbio *bene* gli dà una forza maggiore ch' esso solo non ha; e però anche la parola *assai* è avverbio.

75. Da quanto si è detto risulta che ci saranno avverbi denotanti *tempo*, *luogo*, *quantità*, *qualità*, *affermazione*, *negazione*, *dubbio*, ec. ec., secondo le idee accessorie che altri vuole far esprimere ad un verbo o ad un aggettivo, e che queste parti del discorso non potrebbero significare da sè sole.

76. Chiamansi poi *modi avverbiali* quelle locuzioni composte di più vocaboli le quali fanno l'ufficio d'un avverbio

ESEMPLI DI AVVERBI E MODI AVVERBIALI.

Di affermazione.

Sì	Sicuramente	In vero	Effettivamente
Certamente	Di sicuro	In fatto	In effetto
Certo	Veramente	In fatti	Appunto
Di certo	Per verità	Di fatto	Per l'appunto
Per certo	In verità	In realtà	Infallibilmente, ec. ec.

Di negazione.

No	Nulla	Non ..... punto	Per niente	In niun modo,
Non	Niente	Per nulla	Niente affatto	ec. ec.

Di dubbio.

Forse	Se a caso	Circa	Appresso a poco	Pressochè, ec.
Se mai	Se per avventura	In circa	Quasi	

Di tempo.

Ora—Adesso	Da qui innanzi	Tosto — Tostamente	Spesso — Sovente
Presentemente	Quando che sia	Presto	Più volte
Al presente	Successivamente	Prestamente	Sempre, Mai sempre o Sempre mai
Attualmente	Appresso	Tardi	
Recentemente	Dopo	Adagio	Ognora
Poc' anzi	Indi	Lentamente	Non mai
Dianzi	Quindi	Pian piano	Di raro, o Di rado
Già	Poi	A poco a poco	Alle volte
Una volta	Di poi	Ancora	Talvolta
Avanti	D'allora in poi	Tuttavia	Talora
Innanzi	Da quell'ora in poi	Tuttora	Oramai
Prima	Intanto	Finchè	Omai
In prima	Frattanto	Fino a tanto che	Oggimai
Tra poco	Mentre	Di quando in quando	Oggi — Ieri
In breve	In quel mentre	Di tratto in tratto	Domani
In avvenire	Subito	Qualora	Oggidì, o Oggigiorno, ec.
Per l'avvenire	Subitamente	Ogni qual volta	

Di luogo.

Qui	Colà	Dovunque	Entro	Lontano	Incontro
Qua	Ivi	Da per tutto	Dentro	A parte	Attorno
Costì	Quivi	Giù	Fuori	In disparte	Intorno
Costà	Altrove	Sotto	Avanti	A fianco	D'attorno
Lì	Altronde	Su	Innanzi	A lato	D'intorno,
Là	Ovunque	Sopra	Vicino	Dirimpetto	ec. ec.

Di quantità

Più	Molto	A pezza	Appieno	Poco
Meno	Assai	A gran pezza	Pienamente	Alquanto
Tanto	Grandemente	Troppo	Abbastanza	Nulla, ec. ec.
Quanto	Di gran lunga	Oltremodo	Almeno	

Di qualità.

Bene	Ottimamente	Male	Siccome	Altrimenti	Così, ec.
Meglio	Piuttosto	Come	Similmente	Parimente	ec.

ART. VII. DELLA PREPOSIZIONE.

77. Si dicono *preposizioni* quelle particelle che si pongono innanzi a' nomi od ai pronomi, e conseguentemente anco agli aggettivi ed agli articoli che accompagnano i nomi stessi, per esprimere una relazione qualunque fra due idee, o, che torna il medesimo, per esprimere la dependenza d'un idea dall'altra. Per esempio: *Questo campo è* DI *Cesare;* dove la particella *di* mostra la relazione che è tra *campo* e *Cesare;* la qual relazione si è questa, che *Cesare* è il possessore, e *Campo* è la cosa da lui posseduta: — ovvero la detta particella *di* mostra la dependenza dell' idea contenuta nella parola *Cesare* dall'idea contenuta nella parola *campo;* la qual dependenza consiste in ciò, che, mediante la preposizione *di* si manifesta qual' è la persona che possiede il *campo* nominato.

78. Le principali preposizioni sono *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *per*, *fra* o *tra*, *senza*, ec.

79. Da quanto si è detto risulta che ogni nome preceduto da una preposizione sarà sempre caso obbliquo, e non mai caso retto ossia soggetto della proposizione(V. *a car.* 4. *num.* 17.) perchè, siccome ogni preposizione accenna dependenza, così un nome non potrebbe mai essere a un tempo in istato di dependenza e in istato d'independenza, e già s'è veduto al suo luogo (*pag.* 3., *num.* 15.) che lo stato d'independenza è quello che contrassegna il soggetto della proposizione o il caso retto che dir si voglia.

80. Finalmente alcune preposizioni hanno la proprietà d'unirsi e incorporarsi cogli articoli onde risulta di due parole una

parola sola, la quale si chiama *preposizione articolata*. Esse sono le seguenti:

DI		DA		SU	
Del	cioè *Di il*	Dal	cioè *Da il*	Sul	cioè *Su il.*
Dello	» *Di lo*	Dallo	» *Da lo*	Sullo	» *Su lo.*
Della	» *Di la*	Dalla	» *Da la.*	Sulla	» *Su la.*
Dei, *o* De'	» *Di i*	Dai, *o* Da'	» *Da i*	Sui, *o* Su'	» *Su i.*
Degli	» *Di gli*	Dagli	» *Da gli*	Sugli	» *Su gli.*
Delle	» *Di le.*	Dalle	» *Di le*	Sulle	» *Su le*

A.		IN.		CON.	
Al	cioè *A il.*	Nel	cioè *In il.*	Col	cioè *Con la.*
Allo	» *A lo.*	Nello	» *In lo.*	Collo	» *Con i.*
Alla	» *A la.*	Nella	» *In la.*	Colla	» *Con il.*
Ai, *o* A'	» *A i.*	Nei, *o* Ne'	» *In i.*	Coi, *o* Co'	» *Con lo.*
Agli	» *A gli.*	Negli	» *In gli.*	Cogli	» *Con gli.*
Alle	» *A le.*	Nelle	» *In le.*	Colle	» *Con le.*

PER.		TRA-FRA.	
Pel	cioè *Per il.*	Tra'	cioè *Tra i.*
Pei, *o* Pe'	— *Per i.*	Fra'	— *Fra i.*

81. Ogni preposizione articolata avrà dunque due significazioni: l'una propria della preposizione primitiva; l'altra propria del primitivo articolo.

Art. VIII. DELLA CONGIUNZIONE.

82. Si dà il nome di *congiunzioni* a quelle particelle o parole che servono a congiungere e collegare due idee, o una sentenza coll'altra, o diremo un sentimento coll'altro. Per esempio = *Io ho sempre amato* E *amerò sempre le belle lettere;* = dove si vede che la particella *e* serve a collegare due sentimenti, il primo de' quali risguarda il passato, ed il secondo il futuro. E in quest'altro esempio = *Io la vidi più bella* E *meno altera* = si vede che la particella *e* serve a collegare le due distinte idee di bellezza e d'alterigia.

83. Le principali congiunzioni sono:

E, *o* Ed	Anche	Imperocchè	Laonde	Tuttavia
Nè	Ancora	Perciocchè	Perciò, *o* però	Nondimeno
Nè meno	Eziandio	Poichè	Purchè	Non pertanto
Nè pure	Pure	Giacchè	Quantunque	Acciocchè
O—Ovvero	Cioè	Dunque, *o*	Sebbene	Affinchè
Anzi	Se	Adunque	Ancorchè	Ma, ec. ec.

Art. IX. DELLA INTERIEZIONE.

84. Si chiamano *interiezioni* certe particelle o parole che si interpongono nel discorso per indicare enfaticamente con una sola voce varii affetti dell'animo, come a dire allegrezza, dolore, ira, dispregio, minaccia, maraviglia, desiderio, ec. ec. Per esempio dicendo = *Ahi!* = è lo stesso che dire: *Io sento dolore*; ovvero: *Io sento tal dolore che mi fa gridare*; ma l'interiezione *ahi* non pure esprime da sè sola tutto questo lungo sentimento, ma lo fà con maggior forza ed evidenza, cioè lo esprime enfaticamente: e questo è il linguaggio della natura, comune per fino ai bruti.

85. Ogni interiezione si può dunque considerare come un segno rappresentativo di una intera proposizione composta di più o meno parole.

86. Le principali interiezioni sono:

Ah	Oh	Zitto	Bene	Doh	Non già io	Ecco
Ahi	Puh	Orsù	Buono	Sta	Bene sta	Gnai
Deh	Si	Via	Aimè	Oibò	Olà	Coraggio,
Eh	Uh	Viva	Oimè	No	Piano	ec. ec.

AVVERTIMENTO A' MAESTRI.

Le tavole che seguono sono deputate talune a far conoscere il modo come debbonsi i nomi e gli aggettivi accompagnare cogli articoli e colle preposizioni articolate; altre serviranno di modello al Maestro per esercitare gli Alunni ad accozzar delle proposizioni simili a quelle che sono in esse proposte.

Questo esercizio avrà per iscopo di far intendere agli Alunni il sentimento delle diverse proposizioni; e sarà la prima istruzione pratica per insegnar loro ad esporre chiaramente e correttamente i proprii pensieri.

Il Maestro farà di mano in mano analizzare a' suoi Alunni tutte le parti del discorso, e renderè ragione de' loro accidenti, delle loro concordanze, ec. ec., richiamando sempre i principii esposti nell' INTRODUZIONE. *Simili analisi dovranno esser fatte e a voce e in iscritto.*

Avrà cura il Maestro di spiegare di mano in mano agli Alunni il significato delle varie parole che s'incontrano nelle tavole medesime.

NOMI ACCOMPAGNATI DAGLI ARTICOLI *IL*, *LO*, *LA*, *UNO* ED *UNA*.

GENERE MASCHILE.		GENERE FEMMINILE.	
Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Il padre........	I padri.	La madre......	Le madri.
Il fanciullo....	I fanciulli.	La fanciulla...	Le fanciulle.
Il cane.........	I cani.	La cagna......	Le cagne.
Il venditore..	I venditori.	La venditrice.	Le venditrici.
Il profeta......	I profeti.	La profetessa..	Le profetesse.
Il leone.........	I leoni.	La leonessa....	Le leonesse.
Il re.............	I re.	La regina......	Le regine.
Il gallo........	I galli.	La gallina.....	Le galline.
L' uomo........	Gli uomini.	La donna......	Le donne.
L'amico........	Gli amici.	L' amica........	Le amiche.
Lo stivale......	Gli stivali.	La scarpa......	Le scarpe.
Lo scalino.....	Gli scalini.	La scala........	Le scale.
Il genere.......	I generi.	La specie......	Le specie.
Il simulacro...	I simulacri.	L' effigie......	Le effigie.
Il vizio.........	I vizi.	La virtù.......	Le virtù.
Il moggio......	I moggi.	....	Le moggia.
Il lenzuolo....	I lenzuoli.	....	Le lenzuola.
Il frutto.......	I frutti.	....	Le frutta, o le frutte.
Il gomito......	I gomiti.	La spalla......	Le spalle.
Il capo.........	I piedi.	La gamba:.....	Le mani.
Il calpestio....	I calpestii.	La pazzia......	Le pazzie.
Il luogo.......	I luoghi.	La toga.......	Le toghe.
Un maestro...	... maestri.	Una maestra..	... maestre.
Un gomitolo..	... gomitoli.	Una matassa..	... matasse.
Un arcolaio...	... arcolai.	Un' accia... ...	... acce.
Un organo....	... organi.	Un' arpa.......	... arpe.

NOMI ED AGGETTIVI ACCOMPAGNATI DAGLI ARTICOLI.

Singolare.	*Plurale.*
Il bastone nodoso.	I bastoni nodosi.
La bandiera austriaca.	Le bandiere austriache.
Un tacito bisbiglio.	.... taciti bisbigli.
Una bizzarria ridicola.	.... bizzarrie ridicole.
Il cadavero sanguinoso.	I cadaveri sanguinosi.
La buca profonda.	Le buche profonde.
L' elefante smisurato.	Gli elefanti smisurati.
L' elogio meritato.	Gli elogi meritati.
L' entrata libera.	L' entrate libere.
Lo sfrenato popolo.	Gli sfrenati popoli.
L' idioma gentile.	Gl' idiomi gentili.
La dimenticanza colpevole.	Le dimenticanze colpevoli.

Singolare.	*Plurale.*
Il valoroso soldato italiano.	I valorosi soldati italiani.
La cieca e implacabile discordia.	Le cieche e implacabili discordie.
La verde e liscia foglia.	Le verdi e lisce foglie.
La fuga segreta e precipitosa.	Le fughe segrete e precipitose.
Il nobile e lucroso impiego.	I nobili e lucrosi impieghi.
L'ardua impresa segnalata.	Le ardue imprese segnalate.
Il dolce legame e indissolubile.	I dolci legami e indissolubili.
L' albero glorioso trionfale.	Gli alberi gloriosi trionfali.
L' odio antico, mortale, inestinguibile.	Gli odii antichi, mortali, inestinguibili.
L' offesa iniqua, atroce, villana.	Le offese inique, atroci, villane.
Lo scherzo più grazioso.	Gli scherzi più graziosi.
La speranza più lusinghiera.	Le speranze più lusinghiere.
Il più ameno boschetto.	I più ameni boschetti.
L' ottimo monarca.	Gli ottimi monarchi.
La peggiore disgrazia.	Le peggiori disgrazie.
L' inverno freddissimo.	Gl' inverni freddissimi.
La lepre velocissima.	Le lepri velocissime.
La pessima usanza.	Le pessime usanze.

NOMI ACCOMPAGNATI DALLE PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

Singolare.	*Plurale.*
Del cortile.	Dei cortili, *o* De' cortili.
Dello strumento.	Degli strumenti.
Della galleria.	Delle gallerie.
Al pozzo.	Ai pozzi, *o* A' pozzi.
Allo spiedo.	Agli spiedi.
Alla stufa.	Alle stufe.
Dal gabinetto.	Dai gabinetti, *o* Da' gabinetti.
Dallo spigolo.	Dagli spigoli.
Dalla loggia.	Dalle logge.
Nel catino.	Nei catini, *o* Ne' catini.
Nello scaffale.	Negli scaffali.
Nella pentola.	Nelle pentole.
Sul tavolino.	Sui tavolini, *o* Su' tavolini.
Sullo scrigno.	Sugli scrigni.
Sulla strada.	Sulle strade.
Col ditale.	Co' ditali.
Collo spillo.	Cogli spilli.
Colla trappola.	Colle trappole.
Pel giardino.	Pei giardini, *o* Pe' giardini.
....	Tra' principi.
....	Frà' soldati.

NOMI ED AGGETTIVI ACCOMPAGNATI DALLE PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

Del prode soldato.
Dello stanco agricoltore.
Della prudente matrona.
Dei vigili custodi.
De'fedeli servitori.
Degli onesti notai.
Delle industriose crestaie.
Al primo giorno.
Allo strano disegno.
Alla bella stagione.
Ai teneri sguardi.
A'noti accenti.
Agli affettati atteggiamenti.
Alle cortesi parolette.
Dal più bell'uomo.
Dallo scosceso monte.
Dalla men nobile donzella.

Dai più mansueti animali.
Da'favolosi Dei.
Dalle veridiche istorie.
Nel romoroso carnevale.
Nello splendido convito.
Nell'aurea mediocrità.
Nella fastosa opulenza.
Nei salubri medicamenti.
Ne'migliori cibi.
Negli squisiti intingoli.
Nelle fallaci promesse.
Sul gran San Bernardo.
Sullo sguainato pugnale.
Sulla fiorita sponda.
Sui morbidi tappeti.
Su'veloci destrieri.
Sugli erti dirupi.

Sulle rosee guance.
Col tuo temperino.
Collo smoderato suo riso.
Colla mia penna.
Coi vostri consigli.
Co'tuoi danari.
Cogli economici provvedimenti.
Colle nostre sollecitudini.
Pel soverchio suo zelo.
Pei vostri meriti.
Pe'deserti campi.
Tra' più celebri filosofi d'oggidì.
Tra'nostri piacevoli ragionamenti.
Fra'miei amici.
Fra'suoi più stretti parenti.

PROPOSIZIONI REGOLATE DAL VERBO *ESSERE*.

Singolare.	*Plurale.*
Iddio è onnipotente.	....
L' uomo è ragionevole.	Gli uomini sono ragionevoli.
Il cigno è bianco.	I cigni sono bianchi.
Il corvo è nero.	I corvi sono neri.
L' osso è duro.	Gli ossi sono duri, o Le ossa sono dure.
Il torrente è precipitoso.	I torrenti sono precipitosi.
Il vetro è trasparente.	I vetri sono trasparenti.
Il cane è fedele.	I cani sono fedeli.
Io era dolente.	Noi eravamo dolenti.
Tu eri felice.	Voi eravate felici.
Lo schiavo era infelice.	Gli schiavi erano infelici.
Io sono stato eloquente.	Noi siamo stati eloquenti.
Tu fosti temerario.	Voi foste temerari.
L'amico era stato indolente.	Gli amici erano stati indolenti.
Io sarò cortese.	Noi saremo cortesi.
Tu sarai guardingo.	Voi sarete guardinghi.
Colui sarà stato imprudente.	Coloro saranno stati imprudenti.

Singolare.	*Plurale.*
La madre sarebbe contenta.	Le madri sarebbero contente.
Pietro sarebbe stato incapace.	Pietro e Paolo sarebbero stati incapaci.
Sii più diligente.	Siate più diligenti.
Sia divoto il fanciullo.	Siano divoti i fanciulli.
Essendo egli perdente.	Essendo essi perdenti.
Essendo io stato infermo.	Essendo noi stati infermi.

PROPOSIZIONI REGOLATE DA VERBI ESPRIMENTI OLTRE ALL' IDEA DELL'ESISTENZA, UN'ALTRA IDEA.

Singolare.	*Plurale.*
L'uomo parla.	Gli uomini parlano.
L'uccello vola.	Gli uccelli volano.
Il cavallo nitrisce.	I cavalli nitriscono.
Il serpente fischia.	I serpenti fischiano.
La zanzara ronza.	Le zanzare ronzano.
L'agnello bela.	Gli agnelli belano.
Il cane abbaia.	I cani abbaiano.
Il gatto miagola.	I gatti miagolano.
Il bue muggisce.	I buoi muggiscono.
Il maiale grugnisce.	I maiali grugniscono.
Il leone rugge, o ruggisce.	I leoni ruggono, o ruggiscono.
L'ago punge.	Gli aghi pungono.
Il coltello taglia.	I coltelli tagliano.
La spada ferisce.	Le spade feriscono.
L'amico dormiva.	Gli amici dormivano.
Il fiume traboccò.	I fiumi traboccarono.
Io riposerei.	Noi riposeremmo.
Io pranzerò.	Noi pranzeremo.
Correndo tu.	Correndo voi.
Lo scolare legge e scrive.	Gli scolari leggono e scrivono.
Teresa piangeva e gridava.	Teresa e Maria piangevano e gridavano.
Stupii, tremai, gelai.	Stupimmo, tremammo, gelammo.
Va, prega, scongiura.	Andate, pregate, scongiurate.
Ride il giovane e il vecchio.	Ridono i giovani e i vecchi.
Passeggiava il fratello e la sorella.	Passeggiavano i fratelli e le sorelle.

PROPOSIZIONI REGOLATE DA VERBI ATTIVI E PASSIVI; CIOÈ PROPOSIZIONI NELLE QUALI SI CAMBIA IL SOGGETTO, SENZA CHE SI ALTERI NOTABILMENTE IL SENSO DELLA PROPOSIZIONE (1).

FORMA ATTIVA.	*FORMA PASSIVA.*
Dio ha creato l'uomo.	L'uomo è stato creato da Dio.
Il cristiano ama il prossimo.	Il prossimo è amato dal cristiano.
Caino uccise Abele.	Abele fu ucciso da Caino.

(1) La lieve alterazione che soffre il senso d'una proposizione attiva venendo ridotta nella forma passiva si è questa, che i verbi *attivi* esprimono

FORMA PASSIVA.	*FORMA ATTIVA.*
Il sacerdote battezza i bambini.	I bambini sono battezzati dal sacerdote.
Il medico cura gli ammalati.	Gli ammalati son curati dal medico.
Lo speziale prepara le medicine.	Le medicine son preparate dallo speziale.
Il cocchiere guida i cavalli.	I cavalli sono guidati dal cocchiere.
Il principe governa i popoli.	I popoli sono governati dal principe.
La patria onora gli uomini illustri.	Gli uomini illustri sono onorati dalla patria.
I Romani signoreggiavano tutta l' Italia.	Tutta l'Italia era signoreggiata da'Romani.
I Greci coltivarono ogni scienza.	Ogni scienza fu coltivata da'Greci.

positivamente e determinatamente il presente e il futuro, laddove i verbi *passivi* contengono sempre anche in questi due tempi una idea di cosa già avvenuta. Per esempio, dicendo—*Mira quel contadino che semina il grano,*—si vede che l'azione del seminare è attuale, cioè che succede nell'istante medesimo che io dico a te di mirare il contadino: all'incontro, dicendo.—*Mira quel grano. ch' è seminato dal contadino*, — questa forma indica che l' azione del seminare ha preceduto il momento che io dico a te di mirare li grano: di fatto, se il contadino non l' avesse già sparso sul campo, tu non lo potresti vedere in quello stato. — Similmente, dicendo — *Domani spuntata che sia l' aurora, il capitano darà la battaglia*, — si vede che l' azione del dar la battaglia avrà luogo subito dopo spuntata l' aurora: all'incontro, dicendo — *Domani spuntata che sia l' aurora, sarà data la battaglia dal capitano*, — si può credere che, spuntata che sia l'aurora, sarà già avvenuta l'azione del dar la battaglia. In somma *passivo* e *passato* sono due idee inseparabili l'una dall'altra. Laonde, ogni volta che importerà di determinare esattamente il *presente* o il *futuro*, bisognerà schivare la forma passiva. Ovvero in luogo del verbo *Essere* fare uso del verbo *Venire*, il quale ha virtù di determinare più distintamente i detti due tempi, come ognuno può rendersene persuaso, sostituendolo al verbo *Essere* ne'due esempi poc'anzi addotti. E la ragione n'è chiara; perchè, quando si dice, per esempio,— *Mira come quella nave vien sollevata dall'onde,*—il verbo *venire* determina che la passività dell'azione del *sollevare* è simultanea col tempo espresso da esso verbo, il quale (nota bene) porta sempre con sè l'idea di *modo progressivo*, cioè passante dal presente al futuro, o da un punto più lontano da chi parla ad un punto più vicino; laddove il verbo *essere* importa *stato;* e lo stato è tal condizione, che sempre si associa coll'idea di cosa la quale abbia già avuto effetto. Il che dà luogo ancora a quest'altra considerazione, che la forma passiva costruita col verbo *essere* non è identicamente la stessa che quella costruita col verbo *venire,* sebbene alcune volte possa tornare indifferente l'usare l'una o l'altra, giacchè non sempre è necessario cercar l'appunto delle cose.

PROPOSIZIONI AFFERMATIVE E PROPOSIZIONI NEGATIVE.

L'uomo parla.	Le bestie non parlano.
Il fanciullo cammina.	Il bambino non cammina.
I buoni figliuoli rispettano i genitori.	I cattivi figliuoli non rispettano i genitori.
Il cavallo è un animale.	La quercia non è un animale.
La candela arde.	Il marmo non arde.
La gragnuola fa strepito.	La neve non fa strepito.
Il troppo cibo fa male.	Il cibo moderato non fa male.
Gli scherzi graziosi piacciono.	Gli scherzi villani non piacciono.
L'uomo probo è stimato da tutti.	L'uomo cattivo non è stimato da alcuno.
Gli uccelli fanno il nido.	I quadrupedi non fanno nido.
I cani mordono.	Gli agnelli non mordono.
La vipera è velenosa.	Il ramarro non è velenoso.

USO DI ALCUNE CONGIUNZIONI.

Lo scolare legge. Lo scolare scrive. Lo scolare impara le lezioni.	Lo scolare legge, scrive e impara le lezioni.—*Ovvero:* Lo scolare non solamente legge e scrive, ma impara le lezioni.
Il pesce non vola. Il pesce non canta.	Il pesce nè vola, nè canta. — *Ovvero:* Il pesce non vola e non canta.
Il sole illumina. Il sole riscalda.	Il sole non pure illumina, ma anche riscalda.
Gli avari non sono utili a sè stessi. Gli avari non sono utili agli altri.	Gli avari non sono utili nè agli altri, nè a sè stessi.
Il vento suol essere foriero di pioggia. Il vento suol essere foriero di tempesta.	Il vento suol essere foriero o di pioggia o di tempesta.
Bisogna fuggir l'ozio. L'ozio è il padre de' vizii.	Bisogna fuggir l'ozio, perchè è il padre de' vizii.
La guerra è devastatrice. La guerra può essere necessaria.	La guerra può essere necessaria, sebbene sia devastatrice.
Le lodi incoraggiano gli artisti. I premii incoraggiano gli artisti.	Così le lodi, e così i premii incoraggiano gli artisti.
La carrozza è un gran comodo. La carrozza non è necessaria.	La carrozza è un gran comodo; tuttavia non è necessaria.
Le leggi debbono essere sagge. Le leggi debbono provvedere a' bisogni de' popoli. Le leggi non debbono molestare alcuno inutilmente.	Le leggi debbono essere sagge; cioè debbono provvedere a' bisogni dei popoli, nè molestare alcuno inutilmente.

USO DI ALCUNE PREPOSIZIONI.

Le statue di marmo, o di legno, o di metallo.
Ignazio desiderava di vedere i suoi amici.
Ho comperato uno staio di fave.
Quel meschino fu trovato morto di fame.
Chi nol crede, venga egli a vederlo.
Il guerriero ama meglio d'essere svegliato a suon di trombe, che a suono di cetra o d'arpa.
Le uova piene vanno a fondo, e le sceme nuotano a galla.
Venivano molte donzelle a due a due coronate d'alloro.
I soldati di Cesare s'avvicinarono a Roma a bandiere spiegate.
Un mercante, tornando da Parigi a Genova, s'incontrò in una masnada di ladri.
Contrastate al diavolo, e fuggirà da voi.
Pompéo gridava dalla ripa del torrente a'suoi soldati.
L'uno era lontano dall'altro dieci miglia.
In così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore.
Erano in Parigi, in un albergo, alcuni mercatanti italiani con certi Inglesi.
Intendo di spiegarvi l' *Introduzione alla grammatica italiana* in sei mesi.
Pietro spogliatosi in farsetto, si mise a lavorare.
La sposa aveva in dito un bellissimo anello.
Il conte Baldassarre aveva un palazzo con bello e gran cortile nel mezzo.
Sempre s'impara qualche cosa conversando con uomini dotti.
Leonardo faceva colla penna o col pennello cose maravigliose.
Il Salvatore riscattò le anime nostre col suo sangue prezioso.
Chi vuole imparare bisogna che studii con attenzione.
Chi viene di lontano alla scuola bisogna che passi per molte contrade.
Conviene ripetere per molti giorni le lezioni che s'imparano nella scuola.
Gli uomini sono differenti dalle bestie per l'uso della ragione.
I pastorelli si prendono per mano e ballano su i prati.
Sulle montagne si trovano bellissimi fiori.
Sul tramontare del sole le galline si ritirano nel pollaio.
Tra me e voi ci sarà sempre strettissima amicizia;
Que' gentiluomini cavalcarono fin presso alla città di Verona.
Vi prometto su la mia fede che fra pochi di voi conoscerete il valore di tutte le *preposizioni*.

USO DI ALCUNI AVVERBI E MODI AVVERBIALI.

Iddio è sempre stato e sarà in eterno.
Iddio premierà certamente i buoni col paradiso.
Iddio castigherà senza dubbio i cattivi coll' inferno.
Gli scolari debbono qui studiare attentamente.
Gli scolari, allorchè si partono dalla scuola debbono subito andare a casa
I fanciulli bene educati non si fermano mai a baloccarsi per le strade.
Prima e dopo la scuola si dee recitar la preghiera.
La preghiera vuol essere recitata divotamente.

Chi studia mal volentieri non farà mai progressi.
Assai giova il riandare di quando in quando le lezioni passate.
Bisogna ricordarsi continuamente de' propri doveri.
Una volta si credeva che il sole girasse intorno alla terra.
Oggidì è cosa dimostrata che la terra è quella che gira.
A poco a poco si possono imparare grandi cose.
Il vino spesse volte nuoce alla sanità.
Tempo fa non si conoscevano i parafulmini.
Adesso è tempo di studiare; di poi vi sarà permesso un poco di ricreazione.

USO DI ALCUNI PRONOMI.

Iddio creò Adamo. — Iddio collocò Adamo nel paradiso terrestre.
Iddio collocò Adamo nel paradiso terrestre. — Iddio diede Eva per compagna ad Adamo.
Grande fu la fortezza di Cristo nell'amore. — Cristo sapeva che Giuda il doveva tradire. — Cristo fece Giuda suo apostolo. - Cristo nutrì Giuda. - Cristo chiamò Ginda suo amico.
Dio ci ha colmati di molti doni. — Dobbiamo essere apparecchiati a morire per Dio. — Dio morì per noi.
Pietro è virtuoso. — Paolo è scellerato. — Pietro sarà premiato. — Paolo sarà punito.
Ognuno dee far del bene al suo prossimo. — Chi fa del bene al suo prossimo per isperanza di mercede non è virtuoso, ma interessato e mercenario.

Iddio creò Adamo e lo collocò nel paradiso terrestre.
Iddio collocò Adamo nel Paradiso terrestre, e gli diede Eva per compagna.
Grande fu la fortezza di Cristo nell'amore: egli sapeva che Giuda il doveva tradire, e lo fece suo apostolo, e lo nutrì, e lo chiamò suo amico.
Iddio ci ha colmati di tanti doni, che dobbiamo essere apparecchiati a morire per lui, com' egli morì per noi.
Pietro è virtuoso, Paolo è scellerato, quegli sarà premiato, questi punito.
Ognuno dee far del bene al suo prossimo; ma chi fa ciò per isperanza di mercede non è virtuoso; egli è interessato e mercenario.

USO DEGLI AGGETTIVI CONGIUNTIVI.

Narra il santo Evangelio che un signore, partendosi dalla sua città, diede a' suoi servi certa pecunia, colla quale facessero guadagno.

Quel signore, ritornato, trovò che il servo, a cui aveva dato un talento, niente aveva guadagnato.

Prego quelli i quali sono qui per imparare, che porgano attento orecchio.

Sono certi dipintoruzzi, i quali, non sapendo che cosa sia dipintura, imitano le pitture degli altri.

Molti sono gl'incomodi che porta seco la vecchiaia.

Un uomo, di cui altri si possa in tutto fidare, è un raro tesoro.

Questo è quel libro cui vi proposi per quotidiana lettura.

Colui se n'uscì del palazzo per quella via onde era venuto.

I suoi beneficii sono i legami onde è avvinto il mio cuore.

Quelle parabole onde si parla nell'Evangelio contengono sublimi precetti di virtù.

USO DEL PRONOME E AGGETTIVO CONGIUNTIVO *CHI*.

Chi non semina non raccoglie.
Non vi fate mai giuoco di chi spende le sue fatiche per utile vostro.
A chi studia per genio ogni cosa riesce facile.
Ci ha de' furbi, i quali da chi non li conosce sono tenuti onestissimi uomini.
Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.
È cosa dolorosa il porre i suoi beneficii in chi solo aspetta l'occasione di tradirci.
I libri son fatti per chi ha voglia di leggerli e ingegno da intenderli.
Io non so a chi debba rivolgere le mie preghiere.
Il cavaliere pregò quella gentildonna a dire chi ella fosse.
Chi fuggiva di qua, e chi fuggiva di là.

ESEMPI DI COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

L'elefante è più grosso del bue. — Il bue è più piccolo dell'elefante.
L'oro è più prezioso dell'argento. — L'argento è meno prezioso dell'oro.
Questo scolare è il più studioso di tutti. — Pietro è il meno studioso di tutti i miei scolari.
Il prezzo del frumento è maggiore di quello della segale. — Il prezzo della segale è minore di quello del frumento.
In luglio il sole è nella sua massima forza.
Io considero quale spregevole generazione quella degl'ignoranti.
Colui era il peggiore uomo che forse mai nascesse.
Paolo era il miglior uomo del suo paese.
L'uva è dolce; il mele è più dolce dell' uva; la manna è dolcissima.



MODELLO D' INTERROGAZIONI

Da usarsi dal Maestro per riconoscere se lo Scolare ha imparato le materie esposte nel presente libro.

INTRODUZIONE ALLA GRAMMATICA.

1. Che cosa è *Grammatica?*
2. A fine di ben comprendere i precetti che insegna la Grammatica, che cosa è necessario di conoscere avanti ad ogni altra cosa?

CAPITOLO UNICO.

DELLE PARTI DEL DISCORSO.

3. Che cosa è il *discorrere* o il *discorso?*
4. Stante la definizione che avete data del *discorso*, come si possono riguardar le *parole?*
5. Sotto a' quante *specie* si possono ridurre le parole? — Nominatele.
6. Evvi un nome comune a tutte le nove specie delle parole da voi indicate? — Qual è questo nome? — Che cosa sono adunque i *nomi*, gli *aggettivi*, i *verbi*, ec. non già in sè stessi, ma relativamente al discorso?
7. Che cosa fa chi discorre? — Come si chiama ciascun pensiero preso da sè e terminato in sè stesso?
8. Che cosa sarà dunque un discorso?

Art. I. Del Nome.

9. Che cosa intendete per *nome;* e recatene degli esempi, spiegando l'idea che vi siete formato di questa parola.

§ 1. *Dei Generi.*

10. Di quanti *generi* sono i nomi, e perchè?
11. In qual modo, generalmente parlando, si distinguono i generi dei nomi applicati alle diverse parti costituenti gli esseri animati, ovvero agli oggetti inanimati? — Spiegatevi con esempi.
Abbiamo noi de' nomi che si applichino tanto al maschio, quanto alla femmina? — Adducetene qualche esempio.
Come si chiamano tali nomi? (V. *la nota a car.* 2.)

§ 2. *Dei Numeri.*

12. I nomi indicano essi un solo oggetto o più d'uno?
Quando i nomi indicano un solo oggetto, come si chiamano?
Come si chiamano i nomi quando indicano più di un oggetto?

Grammaticalmente parlando, quanti e quali sono adunque i *numeri* che può rappresentare un nome?

Dichiarate con esempi ciò che intendete per *numero singolare* e per *numero plurale*.

13. In che consiste la maniera di far passare un nome dal numero singolare al plurale?

§ 3. *De' Casi.*

14. Che cosa significa nella nostra lingua il termine grammaticale *caso*?

15. Quando è che un nome si chiama *caso retto*, ovvero *soggetto della proposizione?* — Adducetene qualche esempio.

In questa proposizione=*Quel ladro fu preso dagli sgherri*=la parola *ladro* che caso è?

Come può essere che la parola *ladro* nell' addotta proposizione sia caso retto o il soggetto, se il *ladro* è appunto colui sopra il quale fu esercitata l'azione degli sgherri, mentre diceste che un nome per essere caso retto deve al contrario indicare persona od altro che eserciti un'azione sopra altra persona od altra cosa qualunque?

Adducetemi un esempio in cui il soggetto della proposizione eserciti una azione sopra sè stesso.

Per quali ragioni nella proposizione—*Catone si tolse la vita da sè*—il nome *Catone* n' è il soggetto, o sia è caso retto?

Adducetemi un esempio il cui soggetto sia una persona od altro di cui si ponga in dubbio l'esistenza.

Nella proposizione= *Carlo studia* = qual è il soggetto?

Perchè dite che *Carlo* è il soggetto dell'addotta proposizione?

In tutte le proposizioni che abbiamo fin qui esaminate, i nomi che avete chiamati *caso retto* o *soggetto* dipendono essi da qualche altra parte del discorso?

Qual dunque potrem dire essere il carattere principale e specifico del *caso retto* o *soggetto della proposizione*?

16. Quando è che un nome si chiama *caso obbliquo*? Dichiarate con esempi quanto avete detto.

17. In generale il *caso obbliquo* da che cosa è preceduto?

18. Quando un nome non è *caso retto*, e tuttavia non è preceduto da nessuna proposizione espressa o sottintesa, come si chiama?

Il nome rappresentante l'*oggetto* d'una proposizione che caso è? retto od obbliquo?

19. Spiegatemi che cosa intendete per *oggetto*. — Dichiarate con qualche esempio la definizione che avete data dell' *oggetto*.

20. Che si fa per distinguere il *soggetto* d'una proposizione dall' *oggetto* e spiegatevi con qualche esempio.

A che cosa bisogna aver riguardo nel formare le interrogazioni necessarie alla ricerca del *soggetto* e dell'*oggetto* d'una proposizione?

§ 4. *De' Nomi personali.*

21. Quali sono i *nomi personali?* — Perchè dite che *io* e *tu* sono nomi personali?

22. I nomi personali di qual *numero* sono? I nomi personali *io* e *tu*, passando al numero plurale soffrono essi qualche alterazione?

23. I nomi personali, passando dal caso retto ai casi obbliqui, rimangono essi inalterati o no?

Recitatemi i diversi accidenti del nome personale *io*. (V. *a car*. 6.)

Recitatemi i diversi accidenti del nome personale *tu*. (V. *a car*. 6.)

24. Per distinguere i nomi personali fra di loro, come si usa chiamarli?

25. Se chiamate di *prima persona* i nomi personali *io* e *noi*, perchè indicano la persona o le persone che parlano — e di *seconda persona* i nomi personali *tu* e *voi*, perchè indicano la persona o le persone a cui si parla, come chiamerete la persona o le persone delle quali si parla?

26. Già diceste che c' è un terzo nome personale, che è *sè*. Qual è il suo ufficio? —. Spiegate con un esempio ciò che avete detto.

27. Il nome personale *sè* può egli esser soggetto della proposizione, cioè caso retto? Per qual cagione dee il nome personale *sè* mancar del caso retto?

28. Quale altra particolarità possiede il nome personale *sè*?—Recitatemi i diversi accidenti del nome personale *sè*. (V. *a car*. 6.)

29. Quali sono i nomi personali maschili, e quali i femminili?

§ 5. *De' Nomi positivi, aumentativi e diminutivi.*

30. Che cosa intendete per nome *positivo*? e recatene esempi.

31. Che cosa intendete per nome *aumentativo* o *accrescitivo*?— Sapreste addurmene qualche esempio?

32. Quali sono i nomi *diminutivi*? — Spiegatevi con qualche esempio.

33. Che cosa intendete per nome *aumentativo*, *peggiorativo* o *dispregiativo*? Adducetemene qualche esempio.

Quali sono i nomi *diminutivi vezzeggiativi*? — Datemene degli esempi.

La lingua italiana ha ella de' nomi *diminutivi* i quali sieno a un tempo *peggiorativi* o *avvilitivi* o *dispregiativi*? — Allegatene alcuni esempi. (V. *a car*. 8.)

Art. II. Dell' Aggettivo.

34. Che cosa intendete per *aggettivo*? — Dichiarate con esempi quanto avete detto.

35. Da quanto avete detto risulta che ci ha due specie d' aggettivi. Come si chiama adunque ciascuna di queste due specie? — Adducetemi esempi d' aggettivi *indicativi*, e d'aggettivi *qualificativi*.

§ 1. *Della concordanza degli aggettivi co' nomi.*

36. Che cosa intendete per *concordanza degli aggettivi co' nomi*? e datemene qualche esempio. (V. *a car*. 9.)

§ 2. *Degli aggettivi aumentativi e diminutivi.*

37. Gli aggettivi ponno essi esprimere un accrescimento od una diminuzione di quella idea ch' e' significano nello stato positivo?

Con che mezzo ponno esprimere gli aggettivi un accrescimento od una diminuzione di quella idea che significano nel positivo?

Come si chiamano quegli aggettivi che, mediante l'aggiunta di certe sillabe alla loro terminazione, *esprimono* un accrescimento od una diminuzione di quella idea che *significano* nel *positivo*. — Datemi alcuni esempi d'aggettivi *aumentativi*. — Mostratemi con esempi quali sono gli aggettivi *diminutivi*.

Abbiamo noi degli aggettivi *peggiorativi* o *dispregiativi*, e degli aggettivi *vezzeggiativi* od *avvilitivi?* — Adducetemi esempi di tutte queste maniere d'aggettivi. (V. *a car.* 10.)

A che cosa si vuole aver riguardo per distinguere se un aggettivo è semplicemente *aumentativo* o *diminutivo*, ovvero se è *peggiorativo* od *avvilitivo?* (V. *la nota a car.* 10.)

§ 3. *Degli aggettivi comparativi e superlativi.*

38. Che cosa intendete per aggettivo *comparativo?* e spiegate la vostra idea con qualche esempio.

39. La lingua italiana possiede ella degli aggettivi naturalmente *comparativi?* Nominatene alcuni.

Chi dicesse *più maggiore*, *più minore*, *più peggiore*, parlerebb' egli con esattezza grammaticale?

Perchè v'ha egli inesattezza grammaticale a dir *più peggiore*, *più maggiore*, *più minore?*

40. Che cosa intendete per aggettivo *superlativo?*

41. Abbiamo noi degli aggettivi i quali contengano in sè stessi la significazione del grado sommo? — Recatene degli esempi.

§ 4. *Degli aggettivi congiuntivi.*

42. Quali sono gli aggettivi *congiuntivi*, e perchè sono essi così chiamati?

Dimostratemi circostanziatamente con un esempio perchè *il quale* e *la quale* o *che* si chiamano *aggettivi congiuntivi*.

Recitatemi i varii accidenti degli aggettivi congiuntivi. (V. *a car.* 12.)

Cui ed *onde* si possono eglino usare in caso retto?

ART. III. DELL' ARTICOLO.

43. Che cosa sono gli *articoli?* — Gli *articoli* si ponno essi considerare quali *aggettivi?* Perchè?

44. Gli *articoli* hanno essi *genere e numero?* Perchè?

Qual è l'*articolo* di genere maschile, numero singolare e plurale? — Dichiaratemi con qualche esempio ciò che voi intendete per *articolo*.

45. Quali sono gli articoli che si chiamano *determinativi*, e perchè sono così chiamati?

46. Abbiam noi qualche articolo a cui non si competa la qualificazione di *determinativo?* — Come si chiama adunque un tale articolo? — Spiegatemi con qualche esempio la differenza che passa dagli articoli *determinativi* all' articolo *indeterminativo*.

Art. IV. de' pronomi.

47. Quali sono le parole chiamate *pronomi?* — Spiegatevi con qualche esempio.

48. Quali sono le parole che avete detto chiamarsi *pronomi?*—Recitatemi i varii accidenti de' pronomi *egli* ed *ella*, *il* e *la*. (V. *a car.* 14.)

49. Quand' è che *il*, *lo*, *la*, ec. sono *articoli*, e quand' è che sono pronomi? — Dichiarate con qualche esempio quanto avete detto.

50. Quand' è che le parole *questi*, *cotesti*, *quegli*, *altri* sono pronomi? Datemene un esempio.

Recitatemi gli accidenti del pronome *altri*. (V. *a car.* 15.)

51. Le particelle *ne*, *ci* e *vi* possono elle far le veci di *pronome?* Provate con esempi che le particelle *ne*, *ci* e *vi* possono talvolta far l' ufficio di *pronome*.

52. La parola *chi* per qual genere serve e per qual numero? — Che cosa significa la parola *chi?*

Quando la parola *chi* significa *quell' uomo il quale*, o *quella donna la quale*, o *quegli uomini i quali* o *quelle donne le quali*, è ella pronome od aggettivo?

Dimostratemi con un esempio che la parola *chi*, allorchè significa *quell' uomo il quale*, *quella donna la quale*, è nel medesimo tempo *pronome* ed *aggettivo congiuntivo*.

Quando la parola *chi* significa semplicemente *alcuno*, o *qual persona*, o *quali persone*, è ella *pronome* od *aggettivo congiuntivo*, o l' uno e l'altro insieme?

Adducetemi qualche esempio in cui la parola *chi* sia a un tratto *pronome* ed *aggettivo congiuntivo*.

Adducetemi qualche esempio in cui la parola *chi* tanto valga quanto *alcuno*.

Datemi un esempio di *chi* nel significato di *qual persona* o *quali persone*.

53. I vocaboli *questo*, *cotesto*, *quello*, *esso*, *stesso*, *medesimo*, *ciascuno*, *alcuno*, ec. sono essi pronomi od aggettivi?

Eppure talvolta i detti vocaboli non si trovano accompagnati da verun nome. Perchè dunque non saranno essi allora pronomi?

Recatemi un esempio in cui apparisca che alla voce *questo*, o *cotesto*, o *quello*, ec. si sottintenda un nome.

I veri pronomi ponno essi andare accompagnati con un nome?

Art. V. del verbo.

54. Che cosa sono i *verbi?*

55. Quanti e quali sono nella nostra lingua i verbi i quali presentino una idea d'esistenza assoluta, cioè scompagnata da qualunque altra idea?

Datemi un esempio dei due verbi *essere* ed *esistere*.

56. In che cosa si distinguono tutti gli altri verbi dai due verbi *essere* ed *esistere?*

Spiegate con qualche esempio che tutti i verbi, salvo *essere* ed *esistere*, contengono in sè, oltre all' idea dell' esistenza, un' altra idea.

§ 1. *De' Numeri.*

57. Possono i verbi essere di numero singolare o plurale? — Perchè? Dimostrate con qualche esempio che i verbi ora sono di numero singolare ed ora di numero plurale.

§ 2. *Delle Persone.*

58. A qual persona si riferiscono i verbi? Perchè i verbi ora sono di *prima persona*, or di *seconda*, ed or di *terza persona?* Recate esempi in cui si vegga qualche verbo pigliar la forma della *prima*, *seconda* e *terza persona*, e datene la ragione.

§ 3. *De' Tempi.*

59. I verbi hanno essi la proprietà d'accennar l'idea del *tempo?* Per qual ragione l'idea del *tempo* accompagna sempre qualunque verbo? Dichiarate con esempi quanto avete detto.

60. Quanti adunque saranno i *tempi* de' verbi? Oltre i tre tempi *presente*, *passato* e *futuro*, vi possono essere altre suddivisioni? Perchè?

§ 4. *De' Modi.*

61. Che cosa intendete per *modi* de' verbi?

62. Quanti sono i *modi* de' verbi? Spiegatemi che cosa è *modo indefinito*. Datemi degli esempi di verbi di *modo indefinito*.

Gl' *indefiniti leggere*, *temere*, *sentire*, ec. accennano essi il tempo *determinatamente* o *indeterminatamente?*

Essere stato, *avere amato* e simili a che *modo* appartengono?

Qual differenza trovate voi tra *amare* ed *avere amato*, sebbene l' una e l' altra forma appartengano al modo indefinito?

Qual è il *modo indicativo?* e adducetene esempi.

Perchè uno de' *modi* de' verbi si chiama *congiuntivo?*

Dichiarate con esempi quanto avete detto.

Perchè il *modo congiuntivo* si chiama talvolta *congiuntivo condizionale?* - Rendete ragione di quanto avete detto con esempi.

Perchè uno de' *modi* de' verbi si chiama *imperativo?* Spiegatevi con qualche esempio.

Il modo imperativo ha egli la *persona prima* del numero singolare?

Perchè il modo imperativo è mancante della persona prima del singolare?

Il modo imperativo ha egli la *persona prima* del numero plurale?

Perchè il modo imperativo ha la *persona prima* del numero plurale, mentre è privo di quella del singolare?

Rendete più chiaro con qualche esempio ciò che avete detto.

Si può egli supplire nel modo imperativo alla *persona prima* del singolare, ond' esso manca, colla *persona prima* del plurale?

Perchè può farsi una tale sostituzione? e adducetene qualche esempio.

§ 5. *De' Participii, de' Nomi ed Aggettivi verbali, e de' Gerundi.*

63. Quali parti del Discorso si possono cavare dai verbi? Che cosa intendete per *participio?*

Come si chiamano i *participii* terminanti in *ante* o in *ente ?*

Che cosa denotano i *participii attivi ?*

L' attualità d' azione o d'esistenza de' *participii attivi* a che cosa è relativa ? e spiegatevi con esempi.

Come si chiamano i *participii* terminanti in *o* pel genere maschile ed in *a* pel genere femminile ?

Perchè i *participii* terminanti in *o* (femminile *a*) si chiamano *passivi ?* Spiegate con qualche esempio ciò che intendete per *participio passivo.*

Quando io dico, per esempio, *io sono andato,—tu ti sei avveduto,—colui è perito*, i participii *andato*, *avveduto*, *perito* sono qui *passivi ?*

I *participii di forma* che tempo accennano?

Come potrem dunque altrimenti nominare i *participii di forma ?*

Quante sorte ci ha dunque di participii ?

Che cosa intendete per *nomi* e *aggettivi verbali?*

I nomi verbali, esempigrazia, *motore*, *allettatore*, *mentitore*, e simili, possono essi riguardarsi per semplici *aggettivi ?* Perchè ?

Che cosa sono i *gerundi?*—Portate esempi delle varie significazioni de' *gerundi.*—Che cosa è da notarsi intorno a' *gerundi ?*

§ 6. *Della Coniugazione de' Verbi.*

64. Che cosa intendete per *coniugazione ?*

Che cosa è dunque il *coniugare* un verbo?

Le terminazioni od uscite de' verbi a qual genere servono ?

65. Quante sono le *coniugazioni*, e da che cosa vengono determinate?

66. Quali sono i verbi della *prima* coniugazione?— Recitatemi la coniugazione del verbo *amare.* (V. *a car.* 27.)

67. Quali sono i verbi che appartengono alla *seconda* coniugazione? — Recitatemi la coniugazione de' verbi *credere* e *temere.* (V. *a car.* 28.)

68. Quali verbi appartengono alla *terza* coniugazione? — Recitatemi la coniugazione del verbo *sentire.* (V. *a car.* 30.)

69. V' ha egli de' verbi i quali s' allontanino tanto o quanto dalla coniugazione a cui appartengono?—Come si chiamano tali verbi?

I verbi *essere* ed *avere* sono *regolari* o *irregolari ?*

I verbi *essere* ed *avere*, in grazia del loro ufficio nella coniugazione degli altri verbi, come si chiamano ?

Recitatemi la coniugazione del verbo *essere.* (V. *a car.* 23.) Recitatemi la coniugazione del verbo *avere.* (V. *a car.* 25.)

70. Quale avvertenza bisogna avere generalmente nel coniugare i verbi?

§ 7. *De' Verbi transitivi o attivi ; — de' Verbi intransitivi ; — e de' Verbi passivi.*

71. Quali sono i verbi che si chiamano *transitivi* o *attivi ?*

72. Quali sono i verbi che si chiamano *intransitivi ?*

Dimostrate con qualche esempio ciò che intendete per verbo *transitivo* o *attivo*, e per verbo *intransitivo.*

Tra i verbi intransitivi ce n' ha egli di quelli che sieno irregolari?

Recitate la coniugazione del verbo intransitivo *andare.* (V. *a car.* 32.)

Recitate la coniugazione del verbo intransitivo *dovere.* (V. *a car.* 32.)

2. Che le uscite *io fossi*, *tu fossi*, ec. ora indicano *tempo presente*, ora; *tempo passato*, ed ora *tempo futuro*.
3. Che le uscite *io sia stato*, *tu sii stato*, ec. ora indicano *tempo passato* ed ora *tempo passato* relativamente ad una cosa, e *tempo futuro* relativamente ad un' altra, ec. ec.

PROPOSIZIONI REGOLATE DA VERBI ATTIVI E PASSIVI.

Dimostrate con esempi la lieve alterazione che soffre talvolta il senso di una proposizione *attiva* venendo ridotta nella forma *passiva*.
Qualora dunque importi di determinare esattamente il *presente* o il *futuro*, che cosa si dovrà fare?
Per qual ragione il verbo *venire* ha la virtù di determinare il *presente* ed il *passato* più distintamente che far non può il verbo *essere* nelle forme passive?

AVVERTIMENTO.

Le *interrogazioni* di cui s'è qui posto il modello hanno per iscopo di dare una cotal guida al Maestro nell'esaminare che frutto abbiano tratto gli scolari dalle sue lezioni; ma dovrà egli aver cura di variarle quanto possa più sovente e nella forma e nelle parole, di suddividerle, ed anche di cavarne delle altre dal testo, affinchè lo scolare non s'avvezzi a rispondere materialmente, ma si trovi necessitato ad impadronirsi della sostanza delle cose. E si vuol pure che il maestro faccia di ogni precetto addurre agli scolari non un solo esempio, ma parecchi e trovati da loro stessi, essendo questo il mezzo più sicuro onde riconoscere s'eglino si hanno formato idee chiare e distinte di quanto fu loro insegnato e ingiunto di mandare alla memoria.
Inoltre si raccomanda al Maestro, come viene accennato nell'*avvertimento* a car.43. di dettare di mano in mano agli scolari qualche passo in cui entrino le cose da lui spiegate, ordinando loro di mettere in iscritto la dichiarazione grammaticale d'ogni minima parte del passo dettato; il che si chiama *far l'analisi*. E però si riporta qui appresso una Novelletta, cavata dal libro di testo per la lettura, con sotto la relativa analisi, affinchè anco di tale esercizio si abbia un modello.

NOVELLETTA.

Giannetto pregò un dì la mamma che il lasciasse andare alla scuola. Tu se' ancor troppo fanciullo, ella gli disse, nè sai star (1) cheto un istante: la scuola è luogo di savio contegno, e bisogna por mente soltanto alle cose che insegna il maestro.

(1) Il testo dice *starti*; ma qui si è posto semplicemente *star*, perchè, non essendosi nella presente *Introduzione* fatto parola dell'uso degli affissi, non potrebbero gli scolari esattamente analizzare la detta parola *starti*, composta di *star* e *ti*. E ciò s'è avvertito a bello studio, affinchè il maestro abbia sempre l'occhio a non lasciar correre ne' temi da analizzarsi nessun modo di dire di cui non parli questa *Introduzione alla Grammatica*.

ANALISI.

Giannetto. Nome diminutivo di *Giovanni;* caso retto, o soggetto della proposizione.
Pregò. Verbo transitivo o attivo, da *pregare;* modo indicativo, tempo passato perfetto o rimoto, persona terza del singolare.
Un. Articolo indeterminativo, genere maschile, numero singolare.
Dì. Cioè *giorno;* nome, perchè così chiamiamo quello spazio di tempo che è illuminato dalla luce del sole. Genere maschile; numero singolare; caso obbliquo, perchè v' è sottintesa una preposizione, qual sarebbe *in*.
La. Articolo determinativo; genere femminile, numero singolare.
Mamma. Cioè *madre;* nome femminile singolare; oggetto della proposizione.
Che. Congiunzione.
Il. Pronome riferito a Giannetto; caso obbliquo, e precisamente oggetto.
Lasciasse. Verbo transitivo o attivo, da *lasciare;* modo congiuntivo, tempo secondo presente o passato o futuro; qui è passato, persona terza del singolare; la qual persona terza è la *mamma* che vi si sottintende.
Andare. Verbo intransitivo. Modo indefinito.
Alla. Preposizione articolata, equivalente ad *a la*.
Scuola. Nome, perchè così chiamiamo quel luogo dove si va ad imparare; genere femminile, numero singolare; caso obbliquo, perchè dipendente dalla preposizione articolata *alla*.
Tu. Nome personale, singolare, caso retto; e si riferisce a *Giannetto*.
Se'. Lo stesso che *sei*, verbo, da *essere;* modo indicativo, persona seconda del singolare.
Ancor. Troncato di *ancora;* avverbio di tempo.
Troppo. Avverbio di quantità.
Fanciullo. Qui è aggettivo, si riferisce a *tu*, cioè *Giannetto*.
Ella. Pronome femminile, singolare, caso retto; e si riferisce a *Mamma*.
Gli. Pronome maschile, singolare, equivalente ad *a lui*, e si riferisce a *Giannetto*.
Disse. Verbo attivo o transitivo, da *dire*. Modo indicativo, tempo passato perfetto o rimoto, persona terza del singolare.
Nè. Congiunzione negativa, corrispondente ad *e non*.
Sai. Verbo, da *sapere*. Modo indicativo, tempo presente, persona seconda del singolare.
Star. Verbo intransitivo, troncato di *stare;* modo indefinito.
Cheto. Aggettivo concordante con *Giannetto*, ch'è sottinteso.
Un. Articolo indeterminativo, maschile, singolare.

Istante.	Nome, perchè così chiamiamo un brevissimo momento di tempo; genere maschile, singolare; caso obbliquo, essendoci sottintesa una preposizione, qual sarebbe *per*.
La.	Articolo determinativo, come sopra.
Scuola.	Nome, come sopra; caso retto.
È.	Verbo, da *essere*. Modo indicativo, tempo presente, persona terza del singolare.
Luogo.	Nome, genere maschile, singolare, caso retto.
Di.	Preposizione.
Savio.	Aggettivo, maschile, singolare.
Contegno.	Nome, maschile, singolare, caso obbliquo, perchè dipendente dalla preposizione *di*.
E.	Congiunzione.
Bisogna.	Verbo intransitivo, da *bisognare*. Modo indicativo, tempo presente, persona terza del singolare.
Por.	Verbo, troncato di *porre*, cioè *ponere*. Modo indefinito.
Mente.	Nome femminile, singolare, caso obbliquo, cioè *oggetto*.
Soltanto.	Avverbio di quantità.
Alle.	Preposizione articolata, equivalente ad *a le*.
Cose.	Nome femminile, plurale, caso obbliquo, perchè dipendente dalla preposizione articolata *alle*.
Che.	Aggettivo congiuntivo, riferito a *cose*, genere femminile, numero plurale, caso obbliquo, e precisamente oggetto.
Insegna.	Verbo transitivo o attivo, da *insegnare*. Modo indicativo, tempo presente, persona terza del singolare.
Il.	Articolo determinativo, maschile, singolare, concordato con *Maestro.*
Maestro.	Nome, genere maschile, numero singolare, caso retto o soggetto della proposizione.

ELEMENTI

DI

ORTOGRAFIA.

La parola *ortografia* significa l'arte di scrivere rettamente.

Lo scrivere rettamente consiste nel rappresentare le parole coi caratteri in quel modo medesimo che debbono essere pronunziate.

DELLA LETTERA *H*.

La lettera *H* in principio non si adopera fuorchè nelle quattro parole *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, derivate dal verbo *avere*, come quando si dice *io ho*, *tu hai*, *egli ha*, *essi hanno*, per distinguerle da *o* congiunzione, *ai* preposizione articolata, *a* preposizione, ed *anno* nome.

Nel fine si usa soltanto nelle interiezioni o voci di esclamazione *ah! oh! uh*, *deh!* ec.

Nel mezzo si dà soltanto alle interiezioni *ahi*, *ohi*, *ahimè*, *ohimè* (avvertendo però che *ahimè* e *ohimè* si scrivono anche senza l' *H*), e alle sillabe *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, *sche*, *schi*, come *cheto*, *China*, *ghetto*, *ghiro*, *esche*, *paschi*, per distinguerle da *ce*, *ci*, *ge*, *gi*, *sce*, *sci*, come *ceto*, *Cina*, *getto*, *giro*, *esce*, *pasci*.

Le sillabe *ca*, *co*, *cu*, *ga*, *go*, *gu* si scrivono sempre senza l' *H*, come *caro*, *coro*, *cura*, *gara*, *gola*, *gusto*.

DELL' *I* DOPO IL *C* ED IL *G*.

Le sillabe *cia*, *cio*, *ciu*, *scia*, *scio*, *sciu*, e *gia*, *gio*, *giu* hanno l'*I*; ma *ce*, *sce* e *ge* ne van senza. Perciò si scriverà *faccia* e *facce*, *fascia* e *fasce*, *piaggia* e *piagge*, *comincio* e *comincerò*, *gareggio* e *gareggerò*.

Cie, *scie* e *gie* hanno l'*I* solamente allorchè questa lettera si pronunzia distintamente e separatamente dall' *E*, come *regi-e*, *speci-e*, *effigi-e*, *sci-enze*. Si scrivono però coll' *I* anche le *reggie* e le *greggie* per distinguerle dal verbo *egli regge* e dal nome singolare *il gregge*; e coll' *I* si scrive anche *cielo*, *cieco*, e *leggiero* perchè alcun poco si fa sentire nella pronunzia

DELLE SILLABE *GNA*, *GNE*, *GNO*, *GNU*.

Le sillabe *gna*, *gne*, *gno*, *gnu* si scrivono sempre senza *I*, come *degna*, *insigne*, *regno*, *ignudo*.

DELLA LETTERA *J* E DEI DUE *I*.

La lettera *J* in italiano non si usa fuorchè in principio di alcune parole tratte dal latino, come *Jacopo*, *jattanza;* e nelle parole siffatte è consonante, equivalendo ad un *G*: in mezzo a cert' altre parole, e sempre tra due vocali, come *ajuto*, *gioja*, *guajo*, *cuojo*, *pajo*, *librajo*, ec. (benchè da taluni si scrivano anche coll' I): e nel plurale di quei nomi od aggettivi che finiscono nel singolare colle vocali *i o*, e vi si sente il suono distinto d' entrambe queste vocali; così da *giudizio*, *ozio*, *uffizio* alcuni fanno *giudizj*, *ozj*, o pure *giudizii*, *ozii*, *uffizii*. Ma altri seguendo la pronuncia toscana scrivono e dicono *giudizi*, *ozi* e *uffizi*.

Ciò non può farsi coi verbi nel modo indicativo, tempo presente, persona seconda del singolare; e perciò non si scrive *tu ringrazj*, *tu annunzj*, ma *tu ringrazii*, *tu annunzii*, perchè così a primo aspetto si distinguono i verbi da' nomi e dagli aggettivi. E nè pure nel modo indicativo, tempo passato perfetto, persona prima; onde non si scrive *io udj*, *io nutrj*, ma *io udii*, *io nutrii*, accennando il primo *i*, come quello su cui si ferma la voce.

Anche nei nomi e negli aggettivi sono eccettuati tutti quelli in cui la voce si posa sull' *I* di *io*, come *Dio*, *pio*, *restio*, *natio*, che al plurale si scrivono con *ii*, cioè *Dii*, *pii*, *restii*, *natii*, e simili.

Quelli al contrario in cui nel singolare le vocali *i o* si pronunziano con una sola emissione di fiato, nel plurale si proferiscono e si scrivono con un solo *i*, come da *raggio*, *occhio*, *figlio*, ec. si fa *raggi*, *occhi*, *figli*.

Quelli che nel singolare finiscono in *jo*, come *guajo*, *cuojo*, nel plurale si sogliono scrivere con un *i* semplice, onde *guai*, *cuoi*. Ad ogni modo chi volesse al tutto bandire questo *J* lungo o, come dicono consonante, dalla propria ortografia, il faccia pure liberamente, e dove la pronuncia il richiegga adoperi per suo cambio due *I*.

DELLE LETTERE MAIUSCOLE.

Da lettera maiuscola s' incomincia sempre:

1. La prima parola d'ogni discorso.
2. La prima parola d' ogni senso che nel discorso sia separato dal precedente per mezzo d' un punto fermo.
3. La prima parola di qualche detto o qualche autorità altrui che si citi.
4. Ogni nome proprio di persona, di famiglia, di città, di provincia, di fiume, ec., come *Pietro*, *Gonzaga*, *Napoli*, *Sicilie*, *Garigliano*.
5. Ogni nome di nazione preso da sè, come *gl' Italiani*, *i Tedeschi*, *i Francesi*, ec.
6. I nomi talvolta di quelle cose che nel discorso importano maggiormente, e su cui si vuole che il lettore fermi maggiormente l' attenzione.

DELL' ACCENTO.

L'accento grave (`) si sovrappone generalmente all'ultima vocale di quelle parole di più sillabe sopra la quale si appoggia la voce, come *pietà*, *bontà*, *perchè*, *però*, ec.

Nei monosillabi non si pone l'accento grave, fuorchè:

1. Quando contengono un dittongo, e la voce si ferma sull'ultima vocale, come *ciò*, *può*, *già*, *più*.

2. Quando hanno due diversi significati, per distinguere i quali in uno si aggiunge l'accento e nell'altro si omette. Così hanno l'accento *è*, e *dà* quando vengono dai verbi *essere* e *dare*, come *egli è*, *egli dà*; - *dì* nome in significato di *giorno*; - *sè* nome personale per distinguerlo da *se* congiunzione; - *sì* avverbio affermativo, e in significato di *così*; - *nè* congiunzione negativa; - *là* e *lì* avverbi di luogo.

Qualche volta si pone l'accento acuto (´) sulla penultima vocale, come in *balía* (arbitrio) per distinguerlo da *balia* (nutrice), - in *gía* (andava) per distinguerlo da *già* avverbio, - in *néi* plurale di *neo* per non confondere questo nome colla preposizione articolata *nei*, ec.

Da varii si mette pure l'accento acuto sull'antipenultima vocale d'*áncora* nome, per distinguerlo da *ancora* avverbio o congiunzione; - di *súbito* avverbio, per distinguerlo da *subito* participio; di *pérdono* verbo per distinguerlo da *perdòno* nome, ec.

Finalmente si va oggidì introducendo l'uso di porre l'accento circonflesso (^) sopra *tôrre* verbo (cioè *togliere*) per distinguerlo da *torre* nome; - sopra *côrre* quando sta per *cogliere*, a fine di distinguerlo da *corre* persona terza dell'indicativo di *correre*; e sopra altre simili parole di doppio significato.

DELL' APOSTRÓFO.

L'apostrofo (') è quella virgoletta che mettesi in alto quando l'ultima vocale di una parola si tralascia per l'incontro di un'altra parola che incominci da vocale, come *bell'ingegno* in vece di *bello ingegno*, *grand'opera* in vece di *grande opera*.

Anzi generalmente indica l'omissione di qualche lettera nella parola dove si appone, come dimostrano le parole *e'*, *fe'*, *de'*, *andar'*, *'nsieme*, le quali intere si scrivono, *egli*, *fece*, *debbe* o *dee*, *andarono* o *andaro*, *insieme*.

Nell'articolo *gli* l'*I* non si può troncare se la parola seguente non comincia similmente per *I*. Quindi si scriverà *gl'Italiani*, *gl'Indiani*, ma non già *gl' anni*, *gl' editti*, *gl' orsi*, *gl' uomini*, perchè *gl* avrebbe allora quel suono aspro che ha nelle parole *gloria*, *glutine*.

Similmente *ce*, *ci*, *ge*, *gi* non si possono apostrofare se non innanzi all'*E* e all'*I*; onde lo scrivere *piagg'amene*, *dolc' amico* è errore.

Anzi queste sillabe si sogliono per lo più scrivere intere anche innanzi all'*E* e all'*I*; come *piagge erbose*, *dolce incontro*.

Le particelle *ci*, *vi* e *si* son quasi le sole che innanzi alle vocali *E* ed *I* si scrivano coll'apostrofo, come *c' era*, *c' invito*, *c'indusse*, *v'entra*, *v' instiga*, *s' è detto*, *s' insinua*.

Le vocali accentate non si possono troncare se non nei composti di *che*; per esempio, *perch' io venga*, *bench' egli vada*.

Nelle parole che si trovano anche innanzi a consonante, l'apostrofo, benchè segua vocale, si dee tralasciare; onde si scrive *gentil animo*, *fedel amico*, non già *gentil'animo*, *fedel' amico*; poichè si potrebbe dire *gentil*, *fedel* anche avanti a parola che cominciasse per consonante, come *gentil persona*, *fedel servitore*. Così si scrive *un uomo*; ma non *un aquila*, perchè non si potrebbe dire *un donna*, e quindi si dee scrivere *un' aquila* coll'apostrofo.

Si pone l'apostrofo anche a *di'* quando è persona seconda singolare del presente o dell' imperativo del verbo *dire*, per distinguerlo da *dì* sinonimo di *giorno*, e da *di* articolo.

DEL TRONCAMENTO DELLE PAROLE.

Le parole italiane regolarmente finiscono tutte in vocale, eccetto alcune poche, come *non*, *con*, *per*, *in* e simili.

A fine però di togliere la troppa uniformità di suono che nascerebbe dal terminarle sempre in vocale, alcune si troncano di quando in quando e si finiscono in consonante, benchè la parola seguente cominci anch'essa per consonante: nè in ciò v' ha altra regola che il giudizio dell'orecchio, e la pratica de' buoni scrittori; ed è meglio usar sobrietà che abbondanza.

DEL TRONCAMENTO DE' NOMI E DEGLI AGGETTIVI.

Innanzi a parola che cominci per consonante si possono troncare i nomi e gli aggettivi singolari che finiscono in *E* e in *O*, e che innanzi a queste vocali hanno una delle consonanti *L*, *M*, *N*, *R* non preceduta da altra consonante, come *crudel manigoldo*, *uom grande*, *ciascun soldato*, *leggier vento*. Quelli però che troncandosi formano un suono troppo aspro, si scrivono (massime nella prosa) e si pronunziano interi, come *chiaro*, *raro*, *oscuro*, *duro*, *strano*; e così pure quasi tutti quelli che finiscono in *me* o *mo*.

Similmente se le consonanti *L*, *M*, *N*, *R* sono raddoppiate, o precedute da altra consonante diversa, il troncamento non può farsi; onde non si dirà *ingan* per *inganno*, *fer* per *ferro*, *ladr* per *ladro*.

Si eccettui *capello*, *bello*, *quello* e alcuni altri terminati in *llo*, che tuttavia si troncano, come *capel biondo*, *bel viso*, *quel campo*; anzi *bello* e *quello* innanzi a consonante che non sia *S* impura (cioè seguita da altra consonante) amano piuttosto di essere troncati, che interi; e perciò si dirà piuttosto *bel viso*, *quel campo*, che *bello viso*, *quello campo*.

I nomi e gli aggettivi plurali per lo più non si troncano, specialmente in prosa.

Anche i nomi e gli aggettivi singolari non si troncano mai se finiscono in *A*. È vero che anche in ottime scritture si trova, verbigrazia, *una sol volta* in luogo di *una sola volta*; ma per esser queste proprietà licenze o vezzi di lingua usati da' maestri, conviene andar cauti nell' imitare simili esempi.

DEL TRONCAMENTO DE' VERBI.

Ne' verbi si possono troncare :

1. Gl' indefiniti, come *amar*, *temer*, *legger*, *sentir*, in vece di *amare*, *temere*, *leggere*, *sentire*.

2. Alcune prime persone plurali, come *noi amiam*, *amavam*, *ameremo*, in vece di *noi amiamo*, *amavamo*, *ameremo*.

3. Alcune terze persone plurali, come *essi aman*, *amavan*, *ameran*, *amaron*, *amin*, *amasser*, *amerebber*, in vece di *essi amano*, *amavano*, *ameranno*, ec. Ma nell' usar sì fatti troncamenti è necessario il giudizio d' un orecchio bene esercitato.

4. In alcuni verbi anche la terza persona singolare, come *vuol*, *suol*, *duol*, *vien*, *tien*, *val*, in vece di *vuole*, *suole*, *duole*, *viene*, *tiene*, *vale*.

5. Nei verbi *venire* e *tenere*, e qualche altro, anche la seconda persona singolare, come *vien' presto*, *tien' questo* in vece *vieni presto*, *tieni questo*, ponendovi l'apostrofo per distinguere queste uscite da *tien* e *vien*, terze persone del singolare.

6. Nel verbo *essere* anche la prima persona singolare, come *io son pronto*, in vece di *io sono pronto*.

DEL TRONCAMENTO DEGLI AVVERBI E DELLE PREPOSIZIONI ARTICOLATE.

Tra gli avverbi si troncano *bene*, *male*, *fuori*, *ora* ed i suoi composti *allora*, *talora*, *finora*, dicendosi, dove l'armonia lo chiegga, *ben*, *mal*, *fuor*, *or*, *allor*, *talor*, *finor*.

Tra le preposizioni articolate si troncano *dei*, *ai*, *dai*, *nei*, *coi*, *pei*, *sui*, *trai*, *frai*, dicendosi *de'*, *a'*, *da'*, *ne'*, *co'*, *pe'*, *su'*, *tra'*, *fra'*, come *de' piani*, *a' monti*, ec.

Notisi però che quando la parola seguente comincia per *S* impura o per *Z*, si usa dire il più delle volte *degli*, *agli*, *dagli*, *negli* ec., come, *dagli scudi*, *agli zecchini*.

Quando le preposizioni articolate si troncano nel modo indicato, debbono essere segnate coll' apostrofo.

DEL TRONCAMENTO D'INTIERE SILLABE.

Si tronca un' intiera sillaba nelle parole *vo'* per *voglio*, *die'* per *diede*, *fe'* per *fece*, è *fe* o *fè* per *fede*, *ve'* per *vedi*, *e'* per *egli*, *que'* per *quelli*, *gran* per *grande*, *San* per *Santo*.

Questi troncamenti però non si sogliono fare allorchè la parola seguente, non separata da virgola o da punto, comincia per vocale.

Anzi allora in vece di *quelli* e *belli* è uso assai comune di scrivere *quegli* e *begli*, come *begli uomini*, *quegli anni*. Lo stesso ha luogo innanzi ad *S* impura; onde si suole scrivere *begli spiriti*, *quegli studii*.

Anche le parole troncate *vo'*, *fe'*, *ve'*, *e'*, *que'* debbono essere apostrofate.

DELL' ACCRESCIMENTO DELLE PAROLE.

Quando ad una parola che termini per consonante segua una parola cominciata per *S* impura, innanzi alla *S* si pone un *I*, come *per istento*, *con*

istudio, a fine di togliere il cattivo suono che sarebbe il dire *per stento*, *con studio*.

Alla preposizione *a* ed alle congiunzioni *e*, *o*, *nè*, seguendo vocale, si aggiunge talvolta un *D*, come *ad uno*, *ed egli*, *od io*, *ned ella*, così per togliere similmente il cattivo suono che sarebbe il dire *a uno*, *e egli*, *o io*, *nè ella*, come anche per sostegno nella pronunzia. S' avverta però che *ned* per *nè* è pochissimo usato nelle prose moderne.

DELLE PAROLE COMPOSTE.

Parole composte si chiamano quelle che sono formate di due o più parole unite insieme, come *oltremodo* formato di *oltre* e *modo*. In alcune di queste la consonante raddoppiasi, in altre no.

PAROLE COMPOSTE IN CUI RADDOPPIASI LA CONSONANTE.

Nelle parole composte la consonante raddoppiasi:

1. Quando uno de' vocaboli componenti finisce in vocale accentata, e l'altro incomincia per consonante. Così in *perciocchè*, composto di *perciò* e *che*, si raddoppia il *c*; in *vedrollo*, composto di *vedrò* e *lo*, si raddoppia la *L*.

Conviene eccettuare il pronome *gli*, che sempre scrivesi con un *G* solo, come *dirogli*, *manderogli*. Si avverta che quando si aggiugne il pronome *gli*, per esempio, a *predicò*, si usa oggigiorno di scrivere *predicògli* coll'accento grave, per distinguerlo da *predicogli*, cioè *gli predico*.

2. Quando il primo de' vocaboli componenti è un verbo monosillabo, come *evvi*, *statti*, *vanne*, *fammi*, composti dei verbi *è*, *sta*, *va*, *fa*, e delle parole *vi*, *ti*, *ne*, *mi*.

3. Quando la prima delle voci componenti è una delle seguenti particelle *a*, *i*, *o*, *co*, *so*, *su*, *da*, *ra*, *fra*, come, *accorre*, *irrigare*, *opporre*, *commuovere*, *sollevare*, *succedere*, *dabbene*, *raccontare*, *frammettere*.

Si eccettui la *S* impura, che sempre si scrive semplice, come *aspirare*, *costringere*, *sospirare*.

PAROLE COMPOSTE IN CUI LA CONSONANTE NON SI RADDOPPIA.

Nelle parole composte la consonante non si raddoppia:

1. Allorchè la prima delle voci componenti è di più sillabe e non finisce in vocale accentata, come *portami*, *vedilo*, *godasi*, *oltremodo*, *altresì*, *oltramonti*, *sottoposto*, ec.

Si eccettuino *contra* e *sopra*, che fanno raddoppiare la consonante che loro succede, *contrapporre*, *soprattutto*; nè quindi pare imitabile l'esempio di chi scrive *sopratutto*, *contradire*, e simili, benchè così talvolta si legga in buoni testi a penna ed a stampa.

Anche *altre* raddoppia in *altrettanto*; ed *oltra* raddoppia in *oltracciò*, ch'equivale ad *oltr' a ciò*.

2. Quando la prima è una delle particelle *de*, *re*, *pre*, *di*, *ri*, come *deridere*, *respingere*, *premettere*, *dinegare*, *ridire*.

PAROLE COMPOSTE IN CUI LA CONSONANTE ORA SI RADDOPPIA, ED ORA NO.

Vi sono alcune particelle ch'or fanno raddoppiare la consonante, ed ora no.

Tra raddoppia solamente in *trattenere*.

Di raddoppia solamente la *F* e la *S*, come *diffondere*, *dissimile*.

Ma circa alla *S* si dee osservare che quando la seconda delle parole componenti comincia per vocale, invece di *di* si scrive *dis* con una sola *S*, come *disinganno*, *disonore*.

In raddoppia sempre di sua natura quando la seconda delle voci componenti comincia per *N*, come *innato*, *innumerabile*; e qualche volta ancora quando la seconda comincia per vocale, come *innacquare*, *innabissare*, *innalzare*, *innamorare*, *innanellare* (1), *innanzi*. V' è però chi scrive *inacquare*, *inabissare*, *inalzare* e simili con una sola *n*. Ma *innamorare* si trova sempre scritto con due *n*.

Se raddoppia solamente in *sebbene* e *seppure*. Si noti per altro che lo scrivere *seppure* così unito è maniera tutt' affatto moderna: i buoni Antichi scrivevano *se pure* divisamente.

Ri solamente in *rinnegare*, *rinnestare* e *rinnovare*. Si trova però anche in' ottimi testi *rinegato*, *rinovare*, *rinovato*, ec. con una sola *N*.

Finalmente *e* raddoppia il *C* e la *F*, come *eccedere*, *eccitare*, *effeminato*, *effusione*, ed anche il *B* ed il *P* in *ebbene* ed *eppure*, che così scrivono alcuni Moderni in luogo di *e bene*, *e pure*.

DELLE PAROLE SEMPLICI.

Intorno alle parole semplici si dee notare:

1. Che niuna consonante si scrive mai doppia al principio della parola, nè dopo un'altra consonante diversa, perciò non si scriverà *ffiato*, *upparsso*, ma *fiato*, *apparso*.

2. Che tutte le parole derivate da un' altra vogliono essere scritte come quella da cui derivano; perciò *attivo*, *atteggiamento*, *attualmente*, ec. si scrivono con due *T*, come *atto*, da cui derivano.

Dubitare all' incontro scrivesi con un sol *B*, e *dubbio*, *dubbioso*, ec., con due; — *cavallo* con due *L*, e *cavaliere* con una, secondo l' uso del maggior numero degli scrittori; — *candela* con una *L* sola, e *candelliere* con due; — *seppellire* con due *P*, e *sepolto* con un *P* solo.

Anche i verbi *tacere*, *piacere* e *giacere*, fuori di *taccio*, *piaccio*, *giaccio*; e *taccia*, *piaccia*, *giaccia*; e *tacciano*, *piacciano*, *giacciano*, han tutto il resto con un *C* solo.

È però da notare che questi verbi nel tempo passato hanno *tacqui*, *piacqui*, *giacqui*; *tacque*, *piacque*, *giacque*; *tacquero*, *piacquero*, *giacquero*.

3. Che innanzi all' *I* seguita da altra vocale le consonanti *B*, *C*, *F*, *P*, si raddoppiano quasi sempre come *nebbia*, *caccia*, *graffio*, *doppio*.

S' eccettui *bacio*, *cacio*, *audacia*, *tenacia*, *fallacia*, *prosapia*, *inopia*, *copia* (abbondanza), *taciuto piaciuto*, *giaciuto* e qualche altro.

(1) S'avvertisca che *innanellare* con due *n* significa *dar forma d'anello*, e *inanellare* con una sola *n* significa *mettere negli anelli*.

4. Che innanzi allo stesso *I* seguito da altra vocale le consonanti *D*, *L*, *M*, *N*, *R*, *V*, *Z* non si raddoppiano quasi mai, come *sedia*, *olio*, *premio*, *gloria*, *savio*, *grazia*.

Si eccettuino *mimmia*, *bestemmia*, *pazzia* e poche altre.

5. Che il *G* quasi sempre si scrive semplice innanzi alle lettere *ion* così unite, come *ragione*, *prigione*, *cagione*.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE IN FINE DI LINEA.

Quando una parola non cape tutta intiera in una linea, e se ne trasferisce una parte nella linea seguente, vuol essere sempre divisa esattamente fra sillaba e sillaba.

In ciò le regole da tenersi sono quelle stesse che usar si debbono nel compitare e nel sillabare. Laonde:

1. Le vocali che formano dittongo non si debbono mai dividere l' una dall' altra; quindi non si scriverà *sci-o-gli-e-re*, *pi-a-nò*, *bu-o-no*, ma *sciò-glie-re*, *pia-no*, *buo-no*.

2. Quando una consonante semplice è posta fra due vocali, si dee unire alla vocale seguente, non alla precedente, come *a-mi-co*, *di-vi-no*, *a-do-ra-bi-le*.

Si eccettuino le parole composte, che si debbono dividere nelle loro componenti, come *dis-ingannò*, *mal-agevole*; tale almeno è l' uso generale.

3. Allorchè in mezzo alla parola s' incontrano due consonanti della medesima specie, come *bb*, *cc*, *dd*, ec., una di esse dee congiungersi alla vocale precedente, e l' altra alla seguente, come *at-to*, *ac-cet-to*, *as-sog-get-ta-to*.

4. La *S* con tutte le consonanti che la seguono si appoggia sempre alla vocale che viene appresso, come *que-sto*, *a-spet-to*, *vo-stro*.

Si eccettuino sempre le parole composte come *dis-porre*, *dis-giungere*.

5. Se di due consonanti fra loro diverse la prima è un' *F*, o una di quelle che chiamansi *mute*, cioè *B*, *C*, *D*, *G*, *P*, *T*, *V*, e la seconda è una di quelle che diconsi *liquide*, cioè *L*, *M*, *N*, *R*, s' uniscono amendue alla vocale seguente, come *a-cre*, *ve-tro*, *de-gno*, *a-fro*, ec.

6. In tutti gli altri casi, quando fra due vocali si trovano due consonanti di diversa specie, la prima si unisca sempre alla vocale precedente, la seconda alla seguente, come *cen-to*, *al-to*, *er-to*, ec.

7. Se le consonanti sono tre, la prima s' unisce alla vocale precedente, le altre due alla seguente, come *om-bra*, *sem-pre*, *in-clito*; eccetto quando la prima sia un' S, come si è detto di sopra.

8. Convien guardarsi dal terminare la linea con una consonante apostrofata, la quale dee sempre far sillaba colla prima vocale della parola seguente. È lecito però il terminare la linea con una vocale apostrofata, come *ne'*, *de'*, ec., perchè simili particelle così apostrofate fanno sillaba da sè e non si appoggiano sulla parola che loro vien dopo.

DELLA INTERPUNZIONE.

I segni della interpunzione sono i seguenti:
, virgola. — ; punto-e-virgola. — : due punti. — . punto fermo. — ? punto d'interrogazione. — ! punto d'esclamazione o d'ammirazione. — ( ) parentesi.

L' uso dei punti e delle virgole si è introdotto per indicare le pause del discorso e distinguere i sensi e le loro parti.

Il punto fermo o finale si mette alla fine d'ogni periodo, cioè quando il senso è interamente compiuto.

Se il periodo non contiene alcuna esclamazione, nè interrogazione, si adopera un punto semplice. Se vi ha esclamazione o ammirazione, si scrive in questo modo (!) come *Oh me misero! Oh meraviglia!* Se è interrogazione si scrive in questo altro modo (?), come *Che fai? Che pensi?*

I due punti si adoperano

1. Per separare le parti maggiori di un lungo periodo.

2. Allorchè ad un senso per sè compiuto si vuol aggiungerne un altro che vi abbia connessione.

3. Quando si vogliono riferire le precise parole dette da alcuno; e in tal caso dopo i due punti si comincia la citazione con lettera maiuscola.

Il punto-e-virgola serve a separare le parti minori di un periodo, e si usa frequentemente innanzi a *ma*, *poichè*, *perciocchè*, *nondimeno* e simili.

La virgola serve a distinguere le parti minime, ossia i piccoli sensi che entrano insieme uniti a formare un periodo.

Essa si pone ordinariamente

1. Avanti le congiunzioni *nè*, *se*, *come*, *perchè*, *acciocchè*, *affinchè*, *onde*, ec.

2. Quando due o più nomi o aggettivi, o verbi, o avverbi vanno nel discorso uniti insieme, come *Le quattro parti della terra sono l' Europa, l' Asia, l' Africa e l' America.*

3. Fra due virgole si mettono pure i nomi delle persone a cui è diretto il discorso, come: *Odi, ò Cesare, chi ti chiama. Porgimi, Antonio, cotesto libro.*

Un senso posto frammezzo ad un altro o per modo d' avvertimento, o per digressione, o per altro motivo si chiama una *parentesi*.

Se questa è breve, si suol racchiudere fra due virgole.

Se è lunga si chiude fra due semilune ( ) chiamate anch' esse *parentesi*.

Quando si riferisce alcun passo di qualche autore, se è breve, si suole sottosegnare con linee o scrivere con diversa forma di carattere; se è lungo, al principio ed al fine vi si pongono due virgolette accoppiate (»), le quali si possono aggiugnere anche al principio d' ogni riga.

I puntini (...) indicano sospensione del discorso, o reticenza di cosa che non si sappia o non si creda necessario o conveniente a nominare.

La lineetta (—) serve talora a dividere più distintamente un concetto dall' altro, ma più spesso a indicare che termina quivi il discorso d'alcuno, e incomincia dopo il parlare d' altra persona.

FINE DELLA INTRODUZIONE ALLA GRAMMATICA.

GRAMMATICA FILOSOFICA.

> In ciascuna cosa naturale o artificiale è impossibile a procedere, se prima non sia fatto lo fondamento.

PIENO del sentimento di questa aurea sentenza di Dante, avendo io pur troppo riconosciuto che a noi Italiani manca proprio *lo fondamento*, mi parve non poter fare cosa più utile alla patria di quella di sovvenire, giusta mia possa, a tanto difetto. E qui, acciò che ognuno m'intenda, mi converrà dire quello che altri forse tacerebbe per non offendere li più, e dal che pusillanimo riguardo non terrà me, non essendo io disposto a blandire lo errore per non dispiacere ai ciechi suoi seguaci. Dico dunque che generalmente, e anche da quelli che fanno un corso di studj regolare, salvo i pochi, non si conosce nè la grammatica nè la lingua italiana; non tanto per colpa nostra, quanto per difetto del modo di educazione; perciò che, sebbene si studii il Latino, il Greco, e quindi si passi alle scienze, si lascia indietro *lo fondamento*, cioè lo studio della grammatica e della propria lingua; venendosi ad imparare le predette per comparazione con una che non si sa. Chiunque ragioni potrà pertanto immaginare di quanti errori possa esser cagione il mettere una base imperfettissima alle nostre cognizioni (1); che finalmente, noi non abbiamo a parlare, a disputare, nè a scrivere in Greco o in Latino.

E veramente io non mi posso dar pace, quando considero che, sebbene anche fra noi si cerchi di migliorare il sistema d'educazione, e massimamente quello delle fanciulle che è il più difettoso; sebbene sian molti che fanno ammaestrare le lor figliuole in quelle scienze e in quelle arti che tanto accrescono di leggiadria alla donna; io grandemente mi meraviglio come avvenga che, per la maggior parte, si lasci in dietro il più bello ornamento, la scienza prima e massima, lo studio della propria favella! Se elle sapessero quanta vaghezza spanda un puro e fluente ragionare che scorra dalle lor dilicate labbra, specialmente quelle che ebbero la sorte

(1) « Comme une clef ouvre la porte d'un appartement, et nous en donne » l'entrée, de même il y a des connoissances preliminaires qui ouvrent, pour » ainsi dire, l'entré e aux sciences plus profondes: ces connoissances ou prin- » cipes sont appelés *clefs* par métaphore; la Grammaire est la *clef* des scien- » ces; la logique est la *clef* de la philosophie. Du Marsais. »

di crescere nelle parti d'Italia ove si pronuncia meglio il nostro bello idioma, io non dubito che ad esso non volgessero il primo lor pensiero. Con questa scienza, del desio della quale io ardo di accendere gli animi loro, perverrebbero a poter leggere i nostri migliori autori; i quali hanno possanza d'infondere ne' cuori, bontà, virtù, grandezza d'animo, e gentilezza; laddove non si pascono ora se non di fole e di romanzi. Sì, a voi, donne, tocca questa digressione; che ogni animo gentile sa quanto possa in noi il vostro buono esempio, di quanto nostro ben fare sia stimolo la vostra perfezione! E non mi si venga a dire che le donne non possono applicare a cotale studio della lingua e degli autori quale io propongo; elleno sono capaci quando vi si vogliano mettere per tempo. S'aspetta ai parenti questa cura.

Che la vera e più bella lingua italiana sia quella degli autori del Trecento, credo che oramai tra i *pochi*, dei quali solo io desidero l'approvazione, non ne sia più alcun dubbio; come che nulla sarebbe il mio dire a quello che si è già pubblicato a questo proposito da Biagioli, da Cesari, Monti, Perticari, e tanti altri valorosi sostenitori della gloria nostra. Di quella dunque io m'accingo ad esporre le regole grammaticali; perchè colui scriverà meglio, che più studierà in quegli autori; e quando dico lingua italiana, intendo della toscana, e viceversa; non facendo io alcuna differenza fra questi due vocaboli.

Nel manifesto che precedette quest' opera, avendo io condannato tutte le altre grammatiche per insufficienti e difettose, lo qual motivo m'avea indotto a scrivere la presente, fu detto da alcuni essere oggimai cosa nota che, chi pubblica un libro, sprezza e cerca di distruggere la riputazione degli altri della medesima specie (1). Ora, io rispondo che per ciò io produssi in quello l'opinione di due letterati sopra la medesima necessità d'una grammatica; i quali, per non avere quello stesso fine che a me si poteva attribuire, dovevano essere imparziali. Senza che, potrà il lettore giudicare per sè medesimo dalla seguente definizione di una parola che dà la grammatica del Corticelli, la quale ha voce d'essere la migliore!

(1) A sostegno della mia opinione non m'è parso inconveniente il citare qua e là, nel corso di questo lavoro, alcuni errori ne' quali è trascorso un moderno scrittore in una più che commendevole opera che tratta pure della lingua; il che non gli sarebbe avvenuto, se vi fosse stata una grammatica completa che fatto ne l'avesse scorgere; e ho voluto citare uno di quelli che meritan la palma, per vie più mostrare che nessuno si esclude dalla necessità di studiare la grammatica.

COSTRUZIONE DELLA PREPOSIZIONE *DI*

1. *Di* serve ordinariamente al genitivo di cui è segno; per esempio, *Erano gli anni... al numero pervenuti* di *mille trecento* etc. B.
2. Serve talvolta al dativo in vece di *a*. *Erano uomini e femmine* di *grosso ingegno; e i più* di *tali servigi non usati*. B.
3. Serve anche all'ablativo in vece di *da*. *Il Guardastagno, passato* di *quella lancia, cadde*. B.
4. Parimente serve all'ablativo in vece di *con* o *in*. *Maestri, lavorate* di *forza*. B. *Dimmi* di *che io t'ho offeso*. B.
5. Fa ancora le veci di *per*. *Egli piangeva; e* di *grande pietà, non potea motto fare*. B.
6. Serve altresì all'accusativo e all'ablativo in vece dell'*in* e dell'*inter* de' Latini. *La natura umana è perfettissima* delle *altre nature di quaggiù*. D.
7. Talora è segno di particolarità, e vale *alcuni* o *alquanti*. *Ebbevi* di *quelli che intender vollono alla melanese*. B.
8. È ancora contrassegno o titolo, ma incorporata coll'articolo. *Siccome il Tamagnin* della *porta*. B.

Non è questa una solenne confusione l'attribuire nove sensi a una parola che non ne ha più d'uno? A che servirebbero le altre preposizioni, se *di* potesse stare per tutte quante? e chi sarà mai colui che arrivi a formare un' idea di questo mostro, *di*, che si presenta sotto nove differenti aspetti? E che voglion dire queste definizioni, *costruzione della preposizione* di, *una preposizione esser segno di particolarità*, *e*, *incorporata coll' articolo*, *esser contrassegno o titolo?* Questi son pure i libri che finora si sono usati per lo studio della lingua italiana, atti veramente a confondere anche la mente meglio ordinata del mondo.

L'officio della preposizione *di*, come si vede pienamente nel primo e nell'ultimo esempio, è quello di qualificare, insieme con una altra parola, il nome che la precede. Ora, negli altri sette esempj sopra citati, la parola qualificata è sottintesa, e la piena loro costruzione: è 1° *I più non usati* (cioè *non avendo l'uso*) *di tali servigi;* 2° *Il Guardastagno, passato (per lo stocco) di quella lancia*, *cadde;* 3° *Maestri lavorate (con pienezza) di forza;* 4° *Dimmi (in fatto) di che io t' ho offeso;* 5° *Egli piangeva*, *e (per eccesso) di grande pietà* etc; 6° *La natura umana è perfettissima (fra tutte le specie) delle altre nature;* 7° *Ebbevi (certo numero) di quelli* etc.

È ben vero che in quasi tutte le parole che ho supplite si truovan quelle preposizioni che, nella grammatica citata, sono identificate

in una sola; ma, nella nostra analisi, la preposizione *di* mantiene sempre la sua natura; e tanta è la differenza che passa dal supporre quelle preposizioni sottintese, come sono in fatti per forza della ellissi, allo attribuire la virtù di tutte ad una sola, quanta è tra l'ordine e il caos; quantunque a chi non vede più là che tanto, possa parere la medesima cosa. Senza che, per qual ragione, replico io, avrebbesi ad usar *di* in luogo di *da*, *a*, *per*, *in*, *con*, quando queste preposizioni vi sono per fare il loro ufficio? Troppo si sono finora confuse le parole nel trattare la grammatica, e troppo insipido è stato il modo con cui si è trattata!

F. M. Zannotti, in un suo ragionamento sopra la volgar lingua, dopo aver detto essere impossibile il fornire alcuna regola per giungere ad acquistar grazia e leggiadria nello scrivere, conchiude che l'uso è quello che ci deve menare a sì bello acquisto, aggiungendo: *il qual uso acquisteranno quelli che vorranno leggere con assiduità e con attenzione i libri de' migliori autori.* Certo egli direbbe vero, se alla sua opinione non si opponesse la difficoltà di trovar piacere nella lettura di quei libri, allor che se ne ha maggior bisogno. Questo gusto dei buoni autori non può alcuno acquistare se non quando sia già fatto da tal pasto; bisogna prima che abbia buono fondamento di grammatica e di logica. Quindi sono i nostri migliori conosciuti fra noi se non dai pochi.

Non è di piccol momento, come io avviso, a coloro che si dàn pensiero di ristorare la lingua patria, il fare accorti i leggitori del maggior vizio con cui par che ognuno s'ingegni di difformarla, e che poco mancò non distruggesse il nostro più grande onor nazionale; intendo de' gallicismi de' quali è tanto, nella maggior parte delle scritture moderne, infestata la nostra lingua, che non è più nè una nè due. Avrei voluto passar sotto silenzio questo soggetto per lo riguardo che già più opere si son pubblicate sopra di esso; se non fosse che ogni giorno mi occorre di vedere che quei libri massime che sono proposti per l'instruzione della gioventù, o per suo passatempo (1), essere quelli che più sono contaminati di galliche dizioni; tanto che alcuni si possono tradurre *ad literam* in francese; segno manifesto che pochi sono ancora coloro che si sono avveduti della via erronea nella quale ci eravamo già troppo innoltrati, o che non si è detto quanto basti a farne ritrocedere. Ho quindi

(1) La moltitudine, per esempio, loda a cielo le *Lettere di Jacopo Ortis*, che altro non sono che un composto di gallicismi e di scipitezze. Anch'io le lessi con grande avidità quando beveva alla comun fonte!

dedicato un capitolo ai gallicismi; e credo che non sarà il meno importante.

Appongo il titolo di *filosofica* a questa grammatica, non perchè io intenda di trattare solamente le materie più astratte; che io voglio che vi si trovi ogni cosa; ma perchè, qualunque sia la parte che io tratto, procedo con la ragione.

Finalmente mi bisogna avvertire chi legge, che gli potrà avvenire d'abbattersi ad ora ad ora, nei classici, in espressioni che parranno deviare dalle regole stabilite in quest'opera. Se volessi produrre tutti gli esempj che porgon materia di ragionamento, potrei forse mettermi in un mare senza fine; poichè dice Dante che *nella grammatica, per la sua infinitade, i raggi della ragione non si terminano in parte alcuna;* ma essendo il lettore dal bel principio dell'opera avvezzato a investigare la ragion delle cose e la cagion d'esse, egli potrà poi, fatto forte per la virtù del metodo, argomentare da sè medesimo sopra tutte le eccezioni che gli capiteranno sott'occhio nel discorrere gli autori.

ABBREVIAZIONI D'AUTORI CITATI.

D. DANTE.	B. BOCCACCIO.	M. MACCHIAVELLO.
P. PETRARCA.	F. FIRENZUOLA.	G. GELLI.

Gli altri sono posti col nome intero.

N.B. Gli esempj si troveranno qualche volta differenti dal testo dell'autore, o nella trasposizione delle parole, o in alcune delle parole medesime, mutato per esempio *tu* in *voi;* per la ragione che, avendone io tolti gran parte dalla mia grammatica inglese, mi convenne in quella mutare alcuna cosa per poterli tradurre; ma ben si troverà l'espressione in su la quale cade la regola sempre d'accordo con l'originale.

Per gli errori detti gallicismi ho citato qualche volta un libro chiamato *Antipurismo*, del quale si fa menzione in appresso.

A ben comprendere il ragionamento della grammatica è massimamente necessario ben intendere e sentire la forza d'ogni vocabolo del quale si fa uso nello argomentare (1). Epperò non s'è per me usato alcun termine grammaticale, che non l'abbia accompagnato della rispettiva definizione; e se il lettore porrà mente a ben distinguere sì fatte parole, nulla gli parrà oscuro; altrimenti a torto incolperebbe me d'essere nel ragionare difficile o confuso. Per lo contrario non ammetterò quei vocaboli che non hanno che

(1) « Il est du ressort de la grammaire de faire entendre la véritable signification des mots, et en quel sens ils sont employés dans le discours. » *Du Marsais.* »

fare con le lingue moderne, sì come i *casi*, i *gerundj*, gli *ablativi assoluti*, ec. tutte parole che confondono la mente di chi studia, perchè non si possono capire in una lingua nella quale non esistono.

CAPITOLO PRIMO.

La parola *grammatica* vien dal Greco, formata da *gramma*, lettera. Dunque, in origine, questa si chiamò *scienza delle lettere*. Ora le si attribuisce un senso più largo, e comprende la scienza delle lettere, e delle parole, e del loro collocamento tra esse.

Le parole son tutte quelle voci delle quali si compone la lingua (1), come *pagare*, *moneta*, *merito*; le lettere sono quei segni che compongono le parole, come *m*, *e*, *r*, *i*, *t*, *o*, merito.

DELLE LETTERE.

DELL' ALFABETO.

Questo vocabolo è composto delle due voci Greche *alpha* e *beta*, le quali sono i nomi delle due prime lettere dell' alfabeto Greco *a*, *b*, e corrisponde alla parola Italiana *abbiccì*.

L'alfabeto si divide in lettere *vocali* e in lettere *consonanti*. Le vocali sono così dette perchè si profferiscono con semplice suono della voce, mediante apertura di bocca più o men larga, senza assistenza di denti, di labbra, o di lingua; le consonanti non si possono pronunziare senza l'intervenzione di una vocale; che così significa la parola *consonante*, cioè *sonante con la vocale*; e l'effetto principale di questa è prodotto dalla lingua, da' denti, o dalle labbra.

LETTERE VOCALI.

a, e, i, o, u.

Cinque sono i segni indicanti le lettere vocali, le quali nulladimeno sono sette in fatto; perciò che, sì come la differenza d'una vocale all' altra dipende in parte dalla maggiore o minore apertura della bocca, così se ne potrebbero nominar sette, per il doppio suono prodotto dalle vocali *e*, *o*. Quindi si dividono queste due in

(1) *Lingua* per idioma, sta in senso metaforico. Si fa uso della causa per l'effetto.

strette e *larghe;* dicendosi larga l'*e* in *petto* e l'*o* in *corpo*, per la maggior apertura di bocca, che non bisogna in *mente* e in *colpo*, nelle quali due voci l'*e* e l' *o* sono strette.

OSSERVAZIONE. Avvi anche la lettera *j*, la quale da chi si usa ancora, e da chi è stata abbandonata. La differenza esiste in vero tra il suono della *i* in *maniera*, *smania*, *infortunio*, e quello della *j* in *gioja*, *alleluja*, *librajo;* ma questa differenza si sente egualmente usando l'*i*, a cagione che, in questo caso, sta sempre tra due vocali; e, nel pronunciarsi, si stacca affatto da quella che la precede, per gittarsi in grembo di quella che la segue. Così alla fine delle parole *libraj*, *mugnaj*, *fornaj*, si potrebbe togliere la *j*, avendo essa il medesimo suono della *i*, in *cantai*, *lodai;* ma ben è necessaria questa lettera ai plurali *infortunj*, *offizj*, *avversarj*, *contrarj*, quando si voglia usare in luogo di due *i*, per fare una differenza da quelli che hanno l' accento su l' *i*, come *natii*, *zii*, *pendii*, *Dii*.

LETTERE CONSONANTI.

b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z.

A poter nominare queste lettere bisogna aggiungervi una vocale; e però la lettera *b*, per esempio, si potrebbe chiamare *ba*, *bo*, *bu*, come *bi* o *be*. I Toscani la chiamano *bi*, i Romani *be*. Ecco di tutte la denominazion Toscana, la quale è da preferirsi all'altra: *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *cu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zeta*. Le lettere *k*, *x*, *y*, non sono della nostra lingua, e sono per noi inutili. La *h*, non ha valore se non quando sta tra *c* ed *e*, *c* ed *i*, *g* ed *e*, *g* ed *i*. Nelle voci *ho*, *hai*, *eh*, *doh*, serve solo a distinguerle dalle altre *o*, *ai*, *e*, *do*, di senso differente. La *s* e la *z* hanno doppio valore; sono vibrate in *sale* e in *zampa;* sono dolci in *pausa* e in *zefiro*.

CAPITOLO II.

DELLE PAROLE.

Qualunque numero di lettere unite insieme esprima qualche cosa, si chiama *parola*. Anche due lettere, e pure una sola può essere una parola, come *si*, *no*, *è*. Questo vocabolo, *parola*, è uno dei molti, come *giorno*, *corte*, *motto*, *buio*, *sciocco*, *pazzo*, *zucca* etc; che appartengono proprio in origine alla lingua Italiana (1).

(1) È mia opinione esser la lingua Italiana più antica che la Latina, benchè forse non le sia rimasta se non la decima parte dell' originale; perciò che fin dall' infanzia dell'Impero Romano, col quale si può supporre aver

SPECIFICAZIONE DELLE PAROLE CHE COMPONGONO LA LINGUA.

Le parole che compongono la lingua Italiana si possono classificare sotto nove denominazioni, che sono il *verbo*, il *nome*, l'*articolo*, l'*aggettivo*, il *pronome*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione*, e l'*interiezione*. Si darà la loro definizione al capitolo corrispettivo di ciascuna.

Osservazione. L'*articolo*, la *preposizione*, e la *congiunzione*, sono voci che non hanno il requisito di esprimere qualche cosa da sè, e quindi bisognerebbe fare una divisione di esse, che sarebbe inutile; si che chiameremo parola qualunque numero di lettere stia nella lingua da sè. A torto mi pare che si chiamino queste *parti del discorso*, le quali sono più tosto *le proposizioni*, *le frasi*, *i membri de' periodi*, *i periodi*, etc. A noi fa mestieri definire la *proposizione*, la quale entra nella grammatica. Qualunque numero di parole produca senso da sè, senza l'aiuto d'altre, contiene una proposizione. *Muoio* è una proposizione; *io* è sottinteso; *vi menerò da lei*, *apri l'animo alle mie parole; ciò mi tormenta più che questo letto*, sono tre proposizioni. Togliendo una sola parola da quelle, per esempio *mi* dall'ultima, il senso rimane imperfetto, e la proposizione non esiste più.

Poco importa che si cominci a ragionare più tosto dall'articolo, che dalla preposizione, o da altro; ma perchè il verbo è la parola più necessaria a formare la proposizione, comincerò dalla etimologia (1) di esso.

avuto principio la lingua Latina, v'erano i Toscani, i quali non è da dubitare che avessero un idioma, siccome quelli che già avevano instituzioni civili. Come poi la dominazione de' Romani fece degli Italiani un sol popolo, tutti convennero nella medesima lingua Romana, la quale sarà poi sempre stata fino alla decadenza dell'impero. la lingua cortigiana e generale, senza che per questo si dimenticasse del tutto in Toscana l'antico dialetto. Questa opinione mi pare averla udita in Parigi dal Biagioli; e come mi par probabile, la espongo. Quanto ai barbari che inondarono l'Italia poichè non distrussero la lingua Latina, possono aver lasciata anche la traccia di questo antico Toscano dialetto; il quale, amplificato in seguito col Latino, e coi vocaboli che si usavano nel decimo terzo secolo in tutta l'Italia, parte nazionali, parte introdotti dai barbari, come per esempio *snello* da *schnell*, *scherzo* da *scherz*, *scodella* da *teller*; recatici dagli Unni, fu poi in modo quasi miracoloso tratto alla luce da Dante, come egli afferma in queste sue profetiche parole: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce*. Per lo *sole nuovo*, simboleggia la lingua Italiana; per lo *usato*, la Latina. Se Dante ci tornasse, e vedesse quanti ne rimangono ancora da stenebrare in Italia ! ! Quando questa opinione fosse vera, avrebbe forse già l'Italiano arricchito il Latino. Altri derivano la voce *parola* da *parabola*.

(1) *Etimologia* deriva dal Greco *temno logos*, cioè *discorso delle parole troncate l'una dall'altra, non insieme*.

CAPITOLO III.

DEL VERBO (2).

La voce *verbo* dal Latino *verbum*, significa parola; quasi sia stata la prima di cui abbian fatto uso gli uomini. Il verbo serve a esprimere azione o stato. L'azione si fa per le persone, e anche si può fare per le cose costituite agenti, come *il fuoco mi cuoce*. L'azione inoltre può essere di corpo a corpo reale, come *stringere la spada;* o mentale, come *esprimere i pensieri*. Parimente il verbo può significare lo stato di una persona o di una cosa; per esempio, *io vivo*, *seggo; il sol cade; o piove*, *neviga*, etc. I verbi che indicano azione formano i tempi composti con *avere*, e quelli di stato con *essere*. L'azione può aver luogo, e lo stato si può descrivere in diversi modi o maniere. e in varj tempi; e possono procedere da una o più persone; quindi il verbo si divide in modi, tempi, persone, singolare, e plurale. Il verbo si divide in sei modi, che sono *l'Infinito*, *il Participio*, *l'Indicativo*, *il Condizionale*, *l'Imperativo*, e *il Congiuntivo*. Chiamasi il primo modo *infinito*, perchè l'azione, l'atto, o lo stato che accenna è indefinito nella maniera e nel tempo. *Participio* è detto il secondo modo, perchè si vuole che partecipi della virtù dell'aggettivo; il che si può dire qualche volta del participio passato solamente; nondimeno si può concedere anche al presente l'idea di *partecipazione*, come quello che partecipa dell'azione d'un altro verbo, e si accoppia con esso al medesimo fine, come vedremo a suo luogo. L'*indicativo* è termine bastantemente chiaro, così nominato, perchè indica il tempo e il modo positivo. Si dà il nome di *condizionale* al quarto modo, perchè va sempre soggetto a condizione. *Imperativo* viene dal Latino *imperare*, comandare. *Congiuntivo*, tolto da congiungere, così denominato perciò che generalmente è giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, e a quello soggetto; come, per esempio, *vorrei che tu dicessi;* il che si dimostrerà più diffusamente a suo luogo. Il modo può contenere infino a quattro tempi semplici, come l'indicativo, il quale ha *presente*, *preterito imperfetto*, *preterito perfetto*, e *futuro;* gli altri li chiameremo tempi *composti* a maggior semplificazione, perchè i nomi che vi

(2) Il verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ell' ha sopra l'altre. Buonmattei.

si appongono sono vani. Dicesi *presente* il primo tempo, perchè indica azione o stato di tempo presente. La parola *preterito* è la Latina *præteritum*, cioè *passato*; ma perciò che si può rappresentare l'azione nel tempo passato sì come continuante, e quindi *imperfetta*, all'epoca di cui si parla, o come finita e *perfetta*, questo tempo si divise in due, e si disse l'uno *perfetto* e l'altro *imperfetto*; e ciò altrove più largamente si ragionerà. Il tempo *futuro* non abbisogna omai di definizione (1).

Il tempo si divide in sei forme, che si chiamano *persone*, perchè sono governate da esse, cioè 1.ª quella che parla, *io*; 2.ª quella a cui si parla, *tu*; 3.ª quella persona o cosa di cui si parla, *ella*, *egli*, *esso*, o qualunque nome. Le altre tre persone sono il plurale di queste, cioè 1.ª *noi*; 2.ª *voi*; 3.ª *eglino*, *elleno*, *essi*, *esse*, o qualunque nome nel plurale. Parlando dei verbi, per analogia si chiama *persona* anche la cosa che regge la terza forma del tempo.

Conjugazione (2) de' verbi ausiliarj *essere* ed *avere*.

MODO INFINITO.

essere.	avere.

PARTICIPIO PRESENTE.

essendo.	avendo.

PARTICIPIO PASSATO.

stato.	avuto.

MODO INDICATIVO.

PRESENTE.

sono,	sei,	è,	ho,	hai,	ha,
siamo,	siete,	sono.	abbiamo,	avete,	hanno.

(1) Sono stati alcuni che han ripieni dei volumi solamente per communicare la scienza della etimologia de' verbi. A me pare questo un modo di mostrare un laberinto in luogo di una via piana e retta, la quale si può ottenere col semplificare le difficoltà, e col sottometterle a regole generali, come ora m'ingegnerò di dimostrare. La nostra etimologia dei verbi sarà di poche pagine, e conterrà più che i volumi che si sono finora pubblicati sopra di essi. Prima daremo in intero li due verbi ausiliarj, e poi li tre verbi regolari, i quali serviranno di base agli altri. *Avere* ed *essere* si chiamano *ausiliarj* perchè servono d'aiuto a formare i tempi composti del verbo principale.

(2) Questa parola viene dal latino *conjugare*, che significa *giungere con*, e ciò a cagione dell'armonia con cui si lega una desinenza con l'altra, e della collegazione de' tempi e de' modi.

PRETERITO IMPERFETTO.

era, (1)	eravamo,	aveva,	avevamo,
eri,	eravate,	avevi,	avevate,
era,	erano.	aveva,	avevano.

PRETERITO PERFETTO.

fui,	fummo,	ebbi,	avemmo,
fosti,	foste,	avesti,	aveste,
fu,	furono.	ebbe,	ebbero.

FUTURO.

sarò,	sarai,	sarà,	avrò,	avrai,	avrà,
saremo,	sarete,	saranno.	avremo,	avrete,	avranno.

MODO CONDIZIONALE.

sarei,	saremmo,	avrei,	avremmo,
saresti,	sareste,	avresti,	avreste,
sarebbe,	sarebbero.	avrebbe.	avrebbero.

MODO IMPERATIVO.

sii,	sia,	siamo,	abbi,	abbia,	abbiamo,
siate,	siano, o sieno.		abbiate,	abbiano.	

MODO CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

che (2) sia,	che siamo,	che abbia,	che abbiamo,
che sia, o sii,	che siate,	che abbia, o abbi,	che abbiate,
che sia,	che siano, o sieno.	che abbia.	che abbiano.

IMPERFETTO (3).

che fossi,	che fossimo,	che avessi,	che avessimo,
che fossi,	che foste,	che avessi,	che aveste,
che fosse,	che fossero.	che avesse,	che avessero.

(1) Quelli che ebbero la poca discrezione di stabilire per regole fondamentali nelle declinazioni de' verbi gli errori fiorentini, come *ero* per *era*, sono condannati anche dal Perticari con queste parole « Ma i Fiorentini, per loro natural vezzo, turbano la comune regola, e i codici loro sovente scrivono *amono, sperono;* che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della loro plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a que' di Siena e di Pistoia, e ai Pisani e a' Lucchesi etc.

(2) Metto il *che* al congiuntivo, non perchè ne venga di assoluta conseguenza che il verbo cui precede *che* sia sempre in quel modo, ma perchè, per lo più, quando il verbo è in congiuntivo, come vedremo, è preceduto da *che*.

(3) Questo può essere imperfetto di tempo futuro, e di tempo passato, e si chiama *imperfetto*, non tanto per il tempo indeterminato che esprime, quanto per l'incertezza dell'evento.

TEMPI COMPOSTI.

sono stato etc.	ho avuto etc.
era stato.	aveva avuto.
sarò stato.	avrò avuto.
che sia stato.	che abbia avuto.
che fossi stato.	che avessi avuto.
essere stato.	avere avuto.
essendo stato.	avendo avuto.

Dei Verbi Regolari.

MODO INFINITO.

cantare.	temere.	sentire.

PARTICIPIO PRESENTE.

cantando.	temendo.	sentendo.

PARTICIPIO PASSATO.

cantato.	temuto.	sentito.

MODO INDICATIVO.

PRESENTE.

canto,	temo,	sento,
canti,	temi,	senti,
canta,	teme,	sente,
cantiamo,	temiamo,	sentiamo,
cantate,	temete,	sentite,
cantano.	temono.	sentono.

PRETERITO IMPERFETTO.

cantava,	temeva (1),	sentiva,
cantavi,	temevi,	sentivi,
cantava,	temeva,	sentiva,
cantavamo,	temevamo,	sentivamo,
cantavate,	temevate,	sentivate,
cantavano.	temevano.	sentivano.

PRETERITO PERFETTO.

cantai,	temei (3),	sentii,
cantasti,	temesti,	sentisti,
cantò,	temè,	sentì,
cantammo (2),	tememmo,	sentimmo,
cantaste,	temeste,	sentiste,
cantarono.	temerono.	sentirono.

(1) In tutti i verbi in *ere* si può togliere la *v* della forma dell'imperfetto e dire, *temea*, *dicea*, *perdea*.

(2) Molti fanno l'errore di dire *cantassimo*, *temessimo*, *sentissimo*, facendo così uso dell'imperfetto del congiuntivo, in vece dell'indicativo perfetto. Non posso intendere per qual cagione abbian gl'Italiani sì poca cura di parlare correttamente! I Toscani fanno anche l'altro errore di dire *cantorono*, *chiamorono*, in vece di *cantarono* e *chiamarono*.

(3) La prima persona, la terza del singolare, e la terza del plurale, si scrivono anche così *temetti*, *temette*, *temettero*.

FUTURO.

canterò,	temerò,	sentirò,
canterai,	temerai,	sentirai,
canterà,	temerà,	sentirà,
canteremo,	temeremo,	sentiremo,
canterete,	temerete,	sentirete,
canteranno.	temeranno.	sentiranno.

MODO CONDIZIONALE.

canterei,	temerei,	sentirei,
canteresti,	temeresti,	sentiresti,
caterebbe,	temerebbe,	sentirebbe,
canteremmo (1),	temeremmo,	sentiremmo,
cantereste,	temereste,	sentireste,
canterebbero.	temerebbero.	sentirebbero.

MODO IMPERATIVO.

canta,	temi,	senti,
canti,	tema,	senta,
cantiamo,	temiamo,	sentiamo,
cantate,	temete,	sentite,
cantino.	temano.	sentano.

MODO CONGIUNTIVO.

PRESENTE.

che canti,	che tema,	che senta,
che canti,	che tema (2),	che senta,
che canti,	che tema,	che senta,
che cantiamo,	che temiamo,	che sentiamo,
che cantiate,	che temiate,	che sentiate,
che cantino.	che temano.	che sentano.

(1) Anche di questa persona del condizionale son pochi quelli che ne facciano uso, quasi tutti dicono *canteressimo*, *temeressimo*, *sentiressimo*, la qual forma non si trova pur nel verbo. Ho sentito dire da alcuni, che ben si accorgono che questi sono errori, ma che pure non ardiscono astenersene per non parere affettati. Strana e vergognosa timidezza, di voler più tosto parlare scorrettamente, che mostrare di sapere la propria lingua!

(2) Questa persona si trova negli autori terminante anche in *i*. Spesso si erra, pure in Toscana, nell'uso della terza persona del singolare imperativo dei verbi in *ere*, e per conseguenza nella prima e terza del presente congiuntivo, col dare a quelle la desinenza in *i*; per la ragione che i verbi in *are* appunto terminano detta persona in *i*, e la seconda del congiuntivo dei verbi in *ere* ha le due forme, in *a* e in *i*. Ben si dice (ella) *pigli*, da *pigliare*, ma (ella) *prenda* e non *prendi* da *prendere*; benchè si possa dire *bisogna che tu prendi*. Altri fanno l'errore contrario, cioè di terminare in *a* i verbi in *are*; per esempio, *bisogna che io canta*, *che io suona*, in luogo di *cànti* e *suoni*.

IMPERFETTO.

che cantassi,	che temessi,	che sentissi,
che cantassi,	che temessi,	che sentissi,
che cantasse,	che temesse,	che sentisse,
che cantassimo,	che temessimo,	che sentissimo,
che cantaste,	che temeste,	che sentiste,
che cantassero.	che temessero.	che sentissero.

TEMPI COMPOSTI.

avere cantato.	avere temuto.	avere sentito.
avendo cantato.	avendo temuto.	avendo sentito.
aveva cantato.	aveva temuto.	aveva sentito.
ho cantato.	ho temuto.	ho sentito.
avrei cantato.	avrei temuto.	avrei sentito.
che avessi cantato.	che avessi temuto.	che avessi sentito.

Osservazioni. Tutti i verbi regolari sono compresi in queste tre terminazioni *are*, *ere*, *ire*, e però dalla terminazione dell'infinito si può vedere sopra quale di questi tre si abbia a formare un verbo che si voglia coniugare.

A coniugare un verbo per la precedente tavola, si cambian le lettere che precedono *are*, *ere*, *ire* dei verbi posti per norma, con quelle che precedono *are*, *ere*, *ire*, del verbo che si vuol coniugare. Per esempio a formare *campare*, sopra *cantare*, si mutan le lettere *cant* in *camp* in ogni persona e tempo e modo. Nei verbi che terminano in *giare*, *ciare*, *sciare* come *mangiare*, *cacciare*, *lasciare*, etc., nei quali la lettera *i* serve a modificare le sillabe *ga*, *ca*, e *sca*, la *i* diventa inutile al futuro e al condizionale; scrivendosi, *mangerò*, *mangerei*, *caccerò*, *caccerei*, *lascerò*, *lascerei*. Per lo contrario, a quelli che finiscono in *care*, *gare*, *scare*, come *fabbricare*, *sbrigare*, *trescare*, devesi supplire un' *h* in tutte quelle forme del verbo, nelle quali la *c* cade davanti all'*e* o all'*i*, affinchè si ritenga il suono gutturale delle sillabe *ca*, *ga*, e *sca*, così *fabbrichi*, *sbrigherò*, *trescherei*. Nei verbi *alleviare*, *premiare*, *risparmiare*, etc., le sillabe *via*, *mia* essendo divisibili in *vi-a mi-a*, la seconda persona dell'indicativo presente, la terza dell'imperativo, e il singolare congiuntivo, si debbono scrivere con due *i*, *allevii*, *premii*, *risparmii*; ma in *apparecchiare*, *abbagliare*, *impacciare*, e in *empiere* le sillabe *chia*, *glia*, *cia* e *pia*, essendo indivisibili, vuolsi scrivere *apparecchi*, *abbagli*, *impacci*, *empi*.

Convien determinare quali sono i verbi che ne'tempi composti richiedono l'ausiliario *essere*, essendo questi in numero molto minore di quelli che vogliono *avere*. Tutti quei verbi che non ricevono dopo di sè alcun *oggetto* (vedi la definizione di questo termine a carte 101), vale a dire quelli che non soffrono dopo di sè nè l'una nè l'altra di queste parole, *una persona*, *una cosa*, o l'equivalente di esse, senza l'aiuto d'alcuna preposizione, cotali verbi sono coniugati con l'ausiliario *essere*; per esempio *andare*, *stare*, *vivere*, *correre*, etc. *Montare* e *salire* sono della

medesima categoria, benchè si dica *montare un cavallo*, *salire una scala*; perciò che la preposizione *sopra* è sottintesa, e quindi *cavallo* e *scala* non rappresentano l'oggetto. Per non lasciare chi studia nell'incertezza, per ora metteremo una forma di tempo composto a ciascun verbo degli irregolari. I verbi *dormire*, *desinare*, *cenare*, e alcuno altro, sono eccettuati dalla regola sopra citata, e vogliono *avere*, benchè non comportino oggetto. Tutti i verbi altresì nei quali la medesima persona rappresenta l'agente e l'oggetto, vale a dire l'agente opera sopra sè medesimo, come *addormentarsi*, *dolersi*, *sconciarsi*, *pentirsi*, senza eccezione, si debbon coniugare con *essere*. Vi sono delle altre osservazioni molto più estese sopra questo soggetto, che si troveranno nel capitolo de' Participj.

Osservazione. Di questi verbi daremo solo le forme irregolari, e di queste quante bastino a fin che il discente supplisca il rimanente da sè per mezzo dei verbi regolari. Consiglio quindi che si scrivano in intero tutti i seguenti verbi, nel medesimo ordine di modi e di tempi in cui son posti i regolari.

VERBI IRREGOLARI CHE TERMINANO IN *ARE*.

I tempi e i modi essendo posti nel medesimo ordine dei verbi regolari, lo studente li potrà distinguere dalla loro terminazione, senza che sia apposto il nome a ciascuno. I modi, i tempi, e le persone che mancano sono regolari, e alcune di queste sono segnate con una linea—

Andare. Vo *o* vado, vai, va,—,—, vanno. Andrò, etc. Andrei, etc. Va, vada,—,—, vadano. Che vada, etc. (1) Sono andato, etc.

Dare. Do, dai, dà,—,—. danno. Diedi *o* detti, desti, diede *o* dette, demmo, deste, diedero *o* dettero. Darò. Darei. Dà, dia,—,—, diano. Che dia. Che dessi. Ho dato.

Fare. Facendo; fatto. Fo *o* faccio, fai, fa, facciamo,—, fanno. Faceva. Feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero. Farò. Farei. Fa, faccia, facciamo,—, facciano. Che faccia. Che facessi. Ho fatto.

Stare. Sto, stai, sta,—,—, stanno. Stetti, stesti, stette, stemmo, steste, stettero. Starò, starei. Sta, stia,—,—, stiano. Che stia. Che stessi (2). Sono stato.

(1) La prima persona e la terza del plurale presente congiuntivo sono sempre eguali alle medesime dell'imperativo, la seconda si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*.

(2) Generalmente i Toscani e Romani dicono *andiedi* o *andetti* per *andai*, *dassi* per *dessi*, *stassi* per *stessi*, e alcuni *stiedi* per *stetti*; *vai* per *va*, *stai* per *sta*. Noto questi brutti errori acciò che se ne guardino, e acciò che altri non si lasci indurre dall'autorità del luogo a credere che tutto quivi sia perfezione.

DELLA SECONDA CONIUGAZIONE IN *ERE*.

I verbi del tutto regolari della coniugazione in *ere* essendo in piccol numero, daremo prima uno elenco di quelli, perchè si possan vedere in un batter d'occhio.

VERBI REGOLARI CHE TERMINANO IN *ERE*.

battere.	gemere.	ricevere.	spremere.
capere.	mietere.	resistere.	stridere.
concedere.	mescere.	riflettere.	succumbere.
credere.	pascere.	ripetere.	suggere.
godere.	pendere.	scernere.	temere.
empiere.	perdere.	spandere.	tondere.
fendere.	prescindere.	splendere.	vendere.
fremere.	procedere.		

Osservazione. I verbi *assistere*, *consistere*, *esistere*, e *resistere* hanno il participio passato irregolare, cioè *assistito*, etc. I verbi *mescere*, *scernere*, *spandere*, *splendere*, *stridere*, *succumbere*, *suggere*, non hanno participio passato.

VERBI DELLA SECONDA CONIUGAZIONE CHE ANNO PIU' IRREGOLARITA'.

condurre.	dovere.	rimanere.	tenere.
bevere.	nuocere.	sapere.	togliere.
cadere.	parere.	scegliere.	trarre.
chiedere,	piacere.	sedere.	valere.
dire.	porre.	svellere.	vedere.
dolersi.	potere.	tacere.	volere.

Osservazione. Le irregolarità di questi verbi si daranno qui appresso. Ora, lo studente che abbia bisogno di vedere se un verbo sia regolare o irregolare, lo potrà immantinente sapere, scorse che abbia le due tavole soprapposte. Se non lo trova in quelle, ne dedurrà che sia uno de' seguenti aventi il preterito perfetto solo e il participio passato irregolari.

VERBI IN *ERE* AVENTI IL PRETERITO PERFETTO E IL PARTICIPIO PASSATO IRREGOLARI.

Infinito		*Preterito perfetto.*		*Participio passato.*	
tor	cere,	tor	si,	tor	to.
acce	ndere,	acce	si,	acce	so.
ucci	dere,	ucci	si,	ucci	so.
l	eggere,	l	essi,	l	etto.
distr	uggere,	distr	ussi,	distr	utto.
fri	ggere,	fri	ssi,	fri	tto.
spi	ngere,	spi	nsi,	spi	nto.
accor	gere,	accor	si,	accor	to.
co	gliere,	co	lsi,	co	lto.
spe	gnere,	spe	nsi,	spe	nto.

Infinito.	*Preterito perfetto.*	*Participio passato.*
distin guere,	distin si,	distin to.
esp ellere,	esp ulsi,	esp ulso.
pr emere,	pr essi,	pr esso.
espr imere,	espr essi,	espr esso.
pres umere,	pres unsi,	pres unto.
r ompere,	r uppi,	r otto.
cono scere,	cono bbi,	cono sciuto.
m ettere,	m isi,	m esso.
scr ivere,	scr issi,	scr itto.
asso lvere,	asso lsi,	asso lto *o* assoluto.
cor rere,	cor si,	cor so.
discu tere,	discu ssi,	discu sso.
perc uotere,	perc ossi,	perc osso.
comm uovere,	comm ossi,	comm osso.

Osservazione. Sonosi queste terminazioni divise dal loro principio, perciò che non solo i suddetti verbi, ma tutti quelli ancora che hanno la terminazione eguale ad una delle contenute nella sopra esposta tavola formano similmente il perfetto e il participio; per esempio *intendere* terminando in *endere* come *accendere*, per trovare il perfetto e il participio passato si cambierà *endere* in *si* e in *so*, e ne riuscirà *intesi*, *inteso*. Vi sono degli eccettuati e sono i seguenti.

ECCEZIONI.

Infinito.	*Preterito perfetto.*	*Participio passato.*
Cuocere,	cossi,	cotto.
Fondere,	fusi,	fuso.
Nascondere,	nascosi,	nascoso *o* nascosto.
Cedere,	cessi,	ceduto.
Stringere,	strinsi,	stretto.
Dirigere,	diressi,	diretto.
Esigere,	esigei,	esatto.
Negligere,	neglessi,	negletto.
Mergere,	mersi,	merso.
Nascere,	nacqui,	nato.
Flettere,	flessi,	flesso.
Vivere,	vissi,	vissuto *o* vivuto.
Solvere,	solvei,	soluto.

Osservazione. Trovata che sia per le esposte tavole, e dalla terminazione del verbo la prima persona del preterito perfetto, si forma la terza mutando l'*i* finale della prima in *e*, e la sesta dalla terza aggiungendovi *ro*. La seconda persona del singolare, la prima e la seconda del plurale son sempre regolari, e si formano mutando la finale *re* dell'infinito in *sti*, *mmo*, *ste*. Es.:

Torcere............	tors i,	torce mmo,
	torce sti,	torce ste,
	tors e,	torse ro.

Quando un verbo è contratto, come *condurre* da *conducere*, le tre persone regolari si debbono estrarre dalla forma primitiva originale. Di questo numero sono *porre*, *bere*, *dire*, *corre*, *sciorre*, *trarre*, sincopati di *ponere*, *bevere*, *dicere*, *cogliere*, *sciogliere*, *traere*.

In un verbo che contenga la sillaba *uo*, quando l'accento passa a una vocale seguente, si deve trarne l'*u*, il quale, per principiò di ortografia e d'armonia, non può stare unito all'*o* se non quando l'accento vi cade; il che avviene solamente in quattro persone dei tempi presenti. Così da *muovere* si fa *muovo*, *muovi*, *muove*, *moviamo*, *movete*, e non *muoviamo*, *muovete*, come malamente si scrive da tutti senza distinzione, scrittori e non scrittori, letterati e non letterati, e stampatori. Non solamente i verbi, ma ogni altra parola va soggetta a tale modificazione; così da *tuono* si dice *tonare* e non *tuonare*, da *nuovo*, *novamente*, da *buono*, *bonamente*. Il Perticari nel suo trattato del Trecento dice *dovremo quindi scuoprire queste male radici*, in vece di *scoprire*.

Abbiam già veduto che la maggior parte de' verbi in *ere* non hanno più di due forme irregolari, le quali si posson trovare in un batter d'occhio. Le irregolarità di quelli che rimangono si riducono a pochissime, semplificandole come segue.

La seconda persona singolare del presente indicativo è quasi sempre regolare, e la terza similmente; ma se la seconda è irregolare, la terza si forma da questa mutando l'*i* in *e*; *conduci*, *conduce*. La seconda del plurale è sempre regolare, e si prende dall'infinito, il quale se è contratto, tal persona si tira dalla parola originale, come *conducete* da *conducere*. La terza persona del plurale si ottiene aggiungendo *no* alla prima del singolare; *conduco*, *conducono*. La prima persona plurale dell'imperativo e del presente congiuntivo è sempre eguale alla corrispondente dell'indicativo; *conduciamo*. Questi e il perfetto sono i modi e i tempi che van più sottoposti a irregolarità. La seconda plurale dell'imperativo è pur sempre regolare; *conducete*. Le tre prime persone del presente congiuntivo sono, senza eccezione, eguali alla terza dell'imperativo; *conduca*; la seconda ha due forme, *conduchi* e *conduca*; questa è più usata. La seconda plurale del presente congiuntivo si forma dalla prima mutando *iamo* in *iate*; *conduciamo*, *conduciate*. La terza plurale dell'imperativo e del presente congiuntivo si toglie dalla terza del singolare aggiungendovi *no*; *conduca*, *conducano*. Se il perfetto è irregolare, data la prima, le altre si ottengono per la regola già posta al verbo *torcere*.

Osservazioni 1. Lo studente ha da scrivere in intero tutti i seguenti verbi irregolari con lo aiuto delle sottoposte regole; il che lo raffermerà nella scienza de' verbi, e gli torrà la noia d' aver a leggere e rileggere dei volumi sopra tal materia, senza perciò poterne trarre alcuna teoria.

2. Con queste regole si possono far imparare i verbi anche ai fanciulli, facendogli loro scrivere due o tre o anche quattro volte, più tosto che travagliar loro il cervello con l'imparare a memoria; il che, come io dissi nella prefazione, nuoce allo sviluppo della facoltà intellettiva.

VERBI CHE HANNO PIU' IRREGOLARITA' GIA' NOMINATI A CARTE 90.

Condurre, sincope di condurre. Conducendo. Condotto. Conduco, etc. Conduceva, etc. Condussi, etc. Condurrò, etc. Condurrei. Conduci, conduca. Che conducessi. Ho condotto.

Bevere o bere. Questo verbo è regolare; ma si può dire egualmente *bevo* o *beo*, etc.; *beveva* o *beeva*; *beverò* o *berò*; *beverei* o *berei*. Il perfetto ha tre maniere, *bevei*, *bevetti* o *bevvi*. *Ho bevuto* o *beuto*.

Cadere. Caddi. Caderò o cadrò. Caderei o cadrei. Sono caduto.

Chiedere. Chiesto. Chiedo o chieggo, chiedi, etc. Chiesi. Chieda o chiegga. Ho chiesto.

Dire, sincope di dicere. Dicendo. Detto. Dico, dici o di', dice, diciamo, dite.—Diceva. Dissi. Dirò. Direi. Di', dica. Che dicessi. Ho detto.

Dolersi. Mi dolgo o doglio, ti duoli, si duole, ci dogliamo, vi dolete, si dolgono. Mi dolsi. Mi dorrò. Mi dorrei. Duoliti o duolti, dolgasi o dogliasi, dogliamoci, doletevi, dolgansi. Mi son doluto.

Dovere. Debbo, devo o deggio, debbi, devi o dei, debbe, deve o dee, dobbiamo,—,—. Dovrò. Dovrei. Ho dovuto.

Nuocere (1). Nociuto. Nuoco o noccio, nuoci,—, nocciamo,—,—. Nocqui. Nuoci, noccia o nuoccia. Ho nociuto.

Parere. Paruto o parso. Paio, pari,—, paiamo,—,—. Parvi. Parrò. Parrei. Pari, paia. Son paruto.

Piacere. Piaciuto. Piaccio, piaci,—, piacciamo,—,—. Piacqui. Piaci, piaccia. Son piaciuto. Il verbo *giacere* ha le stesse irregolarità.

Porre, sincope di ponere. Ponendo, posto. Pongo, poni,—, poniamo, ponete,—. Poneva. Posi. Porrò. Porrei. Poni, ponga. Ponessi. Ho posto.

Potere. Posso, puoi, può, possiamo,—,—. Potrò, potrei. Che possa. Ho potuto.

Rimanere. Rimaso o rimasto. Rimango, rimani, rimane, etc. Rimasi. Rimarrò. Rimarrei. Rimani, rimanga. Sono rimaso.

Sapere. So, sai, sa, sappiamo, —, sanno. Seppi. Saprò. Saprei. Sappi, sappia,—, sappiate,—. Ho saputo.

Scegliere. Scelto. Scelgo o sceglio, scegli. Scelsi. Scegli, sceglia o scelga. Ho scelto.

Sedere. Siedo, seggo o seggio, siedi,—, sediamo o seggiamo,—,—. Siedi, sieda, segga o seggia. Sono seduto. *Possedere* si forma sopra *sedere*, ma non ha *posseggio* nè *posseggiamo*, e il tempo composto è *ho posseduto*.

Svellere. Svelto. Svelgo o svello, svelli. Svelsi. Svelli, svella o svelga. Ho svelto.

(1) Vedi l' osservazione al verbo *muovere*, a carte 92.

TACERE. Taciuto. Taccio, taci,—, tacciamo,—,—. Tacqui. Taci, taccia. Mi son taciuto.

TENERE. Tengo, tieni,—, teniamo,—,—. Tenni. Terrò. Terrei. Tieni, tenga. Ho tenuto.

TOGLIERE. Tolto. Toglio *o* tolgo, togli, etc. Tolsi. Toglierò *o* torrò. Toglierei *o* torrei. Togli, tolga *o* toglia. Ho tolto. Queste doppie forme le hanno tutti i verbi che finiscono in *ogliere*.

TRARRE O TRAERE. Traendo. Tratto. Traggo, trai,—, traiamo, traete,—. Traeva. Trassi. Trarrò. Trarrei. Trai, tragga. Traessi. Ho tratto.

Nota che qualunque verbo abbia la radice di alcuno di questi, va soggetto alle medesime varietà; così *contrarre* e *sottrarre* si formano da *trarre*; *indurre* e *produrre* da *condurre*; *accadere* da *cadere*; *disdire*, *interdire* da *dire*; *apparere* da *parere*; *frapporre*, *opporre*, *imporre* da *porre*.

VALERE. Valgo *o* vaglio, vali,—, vagliamo, —,—. Valsi. Varrò. Varrei. Vali, valga o vaglia. Son valuto.

VEDERE. Vedo, veggo o veggio, vedi,—, vediamo *o* veggiamo,—,—. Vidi. Vedrò. Vedrei. Vedi, veda, vegga o veggia. Ho veduto.

VOLERE. Voglio *o* vo', vuoi, vuole, vogliamo,—,—. Volli. Vorrò. Vorrei. Che voglia. Ho voluto.

VERBI IRREGOLARI DELLA TERMINAZIONE IN *IRE*.

Questi verbi, fuor che sei che daremo qui appresso, si coniugano tutti come il verbo *unire* che segue, il quale è irregolare nei tempi presenti solamente; ma siccome i regolari sono pochi, metteremo prima sott' occhio questi.

I verbi regolari in *ire* sono i seguenti, e' loro composti.

aprire.	dormire.	servire.
avvertire.	fuggire.	sentire.
bollire.	mentire.	tossire.
compire.	partire.	vestire.
convertire.	pentire.	

Aprire, *coprire*, e *scoprire* fanno al perfetto *aprii* e *apersi*, *coprii* e *copersi*, etc. La seconda forma è migliore. Il participio passato è *aperto*, *coperto*, e *scoperto*.

Fuor che questi pochi e' loro composti, come *consentire* di *con* e *sentire*, e li sei verbi che hanno irregolarità diverse, posti qui sotto dopo il verbo *unire*, tutti gli altri verbi in *ire* sono coniugati come il seguente (1).

UNIRE. Unisco, unisci, unisce, uniamo, unite, uniscono. Unisci, unisca, etc. Che unisca, etc. Le stesse regole si osservano per questi verbi, che si sono stabilite per quelli in *ere*.

Apparire ha le due forme *apparisci* e *appari*, *apparisce* e *appare*, *appariscono* e *appaiono*. Ne sono alcuni come *abborrire* che hanno tutte le persone di doppia forma, cioè *abborrisco* e *abborro*, *abborrisci* e *abborri*, etc.

(1) Rispetto al verbo *mentire* la Crusca produce sei esempj ne' quali è regolare, cioè *mento*, *menti*, *mente*, e non *mentisco*; e poi definisce il nome *mentitore* per *colui che mentisce*.

Sofferire o *soffrire* fa *sofferisco*, *soffero* o *soffro*; *soffersi* e *sofferii* o *soffrii*, *sofferto*.

VERBI DELLA CONIUGAZIONE IN *IRE* CHE HANNO DIVERSE IRREGOLARITA'.

MORIRE. Morto. Muoio, muori, —, moiamo, —, —. Morrò. Morrei. Muori, muoia. Sono morto.

SALIRE. Salgo, sali, —, sagliamo, —, —. Sali, salga. Son salito.

SEGUIRE. Seguo o sieguo, segui o siegui, —, seguiamo, —, —. Segui o siegui, segua o siegua. Ho seguito.

UDIRE. Odo, odi, —; udiamo, —, —. Odi, oda. Ho udito.

USCIRE. Esco, esci, —, usciamo, —, —. Esci, esca. Sono uscito.

VENIRE. Venuto. Vengo, vieni, —, etc. Venni. Verrò. Verrei. Vieni, venga. Son venuto.

VERBI DIFETTIVI.

GIRE. Le forme che non sono qui poste non esistono.

Gito. Gite. Giva o gia, givi, etc. Gisti, gì o giò, gimmo, giste, girono. Girò, girà, etc. Girei, etc. Gite. Che gissi, etc.

IRE. Ito. Ite. Iva (egli), ivano. Iremo, irete, iranno. Ite e ito.

RIEDERE. Riedi, riede, riedono. Riedi, rieda, riedano.

OLIRE. Oliva, olivi, oliva, olivano.

CALERE. Mi cale, ti cale, gli cale, ci cale, vi cale, loro cale. Mi caleva, ti caleva, etc. Mi calse, ti calse, etc. Non ti caglia, non vi caglia.

SOLERE. Solendo, solito. Soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono. Soleva, etc. Fui solito, etc. Che soglia, etc.

OSSERVAZIONE. Altre forme irregolari e soverchie di verbi sono usate dai poeti, e alcune di esse si truovano anche ne' prosatori, come per esempio del verbo *essere* sono *fia*, *fieno*, per *sarà*, *saranno*; *furo* per *furono*; *saria*, *sariano*, e *sarieno* per *sarebbero*; *fora* per *sarebbe*, *sendo*, *suto* per *essendo stato*. *Avebbero* per *avrebbero*, *sentivi* per *sentivate*, etc. sono fiorentinismi.

CAPITOLO IV.

DEL NOME.

Nomi si chiamano quelle parole che si appongono alle cose per distinguerle l'una dall'altra, come *pietra*, *legno*, *acqua*, *terra*, i quali si chiamano nomi *fisici* cioè *naturali*, perchè son cose in natura reali che si vedono e si toccano. *Pensiero*, *ragione*, *bene*, *male*, si dicono nomi *metafisici*, cioè *secondo natura*, perciò che rappresentano cose ideali, immaginate ad esempio delle cose naturali e reali; e tanto basti per questa differenza di nomi non essendo cosa che s'aspetti a noi a determinare più là. Noi parleremo della differenza del nome rispetto al *genere*.

DEL GENERE DEL NOME.

Genere, dal Latino *genus*, significa *razza*, *qualità*; ma siccome il genere è divisibile in tante specie di generi, non avendo noi a parlare d'altro che del genere del nome, vi ho per ciò apposto una tal denominazione. Due sono i generi del nome, *mascolino* e *femminino*, formati da *maschio* e *femmina*. Del mascolino è l'uomo, tutti gli animali di maschio genere, e tutte quelle cose alle quali, forse per la loro desinenza, è attribuita la maschia qualità; del femminino è la donna, tutti gli animali femmine, e tutte quelle cose alle quali fu apposta l'idea femminina. La ragione basta a distinguere il genere degli animali, benchè in alcuni l'uso sia stato capriccioso nello applicare il genere, ma non quello delle cose; ci accingeremo quindi determinar questo, e a sottometterlo in quanto si può a regole generali.

Osservazione. A nulla monterebbe lo investigare perchè l'uso abbia voluto attribuire a certe cose l'idea mascolina e ad altre la femminina; basti il dire che coloro che immaginarono la distinzione del genere dell'uomo e della donna, del maschio e della femmina, essendo loro paruto conveniente, per la similitudine della terminazione de'nomi delle cose con la terminazione de' nomi degli animali, di fare una differenza anche di questi, la fecero di quelli che si rassomigliavano nella desinenza; e quindi venne la necessità di distinguere anche tutti quei nomi la desinenza de' quali non rispondeva alla generalità. E ciò fecero senza alcuna altra intenzione ragionata, poichè due nomi esprimenti la stessa cosa, come *pietra* e *sasso*, sono di diverso genere.

DEL MASCOLINO SONO I NOMI SEGUENTI.

Tutti quelli che finiscono

1° in *o*, eccetto *mano*.
2° » *me*, eccetto *arme*, *fame*, *speme*.
3° » *re*, eccetto *febbre*, *polvere*, *torre*, *scure*.
4° » *nte*, eccetto *gente*, *lente*, *mente*, *semente*.

DEL FEMMININO SONO I SEGUENTI.

Tutti quelli che finiscono

1° in *a*, eccetto *papa*, *anatema*, *poema*, *tema*, *pianeta* e tutti i derivati dal Greco.
2° » *i*, eccetto *abbiccì*, *barbagianni*, *dì* e' suoi composti, *lunedì*, *martedì*, etc. *brindisi*, *eclissi*, *diesi*, *ambassi*.
3° » *u*, eccetto *Corfù*, *Perù*, *ragù*, *meu*, qualità d'erba.

Osservazione. Abbiamo veduto che quelli che terminano in *me*, *re*, *nte*, sono del mascolino; quando l'*e* finale è preceduta da altra consonante, l'uso varia, e vuolsi ricorrere al vocabolario. Tutti i nomi che finiscono in *ione*, come *afflizione*, *considerazione*, tranne gli aumentativi, e in *udine*, come *mansuetudine*, *consuetudine*, sono femminini. Le lettere dell' alfabeto sono alcuni che le dividono parte in mascoline e parte in femminine; ma poichè, sottintendendo la voce *lettera*, si possono fare tutte del genere femminino, io ho più caro considerarle tutte tali, per essere alquanto arbitraria la divisione di esse in due generi.

NOMI DI AMBEDUE I GENERI.

Aere, arbore, trave, carcere, cenere (il plurale di *carcere* e *cenere* è solo femminino), fine, folgore, fonte, fronte, (femminino in prosa, di due generi in poesia), Genesi, margine *cicatrice*, noce *frutto* è femminino noce *pianta* mascolino, oste *albergatore* mascolino, oste *esercito* femminino, tema *argomento* mascolino, tema *paura* femminino.

Il nome si distingue anche in due numeri, *singolare* e *plurale*, come segue.

DEL NUMERO DEL NOME.

La parola *numero* propriamente si applica alle voci *uno*, *due*, *tre*, etc., ma siccome sono questi numeri determinati, avendo l'uomo bisogno di nominare una cosa ora nella sua unità e ora in pluralità, senza numero determinato, fece la divisione del nome in due numeri indeterminati, chiamando *singolare* il primo, che procede dal Latino *singulus*, *uno*, *unico*, e *plurale* il secondo, similmente dal Latino *pluris*, *più*, cioè *più di uno*.

Il plurale si forma dal singolare col mutare l'ultima vocale per esempio.

FORMAZIONE DEL PLURALE DEI NOMI MASCOLINI.

Regola generale.		*Singolare.*	*Plurale.*
a	si muta in i.	Profeta,	profeti.
e	i.	Padre,	padri.
o	i.	Uccello,	uccelli.
io	j.	Premio,	premj.
io	ii.	Pendio,	pendii.
chio	chi.	Cerchio,	cerchi.
i:	gli.	Consiglio,	consigli.
glio	ci.	Staccio,	stacci.
cio	gi.	Faggio,	faggi.
gio	ai.	Mugnaio,	mugnai
aio	chi.	Duca,	duchi.
ca	chi.	Cieco,	ciechi.
co	ghi.	Luogo,	luoghi.
go			

In qualunque vocale finiscano i nomi mascolini, il loro plurale si forma sempre col mutare l'ultima vocale in *i*, con qualche altra modificazione. Vi sono dei nomi irregolari, come *uomo*, il cui plurale è *uomini; Dio* fa *Dei; bue*, *buoi*. *Re* non muta nel plurale.

I nomi che terminano in *io* debbono avere nel plurale due *ii* o una *j;* che non senza cagione si trova l'*i* nel singolare; e se quelli che hanno la terminazione in *o*, senza precedente *i*, mutan l'*o* in *i* per lo plurale, ragionevolmente quelli in *io* debbono avere al plurale due *ii* o *j*. Sono dunque molto da biasimare coloro che si son messi a frodare questo suono alla lingua Italiana, scrivendo *vari*, *temerari*, *necessari*, *avversari*, in luogo di *varj*, *temerarj*, *necessarj*, *avversarj*, o *varii* etc. Quantunque Dante abbia detto *vari* e *avversari*, non si dee prendere in questo l'autorità dei poeti, e principalmente quando usan così fatte forme per amor della rima.

Vi sono inoltre dei nomi che formerebbero equivoco, non distinguendoli nel plurale per la loro propria terminazione, come sono *conservatore* e *giudice*, il plurale de' quali è *conservatori* con l'*o* stretta e *giudici* con l'accento su l'*u*; e *conservatorio* e *giudicio*, che fanno *conservatorj* con l'*o* larga, e *giudicj* con lo accento in su l'*i*.

I nomi che terminano in *glio*, *cio*, *gio*, si fanno plurali col togliere l'ultima vocale, non essendo posta l'*i* nel singolare per altro che per ammollire il suono di quelle sillabe, il qual suono si conserva pure nel plurale con una sola *i*. La terminazione *chio* segue la stessa regola di queste tre, quantunque, per quel che abbiamo detto sopra, sarebbe più ragionevole far il plurale in *chj* o *chii;* ma se l'accento fosse sopra l'*i* della desinenza come in *rammarichìo*, *stropicciò*, il plurale vorrebbe due *ii*. Di quelli che terminano in *cio* ve ne sono di due sorte; in alcuni l'*i* si sente distintamente, come in *beneficio*, *officio;* e il plurale di questi finisce in *ii* o *j; beneficj*, *officj;* in altri l'*i* è confusa nella sillaba *cio*, e pronunciato arditamente come in *staccio* e *impaccio*, e il loro plurale termina in *ci*.

I nomi che finiscono in *co* e in *go*, aventi solo due sillabe, vogliono un'*h* al plurale tra la *c* e l'*i;* si eccettuano *Greco*, *porco*, *mago*, che fanno *Greci*, *porci*, *magi*.

I nomi che terminano in *co*, composti di più di due sillabe, mutano *co* in *chi* quando questa sillaba è preceduta da una consonante; sì che *Bergamasco* fa *Bergamaschi*, *basilisco*, *basilischi*, *bar-*

baresco, *barbareschi*; ma se detta sillaba è preceduta da vocale, la finale *co* si cambia in *ci*; *pubblico*, *pubblici*, *benefico*, *benefici*, *maledico*, *maledici*, *ipocondriaco*, *ipocondriaci*. Si eccettuano i seguenti, *abaco*, *antico*, *carico*, *aprico*, *beccafico*, *eunuco*, *pudico*, *rammarico*, *fondaco*, *manico*, *opaco*, *traffico*, *ubbriaco*, e qualche altro, che fanno *abachi*, *antichi*, *carichi*, etc.

Quanto ai nomi terminanti in *go* di più di due sillabe, essi hanno il plurale in *ghi*, eccetto alcuni, come *asparago*, *teologo*, che fanno *asparagi*, *teologi*.

I nomi aggettivi, come si può vedere dagli esempj addotti, sono compresi in queste regole.

FORMAZIONE DEL PLURALE DEI NOMI FEMMININI.

Regola generale.		*Singolari.*	*Plurale.*
a si muta in	e.	Bevanda,	bevande.
e	i.	Madre,	madri.
o	i.	Mano,	mani.
cia	ce.	Faccia,	facce.
gia	ge.	Spiaggia,	spiagge.
gia	gie.	Bugia,	bugie.
ca	che.	Arca,	arche.
ga	ghe.	Lega,	leghe.

I nomi femminini che terminano in *a*, mutano questa vocale in *e*; quelli che terminano in *e* o in *o* hanno il plurale in *i*. Le finali *cia* e *gia* si mutano in *ce* e *ge*, fuor che quando l' accento sia in su la penultima, come in *bugìa*; nel qual nome vuolsi conservare l'*i* al plurale, perchè *gì* vi sta qual sillaba disgiunta dall'*a*, mentre che nel primo caso non serve se non a modificare le lettere *ca* e *ga*. Quelli che terminano in *ca* e *ga*, si cambiano in *che* e in *ghe* senza eccezione.

TERMINAZIONI INVARIABILI.

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Carità,	carità.	Virtù,	virtù.
Piè,	piè.	Specie,	specie.
Crisi,	crisi.		

Tutti i nomi terminati in vocale accentata sono invariabili, per questa ragione, che dalle parole *virtute*, *caritate*, *bontade*, come si usavano anticamente, le quali fanno al plurale *virtuti*, *caritati*, *bontadi*, essendo stata tolta l'ultima sillaba, vengono ad esser simili nel singolare e nel plurale. I nomi femminini che finiscono in *i* e in *ie* sono pure invariabili, eccetto *moglie* che fa *mogli*.

NOMI DI DOPPIO PLURALE.

Singolare.	*Plurale.*	
Ciglio,	cigli o	ciglia.
Braccio,	bracci,	braccia.
Labbro,	labbri,	labbra.
Membro,	membri,	membra.
Osso,	ossi,	ossa.
Ginocchio,	ginocchi,	ginocchia.
Grido,	gridi,	grida.

Questi e alcuni altri nomi che finiscono in *o* hanno due terminazioni nel plurale, in *i* e in *a;* ma questa nella maggior parte è più usata e migliore. In questi due esempj del Boccaccio: *Messo il capo per la bocca del doglio, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla: Cominciò a distendere l'uno dei diti, e appresso la mano;* qui dico non si potrebbe usare la desinenza in *a* senza fare un errore, a cagione dell'*uno* che segue i nomi *bracci* e *diti*. *Membri* in plurale si dice in figurato, come *membri d'un parlamento*. Così il singolare di questi nomi è mascolino e il plurale terminante in *a* è femminino. I nomi *legno* e *frutto* hanno nel plurale tre forme, *legni*, *legne*, *legna*, *frutti*, *frutte* e *frutta*. La prima di *legno* è del figurato come in *legno* per *nave;* la seconda e la terza dinotan *legna da bruciare*. I nomi *miglio* e *paio* fanno *miglia* e *paia; migliaio*, *migliaia*, *centinaio*, *centinaia*. Alcuni per la natura della cosa che rappresentano si usano solo nel singolare, come *orgoglio*, *pigrizia*, *pazienza;* e altri solo in plurale, come *nozze*, *molle*. Le cose che rappresentano quelli che si usano solo nel singolare non essendo divisibili in specie, ma pur nella qualità, non hanno perciò bisogno di plurale. I seguenti hanno due singolari e due plurali.

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Arma,	arme.	Arme,	armi.
Canzona,	canzone,	Canzone,	canzoni.
Fronda,	fronde.	Fronde,	frondi.
Nuvolo,	nuvoli.	Nuvola,	nuvole.
Orecchio,	orecchi.	Orecchia.	orecchie.

DEI DIVERSI OFFICJ CHE FA IL NOME SECONDO IL LUOGO CHE PRENDE NELLA PROPOSIZIONE.

PROPOSIZIONE.

L'uomo dee chiuder le labbra a quel che ha faccia di menzogna. D.

In questa proposizione sono quattro nomi, cioè *uomo*, *labbra*, *faccia*, *menzogna*. Il nome *uomo* governa il verbo *dee*, è agente

sopra di esso, e rappresenta la persona che fa l'azione di *chiudere*; dunque chiameremo AGENTE quel nome o quel pronome che governa un verbo qualunque; e per analogia (1) dell' influenza che ogni nome che governa il verbo ha sopra di esso, nomineremo *agente* anche quello che regge il verbo *essere*, benchè in questo caso detto nome non rappresenti la persona che fa l'azione. Il nome *labbra* è quello che sopporta l'azione di *chiudere*, è l'oggetto sopra il quale cade l'azione; appelleremo per conseguenza *OGGETTO* quel nome o pronome sopra il quale s'appoggia il verbo, o in cui il senso del verbo si termina. Dicendo *l'uomo dee chiuder*, quest' ultimo verbo rimane senza appoggio; mettavisi *le labbra*, e sarà appoggiato. *Faccia* è quindi l'*oggetto* sopra cui s'appoggia il verbo *ha*. Il nome *menzogna*, con l aiuto della preposizione *di*, indica la qualità della *faccia*; sì che qualunque volta il nome sarà preceduto dalla preposizione *di*, farà l'ufficio di *QUALIFICANTE* ad altro nome espresso o sottinteso.

OSSERVAZIONE. *Preposizione* vien dal Latino, e significa *posizione avanti*, perciò che generalmente occupa la posizione avanti a un oggetto (2). Le principali sono *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *per*, le quali sono altrettanti segni che nella proposizione servono a legare una parola con l'altra, a metterle in reciproca relazione, come abbiam veduto la preposizione *di* aver messo *menzogna* in relazione con *faccia*.

DIVERSI OFFICJ DEL NOME SECONDO LA PREPOSIZIONE CHE LO PRECEDE.

Ad Abraam rivolto, *disse*. B.

Bisogna reintegrare la proposizione per analizzarla; *egli essendosi rivolto o avendo rivolto sè ad Abraam*. *Egli* è l' *agente*. L'*oggetto* sopra il quale si appoggia il verbo è *sè*. Rimane *Abraam* che rappresenta la persona alla quale si dirige l'oggetto del verbo, e che fa il terzo officio nella proposizione.

A me non si convien. B.

Ordine diretto, *Ciò non si conviene a me*. *Ciò* è l'agente. *Convenire* è uno di quei verbi che esprimono stato e non azione; perciò non ha oggetto. *Me* è la persona cui tende l'idea del verbo *convenire*. Ora, il vero officio del nome preceduto dalla preposizione *a* è quello di indicare la cosa alla quale tende l'oggetto del verbo, o l'azione o l'idea del verbo, se questo non ha oggetto; il quale attributo non potendosi esprimere con una sola porola in Ita-

(1) *Analogia* vien dal Greco *ana logos*, cioè *discorso del verso*, ossia *direzione*; quindi *una cosa aver analogia con l' altra* significa *una cosa andar per lo stesso verso con l'altra*.

(2) La *proposizione* è pur composta di *pro* e *positio*, posizione avanti: ma il senso di questa trae l'idea dal verbo *porre* e non dal nome *posizione*, e significa *porre avanti*, cioè *numero di parole che si pongono davanti a cui si parla*.

liano, prenderemo la Latina *DATIVO*, che significa *persona a cui si dà alcuna cosa;* il che per analogia si può benissimo applicare alla persona cui tende alcuna cosa. Questa parola Latina è dunque chiara ed esprimente quello che vi si attribuisce; perciò l'adotteremo. Non dimentichi chi mi segue che abbiamo stabiliti i tre vocaboli *agente*, *oggetto* e *dativo*, de' quali avremo maggior bisogno ne' seguenti capitoli. Del *qualificante* che abbiam già veduto, e delle altre relazioni prodotte dalle preposizioni è minore per ora l'importanza.

Io fui da tutti benignamente accolto. B.

Questa proposizione è inversa; la diretta è *tutti accolsero me benignamente;* sì che quel ch'era oggetto del verbo principale *accolsero*, è fatto *reggente* del verbo *essere*, e passivo, cioè ricevente l'azione da esterno agente. Dunque il nome al quale la preposizione *da* è apposta indica in questo caso la persona onde viene l'azione, e la preposizione mette in relazione chi la fa con colui che la riceve.

La finestra era molto alta da terra. B.

Finestra è agente del verbo *era*, *terra* il luogo onde si parte misurando la distanza, e la preposizione mette in relazione i due nomi *finestra* e *terra*. Riassumendo l'idea superiore con questa, conchiuderemo che il nome preceduto dalla preposizione *da* indica la persona dalla quale procede l'azione, o il luogo onde l'uom si parte.

Tanto basta aver detto delle funzioni che fa il nome insieme con le tre preposizioni *di*, *a*, *da*, le quali più spesso intervengono a formare la frase. Delle altre tratteremo a suo luogo, ove si parlerà più diffusamente anche di queste. Ora passeremo a ragionar dell'articolo, il quale ha tanta affinità col nome e con le preposizioni.

CAPITOLO V.

DELL' ARTICOLO (1).

Nella nostra lingua sono tre articoli, *il*, *lo*, *la*; il plurale de' quali è *i*, *gli*, *le*. Es.:

Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
il tempo,	i tempi.	lo zoppo,	gli zoppi.
l'amore,	gli amori.	la favola,	le favole.
o strepito,	gli strepiti.	l'ora,	le ore.

Due articoli sono del mascolino, *il*, e *lo; la* del femminino. *Il* si adopera co' nomi che comincian da consonante eccettuata la *s*

(1) Pare che *articolo*, derivante dal Latino *articulus*, sia stato preso da grammatici nel senso di diminutivo di *membro*, come si direbbe con altra parola Italiana *particella;* e che così sia stato detto, perchè è composto d'una sola sillaba, ed è qual piccol membro della proposizione. Altri dicono che *articulus* sia preso nel senso di *giuntura*, nel quale io non discerno alcun significato.

seguita da altra consonante, e la z; il plurale è *i*. *Lo* si appone a quei nomi che comincian per vocale, e l' *o* si elide, specialmente avanti ad altra *o*. il plurale è *gli*, che si può elidere solamente innanzi all' *i*, e non innanzi ad altra vocale, come erroneamente si fa da alcuni. Anche i nomi che abbiamo eccettuati dall'articolo *il*, cioè quelli comincianti da z o da *s* seguita da altra consonante, vogliono *lo* al singolare e *gli* al plurale. *La* si applica ai nomi femminini, e si elide quando comincian da vocale, soprattutto innanzi all' *a*.

Alcune preposizioni sono giunte con gli articoli come segue.

IL	di il,	del.	LO	di lo,	dello.	LA	di la, della.
	a il,	al.		a lo,	allo.		a la, alla.
	da il,	dal.		da lo,	dallo.		da la, dalla.
	in il,	nel.		in lo,	nello.		in la, nella.
	con il,	col.					
	su il,	sul.					

I	di i,	dei.	GLI	di gli,	degli.	LE	di le, delle.
	a i,	ai.		a gli,	agli.		a le, alle.
	da i,	dai.		da gli,	dagli.		da le, dalle.
	in i,	nei.		in gli,	negli.		in le, nelle.
	con i,	coi.					
	su i,	sui.					

OSSERVAZIONI 1. Si dice anche *collo, colla, cogli, colle*; ma i buoni autori le usaron di rado, forse perchè queste sono altrettante forme di parole esprimenti oggetti, *il collo*, *la colla*, e *il colle*; quindi si trovano per lo più le forme disgiunte *con lo*, *con la*, *con gli*, *con le*.

2. L'articolo *li* altro plurale del mascolino si usa per lo più dopo la preposizione *per*, e avanti il giorno del mese. Dopo la preposizione *per*, nel singolare, si usa *lo* a preferenza di *il*.

3. Meglio è scrivere *per lo* o *per il*, che *pel*. Le forme *frallo*, *fralla*, *pello*, *sullo*, *sulla*, in vece di *fra lo*, *fra la*, *per la*, *su lo*, e *su la*, sono cattive, e perciò da fuggirsi. *Pei* e *pe'* si usa in cambio di *per i*.

4. Notisi che le preposizioni *di* e *in* si mutano in *de* e *ne* quando son giunte all' articolo. *Dei*, plurale di *Dio*, vuol l'articolo *gli*, per non fare i due suoni simili *dei Dei*, *ai Dei*, etc. Talvolta si elide l'*i* dalle forme *dei*, *ai*, *dai*, *nei*, *coi*. In tal caso egli è assolutamente necessario sostituirvi l'apostrofo, omettendo il quale da *a* e *da* si farebbe uno errore non solo di ortografia, ma di sintassi; scriverassi dunque *de'*, *a'*, *da'*, *ne'*, *co'*.

DELL' APPLICAZIONE DELL' ARTICOLO (1).

1° *Si trapassammo, toccando un poco* LA *vita futura*. D.
2° *La medicina da guarirlo so io bene*. B.
3° *Sono ancor venute* LE *damigelle?* B.

(1) La difficoltà dell' applicazione dell'articolo non si vede in tutta la estensione se non quando si mettono in comparazione due lingue; onde il

L'articolo non è altro che un segno che serve a indicare un nome determinato, come si farebbe con un dito accennando una cosa nominata. Il nome può essere determinato nel genere e nella specie; nel genere, quando tra molte cose dello stesso genere, si distingue una specie, come tra gli animali si distingue il cavallo; nella specie, quando tra più cavalli se ne accenna uno particolare. Nei suddetti esempj il nome è determinato nella specie, e indica cose tutte particolari. Il determinante in questo caso può essere un aggettivo o più parole espresse o sottintese. Nel primo esempio l'aggettivo *futura* determina il nome *vita*, la quale si divide in presente e futura; nel secondo l'espressione *da guarirlo* determina la *medicina*; nel terzo il nome *damigelle* si determina dalle parole sottintese *che voi state aspettando.*

1° L' *ingratitudine è antichissimo peccato.* B.
2° *Di ciò ne è testimone* L' *Africa.* M.
3° *Non se ne dee* L' *uomo maravigliare.* B.
4° Gli *uomini in molte cose peccano desiderando.* B.

In questi esempj il nome è determinato e specificato nel genere; vale a dire la specie è tratta dal genere, benchè questa intenzione non sia apparente, e sia solo in mente di chi parla; perchè quando si dice *l' ingratitudine*, vi si mette l'articolo per distinguerla tra il genere de' peccati; e l'articolo v' è posto come a cosa determinata e specificata, tratta dal nome generico *peccato*, come se si dicesse *il peccato ingratitudine è antichissimo.* Così nel secondo esempio il generico specificato da *Africa* è *paese*; nel terzo *ente* è specificato da *uomo*; e nel quarto parimente, *ente* da *uomini*. Dico che in tal caso colui che parla ha sempre l' intenzione di distinguere la cosa nominata, e di metterla in opposizione alle altre dello stesso genere; perchè ora vedremo che quando non si ha di mira alcuna determinazione o confronto, il nome si adopera senza articolo. Per la stessa ragione qui sopra

parlar di teoria dell articolo, potrebbe, al primo, parer superfluo ad alcuno; perciò che, per pratica, di rado si può errare nello applicare l'articolo, non dico già di applicazione dell'uno più tosto che dell'altro, che nulla è; ma del sapere quando l'articolo si debba apporre al nome, e quando no. Ma a chi ha proposto di dar ragione delle cose, l' uso dell'articolo offre più campo allo argomentare, che finora non s'è immaginato da coloro che hanno scritto in Grammatica; e a me ha dato più da pensare la teoria dell' articolo, che, direi quasi, tutto il resto dell' opera. E qui si può ben dire con Dante a chi legge, che il velo è sottile tanto che ci vuol acume a trapassar dentro.

addotta si dice con l'articolo *il cielo*, *il mondo*, *l'Inferno*, *il Paradiso*, *i filosofi*, *gli scrittori*, *le virtù*, *i vizj*, *le erbe*, *i metalli*, etc.

1° La *copia delle cose genera fastidio*. D.
2° La *povertà non toglie* GENTILEZZA *ad alcuno*. B.
3° *Più volte a ferire* UOMINI *si trovò*. B.
4° *Diceva* TESTIMONIANZE *false*. B.

In questi esempj sono quattro nomi senza articolo; vediamo se ci vien fatto di far intendere la ragione, perchè l'articolo non ci voglia, essendo il problema uno de' più difficili. Quella parola che più occupa il pensiero nel primo esempio, è *copia*, la quale è determinata dalla espressione *delle cose*, ed è messa in opposizione, nella mente di chi parla, alla *scarsità* per lo che doppiamente richiede l'articolo; ma il nome *fastidio* non è posto in confronto con altre cose, come sarebbe se, invertendo la proposizione, si dicesse; *il fastidio si genera per la copia delle cose;* dove egli è evidente che il *fastidio* vien contrapposto alle altre sensazioni, ed è quindi determinato. Nel secondo esempio ben si potrebbe apporre l'articolo a *gentilezza;* e allora sarebbe essa posta in confronto con quelle cose che toglie la povertà; ma, senza articolo, il pensiero si ristringe alla sola idea di gentilezza, ed è modo elegante. Nel terzo esempio ancora si potrebbe dire *a ferir gli uomini*, quando si volessero distinguere gli uomini dagli altri enti; nel qual caso il senso sarebbe *più volte si trovò a ferire non che le fiere*, per esempio, *ma gli uomini;* ma non essendo questa l'intenzione di chi parla, non occorre l'articolo. Altri si potrebbe opporre a questa mia ultima supposizione col seguente esempio di Dante, *uomini siate, e non pecore matte*, dicendo che quì Dante ben mette in confronto le *pecore* con gli *uomini*, e pur non usa l'articolo. Un tal confronto sarebbe logicamente impossibile, a chi guarda sottilmente, non potendo *gli uomini esser le pecore*, e viceversa. No, Dante non ha questa idea in tal caso; ma solo intende a qualificare il nome *enti* sottinteso, e adopera i due nomi *uomini* e *pecore*, quali aggettivi; il confronto sta dunque solo nelle parole qualificanti. Così nel quarto esempio se le *testimonianze false* fosser poste in confronto con *le vere*, si richiederebbe l'articolo; come per esempio, *ques'i disse le testimonianze false, e quegli disse le vere*. Salvo a chi avesse questa intenzione o simile, l'articolo sarebbe male apposto a *testimonianze false*. Dunque si vede, non da quest' ultimo caso, ma dal secondo e dal terzo, che alcuna volta leggerissima è la diffe-

renza che passa dal porre ad omettere l'articolo; e quanto è più sottile la differenza, tanto è più elegante, sì come quella che esprime le idee più delicate.

1° *Il pensiero è atto proprio* DELLA RAGIONE. D.
2° *La pietà è una nobile disposizione* D'ANIMO. D.
3° *A chi conoscimento ha, niuno dolore è pari a quello d'avere* IL *tempo perduto*. B.

Nei primi due esempj sono due qualificanti, *della ragione* e *d'animo;* ma perchè l'uno con l'articolo e l'altro senza? Il nome generico che può comprendere la ragione è *potenza* essendo la ragione una delle potenze delle quali è dotato l'uomo. Ora, mette l'Autore in confronto questa con le altre potenze, e attribuisce a lei particolarmente l'atto di pensare; e quindi v'appone l'articolo come a nome determinato dal genere alla specie.

Nel secondo esempio, se l'animo fosse messo in confronto con qualche altra cosa, non potrebbe essere se non col corpo, essendo queste le due parti di cui è composto l'uomo; ma, avendo già l'Autore qualificata la *disposizione* con l'aggettivo *nobile*, detto confronto non potrebbe più aver luogo, non potendosi una nobile disposizione attribuire se non all'*animo*. Dunque l'*animo* non è messo in confronto con l'altra parte dell'uomo, cioè col *corpo;* dunque non è nome determinato; quindi non ha articolo. Tolgasi per un esempio via l'aggettivo *nobile*, e allora si vedrà che l'articolo ci vuole; *la pietà è una disposizione dell'animo*, perciò che il corpo ancora ha disposizioni. Così nel 3 esempio egli è evidente che il *tempo* è posto in opposizione a qualunque altra cosa; egli è dunque determinato, e tratto dal genere alla specie; e perciò porta l'articolo. Quando si dice *non perder tempo* non si ha di mira altro che il quanto, ma non il confronto con le altre cose.

1° *Non* I *grandi palazzi, non* L'*ampie possessioni, non* LA *porpora, non* L'*oro, fanno l'uomo onorare, ma* L'*animo di virtù splendido*. B.
2° *Nè* VECCHIEZZA, *nè* INFERMITA', *nè* PAURA *di morte, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere*. B.

Questi esempj ben mostrano quanto sia filosofica l'apposizione o non apposizione dell' articolo, e pruovano evidentemente essere l'idea di confronto una delle ragioni di quella. Li nomi del primo esempio portan tutti l'articolo, perchè sono posti in confronto l'uno con l'altro, e tutti con l'*animo*, nel secondo non si fa se non accennare la qualità delle cose, senza verun confronto tra esse; e di tutte insieme si forma una sola idea adoperante sopra il verbo *han-*

no. Per ciò si vede che, nel primo caso, perchè l' Autore determina le cose a una a una, le ha divise tutte con la negazione; mentre che, nel secondo, le ha giunte tutte insieme per la congiunzione *ne*, come se avesse detto e *vecchiezza*, e *infermità*, e *paura di morte non hanno*, etc.

1° *Non* PASSIONE *ma* VIRTU' *è stata la movente cagione*. D.
2° *Le Muse son* DONNE. B.

Abbiamo detto che qualche volta il nome è adoperato per aggettivo. Nel primo di questi esempj non intende l' Autore a metter in confronto i nomi *virtù* e *passione*, ma solo gli adopera quali aggettivi a qualificar la *movente cagione*, come fece Dante coi nomi *uomini* e *pecore* nell' esempio già prodotto. L' idea qui è *la movente cagione non è stata atto di passione ma atto di virtù*; dove non è confronto se non nelle qualificazioni dello *atto*; ma non nell'essenza dei qualificanti medesimi. *Donne* nel secondo esempio è pure usato come aggettivo, e quindi è senza articolo:

Buio d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta, sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata
Non fece al viso mio sì grosso velo. D.

Ecco quattro nomi senza articolo in questi sublimi versi di Dante, ne' quali è tanta forza ed espressione.

Egli è vero che i qualificanti *inferno* e *notte* sono privi d'articolo, perchè manca a *buio* nome qualficato, il che avviene spesso del qualificante; ma, come alcuno potrebbe credere che l'espressione *d' inferno*, e gli aggettivi *privata* e *povera* faccian l' ufficio di determinanti, come mostrai a carte 103, ragionando di quei tre esempj, dico che, in questo caso, essi sono semplici qualificanti e non determinanti, simili alla parola *d'animo* nell' esempio che abbiamo già veduto. *La pietà è una nobile disposizione d' animo*. Non assendo dunque i nomi *inferno* e *notte* posti in confronto, *buio* rimane pure indeterminato; il che aggiunge molto alla forza dell' espressione, e ben dipinge il caos che vuol esprimere il poeta; il quale accumulando tutte le cose che accenna l'una sopra l'altra, senza fermarsi più in questa che in quella, di tutte insieme fa l' agente alla proposizione *Non fece al viso mio sì grosso velo*.

Vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come LA *pecora morde deono così mordere* L' *uditore, e non come* 'L *cane; perciò che, se come* CANE *mordesse* IL *motto, non sarebbe* MOTTO, *ma villania*. B.

Nel primo caso porta il nome *cane* l'articolo, perchè i due animali *cane* e *pecora* sono posti in confronto; ma nel secondo questo medesimo nome *cane* diventa secondario, e tutta l'importanza della proposizione è conferita alla voce *motto*. Gli ultimi *motto* e *villania* sono adoperati per qualificanti del precedente nome *motto*; onde tengono luogo d'aggettivi e son perciò senza articolo.

1° *Nulla cosa sta più in donna bene che* CORTESIA. B.
2° AMORE *mi costringe a così fare*. B.
3° *Io ho inteso da uomo degno di fede che* IN MUGNONE *si trova una pietra*, etc. B.
4° *A cui Maso rispose che* NEL MUGNONE *se ne solevan trovare*. B.

Rispetto al terzo e quarto esempio dice il Buonmattei che, «quell'autor accortissimo, omettendo l'articolo, lo fa per descriver la semplicità di Calandrino, che, come di grossa pasta si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire; dove Maso che gli dava a creder sì bella cantafavola, non dice *in Mugnone*, ma *nel Mugnone*.»

L'autore disse *in Mugnone* e *nel Mugnone*, perchè si può far uso dei due modi parimente, come si dice *in Po* e *nel Po*, *in Arno* e *nell'Arno*, *per mare* e *per lo mare*, *in Francia*, *di Francia*, e *nella Francia*, e *della Francia*, con questa sola differenza che, facendo uso dell'articolo, il luogo è più determinato e circonscritto. Nel primo e secondo esempio *amore* e *cortesia* equivalgono ed *atto cortese* e *passione amorosa*; voglio dire che quei nomi non sono presi nel loro più largo significato e generale, ma ben si potrebbe dire *L'amore mi costringe a così fare*; *Nulla cosa sta più in donna bene che la cortesia*; per lo qual modo si verrebbe a dare più largo senso alle parole *amore* e *cortesia*, ma non per ciò maggior valore all'espressione; perchè quella attenzione che richiederebbe portarsi sopra i nomi determinati e seguiti dell'articolo, sarebbe alquanto a detrimento delle altre parti della proposizione; che, chi ben sente la forza della espressione, vedrà che, apponendo l'articolo a un nome, la mente è obbligata a portarvi la sua intesa più che quando è senza, per la virtù stessa della determinazione che a tale oggetto si usa. Così nell'esempio già citato, *Se come cane mordesse il motto*, avesse il Boccaccio detto *se come il cane mordesse il motto*, quell'articolo diminuirebbe il valore della tesa della mente che al nome *motto* s'aspetta. Così se Dante in luogo di dire *Cortesia e valor di sè dimora nella nostra città sì come suole*, avesse detto *la cortesia e'l valor di sè dimora*, avrebbe spenta la foga delle parole.

1° RAVENNA *sta come stat' è molti anni*. D.
2° *Rimembriti di* PIER *da' Medicina*. D.
3° *Udil nominar* GERI *del Bello*. D.
4° *Per la vittoria avuta del re Manfredi i Ghibellini furono cacciati di* FIRENZE. B.

Il dire che i nomi proprj, cioè quelli che non si possono apporre ad altro che ad una persona o a un luogo particolare, non abbian bisogno d' articolo, perchè di lor natura non significan se non cosa particolare e distinta, va ancora soggetto a dubbio o ad eccezione; poichè si dice *l' Africa*, *l' America*, *l' Italia*, *la Spagna*, *l' Inferno*, *il Paradiso*, *il Po*. *il Tamigi*, *il Petrarca*, *e il Boccaccio*, etc. La ragione in vero è che quando si dice *Roma*, *Ravenna*, *Pietro*, *Paolo*, *Demostene* e *Cicerone*, si considerano questi nomi nella loro idea di particolarità; mentre che, nell' altro caso, l' immaginazione si rappresenta i luoghi e le persone in confronto coi luoghi e con le persone del medesimo genere; e ciò si debbe attribuire all' uso solo, che in origine immaginò che i nomi di città occorressero alla mente nell' idea specifica, e perciò non abbisognassero di determinazione, e i nomi di province e di fiumi si mostrassero in genere, e quindi facesse di bisogno che si determinassero; e quando l' uso medesimo avesse da principio stabilito il contrario, la ragione non avrebbe nulla a contestare, più di quel che si abbia stando le cose come sono.

1° *Ciascuno può avere udito ricordare* IL *re Carlo*. B.
2° *I' fu'* IL *conte Ugolino, e questo* L' *arcivescovo Ruggieri*. D.
3° IL *Signor Paolo m' ha scritto*. Caro.
4° *Non mai ragionava d' altro che della vita dei santi padri e delle piaghe di* SAN *Francesco*. B.

I nomi delle persone vogliono l' articolo quando sono preceduti da un altro che esprima qualità, titolo, o professione, perchè questo medesimo, che è nome generico, è determinato da quello della persona. La parola *papa* è una eccezione, dicendosi *papa Pio*, *papa Clemente;* e le parole *santo* o *san*, *madama*, *madonna*, *madamigella*, *messere*, e qualche altra sono pure eccettuate, ma *santo* e *papa* voglion l' articolo nel plurale.

1° IL *salire omai ne parrà giuoco*. D.
2° *Molto sarebbe meglio* L' *avere taciuto*. B.
3° *Non gli pareva onesta cosa* IL *presumere d' invitarlo*. B.
4° *Donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise* L' *andare e* LO *stare*. B.
5° *Per assai cortese modo il riprese* DELL' *intendere e* DEL *guardare ch' egli credeva ch' esso facesse a quella donna*. B.

Da questi esempj s'impara che, quando un verbo rappresenta l'agente o l'oggetto d'un altro, riceve l'articolo mascolino; il quale si può anche togliere all'agente, come nel secondo esempio ad *avere*, e nel terzo a *presummere*, e pure nel primo a *salire*; benchè, togliendolo a questo, si diminuirebbe l'eleganza, per essere in principio della frase. Al verbo usato per oggetto, come nel quarto esempio, l'articolo è necessario. Il quinto esempio mostra che l'infinito del verbo adoperato a modo del nome con l'articolo non solo può far l'ufficio d'agente e d'oggetto, ma si unisce anche con le preposizioni.

Osservazione generale. Riassumendo quello che abbiam esposto in questo capitolo, tre sono i casi principali citati che hanno luogo nella costruzione rispetto alla corrispondenza dell'articolo col nome: cioè 1° quando il nome è determinato dalla specie al particolare; 2° quando è determinato dal genere alla specie; 3° quando non è nè l'uno nè l'altro, ossia allor che è indeterminato; li quali tre casi presenteremo in tre colonne nella seguente tavola, e li disporremo in modo che abbian luogo nel medesimo nome. Es.:

Determinazione della specie al particolare.	*Determinazione dal genere alla specie.*	*Nome indeterminato.*
Se io avessi riguardo alla *ingratitudine* di lui, forte il riprenderei. B.	L'*ingratitudine* è antichissimo peccato. B.	Egli non mi ha mai mostra *ingratitudine*.
Il domandò se nel *peccato* della gola aveva a Dio dispiaciuto. B.	Il *peccato* è una trasgressione alla legge di Dio.	L'ingratitudine è antichissimo *peccato*. B.
Tu dicevi che eri colui il quale avevi ucciso l'*uomo*. B.	Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna dee *l'uom* chiuder le labbra. D.	Egli era *uomo* di nazione assai umile. B.
Ella era santa secondo l'opinione delle *donne* monache. B.	Questo si conviene più alle *donne* che agli uomini. B.	Le Muse son *donne*. B.
L'*amicizia* grande che egli ha con me lo muove a far ciò. B.	Santissima cosa è l'*amistà*. B.	Erano congiunti per *amistà*. B.
Ora tratteremo della *natura* de' Francesi. M.	Era la più bella cosa che mai fosse stata formata dalla *natura*. B.	Questo è contro *natura*.
L'*Italia* moderna è ben diversa dall'antica. C.	Si può immaginare quanto in quel tempo patisse l'*Italia*. M.	Era tornato in quel tempo Federigo in *Italia*. M.

CAPITOLO VI.

DEI NOMI PERSONALI.

I nomi *io*,*tu*,*noi*,*voi*, non sono, come alcuni li chiamano, pronomi, cioè parole stanti per il nome; però che, se dalla proposizione *io consiglio voi* traggo le due parole *io* e *voi*, non posso porre in quel luogo alcun nome, senza mutar la persona del verbo; mentre che se voglio supplire *ella*, che è vero pronome, nella espressione *ella mi manda a voi*, vi metto *la signora* o altro nome, e vi starà bene. Essi sono realmente nomi delle persone, ai quali non si può sostituirne altri; e per ciò sono nomi personali; e vedremo in seguito che la divisione di questi nomi dai veri pronomi servirà a maggior intelligenza delle regole alle quali son soggetti. I nomi personali hanno le seguenti variazioni.

VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *IO*.			VARIAZIONI DEL NOME PERSONALE *TU*.		
	Singolare.	*Plurale.*		*Singolare.*	*Plurale.*
Agente,	*io.*	*noi.*	Agente,	*tu.*	*voi.*
Dativo,	*mi*, *a me.*	*ci*, *a noi.*	Dativo,	*ti*, *a te.*	*vi*, *a voi.*
Oggetto,	*mi*, *me.*	*ci*, *noi.*	Oggetto,	*ti*, *te*,	*vi*, *voi.*

PRONOME *SÈ*.

È necessario accennar qui questo pronome, a cagione che va sottoposto alle medesime regole de' suddetti nomi; a suo luogo poi ne parleremo più a lungo.

Dativo singolare e plurale *si*, *a sè*.
Oggetto *si*, *sè*.

Da queste variazioni si vede che per il dativo e per l'oggetto ci son due forme, cioè,

Per il dativo.	*mi*,	*a me.*	Per l'oggetto.	*mi*,	*me.*
	ti,	*a te.*		*ti*,	*te.*
	ci,	*a noi.*		*ci*,	*noi.*
	vi,	*a voi.*		*vi*,	*voi.*
	si,	*a sè.*		*si*,	*se.*

1° *Tu* MI *consoli*. B.
2° *Ad un' ora tu consoli* ME e TE. B.
3° *Tu* MI *piaci*. B.
4° *Tu puoi piacere al tuo signore e a* ME. B.
5° *Io l'aveva tolta* IO. F.

Per qual ragione prima dice l'autore *mi consoli* e *mi piaci*, e poi *consoli me* e *piacere a me?* Quando il verbo ha un solo oggetto, o un sol dativo, come nel primo e nel terzo esempio, si usano le forme *mi, ti, ci, vi, si;* ma se il medesimo verbo ha due oggetti o due dativi riferentisi a due persone diverse, poste in confronto l'una con l'altra, allora si debbono usare le altre *me, te, sè*, etc.; *a me, a te, a sè, a noi, a voi*, che sempre stanno dopo il verbo. La ragione è che, quest'ultime forme essendo di maggior forza, perchè portano l'accento tonico(1) sono più atte che l'altre ad esprimere confronto od opposizione tra due persone; nel qual caso la maggior enfasi dell'espressione cade in su le persone; perciò che le voci *mi, ti, ci, vi, si*, non si posson reggere da sè, ma sempre bisogna che s'appoggino al verbo. La ripetizione dell'agente, come nell'ultimo esempio, è usata ed espressiva.

1° *Ella venne a scusar* SÈ *e a confortar* ME. B.
2° *Dite voi a* ME? F.
3° *A* VOI *non costerà niente*. B.
4° *Messer Geri non ti manda a* ME. B.
5° *Da* ME *non venni*. D.

Non solo, come si è veduto, quando due dativi o due oggetti dipendono dal medesimo verbo; ma anche, come appare dal primo esempio, allora che sono soggetti a due verbi differenti, purchè vi sia confronto di persone, si usano le forme di maggior valore *me, te, sè*, etc.; *a me, a te, a sè*, etc. Nel secondo, terzo, e quarto esempio le persone messe in confronto sono sottintese, e l'ordine intero potrebbe essere *dite voi a me, o ad altri? A voi non costerà niente, ma a me molto; Messer Geri non ti manda a me, ma ad Arno*, o cosa simile. Il quarto esempio è dato per mostrare che, qualunque sia la preposizione apposta a un nome personale, vuolsi adoperare la forma di maggior forza.

1° CONFORTATEVI, *voi siete in casa vostra*. B.
2° *Non* CI DAR *questa seccaggine*. B.
3° *Io son presto a* CONFESSARVI *il vero*. B.
4° CREDENDOSI *la morte fuggire, in quella incapparono*. B.
5° FATTOSI *venire una coppa d'oro la mandò alla figliuola*. B.
6° *Io sento* TRARMI *a riva*. P.
7° *Voi* MI POTETE *torre quanto io tengo*. A.

(1) L'accento tonico, come vedremo nel capitolo dell'Ortografia, è quella enfasi che si sente in ogni parola che forma senso da sè. In *Paolo* per esempio l'accento è sopra l'*a*; in *tenere* verbo sopra *ne*; in *tenere* aggettivo sopra *te*.

Le particelle *mi, ti, ci, vi, si*, sono poste dopo il verbo e giunte con esso in tre modi; nell'imperativo, nell'infinito, e nei participj. L'imperativo è eccettuato quando è accompagnato dalla negazione, come mostra il secondo esempio. All'infinito si toglie l'*e* finale e anche un *r*, se ve ne sono due, quando riceve una di quelle particelle dopo di sè, come nel sesto esempio. Dall'ultimo si scorge che se un altro verbo precede e governa l'infinito, il nome personale sta meglio prima del verbo reggente che dopo l'infinito. Per conseguenza, negli altri tre modi, nell'indicativo, nel condizionale, nel congiuntivo, queste particelle precedono il verbo, e sono disgiunte da esso.

1° SE LA *menò a casa*. B.
2° *Vien*TENE *meco*. F.
3° ME *ne domandate?* F.
4° *Ohimè!* MI *muojo!* F.
5° IO MI *vivo all'antica, e lascio correre due soldi per ventiquattro denari*. B.

Per legge d'armonia, o per forza d'uso, suona male il dire *ci lo, vi la, si le*, etc.; perciò, quando ai nomi personali *mi, ti, ci, vi, si*, seguono i pronomi *lo, la, li, le, ne*, quelli si mutano in *me, te, ce, ve, sè*; ma, con tutto ciò, queste seconde forme non hanno più forza nè valore delle prime; che non portano l'accento tonico, cioè quella breve pausa o rinforzo di voce che si sente in *me* del terzo esempio. E qui è da osservare che il *me* del terzo esempio ha ben altro valore nel sentimento delle parole, che *te* e *sè* de'primi due; siccome quello che contiene opposizione, e significa in senso pieno, *domandate me di ciò? domandatene altrui, che io non ne so nulla*. Quindi nel leggere il terzo esempio conviene fare una piccola pausa sopra *me*, così *me-ne domandate?* Nel primo esempio all'opposto si deve passar leggiermente sopra le due particelle *se la*, e legger *se la menò*, quasi fosse una sola parola accentata nell'ultima sillaba. Le forme *ce lo, se la, te ne*, debbono esser giunte col verbo quando son poste dopo, e separate fra loro avanti al verbo; e non senza ragione, benchè molti le scrivano intere anche avanti al verbo; perchè non avendo *sè*, per esempio, più valore che *la*, se si mettono queste due voci insieme *selo*, forza è pronunciare un accento sopra *se*; il che si oppone all'espressione, che vuole che col medesimo metro e misura di tempo senza restar più su l'una che su l'altra, si passi dalle due particelle al verbo che porta l'accento; il quale effetto dell'accento richiede per lo contrario che le tre parole siano unite quando le particelle stanno dopo il verbo.

Quanto al porle avanti o dopo il verbo, seguono le stesse regole di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*.

Osservazioni 1. Resta ora a dimostrare a qual fine siano intesi quei nomi e pronomi *sè* nel primo esempio, e *te ne* nel secondo, poichè par che si potrebbero ometttere dicendo *la menò a casa; vien meco.* Quantunque si potrebbero omettere, diminuendo il sentimento delle parole, non sono *riempitivi*, come li chiaman coloro che non sanno dar ragione delle cose. I nomi *se*, *te*, *ne*, contengono due piccole proposizioni che sono nell' intenzione di chi in tal modo si esprime; cioè *la prese con sè, e la menò a casa; togli te ne* (di cotesto luogo) *e vien meco*: e senza dubbio, togliendo *sè* e *te ne*, si torrebbero via anche le dette due intenzioni. In fatti, si pruovi, ora che si son supplite le idee sottintese, a pronunziare le due proposizioni smembrate di quelle particelle, e vedrassi se non si sentono proprio mancanti e sceme d' espressione.

2. Ma chi mai potrà negare, dirà alcuno che non siano riempitivi i due *mi* degli ultimi due esempj? Io non mi potrò mai persuadere che l' uso che introdusse così frequentemente coi verbi questi nomi personali, in apparenza vani, abbia ciò operato insensibilmente, cioè senza alcun primiero sentimento. Non è lo stesso dire *io muoio* e *io mi muoio*, benchè l'effetto sia il medesimo. Dico che facendo uso di *io mi muoio*, si esprime un'idea di più, che è l'interno sentimento di colui che muore; e detto sentimento è *io mi sento morire;* il quale benchè sia egualmente in colui che muore e dice *io muoio*, pure non è nelle parole espresso. È dunque mio parere che, in origine, tale fosse l' intendimento di chi introdusse nella espressione il nome personale; che poi anche tutti quelli che ne fecero uso in seguito sentissero il valore, non mi darò la briga d'affermarlo: sostengo solo che il nome personale non è inutile, e da lodarsi è chi l'usa sapendo perchè. Risolto così il riempitivo del quarto esempio, facile sarà il comprendere anche il sentimento di *mi* in *io mi vivo all'antica.* Chi parla, mostra che si scosta dal modo di vivere degli altri; e quindi dipende dal solo suo piacere, dalla sola sua opinione, *lasciando correre*, come egli dice, *due soldi per ventiquattro denari;* dunque il *mi* comprende l' idea di *concentrato in me.* Medesimamente quando si dice *egli si mangiò ogni cosa*, si mostra la ghiottoneria della persona di cui si parla; essendo nella natura de' ghiottoni il curare solo sè medesimi, e non impacciarsi degli altri; dunque l' idea del pronome *si* è *curando sè non sè medesimo*. Domando io ora, chi negherà tutte queste maniere di dire esser molto espressive; e se non sarebbe togliere virtù e grazia alla lingua a volerle tor via quelle particelle, chiamate, per bizzarria, riempitive. E quando pure si voglian talvolta giudicar inutili per forza dell' uso che trascorre, come sono spesso nel Boccaccio, si debbono almeno chiamar per lo vero loro nome, cioè nomi personali, a fine che si possa dar ragione d'ogni cosa nell' analisi della proposizione.

1° *Ma dimmi, ti sei tu spesso adirato?* B.
2° *Vattene.* B.
3° *Farottelo fare.* F.
4° *Emmi convenuto mangiare al buio.* B.
5° *Etti egli uscito di mente?* B.

Se una delle particelle *mi, ti, ci*, etc., *melo, tene*, etc., vien messa dopo un verbo all'imperativo di una sola sillaba, come *di'*, *va*, o dopo qualunque altra forma del verbo, d'una sola sillaba, o che abbia l'accento su l'ultima vocale, come *è*, *farò*, si raddoppia la consonante del nome personale. Si noti che *mi* del quarto esempio sta dopo il verbo, perchè l'Autore ve l'ha voluto mettere; ma nel quinto vi debbe essere, perchè, anche all'indicativo e al condizionale, i nomi personali si debbono porre dopo il verbo quando s'interroga, tanto per l'agente quanto per il dativo.

1° *Odi tu quel ch' io?* B.
2° *Eccomi, che domandi tu?* B.
3° *Dinne alcuna cosa.* B.
4° *Questo non è già quello che tu* NE *venisti a dire.* B.
5° *Meco ti consiglia.* B.

Quando il nome personale rappresenta l'agente, si può sottintendere, ma non già allora che due agenti siano posti in confronto, come nel primo esempio *tu* ed *io*. Ancora, si vuol esprimere l'agente quando porta la enfasi della proposizione, come *Io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno di uomo*. B. E così vi son tanti altri casi che richiedono l'agente, e dipendono dal sentimento di chi parla. La voce *ecco* corrispondendo a *vedete*, vuol l'oggetto dopo di sè; quindi si dice *eccomi, eccoti, eccolo*. La particella *ne*, nel terzo e quarto esempio, è nome personale equivalente a *ci*, e può rappresentare il dativo e l'oggetto. Si dice anche *meco, teco, seco*, in luogo di *con me*, *con te, con sè*. *Seco* può stare pure in vece di *con lui* e *con lei*.

CAPITOLO VII.

DEGLI AGGETTIVI.

L'*aggettivo* o *addiettivo*, deriva dal Latino *adjectivus*, che significa *da giungere a* ossia *aggiuntivo*, per la ragione che sempre si giunge al nome per qualificante. Il nome è stato diviso da alcuni in *sostantivo* e *aggettivo*; chiamando sostantivo quello che si applica agli oggetti che hanno sostanza, come *pietra, corpo, legno*, e anche quelli che l'immaginazione ha creati togliendo l'idea dai nomi apposti alle sostanze, come *anima, forza, tempo*; e *aggettivo* quello che esprime alcuna qualità del *sostantivo*. A

me pare che questa divisione del nome sia affatto inutile, potendosi chiamare *nomi* quelle parole solamente che distinguono gli oggetti, e *aggettivi* cioè parole aggiunte al nome, quelle che sono intese a qualificarlo.

1° *Il piano era intorniato di sei montagnette di non troppa altezza.* B.
2° *Certi costumi sono idonei e laudabili ad una età che sono sconci e biasimevoli ad altra.* B.
3° *Sciocche lamentanze sono queste, e procedenti da poca considerazione.* B.

La parola *intorniato* è l'aggettivo che qualifica il nome *piano*; *sei* è aggettivo di *montagnette*; *troppa*, aggettivo d' *altezza*; *certi*, *idonei*, *laudabili*, *sconci*, e *biasimevoli*, sono altrettanti aggettivi qualificanti il nome *costumi*; i vocaboli *sciocche*, *queste*, e *procedenti* qualificano il nome *lamentanze*; e *poca* modifica *considerazione*.

L'aggettivo che termina in *o*, muta *l'o* in *a* quando qualifica un nome femminino; l'aggettivo che termina in *e* serve per ambedue i generi; perciò quello ha due terminazioni nel plurale, *costumi idonei*, *sciocche lamentanze*; e questa una sola, *costumi laudabili*, *lamentanze procedenti*. Il metodo di formare il plurale degli aggettivi terminanti in *co*, *go*, *cio*, *gio*, è il medesimo stabilito a carte 97 pe' nomi.

1° *Questa notte farà più* FRESCO, *e dormirai meglio.* B.
2° *Uscite*, FORTE *gridò*, *qui è l'entrata.* D.
3° *Questa sarà* BELLA. F.
4° *I costumi e le usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le* CITTADINE. B.
5° *Ed un ch' avea l' una e l' altra man* MOZZA. B.
6° *Chi facesse le macini*, BELLE E FATTE, *legare in anella, e portassele al soldano*, *n' avrebbe ciò che volesse.* B.

Spesso si adopera l'aggettivo senza il nome, e in quel caso l'aggettivo s'accorda col nome sottinteso. Nel primo esempio si sottintende *tempo*; nel secondo *tuono*, nel terzo *baia*. L'aggettivo *forte* nulladimeno si può classificare tra gli avverbj, come vedremo. Se un aggettivo qualifica due nomi, come nel quarto esempio *costumi* e *usanze* da *cittadine*, l'aggettivo s'accorda col secondo nel genere e nel numero. Se li due nomi sono in singolare e dello stesso genere, l'aggettivo si può mettere parimente in singolare, come nel quinto esempio, oppure nel plurale dicendo *avea l'una e l altra man mozze*; ma se i nomi non sono dello stesso genere, l'aggettivo per lo più s'accorda col più vicino, *avea una mano e il na-*

so tronco. Alcuni aggettivi, quali sono *grande*, *bello*, *santo*, *uno*, *alcuno*, *signore*, si troncano in *gran*, *bel*, *san*, *un*, *alcun*, *signor* davanti a' nomi mascolini che cominciano per consonante, fuor che quando sia la *s* seguita da altra consonante. L' aggettivo *bello*, nell'idiotismo *bello e fatto*, non significa altro che quello che suona; e si dice così perchè una cosa fatta e finita è bella. Simil senso ha nella seguente espressione *lavati quattro bicchieri belli e nuovi*, e nelle simili.

AGGETTIVI DI QUANTITA'.

Vi sono alquante parole che si usano a indicare quantità della cosa che il nome rappresenta; e come fanno pure l'ufficio di qualificarlo in questo riguardo, si chiamano aggettivi di quantità.

1° *In* TANTA *afflizione e miseria, era l' autorità delle leggi quasi caduta*. B.
2° *In* POCHI *anni grandissima quantità di denari avanzarono*. B.
3° *Questo fatto è noto a* MOLTI. F.

Gli aggettivi di quantità *tanto*, *quanto*, *troppo*, *molto*, *poco*, *alquanto*, s'accordano col nome come tutti gli altri che finiscono in *o*; quindi hanno quattro desinenze. Il terzo esempio mostra che il nome qualche volta si sottintende, sopra tutto quando sia *uomini*; dicendosi *vi sono molti*, *vi sono alquanti*, *sono troppi*, etc.

1° *La giovane non era* POCO *avveduta*. B.
2° *Era la casa sopra il mare, e alta* MOLTO. B.
3° *Si diceva ch' egli tenesse* ALQUANTO *della opinione degli Epicurei*. B.
4° *Un poco di noia*. B.
5° *Io ho gran desiderio d' aver di quelle pere; monta su l'albero, e gittane giù* ALQUANTE. B.

Non solamente questi aggettivi si adoperano ad esprimere quantità di sostanza, vale a dire a qualificare il nome, ma ancora a modificare un altro aggettivo, cioè a diminuire o ad accrescere di quello la qualità; e allora l'aggettivo di quantità ritiene la terminazione del mascolino, perciò che mascolino è il nome sottinteso. La costruzione intera de' primi due esempj è, *la giovane non era in poco grado avveduta*; *la casa era alta per molto tratto o spazio*; si può ritenere questa semplice regola, che, se le parole *molto*, *poco*, *tanto*, etc.; precedono un nome, concordano con esso; se un aggettivo, non mutano.

Pochi conoscono il valore dell' aggettivo *alquanto* equivalen-

te a *un poco*. Queste due parole poste avanti a un nome singolare, in una proposizione affirmativa, vogliono la preposizione *di*, come mostrano li due ultimi esempj; ma in una proposizione negativa, per esempio *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo sarebbe manifesto segno di poco senno,—La sposa fu poco contenta*, la voce *alquanto* non si può usare; è ciò per la natura della parola stessa, che, dal Latino *aliquantum*, cioè *aliquid quantum*, *alcuna quantità*, indica una espressione affirmativa; mentre che il vocabolo *poco*, che esprime *piccola quantità*, essendo negativo, diventa affirmativo aggiungendovi l' aggettivo *uno*, cioè *una piccola quantità*. Nel plurale la regola è più semplice. Se si afferma si fa uso della parola *alquanto*, come nel quarto esempio, e nel seguente pure del Boccaccio, *Richiesti alquanti nobili giovani*; e per lo contrario, nella negazione si adopera *poco*. Il Petrarca, *Pochi compagni avrai per l' altra via*, e il Boccaccio, *Son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne*. *Alquanto* si usa senza la preposizione *di* anche nel singolare: *Ma poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui*. B.

1° *Quando eglino odono questa scrittura, si credono tanto forte, e* TANTA *grande speranza v'hanno che*...S. Girolamo.
2° *E'* TANTO *buono ardire al cor mi corse*... D.
3° *Nella quale* TANTO *di piacevolezza gli dimostraste che, s'egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare*. B.

In luogo di dire *la notte era* TANTO *oscura*, - *Ella era* TANTO *obbediente e* TANTO *servente*, per la ragione che adducemmo, che gli aggettivi di quantità non mutano avanti a un altro aggettivo, cioè non s' accordano col nome, i Romani dicono generalmente *la notte era* TANTA *oscura; ella che era* TANTA *obbediente e* TANTA *servente*. Egli è vero che, nel primo esempio, *tanto* è mutato in *tanta* avanti all'aggettivo *grande;* ma, in questo caso, l' aggettivo *tanto* non è posto a modificare, cioè ad accrescere la qualità espressa da *grande;* ma bensì ad esprimere quantità della cosa rappresentata dal nome *speranza*, come se si dicesse *tanta speranza grande*. Similmente nel secondo esempio, se il nome *ardire* fosse femminino, *tanto* s'accorderebbe con esso; perchè quivi *tanto* non modifica l'aggettivo *buono*, ma esprime quantità di *ardire buono*. Così si direbbe *gli amici miei mi fecero* TANTA *buona accoglienza al mio ritorno in patria*...etc.

Il dire *tanto di piacevolezza* in luogo di *tanta piacevolezza* è maniera Latina usata qualche volta dal Boccaccio; e similmente *più di valore* invece di *più valore*, come nel seguente esempio, *Co-*

sa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccoli fanciulli l'usanza, che il senno negli attempati. B.

1° *Ella il pianse assai, e* ASSAI *volte invano il chiamò.* B.
2° PIU' *giorni felicemente navigarono.* B.
3° *Non poteva far cosa che meritasse* MANCO *scusa.* Caro.

Come vedremo che gli aggettivi di quantità si usano anco per avverbj, così gli avverbj *assai*, *più*, *meno* e *manco*, si adoperano per aggettivi invariabili; e ciò mostrano li tre esempj.

1° *Il mandarlo fuori di casa* NOSTRA *così infermo sarebbe* MANIFESTO *segno di poco senno.* B.
2° *Io ti farò fare una certa bevanda* STILLATA *molto buona e molto piacevole a bere.* B.
3° SCIOCCHE *lamentanze son queste e procedenti da poca considerazione.* B.
4° *Tolga il cielo che tanta viltà in* ROMANO *spirito albergar possa giammai.* B.
5° *Era allora per avventura una* POVERA *femminetta alla marina.* B.
6° *Ogni cosa era seminata d'erbucce* ODOROSE *e di be' fiori.* B.
7° *Napoli è una città* ANTICHISSIMA, *e forse così dilettevole come alcuna altra in Italia.* B.
8° *Nel mezzo era un prato di* MINUTISSIMA *erba, dipinto di mille varietà di fiori.* B.

Per fare un cenno del luogo che deve tenere l'aggettivo rispetto al nome, cioè se prima o dopo, siccome il voler dar ragione di tutti i casi che si presentano nella nostra lingua, richiederebbe spaziarsi in infinito, mi ristringerò ad alcune osservazioni sopra li precedenti esempj. Nel primo esempio l' aggettivo *manifesto* che sta avanti al nome *segno* starebbe bene egualmente dopo, e solo si verrebbe a dar alquanto maggior forza all' aggettivo. Così il precedente aggettivo *nostra* si potrebbe mettere avanti a *casa*, purchè vi si apponesse l' articolo; ma in tal caso, come mostra l'applicazione dell'articolo, chi parla intenderebbe ad esprimere confronto di casa con casa. Nel secondo esempio, io non direi *stillata bevanda*, perchè l'azione di *stillare* dee seguire il far della bevanda, e quindi l'idea che contiene l' aggettivo *stillata* dee essere posteriore a quella della bevanda; in modo che quella parola *stillata*, nel leggere della proposizione, resta fra due pause. Col porre l'aggettivo *sciocche* in capo della terza proposizione, si dà all'espressione il massimo grado di forza, perchè noi Italiani, quando siam mossi da alcuna passione, facciam sentire primieramente quella parola che più ci preme a dire, avanti

che la proposizione si sia formata nella mente; sì che forza è che esca quasi senz'ordine il parlare, come ben si scorge nell'andamento del terzo esempio, il quale, se il dire non fosse passionato, si esprimerebbe così, *queste sono lamentanze sciocche*, ec. L'aggettivo *Romano* del 4.° esempio non torrebbe nè accrescerebbe all'espressione quando fosse messo dopo, potendosi pronunciar sopra di esso la enfasi tanto prima quanto dopo il nome. Nel quinto esempio se si ponesse il qualificante *povera* dopo *femminetta*, muterebbe il senso, perciò che si verrebbe a mettere la persona in confronto con altre di ricca o di miglior condizione; il che mostra che l'aggettivo in Italiano ha generalmente maggior virtù quando sta dopo il nome, che quando sta avanti; salvo il caso del metterlo in principio della frase del terzo esempio. Le parole *erbucce odorose* e *città antichissima* del sesto e settimo esempio mostran similmente che, quando si vuol dar maggior enfasi all'aggettivo, si mette dopo il nome; il che avviene allor che la qualità più che la sostanza ci occupa il pensiero. Quindi, con tal riguardo, si potrebbe dire nell' ottavo esempio *erba minutissima*. Non niego nulladimeno che il più delle volte chi scrive si lasci guidare dal semplice suono delle parole; ma questo dipende dall'aver fatto buona pratica degli autori ; e in molte circostanze l'armonia sarà la sola cagione della posizione dell' aggettivo rispetto al nome.

CAPITOLO VIII.

DEGLI AUMENTATIVI E DE' DIMINUTIVI.

Fra le particolarità della Lingua Italiana sono alcune alterazioni di nomi, dall'uso introdotte a modificare l'idea originale, ad accrescere o diminuire l'idea della grandezza degli oggetti, con l'aggiungere una o più sillabe ai nomi medesimi; il che dà a quelli una espressione tale che nè per un aggettivo, nè per più parole qualificanti, si potrebbe ottenere. Quindi si chiamano *aumentativi* quelli che accrescono l' oggetto, e *diminutivi* quelli che lo diminuiscono.

AUMENTATIVI.

1° *E vedemmo a mancina un gran* PETRONE. B.
2° *Io m'accorsi che'l monte era scemo, a guisa che i* VALLONI *sceman quici*. D.
3° *Vi gittò sopra un pannaccio d'un* SACCONE. B.

Si formano gli aumentativi col mutare l'ultima vocale del nome in *one*, con la qual desinenza vi si communica l'idea di grandezza e di estensione eccessiva. Tutti i nomi senza eccezione, mascolini e femminini sono capaci di tale aumento; ma i femminini che subiscono questa alterazione diventano mascolini. Quindi di *pietra* e *valle*, nomi femminili, si sono tratti due mascolini *petrone* e e *vallone*, a cagione della maschia qualità che si suole attribuire alla grandezza proporzionata con la estensione del corpo. Vedesi dal primo esempio che, quantunque la terminazione in *one* conferisca l'idea di grandezza, pure vi si può aggiungere un aggettivo ad accrescere ancora il valore dell'aumentativo; *gran petrone*.

1° *Io m' assettai in su quelle* SPALLACCE. D.
2° *Io dubiterei che una di queste* FEMMINACCE *non gli avesse fatta qualche malia*. G.
3° *La trovò nel disfare un suo* CASOLARACCIO. G.

Col mutare la vocale finale del nome in *accio* e *accia* si forma un' altra maniera d'aumentativi, che comprendono non solo l'idea di grandezza, ma anche la qualità di brutto e di spregevole, come dal suono medesimo di quelle terminazioni si può sentire. Di questo aumento pure son capaci tutti i nomi senza eccezione. Le desinenze *azzo* e *astro* similmente esprimono disprezzo, come *popolazzo, giovanastro;* ma questa alterazione la ricevono alcuni nomi solamente. Servono per lo femminino mutando l'*o* in *a*. Oltre ad alcune altre desinenze che si usano per gli aumentativi, come *baciozzo*, *giovanotto*, *amorazzo*, anche gli aggettivi si spiegano a tali modificazioni, quali sono *grandaccio*, *grassotto*, *frescozza*, *frescoccia*, *foresozza*, *vecchiotto*, etc.

DIMINUTIVI.

1° *Non se ne farebbe uno* SCODELLIN (*scodella*) (1) *di salsa*. B.
2° *Presero inverso un* GIARDINETTO (*giardino*) *la via*. B.
3° *Corsi al palude; e le* CANNUCCE (*canna*) *e'l braco m'impigliar sì, ch' i' caddi*. D.
4° *Sì* TISICUZZO (*tisico*) *e tristanzuol mi parete*. B.
5° *Avendo quello a che ella aveva teso il* LACCIUOLO (*laccio*). B.
6° *Era un buono* OMICCIUOLO (*uomo*) *d'un loro bellissimo giardino ortolano*. *B*.
7° *E quei sen venne a riva con un* VASELLO (*vaso*) *snelletto e leggiero*. D.
8° *Per correr miglior acqua alza le vele omai la* NAVICELLA (*nave*) *del mio ingegno*. D.
9° *Quante volte ho io detto* PAZZERELLA (*pazza*) *che tu se'* ... B.

(1) La parola tra due parentesi è l'originale.

Le desinenze contenute ne' soprapposti esempj sono le più usate per li diminutivi. Il valore di ciascuna tenteremo di esprimerlo per le seguenti definizioni tratte in sostanza da una grammatica Francese Italiana di Biagioli.

La prima desinenza in *ino* esprime non solamente la picciolezza dell'oggetto, come mostra il primo esempio, ma talvolta una certa affezione e tenerezza che ne inspira natura per quegli enti che più stanno in bisogno della nostra assistenza. Notisi che i nomi portanti cotal desinenza trasmettono all'immaginazione una grazia particolare, e conferiscono una leggiadria agli oggetti così modificati, che si sente nella terminazione medesima, come in *piccolino* e *mazzolino* delli seguenti esempi: *Sappi che io era allora piccolino; Lasciami levar questo mazzolino di fiori*. F.

La seconda *etto*, può esprimere 1° una semplice idea di piccolezza, come nella parola *giardinetto* del secondo esempio; 2° piccolezza e grazia, come in questo esempio di Dante: *Per le sorrise parolette brevi*; 3° piccolezza e disprezzo, come in *ometto* della proposizione seguente del Caro: *Chi è questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra?*

La terza *uccio* indica piccolezza; ma potrebbe anche esprimere un'idea di grazia o di disprezzo. Dante ci dà il primo senso nella parola *cannucce* del terzo esempio. Il Boccaccio esprime il secondo nel diminutivo *erbucce*, dicendo: *Ogni cosa era seminata d'erbucce odorose;* e il terzo senso ci vien porto da Matteo Villani nell'espressione *con vil cappelluccio*.

La quarta *uzzo*, adoperata qual espressione di piccolezza nei corpi, indica eccessiva magrezza; ma può anche esprimer grazia. La prima idea si sente nella forma *tisicuzzo* del quarto esempio. L'altra è evidente nella voce *occhiuzzo* del seguente esempio tolto dalla Fiera del Buonarroti: *Ha ella più quegli occhiuzzi ribaldi che mi fer pazziar?* Significa anche semplice piccolezza nelle cose, come l'esprime il Boccaccio: *Egli s'avea messe alcune petruzze in bocca*. E qui è da notare che, come nelle parole che contengono la sillaba *uo*, se l'accento nel diminutivo passa ad altra vocale, si toglie l'*u* della forma radicale; e da *uomo* e *figliuola* si fa *ometto, omuzzo, figliuolino, figlioletta;* così, per l'autorità di Dante e del Boccaccio, da *pietra*, frodando l'*i*, si fa *petrone*, *petrina*, *petruzza*.

La quinta *uolo*, accenna piccolezza e disprezzo. Il Boccaccio ne offre il primo significato nella parola *lacciuolo* del quinto e-

sempio; e si discerne il secondo nella espressione del medesimo: *mercatantuolo di quattro denari ch' egli è!*

La sesta *icciuolo*, dimostra piccolezza e disprezzo: ma può anche significare la poca importanza che si dà alla persona cui si applica. Ariosto ci porge il primo senso nella voce *omicciuolo*, dicendo: *gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo.* Il Boccaccio ci fornisce l'altro nel sesto esempio.

La settima *ello*, può esprimere semplicemente un'idea di non importanza o piccolezza dell'oggetto, o d sprezzo per la persona così qualificata. Abbiamo il primo senso nella parola *vasello* del settimo esempio. Firenzuola ci dà il secondo in *procuratorello*, della proposizion seguente: *Che direte d'un certo procuratorello*, etc.?

L'ottava *icello* può esprimere; 1° semplice piccolezza; 2° disprezzo; 3° grazia o leggiadria. Ritroviamo il primo senso nel diminutivo *navicella* dell'ottavo esempio; il secondo ci vien dato dal Boccaccio nella voce *fraticello* dicendo *un fraticello pazzo;* e l'ultimo, nella medesima parola, dal Petrarca: *E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi.*

La nona *erello* può significare semplicemente la piccolezza di un oggetto, e anche la mobilità del naturale d'una persona. Il Redi ci porge il primo senso nella parola *coserelle* della seguente proposizione, *i libri son tutte coserelle stampate in questa città.* Firenzuola ci dà il secondo in *pazzerella* del nono esempio.

C'è un'altra desinenza *icciatto* o *icciattolo*, che esprime il massimo disprezzo. La Crusca produce il seguente esempio: *Egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi chè, veggendolo, non gli venisse a noia.*

Qualche volta un nome modificato da una di queste terminazioni, muta il genere. Nel primo esempio da *scodella* si è fatto *scodellino;* così da *botte* si fa *botticello*.

Le desinenze *one* e *accio* degli aumentativi si possono usare come abbiam detto, con ogni nome, ma impossibile sarebbe lo stabilir regole per li diminutivi. L'una desinenza sta meglio a una parola che l'altra, o per uso, o proprio per suono. La pratica sola dei buoni scrittori ci può fornire quella delicatezza di gusto che bisogna a far buona scelta de' diminutivi.

CAPITOLO IX.

DE' COMPARATIVI E DE' SUPERLATIVI.

Comparativo significa aggettivo che contiene in sè un'idea di comparazione. Propriamente i comparativi non sono della lingua Italiana; che quei pochi che ci si truovano sono tolti dal Latino, come *migliore*, *peggiore*, *maggiore*, *minore*, *superiore*, *inferiore*; ma poichè gli altri aggettivi non si possono ridurre allo stato di comparativi coll'aggiungere loro una sillaba come nel Latino, cioè *facilis*, *facilior*, *doctus*, *doctior*, e nell'Inglese *fine*, *finer*, *easy*, *easier*, noi parleremo, non di comparativi, ma delle comparazioni o delle proposizioni comparative, che hanno luogo nella nostra lingua.

COMPARAZIONE D' EGUALITA'.

Termini (1) che si adoperano ad esprimere queste comparazioni.

1° termine.	2° termine.	1° termine.	2° termine.
Così,	*come*.	*Sì*,	*come*.
Così tosto,	*come tosto*.	*Così più tosto*,	*come più tosto*.
Tanto,	*quanto*.	*Tanto più*,	*quanto più*.
Quanto più,	*tanto più*.	*Quanto meno*,	*tanto meno*.

ESEMPJ.

1° *Io mi credo che così sia* COME *voi mi favellate*. B.
2° *Io non son sì vecchio* COME *vi pare*. B.
3° *Voi non ve ne avvedeste così tosto* COME *ha fatto egli*. B.
4° *Verrete* COME *più tosto potrete*. B.

Le comparazioni espresse in questi esempj, che in genere abbiamo comprese in quelle d'egualità, perchè constituiscono egualità di maniera, si possono chiamare in ispecie comparazioni di maniera; la qual' idea si può meglio discernere riducendo, per esempio, l'espressione della prima frase alla seguente *io mi credo che sia in modo tale quale voi mi favellate*, come si possono ridurre tutte le altre. Ora, in queste comparazioni, come dagli esempj si può scorgere, il termine corrispondente a *così* o *sì* è *come*. Se al termine di comparazione s' aggiunge *tosto* o *più tosto* questa forma addizionale vuolsi omettere, nel primo o nel secon-

(1) Li chiamo *termini* perchè determinano o limitano la comparazione nel modo o nella quantità.

do termine, per agevolare l'espressione. Quindi nel secondo termine del terzo esempio *tosto* è sottinteso; e nel quarto è sottinteso il primo termine della comparazione *così più tosto*.

Osservazione. Leggesi nella storia del Botta questa comparazione: *nelle conversazioni sì pubbliche che private*; e il Perticari dice: *nel parlare a' popoli sì Greci che Latini*. Egli è un gallicismo imitato da molti il mettere *che* in luogo di *come*; negli scrittori classici non si truova questo *che* adoperato per secondo termine di *così* o *sì*; è dunque un vizio in nostra lingua da guardarsene.

1° *Voi potete, così com'* io, *molte volte avere udito* .... B.
2° *La mia novella non sarà di gente di sì alta condizione, come costoro de' quali voi avete raccontato*. B.

Facendo uso dell' agente dopo *come* si sottintende il verbo, cioè *come io ho udito;* ma si usa similmente l'oggetto, *come me, come te*, etc.: nel qual caso l'idea sottintesa è *come io affermo me avere udito*. Nel secondo esempio bisogna supplire *sono* tra *come* e *costoro;* che altrimenti non sarebbe logicamente espresso il mettere in comparazione l'altezza della condizione con l'altezza delle persone; la comparazione è tra condizione e condizione.

1° *Di questo mondo ha ciascun* tanto, quanto *egli se ne toglie*. B.
2° *Io v' attenderò* quanto *vi sarà a grado*. B.
3° Quanto piu' *io uso con voi*, tanto piu' *mi parete savio*. B.
4° Quanto piu' *la cosa desiderata si appropinqua al desiderante*, tanto *è il desiderio maggiore*. D.
5° *E* piu' tanto *sono essi ancor migliori*, quanto *son* piu' *vicini al pastor principale*. B.

Le soprapposte comparazioni constituiscono egualità di quantità. Il primo esempio dimostra che *quanto* è il termine corrispondente, in queste comparazioni, a *tanto;* il quale è qui espresso perciò che tutta la enfasi della espressione cade sopra i termini comparativi, sì che bisogna far pausa dopo *tanto;* ma se, come mostra il secondo esempio, la forza dell'espressione non è portata massimamente sopra la comparazione, allora, quando li due termini si trovino nell' ordine delle parole immediatamente in contatto, si sottintende il primo, *tanto*. Così le espressioni comparative *quanto più*, *quanto meno*, hanno per corrispondenti *tanto più*, *tanto meno*. Gli avverbj *più* e *meno* non hanno luogo, se la comparazione cade sopra aggettivi che in sè comprendono il valore comparativo, quali sono *maggiore*, *minore*, *migliore*, che stanno in luogo di *più grande*, *più piccolo*, *più bello* o *buono*. Per questa ragione dice Dante nel quarto esempio *quanto più*....

tanto maggiore. Il Boccaccio nondimeno fa uso di *più* nel seguente esempio, benchè avrebbe dovuto dire *e tanto sono essi ancor migliori*, forse a vieppiù incalzare l'espressione.

OSSERVAZIONE. In queste comparazioni se per secondo termine di *tanto* si mettesse *che*, ne riuscirebbe un gallicismo, come se si dicesse *e più tanto sono essi ancor migliori che* etc. Non occorre dire che chi facesse uso di *più* senza *tanto* e *quanto* nel terzo e quarto esempio, scriverebbe non Italiano ma Francese.

1° QUANTI *nella sala erano parevano uomini adombrati*. B.
2° *Fede portai al glorioso uffizio* TANTO, *ch' i' ne perde' le vene e i polsi*. D.
3° *Sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza cittadinescamente viveasi*. B.
4° *La ricchezza, piena di mille sollecitudini, e d'* ALTRETTANTE *catene occupata, nelle fortissime rocche teme l' insidie*. B.
5° *E deati tante bastonate*, QUANTO *io ti veggia muovere*. B.

A ben comprendere il *quanti* del primo esempio, conviensi supplire le parole intese così in quello come in simili idiotismi; *tutti* cioè *tanti uomini quanti erano nella sala parevano*, etc. Il secondo esempio è posto a dimostrare che, *tanto* non essendo quivi termine di comparazione, ma avverbio, perciò è seguito da *che* e non da *quanto*. La particella *sì*, ripetuta nel terzo esempio, non è altro che il primo termine *così* abbreviato e ripetuto. Dicendo *sì per la sua nobiltà come per la sua scienza* etc. si vede chiaro la comparazione. La parola *altrettante* del quarto esempio composta di *altre* e *tante* è un altro termine di comparazione, il cui corrispondente quasi sempre si sottintende; quindi la piena costruzione è *occupata d'altrettante catene, quante sono le sollecitudini*. L'analisi dell'ultimo esempio è *e deati tante bastonate e per tanto tempo in quanto io ti veggia muovere*.

COMPARAZIONI DI SUPERIORITA' E D' INFERIORITA'.

1° *Ella è* PIU' *innamorata* CHE *savia*. B.
2° *Tutti e tre a Firenze* PIU' CHE *mai strabocchevolmente spendevano*. B.
3° *A me era assai* PIU' *a grado la morte* CHE *il più vivere*. B.
4° *Tutte le scuse che allega sono più brutte* CHE *il fatto stesso*. Caro.
5° *Io sto* MEGLIO CHE *non state voi*. B.
6° *Io credo che egli possa dire che io porto le parole* PIU' CHE *tu i fatti non fai*. B.
7° *Chi starebbe* MEGLIO DI *me, se quegli denari fosser miei?* B.
8° *Voi potreste esser caduto in* MAGGIOR *pericolo* DI *questo*. B.
9° *Valeva* PIU' DI *tre mila lire*. B.

Queste comparazioni si chiamano di superiorità e d' inferiorità

dai termini *più* e *meno* che le compongono; il corrispondente dei quali è *che*, ma questo non si adopera se non quando le due cose comparate sian parole d'egual valore o qualità; cioè due agget-tivi, due avverbj, due nomi o due pronomi rappresentanti l'agente del verbo. Nel primo esempio la comparazione cade tra due aggettivi, *innamorata* e *savia;* nel secondo si comparano due epoche diverse per mezzo di due avverbj, l'un sottinteso, *allora*, e l'altro espresso, *mai;* nel terzo la *morte* e il *vivere*, due nomi, e nel quarto *scuse* e *fatto*, nomi similmente, sono i soggetti della comparazione; nel quinto e nel sesto stanno in confronto *io* agente di *sto*, e *voi* di *state*, *io* agente di *porto*, e *tu*, di *fai*. In ogni altro caso il secondo termine comparativo è rappresentato dalla preposizione *di*. Nel settimo esempio *chi*, agente, è il primo soggetto della comparazione; il secondo è *me* oggetto: sì che son dissimili; nell'ottavo un aggettivo comparativo è messo a fronte di un dimostrativo, aggettivo di valore diverso; nel nono un nome sottinteso si paragona con un numero; onde, in questi tre ultimi esempj, *di* è sostituito al secondo termine *che*, e l'espressione comparativa *posto a fronte* è sottintesa, cioè, *chi starebbe meglio posto a fronte di me?* Quando nelle comparazioni si usano gli aggettivi *maggiore*, *minore* etc., o gli avverbj *meglio* e *peggio*, il secondo termine è generalmente rappresentato dalla preposizione *di*. Quello che abbiam detto dei termini *più che* si applica egualmente a *meno che*, come mostrano li tre seguenti esempj del Boccaccio: *Ma ella, non meno onesta che bella*, *non si curava* etc. *Non fia men creduto a me che a voi; Non ne vuol meno di trenta per centinaio*. Nel primo sono due aggettivi i soggetti comparati; nel secondo due pronomi dativi; nel terzo *interesse*, nome sottinteso, in confronto di un numero.

1° *I suoi ragionamenti sono stati* PIU' *lunghi* CHE *io* NON *m'aspettava*. Caro.
2° *Priegovi che non mi vogliate ingiuriare* PIU' DI QUELLO CHE *vi abbiate fatto*. F.
3° *Napoli è una città antichissima, e forse così dilettevole* O PIU' CHE *alcuna altra in Italia*. B.

Quando il secondo soggetto della comparazione opposto a *più* e *meno* è rappresentato da una proposizione, o pure solamente da un agente e da un verbo, per secondo termine si può mettere *che* seguito dalla negazione *non*, o *di quello che*, senza negazione, come appare dai due primi esempj. Nel primo caso, a dar ragione della negazione, mi pare di dover supporre che siano due idee com-

prese in una, esprimendo le quali in intero, chiaro si manifesterà la ragione della negazione. Dunque: *I suoi ragionamenti sono stati più lunghi di quello che io m' aspettava*, *il che* (*cioè che fosser più lunghi*) *io non m'aspettava*. Medesimamente l'espressione del Boccaccio, *bevendo più che non avrebbe voluto*, piena è *bevendo più di quello che avrebbe voluto, il che* (*cioè bever più*) *non avrebbe voluto*. Quindi è che in queste espressioni si può usare parimente *che non* o *di quello che*. Nel terzo esempio la comparazione è espressa in due modi, e la piena costruzione è *forse così dilettevole come*, o *più che*.

DEI SUPERLATIVI.

1° *Egli mi dà* GRANDISSIMA *molestia*. B.
2° *Preso un lume in una lanternetta, se ne andò in una* LUNGHISSIMA *casa nel suo palazzo*. B.
3° *Faceva* LE PIU' BELLE *favole del mondo*. B.
4° *Io sarò* IL MIGLIOR *marito del mondo*. B.

Quantunque ad alcuni paia che vi siano due qualità di superlativi, io truovo nella lingua Italiana un solo aggettivo superlativo, ed è quello che porta l'addizione in *issimo*. L'altro non è se non una comparazione; e come denominai comparazioni e non comparativi le formole di cui abbiamo ora trattato, formate per mezzo dei termini *più* o *meno*, e *che*, così chiamerò comparazioni superlative quelle che si compongono d' un aggettivo preceduto da *più* e dell'articolo, come nel terzo esempio, o d'un comparativo preceduto dall'articolo, come nel quarto. *Grandissima* e *lunghissima* de'primi due esempj son dunque superlativi. ma se si cambia l'espressione in comparazione superlativa, dicendo, *egli mi dà la più gran molestia del mondo*, si dà a quella più forza. Similmente, dicendo *egli è ottimo marito*, si fa uso dell'aggettivo superlativo; ma come molti possono essere *gli ottimi mariti*, bisognerà, per arrivare al *maximum*, dire *egli è il miglior marito del mondo*. Nulladimeno la comparazione superlativa può esser anche inferiore a l'aggettivo superlativo; perciò che, se di un dato numero di mariti si dice *egli è il migliore*, la persona rappresentata da *egli* potrebbe ben essere il migliore di quel dato numero, senza esser *ottimo* o pur *buono*. In tal caso la comparazione superlativa è relativa.

OSSERVAZIONE. Il mettere due articoli nella proposizione superlativa, cioè uno avanti al nome cui si appone l' aggettivo superlativo, e uno innan-

zi al superlativo medesimo, è un gallicismo, del quale si posson trovare esempj nella fonte sempre perenne di simil oro, nell' Antipurismo.

1° *La sua massima* LA *più favorita è quella di non urtare giammai* etc.
2° *La poesia ama talvolta mostrarsi nell'abbigliamento* IL *più semplice.*

Dovea dire *la sua massima più favorita, nel più semplice abbigliamento*, in quanto alla grammatica; ma ciò non avrebbe ben risposto all' impurità dell'intero stile di queste due frasi.

CAPITOLO X.

AGGETTIVI DIVERSI.

Vi sono alcuni aggettivi, il definire la natura de'quali è malagevole, perchè in un riguardo essi circonscrivono il senso vago del nome in un certo termine specifico, il qual senso specifico rimane ancora indeterminato rispetto al particolare. Se per esempio dico *fatelo fare da un uomo*, mi si risponderà, qual uomo? Allora io definisco, e dico, *da un uomo qualunque*, cioè *qual mai volete*. Se si domanda *chi se ne maraviglia?* definirò per *ognuno*, cioè *ogni uomo*. E pure nelle parole *qualunque uomo* e *ogni uomo* il nome è ancora indeterminato rispetto all' individuo. Questi aggettivi sono i seguenti.

Ogni.	*Qualche.*	*Nullo.*	*Chiunque.*
Ognuno.	*Alcuno.*	*Niuno.*	*Qualunque.*
Ciascuno.	*Qualcuno.*	*Nessuno.*	*Qualsisia.*
Ciascheduno.	*Qualcheduno.*	*Veruno.*	*Qualsivoglia.*

Queste parole le classifico tra gli aggettivi, perchè tutte, sebbene la maggior parte si reggano da sè, posson ricevere dopo di sè un nome; fuor che *chiunque*, che è pronome stante per *qualunque uomo*, il quale pongo con questi aggettivi per essere della medesima famiglia.

1° *Ogni altra cosa sia vostra*. B.
2° *Tu debbi essere* QUALCHE *sciocco*. F.
3° *Dopo* ALCUN *giorno ripariò alla cameriera*. B.
4° *Essi sono* ALCUNA *volta da* ALCUNA *di . . . cautamente beffati*. B.

Ogni e *qualche* sono aggettivi che non hanno plurale; quindi sono usati solamente nel singolare. *Alcuno* può stare anche senza nome, come mostra *alcuna* del quarto esempio; ma *qualche* solo non regge. Benchè *alcuno* abbia il plurale si adopera spesso, pure nel singolare, a nominare più cose o persone, in

modo che l'espressione *alcun giorno* del terzo esempio non si ristringe propriamente a un giorno solo, ma nel suo senso vago e indeterminato può anche significar più di un giorno. Lo stesso si può dire del ripetuto *alcuna* del quarto esempio. In fatto non si potrebbe usare *alcuno* nel secondo esempio, perchè quivi il numero è determinato dal nome *tu*. Nei seguenti esempj pure del Boccaccio questa nostra opinione è ancor più evidente; *Ciascuno s'apparecchi di ragionare di ciò che felicemente avvenisse ad alcuno amante, dopo alcun fiero e sventurato accidente; Avendo alcun danaro di suo, e il Canigiano avendogliene alquanti prestati.*

1° *Anche nelle povere case piovono dal cielo* DE' *divini spiriti*. B.
2° *Egli mi mandò una borsa e una cintola, quasi come se io non avessi* DELLE *borse e* DELLE *cintole*. B.
3° *Per salvar la vita, senza colpa si sono uccisi* DEGLI *uomini*. B.
4° *Qui son* GIARDINI, *qui son* PRATELLI, *qui altri* LUOGHI *assai dilettevoli*. B.
5° *La buona femmina sentendo che egli era ancor digiuno, suo* PAN *duro con alcun pesce e* ACQUA *gli apparecchiò*. B.
6° *Voi sapete che io non ho* DONNE *in casa che sappian acconciar le camere*. B.

Vi sono delle proposizioni, simili a quelle de' primi tre esempj, in cui l'agente o l'oggetto del verbo è preceduto dall'articolo e dalla preposizione *di;* il che si fa quando si vuol esprimere una certa quantità più vaga e indeterminata che non esprime l'aggettivo *alcuno* del quale trattiamo; tali sono gli agenti *divini spiriti* e *uomini* del primo e terzo esempio, e gli oggetti *borse* e *cintole* del secondo; e sì come in tal caso le forme *de', delle, degli* hanno affinità, nell'idea che dinotano, col predetto aggettivo *alcuno*, e perciò che molte volte si appone tortamente la preposizione *di* e l'articolo all'agente e all'oggetto. quando il nome che li rappresenta è usato in senso indeterminato (vedi l'applicazione dell'articolo), come sono ne' tre ultimi esempj i nomi *giardini, pratelli, luoghi*, agenti del verbo, e *pane, acqua, donne*, oggetti, per tal ragione do luogo nel presente capitolo a queste due sorte di proposizioni per confronto delle une con le altre.

Nel definire *l'agente* e *l'oggetto* del verbo dicemmo questi non essere mai preceduti da alcuna preposizione; al che contradicono i primi tre esempj; ma pure vedremo che, sebbene per forza dell'uso che perde la traccia onde deriva l'idee, i nomi *spiriti, uomini, borse* e *cintole* faccian l'ufficio d'agente e d'ogget-

to, sono qualificanti d' un nome sottinteso. E primieramente, perciò che spesso si confondono i due casi che abbiamo esposti, mostriamo perchè ne' primi tre esempj i nomi accennati siano preceduti per *de'*, *delle*, *degli*, e negli altri tre non sono nè debbono esser preceduti dalla preposizione e dall'articolo. Gli agenti *divini spiriti* e *uomini*, e gli oggetti *borse* e *cintole* portan la preposizione e l'articolo, perchè non solo la qualità delle cose, ma si esprime anche una certa quantità, come si può vedere supplendo le parole che sono idealmente sottintese, *alcuni* nel primo e terzo esempio, e *quantità* nel secondo. I nomi *giardini*, *pratelli*, *luoghi*, agenti del verbo, e *pane*, *acqua*, *donne*, oggetti, non sono intesi a indicar quantità di sorte alcuna, ma solo la qualità delle cose.

Dunque si farà uso della preposizione *di* e dell'articolo con l'agente o con l'oggetto del verbo, quando si vorrà esprimere alcuna quantità benchè vaga e indeterminata; e si metterà il nome solo allora che non farà di mestiere d'altro che di accennare la qualità della cosa. Benchè l' aggettivo *alcuno* si sottintenda nel primo caso, ciò non toglie che vi sia differenza fra *v'eran alcuni uomini*, e *v' eran degli uomini*; questa maniera è più vaga e indefinita nel numero. Quanto all'articolo che si unisce alla preposizione *di* nei tre primi esempj, la ragione è che il nome è determinato nella specie; perchè non solamente *alcuno* vi si sottintende; ma l'idea intera, per esempio, dell' ultimo è *si sono uccisi alcuni individui della specie degli uomini*.

1° *L' avere nelle miserie* COMPAGNI *grande alleggiamento suole esser di quelle*. B.
2° *Per tutto mi parea sentire* MUGGHII, URLI, *e* STRIDA *di diversi e fierissimi animali*. B.

A chi ben non considerasse potrebbe parere che, nel primo di questi esempj, intenda lo dicitore ad esprimere quantità rispetto al nome *compagni*; cioè *l' aver de' compagni* o *l' aver qualche compagno nelle miserie* etc.; in modo che, se così fosse si domanderebbe perchè non v'è messa la preposizione e l'articolo *de'*. Non è vero che la mente di chi parla tenda ad esprimere quantità di *compagni*; perciò che non il numero de' compagni può alleggiare il misero, potendo alcuna volta uno essere a lui di maggior sollievo che dieci, ma bensì la qualità delle persone specificate da tal nome. Così, se nel secondo esempio si dicesse semplicemente *mi parea sentire de' mugghii e delle strida*, l'intenzione sarebbe

di esprimere una certa quantità di *mugghii* e di *strida*, ma l'idea contenuta nell'esempio non è questa, 1.° perchè l'espressione *mi parea* non è d'uom vegliante, in bocca del quale più si presterebbe all'idea d'indicare quantità, ma d'uom sognante; cioè *in sogno mi parea*; dove l'incertezza contenuta in *parere* si riferisce al sogno; 2.° l'avverbio *per tutto* si oppone all'idea di esprimere *alcuni*; perchè, quando si dice *per tutto*, non s'intende di *alcuni mugghii e d'alcune strida*; 3.° la pluralità delle cose espressa nelle parole *mugghii*, *urli*, *strida*, *diversi animali*, tutto pruova che non erano solo *alcuni mugghii* e *alcune strida*, ma che l'intenzione di chi racconta tende a significare solo la qualità delle cose. Sarebbe dunque errore il dire nel secondo esempio *dei mugghii*, *degli urli*, *e delle strida*.

Osservazioni. 1. L'apporre o non apporre la preposizione *di* e l'articolo all'oggetto o all'agente nelle sopra esposte espressioni, è punto di logica, e però si vede spesso usato l'un senso per l'altro senza discrezione, come nei seguenti esempj dell'Antepurista.

1° *Se voi aveste naturalmente* del *fuoco*, del *sentimento*, dell' *immaginazione*.
Se egli avesse sentimento nella filosofia della lingua avrebbe detto, *fuoco sentimento*, *immaginazione*.

2° *Tutte quest'ombre*, *io dico*, *danno luogo a* dei *tratti ammirabili*.
3° *Avvilire un autore rispettabile per* delle *parole e* delle *frasi*.

Non si troverà mai nel nostro primo maestro in prosa, nel Boccaccio io dico, che abbia detto *con dei*, *per dei*, *a dei*, *con delle*, *per delle*, *a delle*, etc. e sappia l'Antepurista, che *con parole* e *con frasi* si compone la lingua; e che quando le parole e le frasi sono di questa fatta, d'una lingua ordinata e ragionata si fa un caos nel quale egli s'è ingolfato senza speranza di mai più uscirne.

1° *Pianger senti' fra'l sonno i miei figliuoli*, *e dimandar* DEL *pane*.
2° *Dateci* DEL *cacio*, *e* DELLE *frutte*, *e sopra tutto buon vino*. F.

In questi esempj similmente il complemento degli oggetti *del pane*, *del cacio* e *delle frutte*, è *alcuna porzione*, il quale in simili espressioni dall'uso è stato frodato; e quando si voglia reintegrare l'ordine delle parole, bisogna rimontare a quella origine che si può supporre abbian avuta questi idiotismi, come per esempio *domandar alcuna porzione del cibo pane*; *dateci alcuna porzione del cibo cacio e delle produzioni frutte* (perchè si supplisca *cibo* e *produzioni* vedi l'applicazione dell'articolo a carte 103); poi si ridussero a quel che sono; in modo che ora, con quei nomi che si adoperano per lo più nel

singolare solo, come *salsa*, *vino*, *pane*, *acqua*, *sale*, *grano*, *pesce* etc., quando si voglia esprimere *alcuna porzione*, si fa uso della preposiziono *di* e dell' articolo. Nel secondo esempio *buon vino* sta senza articolo e preposizione, perchè chi parla intende solo ad esprimere la qualità della cosa e non quantità.

1° Niuno *di voi sia ardito di toccarmi*. B.
2° Nulla *cosa mi ha fatto tenere il mio amore nascoso, quanto* etc. B.
3° *Non ci ha mandata candela niuna*. B.
4° *Non vo' dir niente*. B.

Le parole *niuno*, *nessuno*, *nullo*, *niente*, non abbisognano della negazione *non*, quando son poste davanti al verbo, siccome quelle che già la contengono in sè medesime; ma ben la richieggono se stanno dopo; e ciò pruovan gli esempj; che, qualunque fosse il vocabolo negativo posto dopo il verbo, non soddisfarebbe l' orecchio nostro, quando non precedesse a quello la negazione; perchè si comincerebbe dallo affermare quello che poi si niega. Questi aggettivi si usano solo nel singolare. *Niuno* e *nessuno* si posson reggere da sè, allor che si riferiscono a persone; *nulla*, per lo contrario, quando si riferisce a *cosa*; con tutto che questa parola sia espressa nel secondo esempio. *Nulla* o *nulla cosa* equivale a *niente*. Si può adoperare *nullo* per *nullo uomo*, ma poco si truova usato. Avvi anche *veruno* equivalente di *nessuno*; — *Anzi non fa egli caldo veruno*. B. Il Boccaccio disse: *Oggi poche o non niuna donna rimasa c'è*. Quel *non* è soverchio.

Osservazione. *Ella intendeva poco o niente di quella lingua*. B.

Questo esempio pare opporsi alla regola qua sopra addotta, che la negazione si richiegga avanti al verbo, se è seguito da un vocabolo negativo; ma qui, benchè *niente* sia posto dopo il verbo, la parola *poco*, stante tra questo e quello, essendo in parte affirmativa, non potrebbe patire alcuna negazione. Senza che, la gradazione da *poco* a *niente* fa sì che non si senta difetto di negazione.

1° *Ciascuna cosa da providenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione*. D.
2° *Così detto, licenziò ciascuno*. B.
3° *Ognuno direbbe, ben li stà*. F.
4° *Chiunque veniva, faceva ricevere*. B.
5° *Fuggi i tempestosi mari a te e a qualunque altro*. B.

Benchè paia che *ciascuna cosa* sia equivalente di *ogni cosa* io giudico che questa espressione si avvicini di più al senso di *tutte le cose*, come mostra la parola *ognissanti*, per essere *ogni*

derivato dal Latino *omnis*, e quella circonscriva ciascuna cosa in sè, e più separatamente le divida ad una ad una. Del resto *ognuno* e *ciascuno* per le persone si usano più tosto senza nome, e non hanno plurale. *Ognuno* non si può apporre a una cosa. *Chiunque* è pronome singolare equivalente a *qualunque uomo*. Dall'ultimo esempio si vede che *qualunque* può essere adoperato anche senza nome, ma per le persone solamente. La costruzione di quell' esempio è *fuggi i mari tempestosi a te* etc. *Ciascheduno* non è tanto in uso quanto *ciascuno* al quale è simile. *Qualsisia* e *qualsivoglia* composti di *qual si sia* e *qual si voglia*, rispondono a *qualunque*; questo è più usato, ma serve solo nel singolare; quelli hanno il plurale *quals'siano*, *qualsivogliano*. V'è anche *chicchesia*, o *chi che sia* che significa *un uomo qual che sia*. *Quando io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe*. B. *Qualcuno* e *qualcheduno* si usan per le persone senza nome, e col nome per le cose; e non hanno plurale. *Colui che ve lo dice è qualcuno che vi vuol male*. Pecorone. *Ormai non è buono ad altro, che a farne un vaglio; e però doniamolo a qualcheduno*. Firenzuola.

Osservazione. *Questa proprietade ha la grammatica, che, per la sua infinitade, i raggi della ragione in quella non si terminano in parte*. D. Alla fine di questa frase si sottintende *alcuna*.

CAPITOLO XI.

DEGLI AGGETTIVI NUMERALI.

Questi aggettivi si dividono in *cardinali*, cioè *uno*, *due*, *tre*, etc.; e in *ordinali*, quali sono *primo*, *secondo*, *terzo*, etc. Si chiamano i primi *cardinali* da *cardine*, strumento di ferro dal quale pendono le porte; perciò che da questi dipendono tutti gli altri numeri; i secondi, *ordinali*, perchè servono a indicare l'ordine nella distribuzion delle cose. Da *dieci* si dice *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, e non *diecissette* etc., *novanta* e *novantesimo*, e non *nonanta*. Vi sono le doppie forme *undecimo* e *decimo primo*, *duodecimo* e *decimo secondo*; e diciamo anche *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesimo*, etc.

1° *In tutto lo spazio della vita non ebbe più che* UNA *figliuola*. B.
2° *Se* UNA *pecora si gittasse da* UNA *ripa di mille passi, tutte le altre l' andrebbero dietro*. D.
3° IN UNA *loggetta aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte*. B.
4° *Vi gittò sopra* UN *pannuccio d'* UN *saccone*. B.

L'aggettivo *uno* si usa qual numerale, come nelle espressioni *una figliuola* e *una pecora*; e talvolta qual semplice segno a indicare un nome determinato, e fa quel medesimo officio che abbiamo attribuito all'articolo a carte 103 e 104. Per questa ragione lo chiamano, in alcune lingue, articolo; che a me pare a torto, poichè il medesimo officio si fa anche, come vedremo a suo luogo, dal dimostrativo *quello*; il quale, per tutto ciò, non è articolo. Si nomini dunque ciascun vocabolo per lo suo proprio nome. *Uno* è, in ogni caso, aggettivo, come prova la desinenza che si muta a grado del nome; e negli esempj *una ripa*, *una loggetta*, *un pannaccio*, *un saccone*, serve a indicare una cosa determinata e distinta dalla specie al particolare. L'espressione *di mille passi* determina *ripa*; il diminutivo in *loggetta*, e l'aumentativo in *pannaccio* e in *saccone* determina e distingue questi due oggetti dalle altre *logge*, dagli altri *panni*; cioè dalle altre cose della medesima specie; quindi i diminutivi e gli aumentativi sono sempre preceduti da questo segno. Si dice: *Questi è Italiano*, e *quegli è un Francese mio amico*; *Secondo uom di villa*, e *egli è un uom della villa*; *Tu sei procuratore*, e *tu sei un vil procuratore*; *Gli venne a memoria messer Francesco*, e *gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato*, mettendo l'aggettivo *un* avanti ai nomi nel secondo caso solamente, perchè ivi sono seguiti da una determinazione.

1° *Metti cinque mila fiorini de' tuoi contro a mille de' miei*. B.
2° *Più di cento spirti entro sediero (sedevano)*. D.
3° *Vid' io migliaia di lucerne*. D.
4° *Tremila dugento cinquanta miglia*. D.

Produco il primo esempio non per altro che per avvertire coloro che errano nell'uso di *mille* e *mila*, adoperando *mille* anche al plurale. *Cento* non muta. Si scrive *duecento*, *ducento*, e *dugento*; la prima forma è la più usata. *Centinaio* e *migliaio* numeri indeterminati, fanno al plurale *centinaia* e *migliaia*; e quantunque con l'aggiungere altri numeri a *mila* e *millioni* si possa andar all'infinito, i vocaboli *centinaia* e *migliaia*, a cagion dell'essere indeterminati, meglio esprimono la confusione dell'infinito.

1° *Guglielmo secondo, re di Sicilia, ebbe due figliuoli*. B.
2° *Libro primo, capitolo terzo*.
3° *Di Parigi, il primo di Gennaro*. Bentivoglio.
4° *Alli quattordici Gennaio*. Davanzati.
5° *Di Roma li tredici di Settembre*. Caro.

I primi esempj ne insegnano che nello indicare la genealogia,

ossia la successione delle famiglie, le divisioni delle parti delle opere latterarie, in somma, in tutte le cose nelle quali si voglia fermare l'ordine successivo, si fa uso del numero ordinale. Le ore si contano co' cardinali; *è un' ora*, *son le due*, *le tre*, etc. La data del mese, fuor che per lo primo giorno, si segna pure col numero cardinale; il quale, in questo caso, vuole l'articolo *li*. Con l'articolo si può anche mettere la preposizione *a*, come dal quarto esempio si mostra.

1° *Tutti e tre parimente gli amava.* B.
2° *Si spogliarono tutte e sette.* B.
3° *Era in pericolo di perder tutti due i figliuoli.*

L'ordine intero delle espressioni *tutti e due, tutti e tre*, etc., si è *tutti e sono due; tutti e sono tre.* Si dice anche *tutti due; tutti tre; tutti a due, tutti a tre;* la prima maniera è la più usata.

Pare che la congiunzione *e* sia stata introdotta in queste forme quando si indicano cose delle quali si è già parlato; poichè nel terzo esempio, del Pecorone, in cui dopo il numero è posto il nome, la congiunzione non v'è; nondimeno l'uso potrebbe ammetterla anche in questo caso.

1° *Tennemi Amor anni ventuno.* P.
2° *Poi, per la medesima via, par discendere altre novant' una rota.* D.
3° *Voi non mi lasciate pur riposare una* MEZZA *ora del giorno.* B.
4° *Diegli libbre sette e* MEZZO *d' oro.* Crusca.
5° *Che a sei loro figliuoli una libbra e* MEZZA *d'oro per ciascuno si donasse.* Bembo.

Coi composti *vent'uno, trent'uno, quarant'uno*, etc., se il nome al quale l'aggettivo numerale è apposto sta innanzi al numero, debbe essere in plurale; se sta dopo di esso, rimane singolare; *anni ventuno, novant'una rota.* La ragione si è che per essere detti numeri composti di *venti* e *uno*, *trenta* e *uno*, mettendo il nome avanti, s'accorda col numero plurale *venti* o *trenta*, mettendolo dopo, s'accorda col singolare *uno*. Nello stesso modo, se l'aggettivo *mezzo* si pone prima del nome da esso modificato, concorda con quello nel genere; se si pon dopo, quando fosse il nome femminino, *mezzo* mantiene la desinenza del mascolino; onde si dice *mezza libbra, mezza ora*, e *una libbra e mezzo, un'ora e mezzo.* Non v'è dubbio che, in questo secondo caso, la parola *e mezzo* comprende l'idea di *e mezzo il peso d'una libbra, e mezzo lo spazio d'un'ora.* Quest'è l'opinione più generale fra i Grammatici; quantunque il Bembo, nell'ultimo esem-

pio, mostri che si possa dire anche *una libbra e mezza, un'ora e mezza.*

1° *Cento venticinque fiorini per uno.* Davanzati.
2° *Andate a quattro a quattro.* B.
3° *Si facevano fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti.* B.
4° *Di sei mesi in sei mesi si mutano.* B.

L'aggettivo *uno* del primo esempio è preso nel senso di ciascuno, il che si usa nelle distribuzioni, ed è un idiotismo nostro; egli è come se si dicesse *venticinque per uno uomo, venticinque per uno altro, venticinque per uno terzo* etc. I modi ellittici *a quattro a quattro, a centinaia, di sei mesi in sei mesi* si riempiono così: *andate come quattro dietro a quattro*; la ripetizione della preposizione mostra che si ripeta detto numero fino alla totalità; *si mettevano in quantità simile a centinaia*; — *passando per lo periodo di sei mesi, ed entrando in sei mesi.*

1° *Non ne vuole meno di trenta per centinaio.* B.
2° *Siccome vediamo manifestamente che tre via tre fa nove.* D.
3° *Io aveva sette anni, quando mio padre mi levò da Palermo.* F.
4° *Egli era d'età forse di quaranta anni.* B.

In luogo di *centinaio* che usa il Boccaccio, i moderni adoperano *cento* nelle espressioni *il cinque, il sei, il trenta per cento* etc. La voce *via*, della quale si fa uso nelle moltiplicazioni, è una alterazione di *fiata*, volta; come appare dal seguente esempio tolto dalla Crusca: *Quando lo nostro Signore andava una* VIA *al tempio, sì vi trovò venditori e compratori.*

Osservazione. Le due maniere di indicare l'età dei due ultimi esempj sono egualmente buone; la prima è più famigliare.

CAPITOLO XII.

DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI.

mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.

Questi aggettivi, che chiunque può comprendere perchè si chiamin possessivi, sono stati finora, dalla maggior parte di quelli che hanno trattato questa materia, classificati fra i pronomi; ma, siccome il pronome sta in luogo del nome, e queste parole al contrario sono per lo più giunte al nome, noi le mettiamo fra i qualificanti, che è la propria loro classe. *Loro*, in vero, è prono-

me; non pertanto lo poniamo ancora fra questi aggettivi, perchè rappresenta il possessivo nella terza persona del plurale, il quale manca.

1° *Non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per* L'*amico* SUO. B.
2° *Contentate* IL *piacer* VOSTRO. B.
3° *A me bisogna* LA VOSTRA *fede*. B.
4° *Io non intendo di risparmiar* LE MIE *forze*, B.

Il possessivo è generalmente accompagnato dall'articolo per le medesime ragioni già esposte nel capitolo che tratta dell'applicazione di esso, come sono per dimostrare. Vero è che il possessivo potrebbe per sè medesimo servire di segno dimostrativo, e tener così ad un'ora il luogo d'articolo e di determinante, il qual officio, in fatto, alcuna volta lo fa; ma, come le cose pure della medesima specie che uno può qualificare, per esempio, per *sue*, sono ancora capaci di distinzione e di determinazione, per particolarità o per confronto, l'articolo apposto al possessivo esprime in Italiano più idee sottili ed espressive, le quali si perdono nelle altre lingue che in questo punto sono circonscritte. Dunque l'articolo è apposto nei primi due esempj ad *amico* e *piacere*, perchè l'Autore intende d'un *amico* e d'un *piacere* particolare. Nel terzo e nel quarto l'articolo precede i possessivi *vostre* e *mie*, perciò che la *fede* e le *forze*, nomi da essi qualificati, sono poste in confronto o in opposizione alla *fede* e alle *forze* altrui.

OSSERVAZIONE. Il possessivo si può mettere prima o dopo il nome; nulladimeno sarebbe pedantismo il metterlo troppo sovente dopo. Debbe bensì sempre seguire (1) il nome, quando si applica alla persona di cui si richiede l'attenzione, *signor mio, amico mio, padre mio*.

1° *Chi fu* TUO *padre?* B.
2° *A me parve, come io ti vidi, vedere il padre* MIO. B.
3° *Fratel mio, questa è* MIA *figliuola*. B.
4° *Io sono* LA TUA *sventurata figlia*. B.
5° *Io son deliberato di far quel che* VOSTRA *Eccellenza desidera*. Caro.
6° *Senza altro consiglio prendere, pose* I SUOI *figliuoli a cavallo*. B.

Dissi che talvolta il possessivo tien luogo di segno dimostrativo, cioè d'articolo e di determinante; il che si discerne nel primo esempio. In fatti, pongasi il possessivo dopo il nome, come fa il Boccaccio nel secondo esempio, e se ne vedrà la pruova: *chi fu il padre tuo?* ecco che in questo caso l'articolo è necessario, perchè un no-

(1) Nell'ordine delle parole si dice quella *precedere* che prima si scrive, e quella *seguire* che si crive seconda. Faccio questa osservazione, perchè all'occhio potrebbe parere il coutrario.

me determinato vuol esser preceduto dall'articolo o dal segno dimostrativo medesimo. Il possessivo ha l'egual valore ogni qual volta si applichi a un nome di parentado nel singolare, come *padre*, *madre*, *fratello*, *sorella*, etc., eccetto *donna* per *moglie*, e *sposa*, o ad uno dei titoli *Eccellenza*, *Eminenza*, *Altezza*, *Maestà* etc., vedi il terzo e quinto esempio. Il Boccaccio ha molto spesso deviato da questa regola; per esempio, dice: *il tuo padre ti manda questa per consolarti*, — *discretamente in ciò ha il mio padre adoperato*; ma noi non potremmo imitarlo in questo senza biasimo; e solo si può metter l'articolo quando si voglia fare un'espressione affettuosa, come *vieni la mia figliuola*; perchè qui tutta la enfasi si porta sopra *mia*. Il quarto esempio dimostra che l'articolo è ancora necessario, se tra il nome di parentado singolare e il possessivo trovasi un altro aggettivo; che, il secondo aggettivo in tal caso indica particolarità della cosa posseduta. Se il nome di parentado o di titolo è in plurale, come nel sesto esempio, il possessivo domanda l'articolo. Come già dicemmo, quando il possessivo si riferisce a cui si parla, si dice *signor mio*, *amico mio*, senza articolo, non essendoci bisogno di segno dimostrativo per la persona cui porgiamo la parola.

1° *Sempre per* SUO *amico l'ebbe*. B.
2° *Fate di me quel che voi credete che più* VOSTRO *onore e consolazioni sia*. B.
3° *Vi ricorderete di dire a vostro padre, che i* VOSTRI *figliuoli*, SUOI e MIEI *nipoti, non sono nati di paltoniere*. B.
4° *Il giudice niuna cosa in* SUA *scusa voleva udire*. B.
5° *Io non posso far caldo e freddo a* MIA *posta*. B.

Il possessivo *suo* del primo esempio, e *vostro*, del secondo, sono senza articolo, perchè non si intende nè a confronto, nè a particolarità rispetto alla cosa posseduta. Nel terzo l'articolo è apposto a *vostri* e non a *suoi* e *miei*, perciò che il nome *figliuoli* è messo in confronto con gli altri della medesima specie; mentre il seguente *nipoti* non è adoperato se non per qualificante. Nel quarto e quinto esempio le espressioni *in sua scusa*, *a mia posta*, sono avverbiali, vale a dire le tre parole tutte insieme fanno come una sola modificante il verbo; nel qual caso il nome non è soggetto a determinazione, nè quindi il possessivo all'articolo. Tali sono anche *a mio senno*, *a mio modo*, *a mio parere*, etc. La determinazione, ciò non ostante, può aver luogo per confronto od opposizione anche in queste espressioni, come quando il Boccaccio, *al* dice *mio parere*, *questa tua andata è di soperchio*; ma, in questo

caso, la parola *al mio parere* non è più avverbio, ella è parte della proposizione *se tu dai retta al mio parere*.

1° *Ella desidera di tornarsi* AL PADRE. B.
2° *Quasi morta nelle braccia* DEL FIGLIUOL *cadde*. B.
3° *Bassa* GLI OCCHI *in terra; non le guatare*. B.
4° *Non tanto il perduto marito, quanto* LA SUA SVENTURA *piangea*. B.

Qualunque volta il nome indicante la cosa posseduta si riferisce all'agente del verbo, si sottintende il possessivo, e vi si mette l'articolo per segno della cosa determinata dal possessivo sottinteso. Dunque, nel primo esempio, *padre* si riferisce a *ella* agente di *desidera;* nel secondo *figliuol* corrisponde con *ella*, e nel terzo, gli *occhi* con *tu*, agenti sottintesi. Nel quarto esempio il possessivo è tolto a *marito*, e non a *sventura*; ma quivi la sventura della donna di cui si parla si distingue dalle altre sventure per mezzo del possessivo, il che mostra che, se anche in tutti tre i sopra accennati esempj fosse opposizione o confronto, bisognerebbe esprimere il possessivo.

OSSERVAZIONE. Si guardino gl'Italiani che sanno il Francese dai gallicismi nei quali è facile a cadere, in quanto che i Francesi, in tal caso, fanno uso del possessivo, e quando anche si parli di cosa non animata, come dicendo d'un poggio, *la cima era intorniata d'alberi*, e non *la sua cima*, gallicamente. Eccone degli esempj tratti dall'Antipurismo.

1° *Grande e sublime ne'* suoi *pensieri, piccolo e inceppato nella* sua *elocuzione*.
2° *Il* suo *poema è uno ed intiero nella* sua *azione, nel* suo *progresso, nel* suo *fine*.
3° *Io veggo nel primo un genio poetico tutto pieno del* suo *fuoco, e della* sua *forza*.

E perchè non dire, con laconismo e con maggior forza, *ne' pensieri, nella elocuzione, nell'azione, nel progresso, nel fine, di fuoco, di forza?* Queste non sono le parole insipide de' Puristi. In tre frasi sono sette possessivi inutili!

1° *Per un* SUO *segretissimo famigliare il mandò alla figliuola*. B.
2° *Davanti la casa vide quattro* SUOI *fratelli, tutti vestiti di nero*. B.
3° *Accostatosi al più discreto de'* SUOI, *gl' impose quello che avesse a fare*. B.
4° *Non so cui io possa lasciare a riscuotere il* MIO. B.
5° *Mangi del* SUO, *s'egli ne ha; che del* NOSTRO *non mangerà egli oggi*. B.
6° *In brevissimo tempo fece maravigliare il padre, e tutti i* SUOI, *e ciascuno altro che il conosceva*. B.

Benchè si possa dire *uno de' suoi famigliari*, *quattro dei suoi fratelli*, il lasciar *de'* in simili espressioni, dicendo *un suo fa-*

migliare, *quattro suoi fratelli* è più secondo lo stile Italiano; nulladimeno, in alcun caso anche la prima forma è necessaria; come se, per esempio, di uno che abbia dinanzi a sè dieci fratelli, o più famigliari, si dicesse *presi quattro de' suoi fratelli, accostatosi a uno de' suoi famigliari;* venendosi così a distinguere il minor numero tra il maggiore. Il possessivo basta alcuna volta a far intendere di che si tratta senza il nome; anzi egli è un dire elegante l'omettere i nomi *famigli*, *bene*, *danaro*, *parenti*, *soldati*, e qualche altro; onde nel terzo esempio si sottintende *famigli*; nel quarto, *danaro;* nel quinto, *bene;* nel sesto, *parenti e amici*.

1° *Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il* SUO *saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che, di quello che i vostri saettato avranno, converrà che i vostri nemici ricolgano, e a' vostri converrà ricoglier del* LORO. B.
2° *Le beffe le quali le donne hanno già fatte a'* SUOI *mariti*... B.
3° *Volo con l'ali del pensiero al cielo*
Si spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par che hann' ivi il SUO *tesoro*. P.

Qualche volta, ad evitare il senso ambiguo, si fa uso di *suo* in luogo di *loro*, pur che il possessivo si riferisca all'agente. Il primo *suo* del primo esempio si riferisce all'agente *arcieri;* il secondo *suo* corrisponde con *vostri* altro agente; mentre che se avesse lo scrittore detto *il loro*, avrebbe prodotto confusione. Anzi dirò che, quando il possessivo si riferisce all'agente, come appare anche dal secondo e terzo esempio, sarebbe più giusto l'usar sempre *suo*, per distinguerlo da quello che corrisponde con una persona terza, come il *loro* in fine della frase del primo esempio; ma l'uso ha addottato *loro* in tutti due i casi pur che non vi sia ambiguità.

OSSERVAZIONE. Nota che dalle forme *ai*, *dei*, *dai*, *nei*, *coi*, si debbe elidere l'*i* allora che precedono uno dei possessivi *miei*, *tuoi*, *suoi;* cioè *de' miei*, *co' suoi*, *ne' tuoi*, etc. per evitare il doppio suono di *ei ei*, *oi oi*, *ei oi;* e nota anche che, se un nome che termini in *re* si pone avanti al possessivo, si tronca l'*e; dolor mio*, *amor mio*, etc.

Quella cosa dice l' uomo esser bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla LORO *armonia risulta piacimento*. D.

Quantunque *loro* sia pronome, e come tale non si possa preporre se non alle persone, usato qual possessivo serve anche per le cose, ma notisi che a *loro* possessivo si sottintende sempre la preposizione *di*, la quale sappiamo essere il segno del qualificante, cioè *dall'armonia di loro*.

CAPITOLO XIII.

DEGLI AGGETTIVI DIMOSTRATIVI.

Questi aggettivi che pur furon messi fra i pronomi, non facendo così alcuna differenza tra questi e i veri pronomi di tal sorte che vedremo in seguito, si chiaman dimostrativi, perchè servono a dimostrare la cosa di cui si parla.

1° *Sia preso* QUESTO *traditore*. B.
2° *Innanzi che* COTESTO *ladroncello*, *che v'è costì dal lato, vada via, fatemi rendere il mio*. B.
3° *Anche voi dite che* QUELLA *casa è mia?* F.
4° *Come dite voi* COTESTE *parole?*

Noi abbiamo tre dimostrativi, *questo*, che indica la persona o la cosa vicina di colui che parla, *cotesto*, che dimostra l'oggetto vicino di colui a cui si parla, *quello*, che lo mostra lontano da tutti e due. I soli Toscani fanno retto uso parlando, e comprendono il valore di *cotesto* (1); benchè tra 'l popolo usino *cotesto* per *questo*, e viceversa; e son molto da biasimare tutti quelli che confondono *questo* con *cotesto*, come coloro che hanno bandito *cotesto* dalla nostra lingua, essendo così necessario, quando si scrive una lettera, ad accennare le cose esistenti nel luogo che si trova la persona cui si scrive. Nelle altre lingue per la mancanza di questo dimostrativo, si rende spesso il senso ambiguo nello stile epistolare, o bisogna ricorrere a circonlocuzioni. Non solamente questi aggettivi si applicano a cose concrete o materiali, che si vedono, come esprime il vocabolo dimostrativo, ma anche alle cose astratte (2); per esempio: *Al mio parere* COTESTA *vostra andata è di soperchio; Voglio ragionare un poco con voi sopra* QUESTA *materia*. Questi aggettivi fanno l'ufficio d'articolo e di determinante. *Quello* va soggetto a variazione secondo il nome al quale è proposto. Si tronca nel singolare in *quel*, e nel plurale in *quei* o

(1) « Nè mai si sentirà, dice il Buommattei, in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata. » Ma, sia con sua pace, nè anche quivi è tanta rettitudine tra i battilani e' rivenduglioli.

(2) *Concreto*, del Latino *concretus*, significa *cresciuto insieme*, e si dice di quelle cose la cui idea è cresciuta o derivata dall'oggetto reale che la rappresenta; *astratto* da *abstractus* significa *tratto di*, e si dice di quelle cose che solo esistono nella nostra immaginazione, il nome o l'idea delle quali fu tratta per analogia dai termini concreti ossia dagli oggetti sensibili.

que innanzi a un nome che comincia per consonante; si elide avanti alla vocale in *quell'*, e fa nel plurale *quegli*, avanti la vocale e la *s* sopra detta. *COTESTA lingua illustre dovrebbe pur crescere di splendore a modo che cresce la nobiltà delle cose.* Così scrive un critico del Davanzati in un suo opuscolo intitolato *il Perticari confutato da Dante.* Avrebbe dovuto dire *questa lingua*, poichè il dimostrativo si riferisce alla cosa di cui egli tratta.

1° *Quando intese* QUESTO, *fu oltremodo dolente.* B.
2° *Vogliamo noi andare a veder* QUESTO *santo?* B.
3° *Ditemi* QUELLO *che io posso per voi operare.* B.

Gli aggettivi *questo* e *quello* si adoperano anche ad indicare le idee presenti o a richiamar le lontane. *Questo* accenna o ripete, come nel primo esempio, la cosa o le cose delle quali si è precedentemente parlato, e che si suppongono ancora presenti alla nostra mente: onde è da sè sufficiente, e fa l'ufficio di determinante; *quello* indica la cosa o le cose di cui uno è per parlare, che non sono ancora determinate, e quindi sono ancora lontane dalla mente di chi ode; perciò è sempre seguito da una proposizione determinante. Nel secondo esempio, quantunque si faccia menzione di un oggetto lontano alla vista, pure si è usato il dimostrativo che indica le cose vicine, per il motivo che è stato di esso precedentemente parlato.

1° *Io il feci* STANOTTE *prendere.* B.
2° STAMANE *egli entrò in un mio giardino.* B.
3° *Fate che* STASERA *noi siamo insieme.* B.

Le forme *stamattina* o *stamane*, *stasera* e *stanotte*, sono composte e abbreviate di *questa mattina*, *questa mane*, *questa sera*, *questa notte*. *Questa notte* o *stanotte* può significare egualmente la passata notte come la futura, perciò che del pari son vicine al giorno, l'una come appena *passata*, l'altra come subito *seguente*; e questi aggettivi sono sottintesi.

1° IN QUESTO *la fante di lui sopravvenne.* B.
2° IN QUELLO *destatosi, e veduto il lume, pose il capo sotto i panni.* B.
3° IN QUESTA *egli s'accorse, Ferondo avere una bellissima donna per moglie.* B.
4° *Era Tito per ventura* IN QUELLA ORA *venuto al pretorio.* B.
5° *Lasciami saziar gli occhi di* QUESTO TUO *viso dolce.* B.

A ben comprendere le espressioni *in questo*, *in quello*, *in questa*, *in quella*, bisogna supplire le parole sottintese, cioè *in questo* o *in quello stesso momento* o *tempo*; *in questa* o *in quella*

stessa ora, occasione, o *circostanza*. Queste sono maniere usate nelle narrazioni. Facendo uso di *questa* o *questo*, si dimostra la cosa alla mente vicina, per esser quella di cui si è precedentemente parlato; usando *quello* o *quella*, il narratore torna la mente di chi ode indietro nel tempo passato, e quindi dimostra la cosa lontana alla immaginazione. Questo è il vero valore di quelle espressioni; ma pure si usa così l'una come l'altra senza distinzione. Il dimostrativo aggiunto al possessivo, come nel quinto esempio, è molto espressivo ed elegante; aggiunge scorno o leggiadria alla cosa qualificata, secondo l'intenzione di chi parla.

1° QUESTE *catene della gola, quanto più le allarghi, più ti stringono*. F.
2° QUESTE *streghe diventan gatte e cani*. F.

Questi due esempj sono una pruova di quello che ho detto, essere l'articolo un segno dimostrativo della cosa determinata. In luogo di *queste* mettasi l'articolo, e avrassi il medesimo senso, *le catene della gola* etc., *le streghe diventan* etc. Non dico per questo che quivi il dimostrativo sia adoperato senza intenzione. Nel primo esempio, colui che così si esprime è un ghiottone, e accenna con la mano la propria gola; nel secondo, dice *queste streghe*, e sottintende *delle quali avete udito parlare*, rappresentandole così all'immaginazione col dimostrativo.

1° *Levatasi la laurea di capo*, QUELLA *pose sopra la testa a Filostrato*. B.
2° *Ho fatte mie piccole mercatanzie, e in* QUELLE *ho desiderato di guadagnare*. B.
3° *Sentendo li fatti suoi molto intralciati, pensò* QUEGLI *commettere a più persone*. B.

Quello, *quella*, *quegli*, e *quelle*, si usano spesso in luogo dei pronomi *lo*, *la*, *le*, *gli*, *ne* a dar maggior valore al nome che rappresentano, per la ragione che questi non possono portare la enfasi; e per conseguenza i dimostrativi si adoperano massime quando una preposizione deve precedere il pronome. Dunque nel primo esempio *quella*, in luogo di *la*, rappresenta il nome *laurea*; nel secondo *quelle* corrisponde con *mercatanzie*; e quivi per la preposizione il pronome *le* non potrebbe aver luogo; nel terzo *quegli* in luogo di *gli* si riferisce a *fatti*.

1° *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destatrice dei nostri ingegni, là dove la ricchezza* E QUELLE *e* QUESTI *addormenta*. B.

2° *Che altra potenza è quella che l'ascolta,*
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera;
QUESTA *è quasi legata*, *e* QUELLA *è sciolta*. D.

Questo e *quello* servono anche ad indicare nell' ordine delle parole la più lontana e la più vicina. *Quello* si riferisce alla cosa stata nominata la prima, che, in fatto, nell' ordine delle parole, è più remota, e *questo* richiama la seconda, che è più vicina al punto da esso segnato.

Entrati nella chiesa, videro QUESTO *letto così maraviglioso e ricco, e sopra* QUELLO *il cavalier che dormiva*. B.

Altri potrebbe domandare perchè in questo esempio si faccia uso prima di *questo*, e poi di *quello* a dimostrare il medesimo oggetto *letto*. Nel primo caso si usa *questo*, perchè indica il soggetto del discorso, che è presente all'immaginazione; nel secondo l'Autore adopera *quello* per portar l'immaginazione nel tempo passato, e nel luogo che l'accidente avvenne; perciò che, quando il dimostrativo non si applica a cose sensibili, libero è alla fantasia di rappresentarle a suo piacere, vicine o lontane. In questo caso può esser anche intenzione dell'Autore di esprimere per *quello* non altro che la distanza nell'ordine delle parole, come nei precitati esempj, *La povertà* etc.; e quantunque qui il dimostrativo *quello* sia usato in luogo del pronome rappresentante *letto*, come vedemmo a carte 144, in quei tre esempj, per tutto ciò egli è sempre dimostrativo.

CAPITOLO XIV.

DEGLI AGGETTIVI E DEI PRONOMI CONGIUNTIVI.

Quei congiuntivi che proprio si posson chiamare aggettivi sono *che* e *quale*, quello esprimente *modo* e questo *qualità*. I pronomi sono *chi* e *cui*. Se quelli fossero pure pronomi, non si potrebbe mettere un nome dopo di essi, e dire *che uomo*, *qual donna*; il qual nome non reggono *chi* e *cui*. Quanto all' epiteto *congiuntivi*, ben si può dar loro questa qualificazione quando stanno nel mezzo della proposizione, che allora servono a congiugnere l'un membro di essa con l'altro; ma quanto sono in capo della proposizione, non per altro si posson nominare che per nomi di *modo* e *qualità*, come li chiama Dante: *Pensando l'alto effetto ch' uscir dovea di lui, e'l chi e'l quale*. Pure per comprenderli tutti sotto la medesima denominazione li diremo tutti congiun-

tivi. A chiamarli *relativi*, come fecero i più, non consento, perchè tutti i pronomi sono *relativi*, cioè si riferiscono alla cosa che essi rappresentano.

1° *Quasi niuno era* CHE *non sapesse chi fosse*. B.
2° *Non rifiutate la grazia* CHE *Iddio vi manda*. B.
3° *Questo è l'uomo di* CHE *vi ho parlato*. B.
4° *Comandò che da ciascuno così onorato fosse come la sua persona;* IL CHE *da quindi innanzi ciascun fece*. B.

L'aggettivo congiuntivo *che* si può usare in tutti i casi: cioè per agente, come nel primo esempio, per oggetto, come nel secondo, e anche con le preposizioni, come nel terzo; ma di rado in quest'ultimo caso si trova usato. L'articolo è apposto a *che* quando rappresenta una proposizione intera; quindi *il che* del quarto esempio comprende tutte le parole che lo precedono, e risponde a *la qual cosa*.

1° *Teodoro, onde fosti, e* CUI *figliuolo?* B.
2° *Vedi* CUI *io do mangiare il mio*. B.
3° *Andando da Milano a Pavia, si scontrò in un gentiluomo* IL CUI NOME *era Torello*. B.
4° *Sopra il monte Tarpeo vedrai un cavalier* CH' *Italia tutta onora*. P.
5° *Egli vi troverebbe me in luogo di colui* CUI *trovar vi si crede*. B.
6° *Ed io* CUI *nuova sete ancor frugava*. D.

Il pronome congiuntivo *cui* non si può adoperare per agente; si usa per lo più con le preposizioni, due delle quali si posson con eleganza sottintendere; sì che nel primo esempio si sottintende *di*, nel secondo *a*. In luogo di *il nome di cui*, si fa la trasposizione, e si toglie la preposizione, come nel terzo esempio, *il cui nome*; e parimente in simili espressioni, in luogo di *il maestro, la scienza di cui*, si dice *il maestro la cui scienza*; in vece di *un giovine il nome di cui*, *un giovine il cui nome*, etc. Talvolta il congiuntivo *che*, siccome abbiam veduto questo essere usato e per agente e per oggetto, può produrre un senso ambiguo, simile a quello che si sente nel quarto esempio, ove non si distingue se *Italia* sia l'agente di *onora* o *che* riferente il cavaliere. In tal caso per l'oggetto è meglio far uso di *cui*, il quale sappiamo non poter rappresentare l'agente, e perciò non andar soggetto ad equivoco, come mostrano gli ultimi due esempj.

1° *La quistione*, *la* QUALE *voi mi fate*, *è bella*. B.
2° *Venuto sei al fine al* QUALE *ciascun corre*. B.
3° *Questa cosa apparve in due nostri cittadini*, *de'* QUALI *io intendo di ragionare*. B.
4° TALE QUALE *la fortuna mel concedette*. B.

Quale può rappresentare l'*agente* e l'*oggetto*, e si usa principalmente con le preposizioni. Nel primo caso sta in luogo o equivale a *che*, in preferenza del quale si usa quando si voglia porre enfasi in sul congiuntivo. Nel secondo caso, cioè con le preposizioni, *quale* è più usato che *cui* o *che*, e massimamente se si voglia dar maggior forza al congiuntivo. Di questi tre congiuntivi qualche volta si adopera più tosto l'uno che l'altro anche per variare solamente, cioè per non ripetere il medesimo in poche parole. *Quale* porta l'articolo, salvo nelle interrogazioni e nelle esclamazioni, come vedremo. Dal quarto esempio si pruova che vi sono delle comparazioni di qualità, *tale* è il primo termine, *quale*, il secondo. *Cotale* è composto di *così* e *tale*.

1° CHI *sei tu, che questo mi fai?* B.
2° CHI *siete voi, che fuggito avete la prigione eterna?* D.
3° CHI *loda sè, mostra che non creda esser buono tenuto.* D.
4° CHI *tenea con l'uno e* CHI *con l'altro.* B.
5° *Erano in Parigi* QUAL *per una bisogna* e QUAL *per un' altra.* B.

Il congiuntivo *che* è pronome che comprende in sè più sensi, dei quali ecco l'analisi. Nel primo esempio significa *che uomo;* nel secondo, *che uomini;* nel terzo, *l'uomo che;* nel quarto comprende *un uomo che*, e si sottintende *era* avanti a *che.* Si vede che nelle interrogazioni *chi* serve per singolare e per plurale; negli altri due casi non è usato nel plurale, benchè se ne truovino alcuni esempj. Nel senso di *un uomo che* si usa nelle distribuzioni delle persone, e si ripete *chi* altrettante volte, quante sono le parti distribuite. Il quinto esempio mostra che in questo caso si può adoperare anche *qual*, elemento di *un uomo il quale*; cioè *essi erano in Parigi, ed era uno il quale vi stava per una bisogna, ed era un altro il quale vi stava per un'altra;* ma *chi* è più usato nello stile famigliare.

1° CHE *paura avete voi?* B.
2° QUAL *sarebbe la lor risposta?* B.
3° QUALI *leggi,* QUALI *minacce,* QUAL *paura avrebbe potuto* etc. B.
4° CHE *dolci accoglienze!* P.

La differenza che passa tra *che* e *quale* nelle interrogazioni è questa. Se di due o più leggi tu hai a sciegliere una, di': QUAL *legge vi par migliore?* se di una sola vuoi saper il modo o la sostanza, dirai, CHE *legge è questa?* Così di diverse qualità di vini, QUAL *più vi piace?* ma se di una sola qualità si tratta, doman-

derai: CHE *vino è questo?* In maniera che *quale* si adopera a trarre una o più cose dalla generalità della medesima specie, vale a dire a distinguere l'oggetto dalla specie al particolare, e *che* entra nella sostanza della cosa medesima particolare. Nelle esclamazioni si usa *che*, perciò che la cagione della esclamazione è particolarità.

1° CHE *cosa è questa che voi mi avete fatta mangiare?* B.
2° *Venuto è il tempo* CHE *io sono per servare la mia promessa a voi, e* CHE *io voglio che voi la serviate a me.* B.
3° *Se egli mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo* CHE *è egli.* B.

La volgare espressione *cosa è* si dee tenere per errore, non trovandosi in alcun classico scrittore senza il *che*. La preposizione *in* si sottintende quando l'aggettivo congiuntivo si riferisce a *tempo*; quindi i due *che* del secondo esempio comprendono il senso delle parole *in che tempo* o *nel qual tempo*. Dal terzo si scorge che anche in qualche altro caso si può sottindere la preposizione *in*, perciò che quivi *che* sta in luogo di *in che* o *nel quale pericolo*.

1° *È stata una vergogna a un mio pari,* CHE *non sono un fanciullo.* F.
2° *Dimmi chi tu se',* CHE *questo mi fai.* B.
3° *Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima* LA QUALE *è ingannata,* B.

Allor quando il congiuntivo *che* o *il quale*, rappresentante l'agente del verbo, corrisponde con un nome personale o con un pronome, prende la persona di quello a cui si riferisce; così che, nel primo esempio, *che* è in prima persona, perchè rappresenta *io;* e quindi è *sono* in prima persona; nel secondo *che* è in seconda persona, perchè corrisponde con *tu*; nel terzo *la quale* è in terza persona, e si riferisce ad *ultima*, e non a *voi*, come potrebbe parere.

CAPITOLO XV.

DEI PRONOMI.

Pronome significa *per lo nome*; che vuol dire parola che si usa in luogo del nome ad evitare la ripetizione di esso; per esem-

pio, *chiamò a sè la cameriera*, *e sì le disse*. Il pronome è *le* che tien luogo di *alla cameriera*.

VARIAZIONI DEL PRONOME *EGLI*.			VARIAZIONI DEL PRONOME *ELLA*.	
	Singolare.	*Plurale.*	*Singolare.*	*Plurale.*
Agente,	*egli.*	*eglino.*	Agente, *ella.*	*elleno.*
Dativo,	*a lui, gli, li.*	*a loro, loro.*	Dativo, *a lei, le.*	*a loro, loro.*
Oggetto,	*lui, lo, il.*	*loro, gli, li.*	Oggetto, *lei, la.*	*le, loro.*

Dunque vi sono, per l'oggetto e per il dativo, due forme, cioè

Per l'oggetto.	*lo, o il, e lui.*		Per il dativo.	*gli, e a lui.*	
	gli, li,	*loro.*		*loro,*	*a loro.*
	la,	*lei.*		*le,*	*a lei.*
	le,	*loro.*		*loro,*	*a loro.*

APPLICAZIONE.

1° *Io* L'*amo sopra ogni altra cosa.* B.
2° *La giovane cominciò non meno ad amar* LUI, *che egli amasse* LEI. B.
3° *Mai non* LE *dirò villania.* B.
4° *Fa motto* A LEI, *non* A ME. F.

La stessa teoria stabilita per li nomi personali, si applica a questi pronomi. Se il verbo non ha sotto di sè più di un oggetto o di un dativo, si fa uso di *lo*, *la*, *gli*, *le*, per l'oggetto, e di *gli*, *le*, *loro* per il dativo; se due oggetti o dativi, relativi a persone diverse, dipendono dallo stesso verbo, si usa *lui*, *lei*, *loro* per l'oggetto, e *a lui*, *a lei*, *a loro* per il dativo; e ciò a dar maggior valore ai pronomi sui quali cade, a cagion del confronto delle persone, la maggior forza dell'espressione.

1° *Egli dice che* IO *ho fatto quello che* IO *credo che* EGLI *abbia fatto* EGLI. B.
2° *Voi dovete sapere che* EGLI *è molto malagevole a me il trovare mille fiorini.* B.
3° *Madonna*, EGLI *non dovrebbe esser maraviglia ad alcuno savio che io ami, specialmente voi, però che voi il valete.* B.
4° *Egli fu guatato lungamente, prima che alcuno potesse credere che* 'L *fosse desso* B.

Quantunque ambedue gli agenti *egli* alla fine del primo esempio incalzino, quando se ne volesse trarre uno, bisognerebbe lasciar l'ultimo; perciò che si mette generalmente il secondo agente dopo il verbo, quando ne son due in confronto; e tutti e due quelli che stanno in opposizione si vogliono esprimere.

Il pronome *egli* spesso rappresenta un membro d'una proposizione che serve d'agente, ossia governa un altro membro. Nel secondo esempio *egli* comprende le parole *il trovar mille fiorini*, le quali reggono la prima parte della proposizione *è molto malagevole*. Così nel terzo esempio il membro della proposizione, *che io ami*, vien rappresentato da *egli* agente del verbo *dovrebbe*. Sicchè il pronome *egli* non solo può rappresentar le persone, ma anche le cose.

Nel quarto esempio dalla *l* tra *che e fosse* s'è fatta l'elisione della *e*, che viene a esser *el;* la qual forma è un troncamento di *egli*. Il troncamento e l'elisione fanno la parola graziosa; e non ostante che sia poco usata, io non biasimerei chi ne facesse uso. Si trovan molti esempj anche di *ei* per *egli*, e del tronco *e'* per *egli*, per *elleno* ed *eglino*. Si usa *la* per *ella*, *le* per *elleno;* per esempio, LA *mi disse ogni cosa*; *Quelle altre che, se* LE *non hanno l'ordine perfetto*, etc.; M. In poesia si può adoperare *ella* per oggetto, e con le preposizioni.

1° LUI *ho preso, e* LUI *voglio*. B.
2° *Più che* SÈ *l'amava*. B.
3° *Deliberò di palesar*SI *e di trar*LA *dallo inganno nel quale era*. B.
4° *Ella non si ricordava* DI *lui*. B.
5° *Egli si mosse ed io* GLI *tenni dietro*. D.
6° *Dirimpetto a* SÈ *fece star* LEI. B.

Nel primo esempio, benchè i verbi *volere* e *prendere* non abbiano se non un oggetto, si sono adoperati i pronomi più calzanti; perchè *lui* è in opposizione con *ogni altro*, e tutta la virtù dell'espressione sta in *lui;* sicchè, come già abbiamo detto per li personali, non fa bisogno che il secondo oggetto o dativo facente opposizione o confronto, sia sempre espresso. Il secondo esempio par venire in contradizione della regola ora posta, avendo il verbo *amare* due oggetti non dell'egual valore. Perchè non disse l'Autore *più che* SÈ *amava* LUI? — Nello stesso modo che si può esprimere confronto od opposizione con un solo pronome espresso, così se ne possono metter due senza esprimere opposizione o confronto. In questo caso l'intenzione di chi parla non tende a metter in comparazione le due persone rappresentanti gli oggetti, ma, con le parole *più che sè*, a dar forza ad *amare*. Così parimente, se io dico *l'amate molto?* la mia richiesta si porta tutta sopra il verbo *amare* e sua modificazione, e si dee rispondere *L'amo più che me stesso;* se al contrario domando *amate lui?* la mag-

gior virtù dell'espressione è conferita alla persona, e la risposta sarà *amo lui più che me stesso*.

Nel terzo esempio non sono le due azioni messe in confronto l'una dell'altra, ma più tosto l'una è seguente l'altra, come se si dicesse *deliberò col palesarsi di trarla dallo inganno* etc., e la virtù dell'espressione sta più nel verbo *palesare* che nell'oggetto, al quale poco intende chi parla. Quindi disse *palesarsi e trarla*, non *palesar sè e trar lei*.

Il quarto esempio mostra che, con le semplici preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, si usano solamente *lui*, *lei*, *loro*; gli altri pronomi non portano le preposizioni. Sì come dicemmo dei nomi personali *mi*, *ci*, *ti*, etc., anche li pronomi *gli*, *le*, *loro* hanno il valore del dativo, senza l'aiuto della preposizione *a*.

Le preposizioni composte, quali sono *dietro* e *dirimpetto* degli ultimi esempj, non hanno la stessa influenza delle semplici *a*, *di*, *da*, sopra i nomi personali e i pronomi; ma si usa *mi*, *ci*, *ti*, *gli*, *le*, *loro*, quando non v'è confronto, come nel quarto esempio, e si mettono prima o dopo il verbo secondo questo richiede, e si adoperano *a me*, *a sè*, *a te*, *a lui*, *a loro*, se confronto ha luogo, come nel sesto esempio.

1° DAGLI *qualche paio di scarpette*, LUSINGALO. B.
2° *Non* LO LASCIAR *divorare dagli uccelli*. B.
3° *Non sapeva come* NEGARLO. B.
4° *Non* PARENDOLE *tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava*. B.
5° POSTOLE *in mano un bellissimo anello, la licenziò*. B.

I pronomi *lo*, *la*, *gli*, *le*, si pongono dopo il verbo, e si giungono con esso, nei tre modi, imperativo, infinito, e participj. Si eccettua l'imperativo, quando è accompagnato da negazione, come mostra il secondo esempio. Per conseguenza, negli altri tre modi, indicativo, condizionale, e congiuntivo, i detti pronomi si mettono prima del verbo, e son da quello divisi.

1° ME LA PORTA *in una scodella d'argento*. B.
2° *Prendendo tempo convenevole* GLI MOSTRA *interamente il mio ardore, e in tutto* T'INGEGNA *di far che la cosa abbia effetto*. B.
3° *Egli sbadigliava e* STROPPICCIAVASI *gli occhi*. B.
4° *La donna vedendolo e udendolo*, PREGOLLO *che venisse nella torre*. B.
5° *Voi non* GLI POTETE *nè vedere nè udire*. B.
6° DILLE *che vada per lei*. B.
7° FAGLI *vezzi, e* DAGLI *ben da mangiare*. B.
8° *Molti, nel cercare d'aver più pane che bisogno non* ERA LORO, *perirono acerbi*. B.

I primi tre esempj fanno vedere che, a chi ha già franca la mano

nello scrivere è lecito talvolta violare le regole qua sopra accennate del luogo che debbon tenere i pronomi *lo*, *la*, *gli*, *le*, *si*, rispetto al verbo. La forma *me la porta* sta nel primo esempio in luogo di *portamela*, la quale è più imperiosa per l'accento che ha in su la prima; e così le forme, *gli mostra* e *t' ingegna* più convengono a chi prega che *mostrati* e *ingegnati*. Nel terzo *si* è messo dopo il verbo *stropicciava* all'indicativo; e la lunghezza della parola, e il suono medesimo di *stropicciavasi*, rende maggior imitazione del senso che esprime. Nel quarto *pregollo*, in luogo di *lo pregò*, è certo usato con intenzione di evitare *vedendolo lo*. Per lo più i verbi *potere*, *dovere*, *sapere* e *volere* stanno avanti a un infinito; in tal caso, se c'è pronome, è meglio porlo avanti al primo verbo, che con l'infinito del secondo; il che mostra il quinto esempio. Se uno di questi pronomi si mette dopo una forma del verbo accentata nell'ultima, come *pregò*, o dopo un monosillabo, come nel sesto esempio, si raddoppia la consonante del pronome, *pregollo*, *dille*. Da questa regola si eccettua *gli*, come si scorge dal sesto esempio. *Loro* si mette generalmente dopo il verbo in qualunque modo, perchè, avendo l'accento tonico, si può reggere da sè, senza l'appoggio del verbo.

1° *Fattogli motto*, IL *domandò dove egli andasse*. B.
2° *Io* NOL *so*, *nè seppi giammai*. B.
3° *Parendomi che vi fosse uscito di mente*, VEL *volli ricordare*. B.
4° MOSTRARLI *mi convien la valle buia*. D.

L'oggetto *il* vien preposto a una consonante in preferenza di *lo*, benchè non sia regola assoluta, ma più tosto leggiadria. Se la negazione precede *il*, si giungono le due particelle in una, e in luogo di *non il*, si fa *nol*; il che vedesi nel 2° esempio. In vece di *vi il*, per la regola data nei nomi personali, si fa *ve il*, e di questo troncando l'*i*, ne risulta la forma *vel* del terzo esempio. *Li* per dativo singolare quale è quello del quarto esempio, è poco in uso. *Li* oggetto plurale si adopera quando v'è giunto il dativo *gli*; il che fa, come vedremo, *glieli*.

1° *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse*, *che fosse creduto* LUI. B.
2° *Ciò che non è* LEI *già per antica usanza odia e disprezza*. P.
3° *Credendo ch' io fossi* TE, *mi ha con un bastone tutto rotto*. B.
4° *Nè prima nella camera entrò*, *che il battimento del polso ritornò al giovane*; *e*, LEI *partita*, *cessò*. B.

Io non so intendere per qual cagione si sian i grammatici data tanta briga di discutere queste che essi chiamano irregolarità; per-

ciò che a me pare la cosa regolarissima, cioè che si dica *lui*, *lei*, e *te*, ne' tre primi esempj, e non *egli*, *ella*, e *tu*. Il verbo *essere* non potendo essere governato nella stessa proposizione da due persone, per esempio da *io* e da *tu*, non si può accordare se non con una; e perciò l'altra convien che abbia, non la forma dell' agente, che sarebbe come voler volgere la punta d'una spada ad un'ora in due lati opposti, ma dell'oggetto. A me pare dunque soverchio, anzi dico essere un'idea falsa quella che alcuni hanno voluto dare a queste espressioni, cioè che significhino *ch'io fossi in te, ciò che non è in lei*, le quali sono idee differenti di quelle degli esempj; perchè esprimono esistenza in luogo, e quelle qualità. Il senso più verisimile si può rappresentar col dire *che io fossi la persona di te; ciò che non è la persona di lei;* ma il supporre questa ellissi è pure soverchio, perchè *te* e *lei* ben significano *la persona di te*, *la persona di lei*. Dunque, conchiudendo, dico che in questo caso non è nè ellissi nè irregolarità. La costruzione del quarto esempio è, *e come occorse* LEI *esser partita cessò*.

1° *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, siccome* LUI, *aveva meritato*. B.
2° *Costoro che, dall'altra parte, erano, siccome* LUI, *maliziosi*...... B.
3° *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la chiesa, furono femmine come* LORO. B.
4° *Beato* LUI, *che, casto, a morte corse!* Alamanni.
5° *Misero* ME! *che volli?* P.

Vedemmo a carte 125 perchè si possa usare l'oggetto del pronome dopo *come*. Ora, la costruzione intera delle espressioni *siccome lui*, *siccome loro* è, nel primo esempio, *siccome il monaco sapeva lui avere meritato*; nel secondo, *siccome si sapeva lui essere*; nel terzo, *come noi chiamiamo loro*, o altra idea simile, secondo le circostanze. Così le espressioni *beato lui*, *misero me*, sono elemento di *diciamo beato lui*, *vedete me misero*.

Videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, ch'essi, alla capellatura crespa, non conoscessero LEI *esser quella di Lorenzo*. B.

Il pronome *lei* che in questo esempio rappresenta il nome *testa*; mostra che questi pronomi si possono talvolta usare a rappresentar le cose.

1° *Io temo che Lidia, con consiglio e voler* DI LUI, *questo non faccia per dovermi tentare*. B.
2° *Il fa pigliare a' villani, e i panni* DI LUI *si veste*. B.

L'usare, in vece del possessivo, il pronome con la preposizione

di, come in questi esempj *di lui* in luogo di *suo*, toglie il senso ambiguo che si potrebbe dare in certi casi al possessivo. Nel primo esempio *lui* rappresenta il marito di Lidia; se si mettesse *suo*, questo si potrebbe riferire così al marito come a Lidia; nel secondo, usando *sua*, si potrebbe riferire all'agente; e benchè il sentimento tolga l'equivoco, al primo l'occhio e l'orecchio non è pago.

DELLE FORME

Glielo, gliela, glieli, gliele, gliene.

1° *Il prete, trattosi il tabarro,* GLIELO *diede.* B.
2° *Avendo serbati questi danari bene un anno per render*GLIELI, *e non rivedendolo, io gli diedi per l'amor di Dio.* B.

I pronomi che rappresentano il dativo debbon sempre precedere il pronome oggetto e il qualificante, quando si trovano ambedue nella stessa proposizione, in modo che risulterebbe *gli lo, gli la, gli le, gli ne, le lo, le la*, etc. In questo caso *gli* serve per li due dativi, per il mascolino e per lo femminino; e tra questo e l'oggetto o il qualificante si mette un'*e*; onde risulta *glielo, gliela, glieli, gliele, gliene.* Queste forme si mettono prima o dopo il verbo, secondo le regole di sopra accennate rispetto a *lo, la, gli, le.* Si trova alcuna volta, anche nel Boccaccio, *gliele* in luogo di *glielo* o *gliela*, e *ne* in *gliene* usato per oggetto, che forse allora erano errori di pronuncia, come ne' seguenti esempj: *Corse con l'unghie nel viso a Calandrino…e tutto* GLIENE *graffiò.* B. *Piena di stizza* GLIELE *tolsi di mano, ed holla recata a voi.* B. *Sapeva che il Duca e i Veneziani non* GLIENE *consentirebbero.* M. Sarebbe oggi errore l'usare *le* singolare e *ne* per l'oggetto.

OSSERVAZIONE. È da notare l'errore frequente, perchè si possa fuggire, di dire *ce lo dirò, ce lo farò fare* etc; in luogo di *glielo dirò, glielo farò fare.*

DEL PRONOME *NE.*

1° *Io ho gran desiderio d'aver di quelle pere; monta su l'albero, e gitta*NE *giù alquante.* B.
Io NE *son molto dolente.* B.
Se NE *va al re del Garbo.* B.
Quantunque avesse sostenuta gravissima pena, e molto se NE *fosse rammaricato, poichè il dente* N'*era fuori, gli parve esser guarito.* B.
5° *Ancor che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse….vedendola presta,* N' *ebbe paura.* B.
6° *Tanto si convenivano in questo costume, che amici* N' *erano divenuti, e spesso usavano insieme.* B.

Il pronome *ne* può rappresentare il nome qualificante del luo-

go, delle persone, e delle cose, e anche d'una proposizione intera che lo preceda; e si usa parimente nel singolare e nel plurale. Nel primo esempio *ne* sta in luogo di *di quelle pere;* nel secondo equivale a *di ciò*; nel terzo risponde a *di quel luogo;* nel quarto il primo comprende *di ciò*, il che corrisponde alla precedente proposizione, e il secondo, *del suo luogo* ; nel quinto rappresenta *della morte*.

Osservazione. È uno errore il dire che *ne* significhi anche *da questo* o *da quel luogo; ne* è sempre segno del qualificante, e comprende solo la preposizione *di;e*, quando si riferisce a luogo, equivale a *quinci* e *quindi*, *di questo* e *di quel luogo*.

Nel terzo esempio dico che *ne* significa *di quel luogo*, perchè, in forza della ellissi, si può usare *di*, dopo *andare*, in luogo di *da*, dicendosi *andate via di qua*. Nel quarto esempio il pronome tronco *n'* avanti ad *era* sta per *del luogo suo;* che, quando si dice *partirne*, *trarne*, *uscirne*, il pronome *ne* altro non significa che *di questo* o *di quel luogo* : poichè , come vedremo nel capitolo delle preposizioni, si dice *partire di* , *trarre di*, *uscire di*. Dunque *ne* non può comprendere la preposizione *da* , perchè comprende *di*, per la stessa ragione che *di* non può essere *da* ad un'ora medesima. I due *ne* del 6° esempio rappresentano *di ciò*, e vi si sottintende *per cagione*

1° *Di ciò* NE *è testimone l'Africa*. M.
2° *Di che* NE *fa fede appieno la repubblica di Firenze*. M.
3° *Forse* N' *eran di quelle che per pietà sospiravano*. B.
4° *Io reputo opportuno di mutarci di qui, e andar*NE *altrove*. B.

In questi esempj il pronome *ne* potrebbe far ritornare i riempitivi in capo ad alcuno; e perciò proveremo di mostrare che non v'è posto per vezzo. Io non voglio che chi studia s'ausi a chiamar *ripieno* quello di che non può render ragione ; ogni parola ha il suo significato; altrimenti l'Autore non l'userebbe. La pausa che l'espressione richiede dopo aver pronunciato *di ciò* e *di che*, nel primo e secondo esempio, fa che queste parole rimangano come finali della proposizion precedente ; e *ne* , che pure è una replica di *di ciò* e *di che* , cominci la proposizion seguente. Nel terzo esempio *ne*, veramente, sta per *di quelle;* ma non è un'espressione duplicata di quella che segue; l'ordine intero della frase è: *forse nel numero di quelle donne eran alcune di quelle le quali* etc. Il pronome *ne* sta dunque in luogo del primo *di quelle*. Nell'ultimo esempio *ne* che segue *andar* significa *di qui* o *di questo luogo;* ma

questo è soggetto al secondo membro della proposizione, e il precedente *di qui* appartiene al primo; e quindi sono sotto il governo di due verbi differenti.

1° *Di questo* NE *seguirà maraviglioso diletto e piacere*. B.
2° *Sì come colui che mai di alcuna cosa avveduto non se* N' *era*. B.
3° *Frate, bene sta; io me* N' *ho di coteste cose*. B.

Non dico che il Boccaccio nel primo di questi esempj, come il Macchiavello nei due citati del precedente paragrafo, non avesser potuto omettere il pronome *ne*; ma solo avviso che la natura della nostra lingua, dietro l'esempio de' migliori scrittori, permette che si ripeta la stessa idea in questo caso, in virtù della breve pausa che vi si richiede, come a' Francesi; e qualche volta anche a noi, è permesso ripetere l'avverbio di luogo o la parola che esprime il luogo, come nelle espressioni *en France il y a; là il y a;* dove quell'*y* altro non rappresenta che *en France* e *là*. Nel secondo esempio il pronome *ne* non è ripetizione di *d' alcuna cosa;* ma bensì queste parole aggiungono valore all' idea compresa in *ne*, cioè *non s' era avveduto ne* (di ciò) *pur nell'atto d'alcuna cosa*. Così l'espressione *di coteste cose* nel terzo esempio aggiunge forza, perchè torna ad esprimere quello a che il pronome *ne* si riferisce, acciò che meglio si intenda di che si tratta.

OSSERVAZIONI 1. Il dire *io* NE *ammiro la virtù*, *io* NE *pregio l'ingegno*, NE *lodo i costumi*, in luogo di *io ammiro la sua virtù*, *io pregio il suo ingegno*, *lodo i suoi costumi* — o *io ammiro la virtù di lui*, *pregio l'ingegno*, *lodo i costumi*, cioè il mettere il pronome *ne* in luogo del possessivo, o in luogo della persona qualificante l'oggetto del verbo, è un gallicismo di cui non truovo esempio nei buoni scrittori; e benchè raccolga dal trattato sopra gli autori del Trecento, opera tanto laudabile, questo esempio: *Facendo parlare i plebei* NE *imitarono la favella*, ciò non muta il mio giudizio; perchè il Perticari non avrà mai pensato o posto mente a questo modo Francese, come a me convenne fare nell'insegnare l'Italiano ai Francesi.

2. Il Boccaccio, dopo aver rappresentato Cimone stante fermo sopra il suo bastone intentissimo a riguardare Efigenia, dice: *E quinci cominciò a distinguere le parti* DI LEI, *lodando i capelli*, *li quali d' oro estimava*, *la fronte*, *il naso*, *la bocca*, *la gola*, *e le braccia*, *e sommamente il petto; e di lavoratore*, *di bellezza subitamente giudice divenuto*, *seco sommamente desiderava di veder gli occhi; li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi.* Forse che disse l'Autore *distinguerne le parti, lodandone i capelli*, *di vederne gli occhi?*

3. Dico di più che è gallicismo il far uso del pronome *ne* in luogo del qualificante dell'oggetto, purchè l'oggetto abbia l'articolo, anche quando detto qualificante non rappresenti una persona, ma una cosa; come nei seguenti estratti d'una grammatica di Parma, nella quale pure trovai alquanto di buono ragionamento.

1° *Lo stesso si dica di egli, che fa sovvenire di un nome antecedente, e* NE *esprime la identità.*
2° *Per evitare dunque una sì gran moltitudine di pronomi, starà bene di restringer*NE *la definizione troppo larga.*
3° *Imperciocchè sono essi sostantivi universali, e non già aggettivi che si riferiscano ad alcun nome, e* NE *risveglin l'idea.*

Si deve dunque dire *ed esprimer la sua identità*, o *la identità di quello*; *starà bene di ristringere la loro definizione*, o *la definizione di essi*; e *risveglin l'idea di quello*. Ed ecco in pruova di ciò alcuni esempj.

1° *Sommamente il commendarono, (il palazzo) e magnifico riputarono il signor* DI QUELLO. B.
2° *Più attentamente le parti* DI QUELLO *(giardino) cominciarono a riguardare*. B.
3° *Il quale (monistero) non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama* SUA. B.
4° *Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiamo la virtù*. B.

Non disse il Boccaccio, *e magnifico* NE *riputarono il signore*, *più attentamente le parti* NE *cominciarono a riguardare*, *per non diminuir*NE *in parte alcuna la fama*, *poichè noi* NE *sappiamo la virtù*.

4. Non trovasi esempio alcuno ne' classici, in cui l' oggetto del verbo, con l'articolo, sia preceduto da *ne*. Ma, supponendo anche che ve ne sia, è sempre viziosissimo il far uso di *ne*, alla francese, in ogni caso, come nei sopra citati esempj della grammatica di Parma, in luogo delle forme nostre; perciò che, quantunque anche il Boccaccio abbia detto, *io amo meglio dispiacere a queste mie carni*, e in un altro luogo, *il quale io, non ha molto, a Firenze, donai a Gherardo* etc; perchè, dico, egli abbia fatto uso di *amo meglio* e di *non ha molto*, che son gallicismi, in luogo di *voglio avanti*, *voglio più tosto*, e *non è molto*, per ciò non si deve in ogni caso sostituire le nostre costruzioni alle francesi.

DEL PRONOME *VI*.

1° *Non vi è nessuno di loro che* VI *pensi*. B.
2° *Io dalla mia puerizia, l'animo* VI *disposi*. B.
3° *Egli v'è piaciuto e piace che io tolga moglie; io mi* VI *son disposto*. B.

Il pronome *vi* rappresenta il dativo solamente, e sempre si riferisce a una proposizione, o alla cosa di cui si è precedentemente parlato; dunque comprende le parole *a questa cosa*; il qual officio si fa anche dal pronome *ciò* come vedremo a suo luogo. Il pronome *ci*, il quale generalmente nel parlare si adopera nel senso di questo *vi*, non lo truovo in alcun altro autore che nel Macchiavello. Abbiamo veduto *ci* nome personale; troveremo *ci* e *vi* avverbj di luogo; ma questo *ci* che sento dire a ogni momento, soprattutto nell'espressione *ci penserò*, non mi riesce di rintracciarlo pur nella Crusca. L'esempio del Macchiavello è que-

sto: *Domandandolo* (Democrate) *Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbero, rispose non* CI *aver pensato.* Ma, siccome in queste cose il Macchiavello solo non si può prendere per norma, io credo che, in questo caso, egli abbia usato *ci* per *vi* per error popolare.

DEL PRONOME. — *SÈ* O *SI.*

1° *Così s'amavano come se stati fossero fratelli.* B.
2° *È più laudabile l'uomo che dirizza* SÈ *e regge* SÈ, *mal naturato, contro l'impeto della natura, che colui che, ben naturato, si sostiene in buono reggimento.* D.
3° *Diciamo bello il canto, quando le voci di quello secondo il debito de l'arte, sono intra* SÈ *rispondenti.* D.
4° *Ciascuno aveva e castella e vassalli sotto di* SÈ. B.
5° *Io ho a parlar* SECO *d'un mio fatto.* B.

Questo pronome, della terza persona, può rappresentare il mascolino, il femminino, il singolare e il plurale; e sempre si riferisce all' agente del verbo onde dipende. Vedemmo, parlando dei nomi personali, a quali regole va soggetto; quindi disse l'Autore *si amavano* e *si sostiene*, perchè in questi due casi non è opposizione; ma *dirizza sè* e *regge sè*, per le parole contropposte *contro l'impeto della natura.* Il terzo esempio è dato a dimostrare che il pronome *sè* può rappresentare anche le cose, perciò che quivi *se* corrisponde con *voci*; e la preposizione *intra* richiede il pronome di maggior valore in questo, come *di* nel quarto esempio. Per lo quinto si dimostra che il pronome *sè* può stare in luogo di *lui* o *lei*, giunto alla preposizione *con*; cioè *seco*; e in tal caso devia dalla regola generale, che è di corrispondere con l'agente del verbo. Questo nulladimeno non si può fare quando l'agente sia in terza persona, senza capitare in un senso ambiguo. Per esempio, se si dicesse *andavano seco favellando* in luogo di *andavano con lui favellando*, non si potrebbe più distinguere questo caso da quando il pronome *sè* corrispondesse con l'agente *essi*.

1° *Piangendo* GLI SI *gittò a' piedi.* B.
2° *Griselda le* SI *fece lietamente incontro, dicendo: ben venga la mia donna.* B.
3° *Lauretta, tratta*SI *la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose.* B.
4° SI *storse in guisa le mani, i diti, le braccia, le gambe, la bocca, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere.* B.

È facile cadere nel gallicismo *piangendo si gittò a' suoi piedi*, tanto più che questo dire è anche Italiano; ma il porre il dativo del pronome in luogo del possessivo essendo particolare

alla nostra lingua, è quindi espressione migliore e più gentile. È da notare che il pronome che rappresenta il dativo si mette prima del pronome oggetto; sì che nel 1° e 2° esempio *gli* e *le* sono dativi, e *si*, l'oggetto. Ma quando *si* rappresenti il dativo e un altro pronome l'oggetto, si muta *si* in *se*, così *se lo pose in grembo*, *se lo fece portare*, o *sel pose*, *sel fece*. Dal terzo e quarto esempio si osserva che, quando l'agente opera sopra di sè medesimo, cioè quando l'oggetto del verbo, o altro nome facente altro officio, rappresenta alcuna cosa appartenente all'agente, in vece di qualificare l'oggetto o il nome con un aggettivo possessivo, cioè *levata la laurea del suo capo*,—*storse le sue mani*, si fa uso del pronome *si* dativo, *levatasi la laurea di capo*, —*si storse le mani*. Si dice inoltre *la pose in testa ad Emilia*, *postosi alcune petruzze in bocca*, *se la trasse di tasca*, ponendo *testa*, *bocca*, e *tasca*, senza articolo a cagione del dativo che dimostra e determina a chi questi nomi si riferiscono.

L'altra SI *è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia.* B.

Il pronome *si*, posto in principio di questa frase, sta per *in sè;* il qual senso porta in simili espressioni; cioè *quello che io vi ho a dire si è; quello di che io vi ho a pregare si è*, etc.

L'aggettivo *altri*, quale è usato nel soprapposto esempio, si usa spesso, nel parlare, a dimostrare differenza di qualche cosa tra la classe delle persone a cui appartiene chi parla, e quella cui appartiene chi ode; e quindi l'idea espressa da *altri* è *la quale noi lapidarj*, *altri uomini che voi non siete*, *cioè di professione differente*, *appelliamo elitropia*.

1° *Io credeva che* LA *pigliasse per me, e in quello scambio la piglia per lui.* F.
2° *Voi ce* L'*avete fatta bella.* F.
3° *Tu ce* L'*hai ben fatta; ma mai più persona non ce* LA *farà.* B.

Sta il pronome in luogo del nome; ma questo sempre precede quello; altrimenti non si saprebbe a chi o a che si riferisse; ma pure vi sono delle espressioni nelle quali si adopera il pronome, senza che sia stato accennato il nome, e che l'uso solo fa comprendere. In questo caso il nome è sottinteso, siccome nel primo esempio è *difesa*, rappresentato due volte dal pronome *la;* e nel secondo e nel terzo, *beffa;* cioè *voi ci avete fatta bella la beffa*. Così nelle espressioni *me* LA *colgo*,—*sarà meglio dar*LA *di qua*, —*io* L'*ho con te*, si sottintende nella prima *fuga*, nella seconda

volta; nella terza *contesa;* cioè *mi colgo la fuga, dar la volta di qua, io ho la contesa con te.*

1° *Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletto, non quelli che sono principi, ma quelli che, per le infinite buone parti loro, meriterebbero d'essere.* M.

2° *Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali.* M.

3° *Volentieri se potuto avesse, sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi* etc. B.

Il dire in questi esempj *meriterebbero d'esserlo*, e *hanno a stimare quelli che lo sono*, cioè il far uso del pronome *lo* in vece della ripetizione sottintesa d'un aggettivo col verbo *essere* è gallicismo che ben si vuol notare, poichè m'è venuto scontrato in alcuno scrittore moderno, di quelli medesimi che si sono levati contra l'introduzione de' gallicismi nella nostra lingua. Anche nel 3° esempio il dire *potuto l' avesse* e *potendolo* sarebbe gallicismo.

OSSERVAZIONE. Il Monti, in una sua lettera al Perticari, disse: *Lasciala innammorarsi di Virgilio come* LO *è già di Dante.* Il *Perticari*, nel suo trattato su gli autori del Trecento: *E si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto* LO *sono i principali.* E 'l *Napione*, nella sua opera, dell'uso e de' pregi della lingua italiana: *Nè le opere assennate di Bossuet.... erano lette con quell'avidità... con cui* IL *sono adesso.* Avrebbero dovuto dire *come è già di Dante; se tanto sono i principali; con cui sono adesso.*

Se voi mi prestate cinque lire, CHE *so che* L'*avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia.* B.

Due sensi si possono dare al primo *che* di questa frase, esso può significare *le quali* o *perchè;* cioè *le quali so che le avete*, o *ve le domando, perchè so che le avete.* Nel primo caso il verbo *avete* avrebbe due oggetti, ma pure il *che* formerebbe allora come un'espressione incidente (1) che equivaglia a *rispetto a che*, *rispetto a le quali.* Tralasciare il pronome *le* non si potria, senza mutare il senso, perchè si verrebbe a determinare le parole *cinque lire*, che richiederebbero allora l'articolo, e per conseguenza ad affermare la cosa più positivamente. In qual modo avvenga che, togliendo *le*, si determinino le parole *cinque lire*, e si affermi più positivamente, ecco: se il pronome *le* fosse tolto, non sarebbe più

(1) La parola *incidente* vien dal Latino *incidens*, che significa *cadente in.* Si dà tal denominazione in grammatica a un'espressione o a una parola che cade tra due membri d' una proposizione, o tra due proposizioni tra se rispondenti.

il *che* un incidente diviso dalla proposizione *so che le avete*, ma formerebbe il complemento della proposizione stessa, cioè *so che avete le quali*, la qual sarebbe immediata alle parole *cinque lire*, e quindi determinante.

In Mugnone si truova una pietra, LA QUAL *chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona*. B.

Questo esempio pruova quel che abbiam detto di sopra intorno al precedente esempio. Le parole *la quale* formano un incidente da se, cioè *rispetto alla quale;* e in questo caso non si potrebbe ommettere il pronome *la* nell'espressione *chi la porta sopra*.

OSSERVAZIONE. È folle l' uso introdotto dai moderni di nominare colui, colei, o coloro a cui si parla per la terza persona, perchè, come dicono, si sottintende *vostra signoria* o *vostre signorie*. In conseguenza il pronome che rappresenta l' agente dovrebbe esser *ella;* ma tutti, e principalmente in Toscana, fanno uso di *lei;* e questo *lei*, in Firenze, si prodigalizza anche agli spazzatori di strade. A chi vuol vedere lo sconcio e la mostruosità del dire necessitato da questo parlare in terza persona, supponga che abbia a interrogare due o più persone, e dica: *Di che paese sono . . . ?* E qual nome o pronome metterà dopo *sono* per agente, essendo questo necessario nell' interrogazione? Io non voglio dire una goffaggine, o mettervi uno errore che tanto mi suona male all' orecchio; e perciò ve lo lascerò mettere ad altrui. Poi supponiamo che voglia proseguire, dicendo: *Sono mai stati . . . . in Italia?* Oltre all'impaccio che troverà a poter dare un agente al verbo *sono* farà egli accordare il participio *stato* con le *loro signorie* nel femminino, o no? E chi risolverà questa difficoltà? Veniamo ora al singolare, e vediamo se c' è minor briga. Se io parlo, per esempio, ad una persona di mia condizione, e gli domando: *A che ora è ella tornato a casa? — mi parve averla veduto* etc; mi sarà forza fare due errori, *tornato* e *veduto*, oltre allo sconcio dell' espressione *averla veduto*, o usare un modo ridicolo dicendo *tornata* e *veduta*. Ma, tanto basta per mostrare il fastidio e la confusione di un tal modo di conversare, che toglie tutta la grazia, tutta la gravità, e tutto il vigore alla lingua, e ci fa parere quasi altrettanti schiavi avanti al Gran Signore. Lo impaccio è ancora maggiore quando si scrive una lettera, e s'introduca una terza persona del genere femminino. Per me mi sento venir la terzana quando son costretto a scrivere in questa terza persona, non sapendo come far intendere a chi scrivo che a lui scrivo, senza ripetere quel mostro di V. S; e trovandomi inoltre impacciato rispetto al titolo che abbia a mettere in capo alla lettera, a piè di quella, e fuori nella soprascritta, tante sono le scipitezze che si usano!

CAPITOLO XVI.

SUI PRONOMI DIMOSTRATIVI, E ALTRI PRONOMI.

DEI DIMOSTRATIVI *COSTUI; COSTEI, COSTORO; COLUI, COLEI, COLORO.*

Abbiamo veduto gli aggettivi dimostrativi *questo* e *quello*, accoppiando li quali col nome *uomo* ne risultano questi pronomi; cioè da *questo uomo*, *costui*, da *quello uomo*, *colui*, etc. Sebbene queste parole non comprendano un nome solamente, ma un aggettivo e un nome, le metto nulladimeno fra i pronomi, perchè più s'avvicinano alla natura di questi.

1° *Chi è* COSTUI *che 'l nostro monte cerchia?* D.
2° COSTEI *è una bella giovane*. B.
3° *Udì ciò che* COSTORO *di lui dicevano*. B.
4° COLUI *che più sied' alto, Ridolfo imperator fu*. D.
5° *L' altra è* COLEI *che s' ancise amorosa*. D.
6° *Che direm noi a* COLORO. B.

I pronomi *costuì*, *costeì*, e il lor plurale *costoro*, servono a dimostrare la persona o le persone vicine di chi parla; *colui*, *colei*, e il plurale *coloro*, indicano persone distanti e da chi parla, e da colui a cui si parla. Questi pronomi possono rappresentare agenti ed oggetto, e si possono accompagnare con le preposizioni. V'è anche il pronome *cotestui* che indica la persona vicina di colui a cui si parla; ma non è in uso nel parlare.

1° COSTEI *non potea lo sdegno dello animo porre in terra*. B.
2° COSTUI, *che io vo cercando, quantunque sia di bassa condizione, mostra assai bene d' essere d' alto senno*. B.
3° *Chi sarebbe* COLUI *che nol credesse?* B.
4° *Egli esaudisce* COLORO *che' l priegano*. B.
5° *Miseri* QUELLI *che con le pecore hanno comune cibo*. D.

Costui, *costei* e *costoro* si usano anche ad accennare le persone che formano il soggetto del discorso; e come questi pronomi fisicamente dimostran le persone più vicine alla vista, così nel senso astratto, indicano quelle che già sono state nominate, essendo elleno presenti alla immaginazione. Per lo contrario *colui*, *colei*, e *coloro*, pronomi che, sensibilmente, mostrano gli oggetti lontani, quando rappresentano il soggetto del discorso, indicano persone che sono da nominarsi, per esser quelle ancora lontane alla

immaginazione, almeno di chi ode; e quindi, in questo secondo caso, son sempre seguiti da *che*, e da una espressione determinante. Questa espressione determinante si può usare, come mostra il secondo esempio, anche con *costui*, *costei*, e *costoro*, quando si voglia richiamare alla memoria di chi ode la persona già nominata; ed è maniera espressiva. Anche gli aggettivi *quegli* e *quelli* si adoperano per *coloro* nel senso astratto.

1° *Io son* COLEI *che ti diè tanta guerra*. P.
2° *Poi si rivolse, e parve di* COLORO
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di COSTORO
Quegli che vince, e non colui che perde. D.
3° *Io son veramente* COLEI CHE *questo uomo uccisi stamane*. B.

Il Petrarca finge in una visione d'esser levato in cielo; quivi incontra Laura che gli dice, *io son colei che ti diedi* etc. Osservisi che, quantunque Laura sia vicina del Petrarca, dimostra sè per lo pronome che fisicamente accenna le cose lontane, perchè qui è adoperato nel senso astratto, cioè ad indicare la persona che è per essere determinata. Così, nel secondo esempio, benchè i due dimostrativi *coloro* e *costoro* si riferiscano alle medesime persone, l'Autore adopera nel secondo caso *costoro*, perchè rappresenta il soggetto del discorso, e *coloro* nel primo, perchè si richiede determinazione. In questo caso il verbo della proposizione determinante che segue *colui*, *colei*, e *coloro*, sempre s'accorda col nome personale agente di *essere*, e non col dimostrativo, cioè *io son colei che ti diedi*, *tu sei colei che mi desti*, *ella è colei che mi diede*;—*io son colui che uccisi*; etc.

1° QUESTO, *l'orme di cui pestar mi vedi*. D.
2° *Le mie notti fa triste e i giorni oscuri* QUELLA *che n'ha portato i pensier miei*. P.
3° *Io lascio star volentieri* QUELLE *che già, contra volere de' padri, hanno i mariti presi*, E QUELLE *che si sono co' loro amanti fuggite*. B.

Da questi esempj vediamo che *questo* e *quello*, aggettivi dimostrativi, si usano talvolta in luogo de' pronomi *costui* e *colui*; ma ciò è più permesso in poesia che in prosa. Il terzo esempio presenta un caso particolare, ove *quelle* è termine più giusto che *coloro*, perciò che il pronome *coloro* comprende gli uomini e le donne, laddove *quelle* è specifico, come domanda essere il sentimento della frase.

1° *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare* PER LO COLUI CONSIGLIO. B.

2° *La sua forza niente valeva, se le giovani serve* AL COLEI GRIDO *non fossero corse.* B.

3° *Pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare* PER LO COSTORO AMORE. B.

In questi esempj si nota che si può fare la trasposizione di *costui*, *colui*, *colei*, *costoro* etc; mettendoli avanti al nome che qualificano, quando stanno per qualificanti; e in tal caso si sottintende la preposizione *di*. Quindi il senso pieno delle sopraposte erpressioni è *per lo consiglio di colui*, *al grido di colei*, *per lo amore di costoro*.

DEI PRONOMI *QUESTI*, *COTESTI* E *QUEGLI*.

1° QUESTI *è un gentile uom forestiere, piacevole e cortese, e molto amato in questa città.* B.

2° *S' i' non fossi impedito*, COTESTI . . . *guarderei io.* D.

3° QUEGLI *è Omero, poeta sovrano.* D.

4° *Chi è* QUEI *di cui tu parlavi ora?* D.

Le parole *questi*, *cotesti*, e *quegli*, di questi esempj, che non bisogna confondere coi plurali degli aggettivi dimostrativi dei quali parlammo al capitolo XIII, sono pronomi del singolare e del mascolino solamente, e non possono rappresentare se non l'agente della proposizione, benchè Dante abbia usato *cotesti*, nel secondo esempio, per oggetto. *Questi* dimostra la persona vicina a chi parla, *cotesti* la mostra vicina di colui a cui si parla, *quegli*, lontana da tutti e due. Dunque, per l'agente solo, si può dire *questi* o *costui*, *quegli* o *colui*. *Quei* dell'ultimo esempio è un troncamento di *quegli*.

1° *Dall' una parte mi trae l' amore il quale io t' ho sempre portato, d'altra mi trae giustissimo sdegno;* QUEGLI *vuole che io ti perdoni*, *e* QUESTI *vuole che, contro a mia natura, in te incrudelisca.* B.

2° QUESTI *porti il pane*; COLUI *mandi il vino, e* QUELLO ALTRO *faccia la pietanza.* B.

Il pronome *questi* si usa anche a replicare nell'ordine delle parole l'idea della persona che è stata nominata seconda, e *quegli* a indicar quella che si nominò la prima, come nel primo esempio. È vero che quivi il pronome *questi* rappresenta *sdegno*, e *quegli*, *amore*; ma questi due nomi vi sono usati quai nomi di persone. In luogo di far uso di *uno*, *un secondo*, *un terzo*, si supplisce coi pronomi dimostrativi, come nel secondo esempio, quasi si accennassero le persone a dito.

DEI PRONOMI *ALTRI* E *ALTRUI*.

1° *Non mi può confortare* ALTRI *che tu*. B.
2° *Io non torrei mai* ALTRI *che la sorella d' Alessandro*. F.
3° *Tu non l' hai sentito dire da* ALTRI *che da quel tristo*. F.
4° *È poco senno a dilettarsi di schernire* ALTRUI. B.
5° *Se io l' avessi, ad* ALTRUI *lo presterei*. B.
6° *Hai tu mai tolte dell'* ALTRUI *cose?* B.
7° *Se l' altre volte sì poco ti costa il soddisfare* ALTRUI. D.

Il pronome *altri*, che vuolsi distinguere dal plurale dell'aggettivo *altro*, essendo questo singolare, significa *un' altra persona*, o *alcuna altra persona;* può rappresentare l'agente e l'oggetto, e far ogni altro ufficio con le preposizioni, come risulta dai primi quattro esempj. *Altrui* può significare *l'uomo*, nel general senso, *un altro uomo*, e *gli altri uomini*. Questo pronome non può rappresentare l'agente. Spesso si mette tra l'articolo e il nome che esso qualifica, e la preposizione *di* è sottintesa; come nel sesto esempio, la costruzione intera del quale è *hai tu mai tolte delle cose di altrui?* Anche la preposizione *a* si può sottintendere ad *altrui*, come mostra il settimo esempio. Questi due pronomi, *altri* e *altrui*, si adoperano talvolta a indicare una persona, la quale si sa essere conosciuta da colui a cui si parla; e ciò si fa con un certo ironico riguardo, come se si volesse schivare di nominare la persona, che pure si fa conoscere abbastanza nella espressione delle parole, come quando il Boccaccio dice: *Tanto sa altri quanto altri*, in luogo di *tanto sai tu quant' io;* e similmente, *Eti egli uscito di mente, da stamane in quà, l'avere altrui ingiuriato?* dove il pronome *altrui* si riferisce a una persona ben cognita a chi ode.

DEL PRONOME *DESSO*.

1° *Sappiate di certo ch' egli è stato* DESSO. B.
2° *Allora cominciò fiso a riguardarlo, e parvegli* DESSO. B.
3° *Non estimando che fossero* DESSI, *rispose, signor mio, io non ne conosco alcuna*. B.

I pronomi *desso*, *dessa*, *dessi*, *desse*, forse elementi di *la persona di esso*, *di essa* etc; comprendono *egli stesso*, *ella stessa*, *eglino stessi*, *elleno stesse;* quindi non si possono usare se non per agenti del verbo, e le forme contratte hanno maggior forza per esser concise. Si usano principalmente nelle espressioni *egli è desso*, *ella è dessa*, per non ripetere *egli* ed *ella;* e forse *desso* e *dessa* non sono altro che *esso* ed *essa* con l'addizio-

ne *d*, per togliere il contatto delle due *e*. Medesimamente si dice *è desso*, *è dessa*, *sono dessi*, *sono desse*. Con tutto che questi pronomi siano espressivi ed eleganti, pochi o nessuno ne fa uso nel parlare; e in luogo di queste forme si mettono errori, come *è lui*, *è lei*, *sono loro*. Il Firenzuola disse: *E come ho io a fare? io non gliene do causa, egli è lui* etc; nella qual espressione *lui* non sta in luogo di *egli stesso* o *desso*, ma di *egli* solo, in opposizione ad *io*, per non dire *è egli*, o *egli è egli*. Con queste parole l'Autore vuol dire, *non io*, *ma egli è quello che* etc. Questa è dunque una licenza; che, del resto, abbiam veduto le forme *lui*, *lei*, e *loro* non poter supplire l'agente. Dal terzo esempio si vede che *desso* si può usare anche per le cose.

DEL PRONOME *ESSO*.

1° *Il giovane colse una foglia, e con* ESSA *s'incominciò a stropicciare i denti*. B.
2° ESSI *fanno ritratto da quello onde nati sono*. B.
3° *Gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con* ESSO *Ghino al castello*. B.
4° *Di' che venga a desinar con* ESSO *noi*. B.

Il pronome *esso*, che si adopera in tutti i casi, è inteso a rappresentare massimamente le cose; ma si usa nulladimeno anche per le persone, per lo più in luogo di *eglino* ed *elleno*, li quali riescono parole troppo lunghe per lo pronome agente, e si trovano poco usati dagli autori. Abbiamo ben veduto che i pronomi *l*, *lo la*, *gli*, *le*, *ne*, possono rappresentare le persone e le cose: ma quando nella proposizione è confronto di oggetti o di dativi, o quando v'entra una preposizione, per le persone ci sono *lui*, *lei*, e *loro*, i quali non potendosi applicare alle cose, si supplisce con *esso*, *essa*, *essi*, ed *esse*. Così rispetto all'agente, benchè *egli* ed *ella* si truovino qualche volta usati per le cose, il vero pronome per le cose è *esso*, *essa*, etc.

OSSERVAZIONE. Più supposizioni si potrebbero fare di questo vocabolo *esso* quando, benchè pronome, si appone ad un nome o ad un altro pronome, come negli ultimi due esempj; ma poichè non è più in uso se non nelle opere letterarie, dirò solo che il mettere il nome dopo *esso* può derivare dall'intenzione di voler determinare il pronome stesso nel caso che potesse rimanere in dubbio, quasi si dicesse *con esso* cioè *Ghino*, come vedemmo, a carte 16a, *costui* determinato per l'espressione *ch'io vo cercando*, quantunque il pronome *costui* sia determinato per se medesimo; il qual uso poi avrà avuto luogo per analogia anche davanti ad un altro pronome.

DEL PRONOME *CIÒ*.

1° Ciò *mi tormenta più che questo letto*. D.
2° *A* ciò *non fu' io sol*. D.
3° *Lo sermone, che è inteso a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando* QUELLO *fa; e* QUELLO *è più virtuoso che più lo fa*. D.

Nella proposizione *non lo lasciar divorare dagli uccelli, salvo se egli* IL *comandasse*, il pronome *il*, rappresentante l'oggetto di *comandasse*, comprende tutto il primo membro della proposizione; in questa, *non c'è nessuno che* VI *pensi*, il pronome *vi*, rappresentante il dativo, comprende una proposizione precedente, ed equivale ad *a questa cosa;* nella seguente, *se egli si sapesse che io mi fossi innamorata di voi, io non dubito che la gente me* NE *riputerebbe matta*, il pronome *ne* qualificante, si riferisce a tutta la prima parte della proposizione, e corrisponde a *di questa cosa:* dunque, di questi pronomi che stanno in luogo d'una proposizione, resta a conoscere l'agente, che è *ciò*, il quale nulladimeno si usa in tutti i casi; perciò che, come abbiamo veduto, per le persone *lui*, *lei*, e *loro*, per le cose *esso* ed *essa*, *quello* e *quella* (vedi a carte 144), essere usati a dar forza all'oggetto o al dativo, così, a rappresentare una proposizione, si adopera *ciò* qual pronome di maggior valore. Il terzo esempio è dato a dimostrare che questo officio si può fare anche per l'aggettivo *quello*. Il primo *quello* rappresenta la proposizione *manifestar lo concetto umano*, il secondo, il nome *sermone*. Da queste specificazioni dei diversi pronomi si scorgerà di quanta importanza sia il definire ogni parola, l'analizzare la proposizione, come si mostrerà con un esempio alla fine di quest'opera.

CAPITOLO XVII.

DEL *SI* PASSIVO.

I Latini, quando volevano mettere più in evidenza la persona che sopportava l'azione, che quella che la faceva, in luogo di porre l'agente per nominativo del verbo, per esempio *omnes æstimant Platonem*, ponevan la proposizione in aspetto inverso, cominciando da chi riceveva l'azione; e facendo dell'accusativo nominativo, dicevano *Plato æstimatur* o *æstimatus est ab omnibus;* la qual diversa forma del verbo chiamavan *passiva*, dal verbo

patior cioè *patire*, in senso più largo *sopportare;* perciò che, in tal caso, il nominativo è quello che sopporta l'azione. Questa maniera passò in nostra lingua, prima letteralmente, cioè *Platone è stimato da tutti;* e poi, per mezzo del pronome *si*, si ridusse ad altra forma, che è *Platone si stima da tutti;* il quale *si* è il medesimo pronome personale citato a carte 158. A chi negasse noi avere la maniera passiva, perchè ci manca nella forma semplice del verbo, farò notare che anche *æstimatus est* è forma passiva, equivalente alla nostra *è stato stimato;* oppure, se non si vuol chiamar verbo passivo, si dirà *proposizione passiva*, perchè l'agente o nominativo è passivo in Italiano come in Latino. Resta ora a dimostrare come questo *si* sia lo stesso pronome personale; a provare il che mi converrà rimontare alla origine delle idee(1).

Le prime parole degli uomini, siccome le lor prime idee, ebbero immediata affinità con gli oggetti sensibili; per esempio. in *Pietro è grande*, *Pietro* è corpo sensibile, *grande* è sua qualità immediata. Poi allargandosi nelle idee, per analogia, per somiglianza d'una cosa con l'altra o dei loro effetti, si disse *Pietro è buono,* attribuendo all'uomo, in senso astratto, la qualità concreta d'una cosa. In seguito si disse *Pietro è onorato da tutti*, apponendo a Pietro, per qualità, l'azione o l'atto altrui. Ora, chi produce questa disposizione nelle persone agenti sopra Pietro. se non Pietro medesimo? Dunque si può procedere e dire, *Pietro fa sè onorare*, perciò che quella forma è la conseguenza di questa; e questa equivale a *Pietro onora sè; Pietro sè onora*, e *Pietro si onora da tutti*. Dico che il passaggio fra *uno fa sè onorare* e *uno onora sè* è immediato, perchè non si può onorar sè, se non con la partecipazione e l'atto altrui; e in ambedue i casi si sottintende l'idea *per atto procedente da tutti*. Trovata questa verità per base, il proseguire sarà facile e chiaro; e per le ragioni che prodotte abbiamo, per distinguere questo *si* dall'altro, lo chiameremo il *si* passivo.

1° *Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione; e in quella* SI QUETA *ogni desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata.* D.
2° *Certi vizj* SI VINCONO *e* SI FUGGONO *per buona consuetudine; e fassi l'uomo per quella virtuoso.* D.
3° *Nulla cosa più cara* SI COMPRA, *che quella dove i prieghi* SI SPENDONO. D.

(1) « On ne peut rendre raison des mots, dice *Du Marsais*, que par la » connoisance de leur première origine, et de l'écart, pour ainsi dire, qu'un » mot a fait de sa première signification, et de son premier usage.»

Abbiamo veduto che in queste costruzioni passive, l'espressione ha subito già due mutamenti. In luogo di fare all'agente reggere il verbo, cioè *l'uomo queta ogni desiderio*, s'è messa la proposizione inversa, e fatto dell'oggetto l'agente del verbo, *ogni desiderio è quietato*, sottintendendo *dall'uomo*; e poi, in vece dell'ausiliario *essere* e del participio passato, si usò il verbo semplice come nella forma originale ma preceduto dal pronome *si*,—*ogni desiderio si queta*, sottinteso *dall'uomo*. Vedremo che tutte tre queste maniere si usano ancora, e che l'ultima è la più frequente. Mettiamo ora sott'occhio la transizione progressiva delle forme contenute nei sopra citati esempj.

FORMA ORIGINALE.

L'uomo	*queta ogni desiderio.* *desidera ogni cosa.* *vince e fugge certi vizj.* *non compra alcuna cosa.* *spende i prieghi.*

PRIMA TRANSIZIONE.

Ogni desiderio è quietato *Ogni cosa è desiderata* *Certi vizj sono vinti e sono fuggiti* *Nulla cosa è comperata* *I prieghi sono spesi*	*dall'uomo.*

SECONDA TRANSIZIONE.

Ogni desiderio si queta *Ogni cosa si desidera* *Certi vizj si vincono e si fuggono* *Nulla cosa si compra* *I prieghi si spendono*	*dall' uomo.*

In tutte queste espressioni si può vedere la medesima idea che abbiamo risoluta in *Pietro onora sè*, ed eccola definita; 1° *Ogni desiderio queta sè per impulso procedente dall'uomo*; 2° *ogni cosa fa sè desiderata dall' uomo*; 3° *certi vizj vinçono e fuggono sè per forza procedente dall' uomo*; 4° e 5° *nulla cosà compra sè, i prieghi spendono sè, per atto movente dall'uomo*. Forse parrà che l'idea che si discerne in *Pietro onora sè* non sia così evidente in queste altre espressioni; il che viene dall'essere in queste l'agente del verbo rappresentato da una cosa, e in quella da una persona. A tal riguardo mi converrà avvertire chi legge che, nella costruzione d'una lingua, purchè esista,

per analogia, pur un filo tra l'una idea e l'altra, si passa di quella in questa, e di questa in altra, infino a tanto che, se si guarda indietro, il principio non corrisponde più col fine. Perciò volli rimontare all'origine per trovare l'idea compresa in queste espressioni; che la prima significazione del *si* passivo più non si conosce presentemente. Rispetto ai citati esempj vuolsi inoltre notare 1° che l'ultima transizione passiva non può aver luogo se non nella terza persona; potendosi ben dire *noi siamo assaliti*, *tu sei il più desiderato*, ma non far uso del *si* con la prima o seconda persona, per la medesima proprietà del pronome *si* di rappresentare solamente la terza persona; 2.° che, in queste transizioni, l'oggetto che si è cambiato in agente è, in tutte, una cosa, e non una persona; che di rado si fa uso del *si* passivo, quando si tratta d'una persona, per esempio, *aspettan lui*, la forma passiva in tal caso è *egli è aspettato*; 3° che nelle transizioni, la persona onde procede l'azione si sottintende.

OSSERVAZIONE. *Tutti costoro s'immaginarono che, per esser l'eloquenza didattica, epistolare, di cui* SI ERA *privi....*

In questo esempio tolto dall'Antipurismo il *si* passivo è male adoperato; e acciò che questo appaia, si pruovi di ridurre la frase nel senso attivo, e si vedrà che ciò non è possibile; bisognerebbe dunque dire *di cui gli Italiani eran privi*, o *di cui noi eravamo privi*; nella qual forma non esistendo l'oggetto, per essere espressione che dinota stato, la costruzion passiva non può aver luogo.

1° *Non si* DEBBE *chiamar vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità*. D.

2° *Al tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, visse in Italia un filosofo nobilissimo che* SI CHIAMÒ *Pitagora*. D.

Da questi esempj si discerne che si può far uso del *si* passivo anche quando l'agente del verbo sia una persona; purchè sia la terza, ma nulladimeno è da avvertire che, in questo caso si debbe evitare di confondere questo *si* che riceve influenza da esterno agente con quello che ha l'azione diretta dall'agente del verbo; potendosi l'espressione *che si chiamò* interpetrare *che gli uomini chiamarono* e *che chiamò sè*. Sì che non si farà uso del *si* passivo con quei verbi nella proposizione formata dai quali il termine dell'azione è l'agente medesimo, come *addormentarsi*, *pentirsi*, *inebbriarsi*; ma, quando si voglia parlare in modo generale, si dirà: *a fatica uno*, o *altri*, o *l'uomo s'addormenta quando non ha mangiato*; *tardi uno* o etc; *si pente del mal fatto*; *qui gli uomini non s'inebbriano facilmente*, o *la gente non s'inebbria facilmente* etc.

1° SI È PUBBLICATA *la buona nuova*. Caro.
2° *In queste contrade non* SE NE TRUOVA *niuna*. B.
3° *Due maniere di pietre di grandissima virtù* CI SI TRUOVANO B.

Nello stesso modo che *si pubblica* equivale ad *è pubblicata*, così *si è pubblicata* risponde a *è stata pubblicata*. Similmente si formano i tempi composti con gli altri verbi, quando nella proposizione entra il *si* passivo. Se la proposizione contiene il pronome *ne*, il passivo *si* vi debbe stare avanti e mutare in *se*. Gli avverbj di luogo *ci* e *vi* debbono sempre precedere la particella *si*.

1° *Non fia men creduto a me che a voi*. B.
2° *Venuta la sera, il proposto venne, come gli era stato ordinato*. B.
3° *Fa quel che ti è detto, e non cercar più là*. F.

Questo è il caso in cui la prima costruzione del passivo è più usata che la seconda, cioè coi verbi che hanno un dativo. La supposta forma originale dei tre esempj è, nel 1° *non crederanno a te;* nel 2° *come gli avevano ordinato;* nel 3° *fa quel che ti dicono;* nelle quali espressioni l'agente sottinteso è *gli uomini*. La prima costruzione passiva è quella degli esempj; la seconda sarebbe, nel 1° *non si crederà a me;* nel 2° *come gli si era ordinato;* nel 3° *fa quel che ti si dice*. Dunque tutte e tre queste forme si possono adoperare col verbo che ha un dativo sotto di sè; ma quella degli esempj, cioè dell'ausiliario *essere* col participio, è la più usata.

1° *La natura vuole che ordinatamente* SI PROCEDA *nella nostra conoscenza*. D.
2° *Dì e notte ci* SI LAVORA. B.
3° *E il vero che, così come nelle altre cose, è in questa da riguardare e il tempo, e il luogo, e con cui si* FAVELLA. B.
4° *Quanto più si parla di Scipione Africano, tanto più resta in sua laude da parlare*. B.
5° VASSI *in Sanleo*, DISCENDESI *il Noli*, MONTASI *su Bismantova in cacume* . . . D.
6° *Malagevolmente si può* DA NOI *conoscere quello che* PER NOI *si faccia*. B.

Le preposizioni che si fondano sopra un verbo che non ammette oggetto, quali sono nei citati esempj *procedere, favellare, parlare*, etc; sono quelle che meno si possono accostare all'idea originale; per la ragione che, non essendo oggetto nella forma primiera, per esempio in *la natura vuole che noi procediamo*, non ha più luogo la prima transizione; e, nella seconda, manca la parola che governa il verbo, per esser compresa nel verbo medesimo. Nondimeno non è da dubitare che s'introducesse la forma passiva con la particella *si* in questi verbi solo ad imitazione

degli altri, senza più ritrocedere alla origine che l'aveva fatta nascere. Quindi non si può con questi verbi usare la prima costruzione passiva con l'ausiliario *essere* e il participio, e per lo contrario è usata la forma attiva originale cioè 1° *che noi procediamo;* 2° *dì e notte qui lavorano*, sottinteso, *gli uomini;* 3° *è da riguardare con cui noi favelliamo;* 4° *quanto più parliamo* etc. Conseguentemente negli esempj le persone agenti sottintese sono nel 1° *da noi* o *per noi*, nel 2° *dagli uomini*, nel 3° e nel 4° *da noi*, come si vede espresso due volte dal Boccaccio nel sesto esempio.

Il quinto mostra che il *si* passivo si può mettere dopo il verbo quando l'espressione ciò richieda; nel resto, lo star dopo o prima del verbo dipende dalle medesime regole del *si* personale.

1° *Egli non* SI VUOL *dire*. B.
2° *Servar* SI VOGLIONO *i patti*. B.
3° *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci* SI VOGLIONO *più sostenere*. B.

Queste espressioni son state trasformate progressivamente dalla costruzione attiva originale, come s'è mostrato ne' primi tre esempj del capitolo. Ecco le tre maniere.

FORMA ORIGINALE.

Noi non vogliamo il dire.
L'uomo vuole i patti servare o essere servati.
Il popolo non vuole più sostenere questi Lombardi cani.

PRIMA TRANSIZIONE.

Il dire non è voluto da noi.
I patti servare o servati sono voluti dall' uomo.
Questi Lombardi cani non sono più voluti sostenere o sostenuti dal popolo.

SECONDA TRANSIZIONE.

Egli, il dire, non si vuole da noi.
I patti si vogliono servare o servati dall' uomo.
Questi Lombardi cani non si vogliono più sostenere o sostenuti dal popolo.

Nella quale ultima transizione si scorge benissimo l'idea primiera del pronome personale *si*, cioè *egli* (il dire) *non vuole noi dire sè, o sè detto da noi; i patti vogliono l'uomo servare sè o sè servati dall'uomo; questi Lombardi cani non vogliono più il popolo sostenere sè o sè sostenuti dal popolo.*

OSSERVAZIONE. Il Perticari, nel suo trattato sopra gli autori del Trecento, parlando della grammatica, dice: *E in tutte le antiche e le novelle na-*

zioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi, de' poeti; perciò che virtù non è mai a caso, ma sempre a bell' arte. Se nell'espressione *vuolsi ordinarla* intese il Perticari di far uso di *la* per *ella* agente, la detta espressione si può giustificare; ma, in tal caso, meglio sarebbe stato il dire *la si vuole ordinare;* se poi adoperò *la* per oggetto, quest'oggetto rimane senza appoggio; perciò che, come per l'analisi abbiam dimostrato, quello che era oggetto nella costruzione attiva, diventa agente del verbo nella passiva, e se è rappresentato da un pronome, per lo più si sottintende. Dunque avrebbe lo scrittore dovuto dire *ella si vuole ordinare*, o *si vuol ordinare*. Il predetto dice ancora *Il cambio ogni dì si può fare, anzi lo si dee;* questo *lo* è errore, la costruzione essendo *egli si dee fare*.

1° *All'amico dee l'uomo raccontare il suo difetto segretamente*. D.
2° *Sono alquanti che vogliono che l' uomo gli tenga dicitori*. D.
3° *È dolce il pianto più ch'altri non crede*. P.

Quando si profferisce una sentenza, la costruzione primitiva originale è quella che più conviene alla gravità della espressione; quindi, in questi esempj, in luogo di *all'amico si dee*; *sono alquanti che vogliono esser tenuti; non si crede*, s'è detto *l'uomo dee*; *vogliono che l'uomo gli tenga*; *altri non crede*.

1° *Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà che si sono fatti* etc. M.
2° *Come, per l'autorità de' Romani... si debbe stimare più le fanterie che i cavalli*. M.

L'agente del verbo *considererà*, nel primo esempio, e di *debbe*, nel secondo, essendo *i progressi* e le *fanterie*, nomi plurali, in plurale dovrebbero essere ancora i verbi, e si avrebbe a dire *considereranno* e *debbono*. Da qualche esempio che si pruova qua e là negli autori, hanno preso motivo alcuni di dire che l'accordo dell'agente col verbo non sia necessario nella forma passiva. Si potrebbe ben dar qualche ragione di questa licenza col supporre che le parole, per esempio, *tutti i progressi del Duca* facciano un *tutto* che regge il verbo *considererà*; ma in tal modo si potrebbero violare tutte le leggi della grammatica. Io dirò più tosto che, siccome in queste costruzioni passive l' agente del verbo sta sempre dopo di esso, l'orecchio non resta tanto offeso per lo disaccordo, quanto sarebbe se l'agente fosse avanti, e che ciò solo ha lasciato trascorrere alcuni in quello errore.

Osservazione. Sebbene il Macchiavello sia un tesoro per la lingua italiana, in quanto s'aspetta alla bellezza e alla forza delle parole e delle espressioni, non può fare autorità in grammatica, se non in que' casi ne' quali concorre con gli altri; e in quelli solo l'ho citato; che altrimenti non è da pren-

dersi per modello, non essendosi egli guardato affatto dagli errori fiorentini fuggiti dal Boccaccio. In una sola faccia del Macchiavello mi vennero sott'occhio tre errori di grammatica; uno è il citato; gli altri due sono *sua* e *gliene*, in vece di *sue* e *glielo*, nelle seguenti espressioni *per mettere le radici sua in quelli stati; — sapeva che il Duca e i Veneziani non gliene consentirebbero*. E se anche si trovasse quel disaccordo in qualche poeta, è più lecito deviare in poesia che in prosa. E ancora, se nel caso passivo il verbo fosse sempre in singolare, allora sarebbe regola di grammatica, e in vano la ragione vi s'opporrebbe; ma poichè i casi del non accordo sono rarissimi, io non dubito di dover affermare ch'egli è errore l'imitarlo. Finalmente dico che questo è un vizio de'Fiorentini, i quali peccano molto anche nel soverchio uso di questo *si* passivo, col dire a ogni momento *si andò, si stette, si disse*, in luogo di *andammo, dicemmo, stemmo*, facendo così ogni proposizion passiva; la qual forma è quasi esclusivamente usata nel general senso e in tempo presente, come si può vedere da tutti gli esempj prodotti in questo capitolo, cioè *si va, si sta, si dice—dall'uomo*.

CAPITOLO XVIII.

DELLE PREPOSIZIONI.

Egli è impossibile il formar regole intorno alla applicazione delle preposizioni, perchè riuscirebbero piene d'eccezioni; ma ben vi si può supplire col far ben sentire il lor valore, e col provare per l'analisi che sempre intendono alla medesima idea. Se si volesse dire che la pratica sola ci può insegnar l'uso delle preposizioni, io non sarò alieno dal convenire che per certo la prima necessità sia quella d'aver letto molto i classici scrittori; ma aggiungo che la seconda è di saper dar ragione della applicazione di quelle, perchè spesso si troverà che nello stesso caso si può far uso di due o tre preposizioni, o dell' articolo in luogo della preposizione, come per esempio, *egli è impossibile il procedere*, ed *egli è impossibile a procedere*; la prima forma è trattata a carte 110 e la seconda si vedrà in questo capitolo. Si può dire *non ho mai avuto tempo da poter fare alcuna cosa* e *di poter fare alcuna cosa*; in questa si qualifica il tempo, e in quella si attribuisce al tempo e quindi si dice provenire la possibilità di fare, *lo fece pigliare a tre suoi servitori*, e *lo fece pigliare da tre suoi servitori*; nella prima costruzione si indica a chi è diretto il comando, nella seconda da chi procede l'azione. Diciamo *cominciare di, cominciare a, cominciare da*; col primo modo si qualifica l'atto del cominciare, cioè in che consiste, col secondo si addita il punto a cui tende l'atto del cominciare; col terzo si fa segno del luogo onde dee aver principio

l'atto medesimo. E così si può dire, come vedremo: *lontano a*, *lontano di*, e *lontano da*, il che debbe confondere chi non sa perchè questo si possa fare. Ci limiteremo dunque in questo capitolo, in luogo di fissar regole, a definire la natura e l'officio delle preposizioni, e ad analizzare le idee che per mezzo di quelle si esprimono.

Questa parola *preposizione*, dal latino *præpositio*, significa *posizione avanti*, ed è così detta perciò che generalmente sta davanti a un oggetto, al quale s'appoggia. Vi sono due specie di preposizioni, le quali vogliono esser distinte; della prima sono *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, *in*, *tra*; della seconda *lontano*, *vicino*, *dietro*, *avanti*, etc. Queste sono composte, come si vedrà a suo luogo, e sono veramente parole esprimenti posizioni; quindi le nomineremo preposizioni composte; quelle non sono altro che semplici segni di movimento, di posizione, e non possono esprimere per sè medesime alcun luogo; perciò le chiameremo preposizioni semplici.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI.

Dico che le preposizioni semplici sono segni esprimenti i varj versi, movimenti, o posizioni che si possono far prendere a un corpo; e ad un'ora sono segni dimostrativi della persona o della cosa, nella quale detto movimento o posizione s'appoggia; per esempio, la preposione *di* indica posizione o stato di provenienza, la preposizione *a* esprime movimento di tendenza, *da* indica movimento di provenienza, *per* accenna movimento di passaggio, la preposizione *in* dimostra movimento o stato in luogo circonscritto senza punto in quello determinato, *con* esprime movimento o posizione di due corpi insieme. Questo è dunque il primo officio che in origine fu assegnato alle preposizioni semplici; vedremo poi nella teoria di ciascuna la corrispettiva progressione che hanno fatto nelle idee.

DELLA PREPOSIZIONE *DI*.

La preposizione *di* viene dal Latino *de*, ed accenna stato di provenienza. Io suppongo che in origine, quando si formò questa idea, si misero due corpi vicini, e con cenni si mostrò l'uno esser fatto dall'altro; e poi, con parole dissero *questo di quello*, cioè *questo esce di quello*; e quindi nacque l'idea di qualificazione, *coppa d'oro*, *tempio di marmo*; perciò che quando una cosa esce d'un'altra, trae seco anche la stessa qualità; onde, a qualificare un nome con l'altro, bastò poi frapporvi la preposizione *di*. Dunque, in orgine, la preposizione *di* fu segno di provenienza; la qual idea

è al presente quasi smarrita, per forza dell'uso che perde la traccia onde deriva le idee; e *di* più ad altro non serve che ad indicare qualificazione; quantunque si possa riconoscere che qualche volta ritorna ancora alla primiera idea di provenienza.

1° *Egli era uomo* DI *fiera vista*. B.
2° *Era certissimo indizio* DI *futura morte*. B.
3° *Questa non è la via* D' *andare ad Alagna*. B.

Da prima la qualificazione ebbe luogo fra oggetti sensibili; per esempio, *vaso di terra*, *tavola di marmo;* poi per analogia, comprese anche gli atti della mente; in modo che i nomi *uomo*, *indizio*, e *via*, in questi esempj, sono tutti e tre qualificati, non rispetto alla materia, ma rispetto alla proprietà della materia, la quale offre alla immaginazione molto maggior campo di spaziarsi; sì che troveremo assai più esempj di qualificazione fra le idee, che fra le cose materiali.

1° *Misia, mia fante, e Licisca*, DI *Filomena*, *in cucina saranno continue*. B.
2° *Egli è il miglior* DEL *mondo da ciò*. B.
3° *Daratti il cuore* DI *toccarla con un brieve che io ti darò?* B.
4° *Io fui* DI *Sardegna*. D.
5° DI *lui dice ogni uom male*. B.
6° *Per queste contrade, e* DI *dì e* DI *notte, e* D'*amici e* DI *nemici, vanno* DI *male brigate assai, le quali ne fanno* DI *gran dispiaceri e* DI *gran danni*. B.
7° *Molto avevan le donne riso* DEL *cattivello* DI *Calandrino*. B.
8° *Io non avrò pace con lei* DI *questo anno*. F.

La cosa qualificata dalla preposizione *di* e da quel che la segue è sempre un nome espresso o sottinteso. Nel 1° *fante;* nel 2° *uomo*; nel 3° *ardire*; nel 4° *abitante*; nel 5° si sottintende *in sul conto*. La costruzione del 3° esempio è *daratti il cuore l'ardire?* dove *il cuore* è agente, e *ardire*, oggetto di *darà*. Nel sesto si sottintende *in tempo* e *numero*; cioè *in tempo di dì*, *in tempo di notte*, *numero di male brigate*, *numero di gran dispiaceri e di gran danni*. Nel 7° la costruzione intera è *a cagione delle sciocchezze del cattivello uomo chiamato col nome di Calandrino;* nell'8° *per tutto il corso di questo anno*.

1° *Io vi prometto* DI *pregar per voi*. B.
2° *Io mi vergogno* DI *dirlo*. B.
3° *Deliberò* DI *più non voler dimorare in Inghilterra*. B.
4° *Prestamente rispose* DI *sì*. B.
5° *La chiesa è piena* DI *gente*. B.
6° *Ogni cosa* DI *neve era coperta*. B.
7° *Non era uso* D' *andare a piè*. B.
8° *Desideroso* DI *poterla vedere....* B.

In tutti questi esempj, benchè la preposizione *di* sia dipendente da un aggettivo o da un verbo, ella è intesa a qualificare il nome compreso nell'aggettivo o nel verbo medesimo, parole le quali non possono esser qualificate. Dunque, seguendo l'ordine degli esempj, i nomi qualificati sono *promessa, vergogna, deliberazione, risposta, piena, coperta, uso* e *desiderio*; come se si dicesse *io vi fo la promessa di pregar per voi; io ho vergogna di dirlo; fermò la deliberazione di più non voler; fece la risposta di sì*, etc; onde vediamo che, dal qualificare un oggetto sensibile, la preposizione *di* passò a qualificare nomi di cose ideali, e quelli ancora che sono sottintesi; e finalmente, come nel presente caso, si è indotta a qualificare l'idea compresa in un verbo o in un aggettivo. Così si dee seguire la traccia del passaggio delle preposizioni dalle idee concrete alle astratte, acciò che sempre si senta il lor valore.

1° *Ricordati di dire a tuo padre che i miei figliuoli non son nati* DI *paltoniere*. B.
2° *Ella cadde* DELLA *scala in terra, e ruppesi la coscia*. B.
3° *A povera damigella come io sono, cacciata* DI *casa sua, e che dimori all'altrui servigio, non sta bene l'attendere ad amore*. B.
4° *Piena di stizza, gliele tolsi* DI *mano*. B.
5° *Mi pareva che vi fosse uscito* DI *mente quello che io m'era ingegnato di dimostrarvi*. B.
6° *Il senno* DI *grandissimi pericoli trae il savio*. B.
7° *Era fuggito* DI *Parigi*. B.

La preposizione *di* conserva ancora la sua virtù originale, cioè di esprimere movimento di provenienza, in tutti i soprapposti esempj, nella maggior parte de' quali si potrebbe far uso egualmente della preposizione *da*. Con alcuni verbi, come *trarre*, *uscire*, *di* è più usato che *da*; anzi con *uscire da* non si usa mai. Non ostante, per la medesima ragione che dalla idea di provenienza è venuta quella di qualificazione, si può mostrare che, in ciascuno esempio, la preposizione *di*, con la parola che la segue, qualificano un nome che è compreso in ciascuna espressione, come si vedrà supplendo l'idea intera; per esempio, *nati* cioè *tratti dalla razza di paltoniere; ella cadde dal sommo della scala in terra; cacciata dall'asilo di casa sua; era fuggito dalla città di Parigi* etc. Abbiam dunque veduto che la preposizione *di* è sempre una, e non ora *da* ora *con* ed ora *in*; e che sempre fa il medesimo officio, ed esprime la medesima idea.

DELLA PREPOSIZIONE *A*.

1° *Noi siam sempre apparecchiate* A *ciò*. B.
2° *Io son presto* A *confessarvi il vero*. B.
3° *Montata in su la torre, e* A *tramontana rivolta*. B.
4° *Nè* A *negare nè* A *pregare son disposta*. B.
5° *Ella, che non aveva mangiato il dì davanti, costretta dalla fame si diede* A *pascer l'erbe*. B.
6° *Poichè niuna cosa ti muove* A *pietà, muovati l' amore che tu porti* A *quella donna dalla quale tu dici che tu sei amato*. B.

La preposizione *a* esprime movimento di tendenza, e si appone a quell' oggetto o a quella parola alla qual tende il moto d'un corpo o l'atto della mente; quindi è generalmente preceduta da un verbo o da un aggettivo esprimente tendenza. Per esempio gli aggettivi *apparecchiato*, *presto*, *disposto*, mostrano la disposizione dell'animo tendente a fare una cosa; *rivolto* esprime la tendenza del corpo verso un luogo; il verbo *dare* comprende tendenza dal datore a quello che riceve, il quale, come già vedemmo, si chiama *dativo* da questo verbo medesimo. Il verbo *muovere* può indicare varj versi o modi di movimento, la determinazione del quale dipende dall' espressione; e nel sesto esempio è evidente il moto di tendenza alla pietà. Il medesimo si può dire del verbo *portare* che segue nella stessa proposizione.

1° *Che credi tu che egli possa fare* A' *prieghi*, ALLE *lusinghe*, A' *doni*. B.
2° *Racconciò il farsetto* A *suo dosso*. B.
3° *Il soldano comandò che fosse* AL *sole legato* AD *un palo*. B.
4° *Fanne una vivandetta la migliore e la più dilettevole* A *mangiare che tu sai*. B.
5° *Maravigliosa cosa è* A *vedere nella sala dove mangiamo le tavole messe* ALLA *reale, e la quantità di belli servidori* AL *piacer di ciascuno*. B.
6° *La contessa intende di farvi cavaliere* ALLE *sue spese*. B.
7° ALLA *guisa pugliese non lo chiamava se non compar Pietro*. B.
8° *Trovata che l' avremo, che altro avremo noi* A *fare, se non metterla nella scarsella*. B.

In tutti questi esempj manca la parola che esprime tendenza, la quale è solo nell' intenzione di chi parla. Nel primo esempio si sottintende *contro*; nel secondo *in modo confacente*; il quale aggettivo esprime tendenza dell'atto della mente nello attribuire che ella fa una proprietà a una cosa. Il terzo, avanti ad *al sole*, comprende *esposto*, aggettivo che indica tendenza d'un oggetto verso un altro; e così *legato*, del medesimo esempio, esprime tendenza d' una cosa a quella con cui s' accoppia. Molte volte la preposizione *a*, seguente un aggettivo, tende a mostrare in qual riguar-

do un nome sia qualificato; una cosa, per esempio, può esser *dilettevole a mangiare, e non a vedere*; *maravigliosa a vedere, e non a sentire*, etc. In tal caso la preposizione *a* indica a qual riguardo la cosa sia maravigliosa o dilettevole; la qual idea esprime tendenza della mente verso quella parola che è il termine di tal riguardo. Le espressioni *alla reale*, *alla guisa pugliese* del 5° e 7° esempio reintegrate, sono *in maniera simile alla reale maniera, in guisa simile alla guisa pugliese;* e l'idea di similitudine indica tendenza della cosa comparata verso il soggetto della comparazione. Del pari si possono reintegrare le altre maniere della stessa natura, come *all' antica*, *alla francese*, *all' inglese*, etc. Nel quinto esempio si sottintende *disposti* in seguito di *servidori*; nel sesto *ricorrendo* dopo *cavaliere*, nelle quali due parole intese chiaramente si scerne l'idea di tendenza. L'espressione *avere a fare* dell' 8° esempio significa *aver cosa che induce a fare*. In questo esempio del Boccaccio, *ben forniti a denari e care gioie*, si sottintende *rispetto;* la qual parola, dal Latino *respicere*, comprende la medesima idea di riguardo esposta intorno alle parole *dilettevole a mangiare* del primo esempio. Similmente dicendo *a me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove*, le espressioni *a cena* e *ad albergo* indicano la cosa in riguardo; dunque la piena costruzione è *a me conviene essere altrove rispetto a cena e ad albergo.*

1° *Aveva dato molto da ridere* A' *suoi compagni*. B.
2° *Comandò* A *uno de' suoi famigliari che gli desse da mangiare*. B.
3° *Diceva* A *tutti quelli che di loro la domandavano che erano suoi figliuoli*. B.
4° *Per compiacere* AI *loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano in qualche luogo ordinato da loro*. B.
5° *Non sapendo che dover dire ella non rispondeva* AL *figliuolo ma si stava*. B.

Tutti quei verbi la cui azione è diretta ad alcuno, sono seguiti dalla preposizione *a*, la quale indica la tendenza dell'azione, e la persona cui tende il termine di detta azione. Anche in questo caso dunque la preposizione *a*, esprime la medesima idea, e nei soprapposti esempj sta in virtù de' verbi *dare*, *comandare*, *dire*, *compiacere*, e *rispondere ;* perchè esprimono azione diretta ad una persona, la quale abbiamo già veduto essere il dativo. Il verbo *domandare* è dello stesso numero, ma solo quando ha un oggetto; perciò dice il 3° esempio *la dimandavano*, mentre che avrebbe l'autore detto *le dimandavano*, se avesse messo anche l' oggetto

qualche cosa; perchè si può dire *domandar uno di una cosa*, cioè *intorno alla materia di una cosa*, e *domandare una cosa ad uno*.

1° *Lo fece pigliare* A *tre suoi servitori*. B.
2° *Loro increbbe di vedergli torre i capponi* A *coloro che tolto gli avevano il porco*. B.
3° *Vidi quello strazio far di costui* ALLE *fangose genti*... D.
4° *Egli allora stava* IN *mercato vecchio*, ALL' *insegna del mellone*. B.
5° *Che avreste voi detto, se m'aveste veduto* A *Bologna*? B.
6° *Si come* AD *Arli, dove 'l Rodano stagna, si come* A *Pola presso del Quarnaro*... D.

Siccome il porre più tosto questa che quella preposizione dipende dalla qualità di movimento o direzione che la mente di chi parla vuol comunicare a un corpo, dall'atto in somma che vuol esprimere, così si trova che il medesimo verbo può esser seguito ora da una preposizione e ora da un'altra; come per esempio *muoversi da casa*, *muoversi a pietà*, *muoversi in cerchio*; etc. Per la stessa ragione s'è fatto uso della preposizione *a* nei primi tre esempj dopo *pigliare*, *torre*, e *fare*; cioè *lo fece pigliare a*, *veder torre a coloro*, e *vidi fare alle genti*, quantunque in cotali espressioni per lo più si usi *da*; perchè in quegli esempj, il dicitore non intende a dimostrare onde provenga l'azione di quei verbi tanto, quanto ad esprimere la tendenza dell'atto del comando nel primo esempio, e dell' atto del *vedere* nel secondo e nel terzo. Due diverse preposizioni, *in* e *a*, dipendono dal verbo *stare* del 4° esempio; la prima indica il luogo circonscritto, la seconda determina il punto al qual si vuol dirigere la mente di chi ode: similmente negli ultimi due esempj; le preposizioni dimostrano il punto a cui si volge l'immaginazione o l'atto del vedere. Dunque la preposizione *a* mai non esprime altro che un'idea di tendenza, e la parola alla quale si applica è termine di detta idea.

DELLA PREPOSIZIONE *DA*.

1° *Ritornò* DA *Parigi a Firenze*. B.
2° *Essendo tornato* DA *uccellare, ed essendo stanco, s'andò a dormire*. B
3° DA *Parigi partitosi, verso Genova se ne venne*. B.
4° *L'un* DALL'*altro era lontano ben dieci miglia*. B.

La preposizione *da* indica movimento d'allontanamento o di provenienza; e la parola alla quale si appone è il punto onde tal movimento inizia o procede. Essa esprime movimento d'un corpo da un luogo, o dell'azione dall'agente, e di tutti gli atti della mente che muovono per simil verso; in modo che qualunque volta vi sa-

rà una proposizione passiva, cioè *tu sei desiderato da tutti*, *da noi si canta*, l'agente, onde procede l'azione, sarà accennato con la preposizione *da*; e per conseguenza, sempre che nel reintegrare una frase ellittica si possa mostrare che vi sia sottinteso un participio passato d'un verbo d'azione, o un verbo col *si* passivo, in somma una costruzione passiva, sarà ciò una pruova della giusta applicazione della preposizione *da*. Dunque i tre primi esempj indicano movimento d'un corpo da un luogo; nel secondo similmente; che l'espressione *da uccellare* è metaforica, essendovi fatto cenno dell'azione, in vece del luogo nel quale si fa. Nel quarto esempio non è la preposizione *da* usata in virtù dell'aggettivo *lontano*, perciò che avrebbe l'autore potuto dire *l'uno all'altro era lontano*, ma in virtù del verbo *andando* o *venendo* sottinteso.

1° *Ha* DA *lui ciò ch' ella vuole*. B.
2° *Sono cose tutte strane* DA *ordinato e costumato uomo*. B.
3° *Oltremodo era trasformato* DA *quello che esser soleva*. B.
4° *Ciascuno commendò la novella* DALLA *reina contata*. B.
5° *Essi fanno ritratto* DA *quello onde nati sono*. B.
6° *Aspettava di dovere essere con grandissima festa riceruto* DA *lei*. B.
7° DA *grave dolor vinto*, *cadde*. B.
8° *Rattemperatosi adunque* DA *questo*, *non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese*. B.

Ciascuno de' soprapposti esempj contiene una parola che esprime movimento d'azione, o atto di provenienza, in virtù del quale è adoperata la preposizione *da*. L'atto di provenienza è evidente nella proposizione *avere una cosa da un altro*. L' aggettivo *strane* del 2° esempio è metaforico; come deriva dal Latino *extraneus*; cioè *cosa che è fuori*, *che s'allontana da un luogo*, la preposizione *da* in questo caso segna il luogo ossia la persona onde s' allontana la cosa qualificata dalla parola *strano*. Così l'aggettivo *trasformato* del 3° esempio significa mutamento da uno stato all'altro, e quindi allontanamento da quello a questo. Nel 4° esempio la preposizione è apposta all' agente della proposizione passiva, come anche nel 6° e 7° esempio e vi sta in virtù di essa, sì come s'è dimostrato. Nel 5° il vocabolo *ritratto* è quello che governa la preposizione, a cagione dell'atto di provenienza che esprime *ritrarre*, cioè *trarre una cosa da un' altra*. Il termine dell'idea espressa da *temperarsi* è *in una cosa*, ma come chi si tempera in una cosa, si astiene cioè si tiene dal superfluo o dall'eccesso di quella, perciò si dice *temperarsi*, o *rattemperarsi da una cosa*.

1° *Non è* DA *maravigliarsi*. B.
2° *Egli è oggi di* DA *lavorare*. B.

3° *Non è* DA *domandare*. B.
4° *Quivi, per aver* DA *mangiare, si riparavano*. B.
5° *Credendola acqua* DA *bere, tutta la bevve*. B
6° *Par persona molto* DA *bene e costumato*. B.
7° *Io ho trovato uno* DA *molto più che voi non siete*. B.

Finora abbiamo veduto che la preposizione *da* sta sempre davanti al luogo onde un corpo s'allontana, o alla persona o alla cosa onde proviene l'azione o l'atto della mente; ma non è così ne'sopra citati esempj, nei quali il verbo o il nome che segue la preposizione indica la cosa proveniente, e la persona o la cosa onde questa proviene rimane nella intenzione di chi parla.

Dunque a sentire la forza di queste espressioni, bisogna supplire con parole quello che in sè comprendono col senso, cioè 1.*Non è cosa da(cui proceda il)maravigliarsi.*2° *Egli è oggi dì da (il quale si permette il)lavorare.*3° *Non è cosa da(cui venga la necessità di)domandare.*4° *Quivi, per aver(cosa da la quale potesser trarre il)mangiare, si riparavano.*5° *Credendo a acqua da (la quale si prende il)bere, tutta la bevve.*6° *Par persona da (cui si fa) bene e costumato*. E così l'espressione dell'ultimo esempio, *esser da molto*, significa *esser (uomo da il quale si può far) molto;* dietro la quale espressione vanno tutte le altre simili *uomo da poco, da niente, da tanto, da ciò; uomo da più o da meno di un altro*, etc; la preposizione essendo apposta alla persona onde proviene la poca o molta capacità.

1° *Le cominciò ad insegnare un calendario buono* DA *fanciulli*. B.
2° *Io mi vestirò* DA *donna, e non sarò conosciuto*. F.
3° *Questa risposta non è stata* DA *pazzo*. F.
4° *Ella lo nascose sotto una cesta* DA *polli*. B.
5° *Comperate da venti botti* DA *oglio, e empiutele, se ne tornò in Palermo*. B.
6° *Altro non rimase di lui che una damigella* (1) *già* DA *marito*. B.

In tuti questi esempj la preposiziene sta in virtù d'un parti-

(1) I moderni chiamano una damigella *ragazza*, o *signorina*, le quali due parole non si possono in buona lingua usare, l' una per non essere italiana nel femminino, e l' altra per essere adoperata male a proposito, perchè, parlando d'una damigella e nominandola per nome, egli è errore il dire per esempio *la signorina Elisa*, non potendosi mettere un diminutivo col nome della persona; e se si fa uso del titolo *signora* per una fanciulla, manca la grazia. Io consiglierei dunque che si addottassero anche nel parlare le parole continuamente usate dal Boccaccio, *damigella* e *madamigella*, le quali egli, vedendo il difetto in cui eravamo, tolse dal francese, e fece nostro; e si dicesse *madamigella Elisa;* e *conosco una damigella, una fanciulla;* o *una giovane da marito*.

cipio nel senso passivo sottinteso, o d'un verbo accompagnato da *si* passivo; ed è ancora applicata alla persona o alla cosa dalla quale procede l'azione, come apparrà supplendo le parole intese, cioè 1° *Un calendario buono (per li fanciulli e usato) da fanciulli.* 2° *Io mi vestirò (con panni usati) da donna.* 3° *Questa risposta non è stata (tale quale si fa) da pazzo.* 4° *Cesta da (la quale si contengono) polli.* 5° *Botti da (le quali si può contener) oglio.* 6° *Damigella già in età da (la quale si richiede) marito.* Di questa categoria sono le espressioni *carta da scrivere, zucca da sale, vin da famiglia, festa da ballo* etc. La differenza che passa tra le espressioni *zucca di sale, botte di oglio, cesta di polli*, e le precedenti, è che quelle cose, per la preposizione *di*, mostrano contenere in effetto *sale, oglio, polli*, e le altre indicano solo la capacità. *Vin da famiglia* vuol dire *vino che si suol bere da la famiglia;* e *vin di famiglia* dimostra cui appartiene il vino.

1° *Si confessò* DALL'*arcivescovo di Ruem.* B.
2° *Aveva nome Bernabò Lomellin* DA *Genova.* B.
3° *Così visse e morì Ser Ciapperello* DA *Prato.* B.
4° *Avrebbe voluto che* DA *se stesso si fosse partito.* B.
5° *Vi menerò* DA *lei.* B.
6° *Subitamente uscirono* DA *dodici fanti.* B.
7° *Sono passati* DA *otto dì.* B.
8° *Per la fante gli mandò dicendo che ella non aveva mai avuto tempo* DA *poter fare alcuna cosa.* B.
9° *Io non ci fui mai se non* DA *poco fa in qua.* B.
10° *Serrerai ben l'uscio* DA *via.* B.

Quando si dice *confessarsi da uno* si sottintende *essendo udito.* Nel 2° e 3° esempio, innanzi alla preposizione *da*, si sottintende *venuto per patria.* Nel 4° esempio l'espressione *da sè stesso* comprende *per impulso proveniente da sè stesso.* Una simile idea è sottintesa nelle espressioni *tu la portasti da te a te; se ne andò da sè; se n'è cagione da sè a sè;* e siccome in questo caso l'agente opera sopra di sè, nelle parole *da sè a sè*, il primo *sè* indica il punto onde proviene l'impulso, il secondo, quello a cui tende. La preposizione *da* nel 5° esempio è prefissa al pronome *lei* per questa ragione; cioè, la persona che rappresenta questo pronome è considerata qual centro dal quale muovono tutti i punti del cerchiante spazio, come i raggi muovono dalla testa di una ruota, quasi si dicesse *vi menerò in luogo d'attorno a lei.* Per la medesima ragione si usa la preposizione *da* nei casi seguenti: *Fosti tu dalla loggia de' Cavicciuli? Che disse colei da San Francesco?* e similmente, *vo da lui; verrò da voi; venite da me.*

Non accade che di nuovo avverta che, quando supplisco le parole che dico esser sottintese in queste espressioni, voglio dire che tale suppongo fosse l'intenzione in origine di chi le creò, che tale ancora è l'idea compresa nelle parole, e che ora si reggono da sè medesime per semplice uso. Allora che non si vuol esprimere un numero determinato, ma approssimativo, si dice *uscirono da dodici a tredici fanti; sono passati da otto a nove dì; ella incontrogli da tre a quattro gradi discese;* perciò che l'incertezza esistendo circa a un numero più o meno, si circonscrive quella col segnare con la preposizione *da* il numero onde comincia, e con la preposizione *a* quello a cui tende e termina, esprimendo così un movimento di provenienza e uno di tendenza. In questo caso gli esempj 6° e 7° mostrano che l'idea di tendenza si può sottintendere, anzi è più in uso il dire *uscirono da dodici fanti; sono passati da otto dì; ella incontrogli da tre gradi discese.* Nel quinto esempio si potrebbe pur dire *di poter fare,* qualificando in questo modo il nome *tempo* che precede; mentre che, usando *da*, si fa il tempo l'agente dal quale proviene la possibilità di fare, come s'è mostro per gli esempj posti a carte 182. Ma, come fra i Romani ho sentito usare molte volte tortamente questo *da* in costruzioni in apparenza simili a questa, per esempio *ebbi il piacere da vederla* in luogo di *di vederla*, si noti che si può adoperare la preposizione *da* solo quando si può provare che vi sia l'idea di provenienza. A comprendere il senso del nono esempio si vuol prima produrre l'idea compresa nella parola *poco fa*, che è *il tempo; passato dal momento che io ci fui insino ad ora fa poco tempo*; dunque la proposizione intera è *io non ci fui mai se non cominciando da poco fa e venendo in qua.* Siccome si dice *cominciare da* e *cominciare a*, si distingue che, per la preposizione *da*, si segna il punto onde proviene il principio, e, per la preposizione *a*, si accenna quello a cui tende l'azione. L'analisi del 10° esempio è *serrerai ben l'uscio da (il quale si va in) via*, o *l'uscio (proveniente) da via.*

1° *Degno cibo* DA *voi il reputai*. B.
2° *Dioneo, questa è questione* DA *te*. B.
3° *Non le rispondo* DA *medico, ma bensì* DA *suo buon amico*. Redi.

Analisi. *Il reputai cibo degno (di voi, e che per ciò fosse mangiato) da voi; Dioneo, questa è quistione (che deve esser sciolta) da te. Non le rispondo (in modo usato) da medico, ma bensì (in modo usato) da un suo buon amico.*

DELLA PREPOSIZIONE *PER.*

1° *Trarrotti di qui* PER *luogo eterno*. D.
2° *Discende l'erta, passando* PER *li cerchi senza scorta, tal che* PER *lui ne fia la terra aperta*. D.
3° *Fu'io sol colà dove sofferto fu* PER *ciascun di torre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto*. D.
4° *Pensò di volere ingentilir* PER *moglie*. B.
5° *Quello imperador che lassù regna... non vuol che in sua città* PER *me si vegna*. D.
6° *Qualunque cosa è* PER *sè da biasimare è più laida che quella che è* PER *accidente*. D.

L'officio della preposizione *per* è di esprimere movimento di passaggio; e, in senso metaforico, sì come l'agente, la persona o la cosa per mezzo della quale si opera, e la persona o la cosa per cagione della quale si fa o si dice qualche cosa, si posson considerare qual passaggio dell'azione, del mezzo, o della causa, l'oggetto di passaggio preceduto dalla preposizione *per*, in detto senso metaforico, si può presentare sotto tre aspetti. La preposizione *per* si può applicare 1° alla persona agente qual passaggio immediato dell'azione, come nelle parole *per lui ne fia la terra aperta*, e *sofferto fu per ciascuno* del 2° e 3° esempio; nel qual caso sta in luogo della preposizione *da*, ed è più usata in poesia che in prosa; 2° si può apporre alla persona o all'oggetto considerato qual mezzo col quale si fa o si ottiene qualche cosa, come nel quarto e quinto esempio; ne' quali le parole *per moglie* e *per me* significano *per mezzo della moglie* e *per mezzo mio*; 3° si può mettere davanti alla persona o alla cosa che è la cagione di quel che si fa, quasi fosse il passaggio della cagione; come nell'ultimo esempio, nel quale le parole *per sè* e *per accidente* comprendono *per cagion sua e per cagion dello accidente*; e in questo ultimo caso è la preposizione *per* più usata che negli altri due. Dico che nelle espressioni *per lui ne fia la terra aperta* e *sofferto fu per ciuscun* degli esempj 2° e 3° *per* sta in vece della preposizione *da*; il che si usa in nostra lingua, perchè il far della persona agente il passaggio dell'azione, o il punto dal quale l'azion procede, viene a produrre lo stesso effetto.

1° PER *me si va nella città dolente*. D.
2° *Se tu nol sai, non m'aver mai nè* PER *parente nè* PER *amico*. B.
3° *La mattina* PER *tempissimo levatasi, fece domandare il marito che voleva si facesse da desinare*. B.
4° *Guardatevi che*, PER *cosa che voi vediate, voi non diciate una parola sola*. B.

5° *Ella non ci può*, PER *potere che ella abbia*, *nuocere*. B.
6° *Con un cavaliere d' un conte paesano* PER *fante si mise*. B.
7° *Mando* PER *lui*. B.
8° PER *virtù e* PER *meriti il valeva*. B.
9° *Io son venuta a ristorarti dei danni li quali tu hai avuti* PER *me*. B.

Le parole *per me si va* etc; sono della scritta posta da Dante al sommo della porta dell' inferno, nel qual caso il poeta fa parlare la porta, che dice *passando per me* etc. Il passaggio è dunque qui indicato nel senso fisico. Nei tre casi in cui la preposizione *per* è usata in senso astratto abbiam veduto essere quello di esprimere passaggio di cagione, dove la preposizione si appone a quella cosa che muove l'atto della mente o l'azione. Delle espressioni del 2° esempio ecco l'idea: nella proposizione *avere uno per parente e per amico* il verbo avere è in senso astratto, e significa *avere nella mente uno passante per lo stato di parente e di amico*; e siccome chi passa *per* un luogo è anche *in* quello, la precedente analisi si può ridurre a questa, *avere nella opinione uno nello stato di parente e di amico*. L' avverbio superlativo *per tempissimo* viene da *per tempo*, che vuol dire *l' ora passando per tempo presto*, che è equivalente a l' *ora essendo in tempo presto*; perchè, come ora dicemmo, quel che passa per un luogo è anche in esso. Le preposizioni del quarto e del quinto esempio indicano passaggio di cagione e di mezzo; cioè *guardatevi che voi non diciate una parola sola, quando la cagion passasse per cosa che vediate; Ella non ci può nuocere, quando il mezzo di nuocere passi per potere che ella abbia*. In tutti gli altri esempj l' idea di passaggio della cagione è più semplice e più evidente, ed è *la cagione passando per esser fante, per aver lui, per virtù e per meriti*, e *per me*.

1° *Essendo stato pessimo uomo in vita, in morte è riputato* PER *santo*. B.
2° *Sì di quel d' Arriguccio medesimo la sovvenne, ch' ella si chiamò* PER *contenta*. B.
3° *A quella guisa che far veggiamo a coloro che* PER *affogar sono*. B.
4° *E pur, con tutto ciò, io sto* PER *dirvelo*. Cecchi.
5° *Fattesi venire* PER *ciascuno due paia di robe, disse: prendete queste*. B.
6° *A ciascuno* PER *un giorno s' attribuisca il peso e l' onore*. B.
7° *E quivi* PER *più di dimorando, si mostrò forte della persona disagiato*. B.

Furono alcuni che, mostrandomisi soddisfatti del metodo da me tenuto nel trattare la grammatica, avrebber non ostante voluto

che io avessi omesse queste analisi delle idee espresse per le preposizioni, e massime quelle della preposizione *per*. Forse avrebber amato meglio che io dicessi, delle prime due proposizioni per esempio, che *ivi la preposizione* per *è aggiunta quasi a maniera di ripieno*, come dice il Corticelli; il che più piace alla turba de' lettori, perchè questo modo di sciogliere le difficoltà toglie briga a chi legge di dovere stare con la mente raccolta e intensa a poter trapassare entro quando il velo è sottile, essendo così difficile il vincere quella natural pigrizia e indolenza che addormenta gli ingegni; ma io non posso rinegare la verità che chiara si porge al mio intelletto, per piacere alla moltitudine, e ancora affermo che una preposizione, in qualunque caso si truovi adoperata, sempre contiene la prima idea originale ad esprimer la quale fu instituita.

Osservazioni. 1. Ricapitolando il già esposto, dico dunque che alla preposizione *per* fu assegnato in origine l' officio di esprimere passaggio d' un corpo per un luogo, per esempio,

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per *lo mio corpo al trapassar de' raggi*... D.

Da questa idea d'un corpo per un luogo, si venne ad esprimere passaggio d' una cosa per l'altra, d'un'idea per l'altra, d'un atto per l'altro, ma sempre passaggio. Nella seguente proposizione,

Essi sono per *madre discesi di paltoniere*. B.

Il pronome *essi* tien luogo di corpo passante, e *madre* del luogo per cui si passa. La stessa idea vedremo esser contenuta in tutti i sopra accennati esempj.

2. Nel primo esempio l'idea passante è *riputazione*, e quello che tiene la vece di luogo è *stato di santo*, perciò che quella idea bisogna che passi per questa per esser concepita.

3. Nel 2° l'idea di *chiamarsi per contento* viene da *chiamar uno per nome*, dove *la voce* è la cosa passante, e *nome* è il luogo per cui passa la voce; che in fatti l'atto di chiamare è un passaggio della voce per le parole o delle parole per la voce.

4. L'idiotismo del terzo esempio *esser per affogare* significa *esser passante per l' atto di affogare*. Dunque chi passa è l'individuo, e il luogo è *l' atto di affogare*.

5. Il 4° esprime la stessa idea, cioè *io sto passante per l'atto di dirvelo*; il qual modo è un dire metaforico in cui un atto si anticipa, in luogo di *io sono all' atto di dirvelo*.

6. Il quinto esempio accenna distribuzione; e siccome, nell'atto di distribuire, passa in un certo modo la cosa distribuita per ciascuno individuo, quindi l'idea di passaggio; nella quale la cosa passante è la cosa distribuita, e il luogo l' individuo.

7. Parlando del tempo, il qual si misura ad imitazione dello spazio, si fa

uso dell' idea di passaggio dicendosi *il tempo passa*. Misurando lo spazio si passa per lo spazio medesimo; così, misurando il tempo, si passa per quello; quindi l'espressioni *per un giorno*, *per più dì* degli ultimi due esempj; nei quali la cosa passante è il tempo; lo spazio, il *giorno* e i *dì*.

8. *E sempre poi* PER *da molto l' ebbe e* PER *amico*. B.

Abbiam già veduto qual sia l' idea contenuta nella espressione *uomo da molto;* che qui *uomo* è sottinteso. Dicendo *aver uno per da molto*, *per amico* etc; si esprime un'opinione che passa per la nostra mente; quindi l'idea di passaggio espressa per la preposizione *per;* ma pure, il senso letterale non è questo. In luogo di *avere opinione d'uomo da molto e d'amico*, *rispetto ad alcuno, passante per la mente*, le parole esprimono *avere nell' opinione alcuno passante per lo stato d' uomo da molto e d' amico*, come già esposi a carte 187 sopra il secondo esempio; questa ho per fermo essere la vera idea espressa per le parole.

9. *Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta* PER *le taverne*. B.

Il luogo in cui uno s' addormenta si suole indicare con la preposizione *in;* ma in questo caso, col far uso del *per*, il dicitore esprime il passaggio dell'atto della mente per le diverse taverne frequentate dal taveruiere, per le quali la conduce.

DELLA PREPOSIZIONE *IN*.

1° *Dimmi chi tu se', che* IN *sì dolente luogo sei messa*. D.

2° *Senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova e* IN *Sicilia*. B.

3° *Se ne andò* IN *corte di Roma*. B.

4° *Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò* IN *farsetto*. B.

5° *Io credo ch' egli non sia* IN *buon senno*. B.

6° *Se di là come di qua si ama*, IN *perpetuo ti amerò*. B.

7° *Per compiacere ai loro amici, due volte almeno il mese si ritrovavano* IN *alcun luogo ordinato da loro*. B.

8° *Egli era nel campo de' cristiani il dì che furono presi dal Saladino*. B.

La preposizione *in* è segno che si premette al luogo in cui si sta; quindi esprime l' idea di stato, come mostran le parole *in sì dolente luogo* del primo esempio. Si dice *correre*, *andare in luogo*, perchè dove si corre e si va si sta ancora, cioè si sta correndo e andando. Si dice anche *mandare in un luogo*, e quantunque uno sia in Italia, *vo in Francia*, *in Germania* etc; perchè in tali espressioni non è determinato il luogo, supplendo il quale si vedrà che *in Francia e in Germania* indicheranno stato di luogo. Aggiungendo dunque, per un supposto, *a Palermo* nel secondo esempio, e *al Papa* nel terzo quali luoghi determinati, si scorge che *in Sicilia* e *in corte di Roma* segnano il luogo in cui stanno i luoghi determinati. Nulladimeno determinando il luogo, basta far cenno di questo con la preposizione *a*, come nel seguente esempio, *Par-*

titami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse. E medesimamente nell'espressione *mandò a Genova.*

Dall' idea di stato di luogo, la preposizione *in* passa, per analogia, ad esprimere lo stato del tempo, del modo fisico e morale in cui si truova una persona o una cosa. Per esempio, siccome passa gran somiglianza fra il luogo in cui sta un corpo, e le vesti che gli uomini si pongono indosso, le quali si possono in un certo modo considerare come il luogo contiguo al loro corpo, perciò si è introdotto l'uso di dire essere *in farsetto, in toga, in camicia* Nel quinto esempio l'espressione *in buon senno* significa lo stato morale in cui è la persona, perciò che le affezioni, le sensazioni, e le passioni dell'animo sono, rispetto al medesimo, come le vesti rispetto al corpo; quindi *essere in giubilo, in afflizione, in collera.* Similmente, il sesto esempio indica stato di tempo; che l'esistenza delle cose può essere determinata tanto per rispetto al tempo quanto in riguardo al luogo; quindi il dire *in un mese, in un anno, in perpetuo.*

I due ultimi esempj mostrano che la preposizione si omette quando uno de' seguenti nomi, *di, ora, settimana, mese, anno,* è preceduto dall' articolo.

1° *S'abbattè* IN *alcuni li quali parevano mercatanti, ed erano masnadieri.* B.
2° *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed* IN *miracolosa maniera, a dimostrare.* B.
3° *Molto meglio sarebbe dar con essa* IN *capo a Nicostrato.* B.
4° *Noi abbiamo durato fatica* IN *far questo.* B.
5° *Molti,* NEL *cercare d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi.* B.

L'espressione *abbattersi in alcuno* significa letteralmente *battere sè contro al corpo posto in alcuno,* come si direbbe *battere sè contro a un corpo posto in un luogo,* che è idiotismo Italiano significante *incontrare.* Le voci *modo* e *maniera* ricevono la preposizione *in* perchè indicano come il luogo nel quale sono le cose. Si può dire *dare al capo, dare in capo,* e *dare per lo capo;* la prima maniera dimostra a qual luogo del corpo tende il colpo, la seconda in che luogo cade il colpo, e la terza indica più colpi, e però guida l'occhio a passare per le diverse parti del capo. Dall uso di dire *fare un'azione in un luogo, in un certo spazio di tempo* siam passati a questo, *fare un' azione in un'altra,* perchè l'azione si fa in un certo spazio di tempo; il che si esprime per li due ultimi esempj nelle parole *in far questo* e *nel cercare.*

S' accese IN *tanto desiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiero*. B.

L'idea astratta *accendersi in desiderio* più s'avvicina alla concreta che *accendersi di desiderio;* perciò che una cosa, per accendersi, prende fuoco in un'altra; dunque, quando si dice *accendersi d'amore*, *di desiderio*, *d'ira*, si sottiutende *nel fuoco*; oppure accennando, come in questo esempio, la causa per l'effetto, si qualifica il fuoco, cioè l'idea compresa nel verbo *accendersi*.

DELLA PREPOSIZIONE *CON*.

1° *Non pomi v' eran, ma stecchi* CON *tosco*. D.
2° *Il suo nato è* CO' *vivi ancor congiunto*. D.
3° CON *lei dimoravano due suoi fratelli*. B.
4° *Egli è andato a desinare* CON *un suo amico*. B.
5° *Chiron prese uno strale, e* CON *la cocca fece la barba indietro alle mascelle*. D.
6° COL *biasimare i falli altrui, gli parve dovere far più libera via a suoi*. B.

La preposizione *con* indica giunzione di due corpi insieme, onde esprime compagnia, come si vede dai primi quattro esemp[i]. La medesima idea si applica, per analogia, all'agente e allo stromento che lo aiuta ad operare, come due corpi che. giunti insieme, tendono ad eseguire la medesima cosa; il che mostran le parole *Chiron con la cocca*. E siccome un'azione può servire di strumento a farne un'altra, apponiamo la preposizione *con* al verbo che esprime quella azione che serve di strumento all' altra, come fanno le parole *col biasimare i falli* rispetto a quelle che seguono *far più libera via*.

DELLE PREPOSIZIONI *TRA* O *FRA*, *INTRA* O *INFRA*.

1° TRA *Beatrice e te è questo muro*. D.
2° FRA [illegible] *dicevano, che uomo è costui?* B.
3° *Nacque* FRA *l'una nazione e l'altra acerba e continua guerra*. B.
4° *Messer Francesco è per andare* IN FRA *pochi dì a Milano*. B.
5° *Il giudice, che aspettava d' esser ricevuto da lei con grandissima festa, cominciò a dire* FRA *sè*. B.

Le preposizioni *tra* o *fra* e le composte *intra* o *infra* indicano luogo medio tra due o più corpi, e per analogia, luogo medio fra tutte quelle cose che inventa la fantasia. Nel secondo esempio l'espressione *fra sè* indica il mezzo tra diverse persone. Nel terzo dice l'autore *nacque fra l'una nazione e l'altra*, per la similitudine che è fra quello che si fa tra luogo e luogo e fra nazione e nazione;

perchè ne vien di conseguenza che ciò che si fa tra nazione e nazione ha luogo anche fra paese e paese. La costruzione del 4° esempio è *fra questo tempo e quello in che sarà scorreranno pochi dì.* Le parole *fra sè* dell'ultimo esempio esprimono luogo medio fra quella parte nobile dell'uomo che discerne e quella che riceve le impressioni.

DELLA RIPETIZIONE DELLE PREPOSIZIONI.

1° *Non vogliate mettere me e il vostro amico* IN *pericolo e* IN *briga.* B.
2° *Le latora* DI *rosaj e* DI *gelsomini eran chiuse.* B.
3° *Tutta la camera oliva* DI *rose,* DI *fiori d'aranci, e* D'*altri odori.* B.
4° *Egli era noto a ciascun del paese* PER *la nobiltà e ricchezza del padre.* B.
5° *Fu una gentil donna* DI *bellezza ornata, e* DI *costumi,* D'*altezza d'animo, e sottili avvedimenti.* B.
6° *Da' compagni* DI *Lisimaco e Cimone feriti e ributtati indietro furono.* B.

Le preposizioni, come mostrano i primi tre esempj, si debbono ripetere altrettante volte, quanti sono i nomi che dipendono dalla medesima preposizione; nulladimeno si vede negli ultimi tre che qualche volta si possono sottintendere. Nel quarto le parole *per la* sono sottintese avanti a *ricchezza*, e pare che abbia l'autore voluto far servire una sola preposizione per li due nomi *nobiltà* e *ricchezza* per la grande affinità che è fra essi. Nel sesto considerati Lisimaco e Cimone insieme, la preposizione innanzi al primo è sufficiente. Con tutto ciò si potrebbero supplire le preposizioni che mancano negli ultimi tre esempj, e massimamente innanzi a *sottili avvedimenti*, senza pregiudicare all'espressione; e dagli esempj che abbiamo de' buoni autori, si può stabilire per regola generale che le preposizioni si hanno a ripetere innanzi a ciascun nome; che, quando si dice per esempio *divenire maestro di canto e di suono*, si sottintende *maestro* la seconda volta; mentre che, togliendo la seconda preposizione, si uniscono insieme il canto e il suono come se fossero una medesima cosa.

PREPOSIZIONI SOTTINTESE.

1° *Cenarono un poco di carne salata.* B.
2° *Quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti...* B.
3° *Assai mi aggrada d'esser colui che corra il primo arringo.* B.
4° *La mercè di Dio e la vostra, io ho ciò che desiderava.* B.

Vi sono delle espressioni nelle quali la preposizione più frequentemente si sottintende che non si esprima, come *abitare una casa*,

un palagio; *correre uno arringo;* in luogo di *abitare in un palagio*, *in una casa*, *correre in uno arringo*; *la Dio mercè e la vostra* in vece di *per la mercè di Dio e per la vostra.* Il sottintendere la preposizione *con* al verbo *cenare*, come nel primo esempio, e *di* nei seguenti modi, *a casa il padre*, *in casa questi usurai*, *in casa il medico*, è più fiorentino che toscano.

CAPITOLO XIX.

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

Chiamo le preposizioni *lontano*, *vicino*, *dinanzi*, *dietro*, etc.; composte, perchè la maggior parte sono in effetto elementi di espressioni avverbiali, come *in luogo lontano*, *in luogo vicino*, *in luogo di in anzi*, *in luogo di retro*; o perchè sono unite ad alcuna delle semplici preposizioni *a*, *di*, *da*, come *contro a*, *fuori di*, *sino a*, *lungi da.*

1° *E non mi si partia* DINANZI *al volto*. D.
2° *Egli era poco fa qui* DINANZI *da noi*. B.
3° *Domandavano a ciascuno che* DINANZI *loro si parava che loro luogo facesse*. B.

Queste preposizioni, come già dicemmo, esprimono veramente quello che la parola suona, cioè *posizioni* rispetto agli oggetti ai quali si appongono. Tutte tre le preposizioni *dinanzi* di questi esempj indicano *posizione avanti*; ma pure due sono seguite da due differenti preposizioni semplici, e l'altra sta da sè; la ragione è questa. Tra la posizione rappresentata dalla parola *dinanzi*, e l'oggetto al quale è apposta, è uno intervallo; quindi vi sono due punti, cioè quello onde incomincia l'intervallo, e quello al quale il medesimo tende e termina. Ora, si può a volontà considerare l'oggetto o l'uno o l'altro di questi due punti, senza sconciare l'idea; e solo si esprimerà un movimento tendente più tosto che proveniente, o viceversa. *Dinanzi* si può anche usare sola, come si vede dal terzo esempio; nulladimeno questa preposizione è più usata seguita da *a*, che con *da* o sola.

1° *Assai* VICINO *stava alla torricella*. B.
2° *Era l'uno dall'altro* LONTANO *ben dieci miglia*. B.
3° *È una villa assai* VICINA *di qui*. B.
4° *Non guari* LONTAN *di qui è un santo uomo*. B.
5° *Si rimase ben venti miglia* LONTANO *ad essa*. B.

La parola *vicino* esprime tendenza d'un luogo all'altro, ed e

quindi seguita dalla preposizione *a*; la parola *lontano* rappresenta l'idea d'un oggetto che si scosta da un altro e perciò è generalmente seguita dalla preposione *da*; niente dimeno si vede per gli esempj 3° e 4° che queste parole possono esser seguite dalla preposizione *di*; perchè, essendo esse elemento di *luogo vicino* e *luogo lontano*, basta qualificare il secondo luogo col quale si fa corrispondere il primo, a dimostrare che a quello si riferisce l'idea di tendenza o di provenienza; come se vi fosse sottinteso, *al luogo* dopo *vicina*, e *dal luogo* dopo *lontano*.

Si considera un luogo lontano o vicino rispetto a quello col quale si fa comparazione; perciò che un oggetto può esser *vicino* rispetto ad un luogo, e *lontano* rispetto ad un altro. Quindi avviene che la parola *lontano*, come appare dal 5° esempio, si può anche appoggiare alla preposizione *a*. In questo caso *lontano a* è l'elemento delle parole *luogo lontano rispetto a*, che esprime un'idea di tendenza, perchè si fa cenno verso il luogo cui tende la comparazione. Le preposizioni *vicino* e *lontano* essendo derivate da aggettivi, si possono accordare col nome da esse qualificato, come mostra il 3° esempio.

1° *Era il luogo* ALLATO *alla camera nella quale giaceva la donna*. B.
2° *Qui vedi un tempio* ACCANTO *al mare*. Bembo.
3° *Fu messo a sedere appunto* DIRIMPETTO *all' uscio della camera*. B.

Le preposizioni *allato*, *accanto*, *dirimpetto*, essendo composte di una semplice e di un nome, dovrebbero essere seguite dalla preposizione qualificante il nome, che è *di*, più tosto che da *a*; nulladimeno, facendo uso di questa, il dicitore vuol dirigere la mente di chi ode verso il luogo che indica, per la qual cosa esprime tendenza; o anche si può supporre che, quando si dice che un oggetto è *a canto* o *al lato* d'un altro, si mostra tendenza dall'uno all'altro. Quello che si è detto intorno a queste preposizioni composte, basta a far conoscere per qual motivo sian seguite ora da questa e ora da quella preposizion semplice, la quale serve per segno a indicare l'oggetto a cui si riferisce la posizione; il qual segno si può anche sottintendere appresso ad alcune. Ora, nella seguente tavola delle principali preposizioni composte, tra le parentesi si sono messe quelle semplici che possono seguire la corrispettiva preposizione composta, e quella che sta prima è la più usata. Per esempio *appresso a* è più usato che *appresso di* e *appresso* solo. Lo zero [o] significa che la parola può star sola, cioè *appresso il monte*. Ciascuna preposizione è inoltre seguita dalla analisi etimologica.

PREPOSIZIONI COMPOSTE.

Accanto (a, di, o); a canto o al canto.
Addosso (a); a dosso o al dosso.
A fronte (di, a).
Appetto (a); a petto o al petto.
Appiè (di); a piè o al piè.
Appo (o, di, a); *apud*, latino.
Appresso (a, di, o); a presso, presso a. In questa parola la preposizione *a*, che in origine stava dopo, è stata giunta con la parola *presso;* che, avanti, non avrebbe senso alcuno.

Attorno (a); a torno o al torno.
Avanti (a, di, o, da); a ante, preposizion latina. La *v* fu intramessa per togliere il contatto delle due *a*.

Circa (o, di, a); in cerchio.
Contra (di, o, a); preposizion latina.
Contro (a, di, o); in luogo contro o contrario.
Dallato (a); dal lato; in luogo movente da il lato. E si noti che l'espressione *in luogo posto o movente* è sottintesa quasi a tutte.

Dattorno (a, di, da); dal torno o di attorno.
Davanti (a, di, da); di avanti.
Dentro (a, o, di, da); di entro, dal latino *inter*.
Dietro (a, da); di retro; dal latino *retro*.
Dinanzi (a, o, di, da); di in anzi.
Dirimpetto (a, di, o); di contro petto, in luogo di contro al petto.
Fino (a, in, da); fine, in luogo posto al fine, in luogo posto in fine, e da luogo movente dal fine.

Fuori (di, da); dal latino *foras*. Lo stesso è *fuora*.
Incontra (o, a); in contra. Vedi *contra*.
Incontro (a, o); in contro. Vedi *contro*.
Indosso (a); posto in dosso.
Infino (a, in, o, di, da); in fine. Vedi *fino*.
Insino (a, in, o, di, da); in seno, comprende la medesima idea di *infino*.

Innanzi (a, o); in anzi, forse dal latino *ante*.
Intorno (a, o, di, da); in torno, posto nel torno.
Inverso (o, di); in verso. Vedi *verso*.
Lontano (da, di, a); in luogo lontano.
Lungi (da, di, a); dal latino *longe*.
Lungo (o, a, di); in verso lungo, cioè in direzione lunga; per esempio *andar lungo il muro*, vuol dire *andar nella direzione lunga del muro*.

Oltre (a, di, o); dal latino *ultra*.
Presso (a, di, o, da); col corpo presso, dal verbo *premere*. Suppongo che la prima idea dell'espressione *vieni presso a me* sia *vieni col corpo presso* cioè *premente a me*.

Rispetto (a, di); dal latino *respicere*, riguardare. Dunque *rispetto* significa *posto in riguardo*.

Sino (in, o, di, da); seno. Vedi *fino* alla qual preposizione questa equivale.

Sopra (o, a, di); dal latino *super*.
Sotto (o, a, di); dal latino *subter*.
Verso (o, di, da); in luogo verso da *vergere*.
Vicino (a, di); in luogo vicino.

Osservazione. Dalla esposta definizione si discerne che quelle parole che sono preposizioni in origine, sono tolte dal Latino, e che l'altre son tutte composte d'un nome, d'un aggettivo o d'un participio, e di una preposizione semplice.

CAPITOLO XX.

DELLO AVVERBIO.

Avverbio è un composto di *al verbo*, elemento di *parola aggiunta al verbo*; che tale suppongo essere anche il significato del Latino *adverbium*, contratto forse da *ad verborum*; ed è così nominato perchè si aggiunge al verbo all'oggetto di modificare la virtù di esso, vale a dire diminuire o accrescere l'intensità dell'azione, qualificarla o determinarla riguardo al modo, al luogo, o al tempo.

1° *Col consentimento degli altri*, LIETAMENTE *la grazia gli fece*. B.
2° *Così il magnanimo re operò, sè medesimo* FORTEMENTE *vincendo*. B.
3° UMILMENTE *perdono vi domando del fallo mio*. B.
4° *Per quella assai* LEGGERMENTE *se ne salì*. B.

Qualunque aggettivo può diventar avverbio aggiungendovi il nome *mente*, cioè *animo*. In luogo di dire *con animo* o *con mente lieta*, *con mente forte*, *con mente umile*, s'è fatta una sola parola, *lietamente*, *fortemente*, etc. Quindi, essendo il nome *mente* femminino, se l'aggettivo è di quelli che terminano in *o*, si muta la finale in *a* facendosi avverbio. Se l'aggettivo termina in *le* o in *re*, si tronca la vocale; *umilmente*, *leggermente*. Questi avverbj modificano il verbo rispetto al modo e alla qualità.

1° *Sentendo che nessuno sapeva dove ella fosse stata*, ALQUANTO *si riconfortò*. B.
2° *Queste parole piacquero* MOLTO *al santo uomo*. B.
3° *Voi dovete sapere ch'egli è* MOLTO *malagevole a me il trovare mille fiorini*. B.
4° *Vedendolo dormir* FORTE, *gli trasse di borsa quanti danari avea*. B.
5° *Appresso le domandò chi fosse la buona femmina che così* LATIN *parlava*. B.

Gli aggettivi di qualità *molto*, *poco*, *troppo*, etc. fanno anche l'ufficio d'avverbio senza l'aumento d'altra parola, la quale nul-

nadimeno è sottintesa; che le parole *alquanto* e *molto* de' primi esempj comprendono l'idea di *in alquanto*, *in molto grado*, e non solo servono a modificare il verbo, ma anche l'aggettivo, come dimostra il terzo esempio. Molti altri aggettivi, fra' quali *forte* e *latino* degli ultimi esempj, si possono usare per avverbj senza l'aggiunta del nome *mente*. Così si dice *parlare schietto*, *parlare oscuro; andar piano*, *presto; viver lieto* etc; ma questa virtù l'hanno solo quelli che si trovano così adoperati dai classici.

1° *L'una gridò* DA LUNGI. D.
2° DI LUNGI *v'eravamo ancora un poco*. D.
3° *La risposta farem noi a Chiron costà* DI PRESSO. D.

Abbiamo detto che le parole *lungi* e *presso* sono preposizioni, cioè voci esprimenti posizioni; e siccome l'avverbio di luogo altro non è che una parola pure esprimente posizione, ne viene di conseguenza che molte delle preposizioni composte si possono usare per avverbj, come le predette due, e *lontano*, *vicino*, *su*, *sopra*, *fuori*, *oltre*, etc. Sono preposizioni quando si appoggiano a un *nome*, e avverbj quando si reggono in sul verbo; con tutto che anche allor quando paiono attenersi al verbo, abbiano per termine un nome sottinteso, come apparrà supplendo l'intero senso dei tre esempj; 1° *L'una gridò stando in luogo moventesi da lungi da noi*; 2° *Eravamo ancora un poco lungi di vi*, cioè *di quivi*; 3° *La risposta noi farem a Chiron costà presso di voi*. Oltre agli avverbj formati con gli aggettivi e la voce *mente*, e gli altri già discorsi, ve ne sono molti che sono tali per sè medesimi, fra i quali noi prenderemo a trattare quelli che porgono materia di ragionamento.

DEGLI AVVERBJ DIMOSTRATIVI *CI*, *VI*, *LI'*, *LA'*, *QUI*, *QUA*, *COLA'*, *IVI*, *QUIVI*, *COSTI'*, E *COSTA'*.

1° *Io non posso più ritornar*CI. B.
2° *Poi che noi fummo* QUI, *io ho desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo*. B.
3° *Venite* QUA. B.
4° *Che fa egli* COSTA'? *perchè non si sta egli nel luogo suo?* B.
5° *Niuna persona* VI *può entrare*. B.
6° *Io vi vidi porvi* COSTI' *dove voi siete*. B.
7° *Questa gente rimira* LA'. D.
8° QUIVI *trovò un giovane lavoratore*. B.

Noi abbiamo tre sorti di avverbj dimostrativi di luogo, cioè; *ci*, *qui*, e *qua*, per indicare il luogo in cui sta il dicitore, *costì* e *costà*, per esprimere il luogo nel quale si trova la persona a cui si parla o si scrive; *vi*, *ivi*, *quivi*, *là* e *colà*, dimostrano il luogo lon-

tano e da chi parla e da chi ode. Fa vergogna il vedere nelle lettere epistolari Italiane quanto, generalmente, siano malmenati e confusi questi avverbj, usandosi *quivi* per *qui* quasi fossero equivalenti, *costì* e *costà* in luogo di *qui* e *qua*, e *ci* per *vi*; benchè *ci* e *vi* siano indistintamente usati anche dagli autori; perciò che il *ci* del primo esempio indica luogo lontano dal dicitore. Si usa *ci* per lo luogo vicino, e *vi* per lo luogo lontano, quando non si vuol porre enfasi in su l' avverbio, e si usan gli altri, quando la enfasi in su l'avverbio è necessaria. Avvi anche *lì* che pure indica il luogo della persona a cui si parla; oppure il luogo precedentemente nominato nel discorso. Il Petrarca, *Pur lì medesimo assido me freddo*; e Dante, *Percotevansi incontro; e poscia pur lì.*

OSSERVAZIONE. Si trova nel Boccaccio *Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscì*. Avrebbe dovuto dire, e forse scrisse *ne uscì*; perciò che *ci* comprende *in questo luogo* e non *di questo luogo*.

1° *Non c'è mestier lusinga*. D.
2° Ce *n'è una che è molto corta*. B.
3° *Deh! compagno mio*, VAVVI, *e sappimi dire come sta il fatto*. B.
4° *Nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo che ebbe una figlioletta bella e gentilesca*. B.
5° *Non sono molti anni che in Firenze fu una bella giovane nominata Elena*. B.

La Crusca dice che *ci* è qualche volta riempitivo, citando l' esempio *natural ragione è di ciascuno che ci nasce*, etc. e aggiunge che *ci*, in questo caso, si potrebbe prendere per *qua nel mondo*. Io non dubito che possa essere altrimenti; e finora non mi è capitato sott'occhio un solo *ci* riempitivo. Nel primo esempio significa *qui, in questo luogo*; nel secondo sta pur nello stesso senso, ed è mutato il *ci* in *ce* a cagione del pronome che lo siegue. *Ci* e *vi* seguono il verbo ne' tre modi, imperativo, infinito, e participj, lo precedono negli altri tre. Si raddoppia la consonante, come si vede nel terzo esempio, se si pongono dopo una forma d' un verbo d' una sola sillaba, o che abbia l'accento in su l'ultima vocale. Gli avverbj *ci* e *vi* non hanno ad usarsi quando il luogo è già rappresentato con altre parole, come *nella città di Capsa* e *in Firenze* negli ultimi due esempj; che sarebbe superfluo il mettere l'avverbio in uno di questi casi, dicendo per un supposto *in Firenze vi fu*; quantunque se ne truovino degli esempj, come il seguente del Boccaccio, *E per terra e per mare. . . ci è pien di pericoli.*

SÌ, COSÌ.

1° *Avendo la contrizione che io ti veggio avere*, sì *ti perdonerebbe egli*. B.
2° *Oltra quello che egli fu ottimo filosofo naturale*, sì *fu egli leggiadrissimo e costumato*. B.
3° *Se* sì *ti piace*, sì *ti piaccia; se non*, sì *te ne sta*. B.
4° *Pognamo che altro male non ne seguisse*, sì *ne seguirebbe che*, etc. B.
5° *Non si ritenne di correre*, sì *fu a castel Guglielmo*. B.
6° *Ritornavi mai alcuno?* sì, *disse il monaco*. B.

La voce *sì*, la quale in quasi tutti questi esempj dicono i grammatici esser posta per ripieno, non è altro che l'avverbio *così* abbreviato, come si usa nelle comparazioni; anzi dico che ogni volta che si usa questo avverbio v'è comparazione espressa o sottintesa per esempio; 1° *Essendo così, come io credo, ti perdonerebbe;* 2° *Come egli fu ottimo filosofo, così fu egli;* 3° *Se così ti piace come io ti dico;* 4° *Essendo anche così come suppongo;* 5° *Così fu a castel Guglielmo come tosto si ritenne di correre*. Similmente avviene di *come;* perciò che la costruzione intera per esempio della seguente espressione, *come! non sapete voi quello che questo voglia dire?* è questa: *egli è così come voi dite!—Come Bruno gli vide da lontano, disse a Filippo;* la costruzione è, *così tosto come tosto Bruno*, etc. La parola affirmativa *sì* è pure il medesimo *così* abbreviato, ad imitazione di *ita* del Latino, nel quale si affermava con questo vocabolo. Dunque rispondendo *sì* alla interrogazione *ritornavi mai alcuno*, vale quanto se si dicesse *egli è così come voi dite*.

NON, NO, MAI, NON MAI.

1° *Per avventura* MAI *ricordar* NON *mi udiste*. B.
2° *Ritornavi* MAI *alcuno?* B.
3° NON *ne vuol* PIU' *sentir fumo*. F.
4° *Disse allora Pirro: non farnetico*, NO, *madonna*. B.
5° *Disse allora Peronella;* NO, *per quello non rimarrà il mercato*. B.

La particella *non* è avverbio in quanto ella modifica il verbo nel senso negativo; ma *no* corrisponde sempre a un'intera proposizione negativa, ed è una ripetizione di quella; sì che la voce *no* del 4° esempio comprende *non farnetico;* e quella del 5° è una ripetizione delle parole *per quello non rimarrà il mercato;* onde si vede che *no* può star prima o dopo la proposizione che rappresenta. L'avverbio *mai* significa *in alcun tempo*, come si vede nel secondo esempio; quindi bisogna sempre che sia preceduto o seguito dalla negazione *non*, quando si voglia esprimere *in nessun tempo*.

Osservazione. Nei seguenti esempj del Boccaccio *mai* è usato in senso negativo senza negazione; *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero ; Ti prego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta.* Nondimeno la regola è di apporvi la negazione.

ORA E QUANDO.

1° Ora *innanzi, e* ora *addietro, e dallato si riguardava.* B.
2° Quando *le mandava un mazzuol d'agli freschi, e* quando *un canestruccio di baccelli.* B.

Il nome *ora*, adoperato qual avverbio, comprende il senso di *in questa ora;* l'avverbio *quando* significa *in quel tempo;* e si usano talvolta a indicare distribuzione di tempo; nel qual caso si ripetono le parole *ora* e *quando* in luogo di dire *in questa ora, in quest' altra ora ; in quel tempo , in quello altro tempo ;* e si possono ripetere altrettante volte quanti sono gli spazj di tempo distribuiti.

POI CHE, COME, QUANDO.

1° Poi che *noi fummo qui, io ho desiderato di menarvi, in parte assai vicina di questo luogo.* B.
2° Come *Bruno gli vide da lontano, disse a Filippo, ecco gli amici nostri.* B.
3° Quando *udirete sonar le campanelle, venite qui.* B.

Nelle scritture Italiane non si fa più alcuna differenza tra l'avverbio *poi* seguito da *che*, il quale significa *dopo il tempo che* , e la congiunzione *poichè* significante *premesso questo che è.* Le parole sono eguali , e vengono dalla stessa fonte; ma esprimono ora un'idea diversa. Si debbe dunque divider l'avverbio dal *che*, e lasciar unita la congiunzione.

Lo avverbio *come* , quando si riferisce a tempo , è elemento della comparazione *così tosto come tosto ;* l'avverbio *quando* comprende l'idea di *in quel tempo che;* è quindi questa differenza tra *come* e *quando* . che quello esprime maggior prestezza che questo, e più determina il tempo. In questo esempio: *quanti anni avevi quando tuo padre ti levò da Palermo*, non si potrebbe usar *come* perchè non si vuol qui determinare il momento appunto, ma pur l'epoca; come starebbe male *quando* nella seguente: *Ma perchè il balenar come vien resta.* D. dove *come* significa *così tosto come tosto.*

BENE.

1° Bene, *Belcolore , deml tu far sempre morire a questo modo?* B.
2° *La donna disse,* bene, *io il farò.* B.
3° *Egli è qui un malvagio uomo , che m' ha tagliata la borsa con* ben *cento fiorini.* B.
4° *Ma, se vi piace, io ve ne insegnerò* bene *una.* B.

La parola *bene* in sostanza è nome, che si prende per avverbio quando si usa senza articolo. Lo stesso dicasi di *male*. In tutti questi esempj l'avverbio *bene* comprende in sè una proposizione. Nel primo esempio *bene* è ironico e vuol dire *questo sta bene in vero che tu fai*. Nel secondo il complemento di *bene* è, *tu dici bene*. La costruzione del terzo è, *m' ha tagliata la borsa con cento fiorini, e credo dir bene dicendo cento*. Quella del quarto si riordina così *io ve ne insegnerò una che vi converrà bene*. Non è dunque mai questa parola *ripieno*, come si vuol da alcuni, ma ben adopera nella espressione.

SEGUONO ALTRI AVVERBJ DIMOSTRATIVI.

AFFATTO, DEL TUTTO, E UN PEZZO.

1° *Amor s'ingegna ch' i' mora* AFFATTO; *e'n ciò segue suo stile*. P.
2° *Io sono per ritrarmi* DEL TUTTO *di qui*. B.
3° *Io mi veniva a star con teco* UN PEZZO. B.

La parola *del tutto* può essere elemento di *per lo spazio di tutto il tempo*, quando si riferisce a tempo; o, secondo le circostanze, potrebbe essere, *con parole di tutto il senso intero*, o simile. L'avverbio *affatto* è composto di *a fatto*, e ci si sottintende un aggettivo, cioè *a fatto pieno, a fatto finito, intero*, o simile. Questo avverbio equivale a *del tutto*, e tutti e due corrispondono a *interamente*. La parola *un pezzo* è elemento di *per un pezzo* ossia *spazio di tempo*. In questo caso *pezzo* e *spazio* sono ambidue termini metaforici, usati così per l'analogia che passa tra la misura che noi prendiamo d'un corpo, dello spazio, e del tempo.

ALTO.

1° *Or siete voi chiaro?* ALTO, *ben, andiam via*. F.
2° *Su via, Purella;* ALTO, *bene, escine*. F.

Questo avverbio *alto* è l'aggettivo medesimo spogliato delle parole che lo accompagnano, come si può vedere reintegrando l'intero senso, che è, *or levate il piè in alto*, cioè *in luogo alto, e andiam via; Su via, Purella, parla in tuono alto, e così starà bene; escine (di cotesta tua esitazione)*.

FIORE.

1° *Pensa ormai per te, se hai* FIOR *d'ingegno*. D.
2° *Mentre che la speranza ha* FIOR *del verde*. B.

Questa parola *fior* o *fiore*, usata a modo d'avverbio, equivale a *punto* cioè *una particella;* e pare che questa metafora sia tolta dal fiore del frutto, il quale è la minima parte del frutto stesso.

DI PRESENTE.

DI PRESENTE *gli cadde il furore, e l'ira si convertì in vergogna*. B.

La costruzione piena di questa forma avverbiale è *in ora di tempo presente;* ma questo *presente* appartiene al tempo al quale riferisce il dicitore.

Avvertasi che quando si supplisce *ora* in una espressione avverbiale, s'intende *momento*, come significa l'avverbio *ora* medesimo.

A MIA POSTA, A MIO MODO, A MIO SENNO.

1° *Io non posso far caldo e freddo* A MIA POSTA. B.
2° *Dormiva; e oda cantar l'usignuolo* A SUO SENNO. B.
3° *Quante volte t'ho io detto, pazzarella che tu se', che tu faccia* A SUO MODO. F.

Posta è quella buca nella quale si cela la fiera; e siccome ella vi si mette a sua volontà, a suo piacere, per fuggire l'impeto de' cani, e l'intemperie del tempo, perciò si è adoperato questo vocabolo per termine equivalente a *volere* o *piacere*; sì che *a mia posta* significa *a mio piacere*, *a mio volere*. In tutte tre le soprapposte espressioni avverbiali si sottintende *similmente*, cioè *similmente a mia posta*, *similmente a suo senno*, etc.

PIU'.

1° *Per consolarti di quella cosa che tu* PIU' *ami*. B.
2° *A mostrarlo con romore e con lagrime, come* IL PIU' *le femmine fanno, fu assai volte vicina*. B.
3° *Chi'l fece, nol faccia mai* PIU'. B.
4° *Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e che io. . . . . e non disse* DI PIU'. B.

Più, dal Latino *plus*, comprende queste idee, *in maggior grado*, *in maggior numero*, *in maggior quantità*. La prima idea cape nel primo esempio, la seconda nel secondo e nel terzo, l'ultima nel quarto. *Il più* è compendio di *per il più*, cioè *per lo maggior numero delle volte*. Il terzo esempio si vuol reintegrare così, *mai più che questa volta*; il quarto, *e non disse numero di più parole*.

RATTO, PRESTO, TOSTO.

1° RATTO, RATTO, *che il tempo non si perda*. D.
2° *Deh! sì, per l'amor di Dio, facciasi* TOSTO. B.

Ratto, da *rapire*, è simile all'aggettivo *rapido*, il quale è pur derivato da *rapire*; onde significa *in modo rapido*, *rapidamente*. L'avverbio *tosto* lo fa Biagioli procedere, per metafora, dall'aggettivo *tosto*, *abbruciato*; quasi si dicesse, *facciasi intanto che è ancora tosto*, cioè *caldo*; e quindi equivale a *presto*. Questo avverbio vien dal Latino *præsto* composto di *præsto*, in Italiano *sto avanti*.

TESTÈ.

1° *Io ho* TESTÈ *ricevute lettere da Messina*. B.
2° *A me conviene andare* TESTÈ *a Firenze*. B.

Testè, che è forse una contrazione di *in questo momento è*, equivale ad *ora*, *in questo in questo momento*; e siccome questa espressione si può riferire al momento appena passato, o a quello in cui uno è per entrare, *testè* può quindi rappresentare il momento appena scorso e il subito futuro.

INCONTANENTE.

Le cinquecento lire che voi mi rendeste io mandai INCONTANENTE *a Napoli ad investire in tele*. B.

L'avverbio *incontanente* viene dall'aggettivo *incontinente*, cioè *senza contegno;* e però significa *senza indugio*, perchè chi non si può contenere non soffre indugio. *Investire* si usa solamente in senso metaforico in luogo di *permutare;* perciò che, siccome colui che si veste muta apparenza, così il denaro speso in mercatanzia, non è più considerato come speso, ma come mutato in vestito e in apparenza.

FORSE, CIRCA, INTORNO.

1° *Ordinarono una brigata di* FORSE *venticinque uomini*. B.
2° *D'età di due anni o* IN *quel* TORNO. B.

La costruzione intera del primo esempio è *ordinarono una brigata la quale arrivava forse al numero di venticinque uomini*. Alcuni per far intendere questo *forse* usato a indicare approssimazione d'un numero, dicono che vi sta in luogo di *circa* o *intorno;* e io non vedo il perchè, essendo più difficile il dar ragione di queste parole adoperate nel medesimo senso, che di *forse;* che, derivando questa voce dal Latino *forsan*, tolto da *fors*, sorte, significa, qui come altrove, *per sorte;* il che, apposto a un numero, lo fa dubbio nel quanto, come dubbia è qualunque cosa dalla sorte dipende. *Circa* o *intorno*, avverbj, sono metaforici; e quando non possiamo determinare il numero preciso, diciamo, per esempio, *circa venticinque uomini*, *intorno a venticinque uomini*, cioè *nel cerchio o nel torno di venticinque uomini;* perchè quello che sta in cerchio o intorno a una cosa, s'avvicina a quella. O pure vengono queste espressioni dal contar degli anni; come dice il Boccaccio, *d'età di due anni o in quel torno*, cioè *nel torno del secondo anno*, il quale è di dodici mesi.

AD UN' ORA.

Voi potete AD UN' ORA *fare a voi grandissimo onore, e a me grande utilità*. B.

Ad un'ora, cioè *ad una stessa ora*, risponde a *nello stesso tempo*.

GIA'.

1° *Nella città di Capsa in Barberia fu* GIA' *un ricchissimo uomo* etc. B.
2° *Il negromante disse,* GIA' *Dio non voglia . . . ch'io non sia liberale del mio guiderdone*. B.
3° *Ora, fossero essi pur* GIA' *disposti a venire!* B.
4° *Le quali, non* GIA' *da alcun proponimento tirate, ma per caso..... adunatesi*. B.

La voce *già*, in questi quattro esempj, pare avere quattro significazioni differenti; perchè in fatti le idee per quella espresse variano alquanto l'una dall'altra. Questa parola comprende in sè l'idea di *fin da ora*, come nel terzo esempio, e *fin da gran tempo fa*, come nel primo; e il senso varia secondo il verbo sottinteso che questo vocabolo tende a modificare. Per la qual cosa, nel secondo esempio, il complemento di *già* è *fin da ora protesto*, nel quarto *fin da ora vi so dire*. Quindi viene che volgarmente si dice *già* nel senso di *sì;* perciò che, come vedemmo l'affirmativa *sì* significare *così*, nello stesso modo *già* comprende *fin da ora vi dico che così è*.

PUNTO E MICA.

1° *Madonna, Tedaldo non è* PUNTO *morto, ma è vivo e sano*. B.

2° *Una ne dirò*, *non* MICA *d'uomo di poco affare*. B.

Nello stesso modo che abbiam veduto *un pezzo*, che è una parte di un corpo, adoperarsi a misurare lo spazio del tempo; così un *punto*, che è la parte minima di un corpo, misura pure il tempo nella minima quantità. Dunque l'idea compresa nell'avverbio *punto* del primo esempio è, *non è stato morto per lo spazio di tempo eguale a un punto*.

Mica è una di quelle particelle di pane che da esso si staccano rompendone un pezzo; e si usa per avverbio ad esprimere quello che si niega non esser vero, pure per la minima parte, per la quantità di una *mica*.

VIA.

1° VIA *a casa del prete nel portarono*. B.
2° *E così questa seccaggine torrò* VIA. B.
3° VIA *faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape*. B.
4° *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un* VIE *maggior piacere aggiunsero*. B.
5° *E poco fa si dieder la posta d'essere insieme* VIA VIA. B.

L'avverbio *via* vien dal nome *via*; che, quando si dice *via, a casa*, egli è come se si dicesse *esciti in via, e va a casa*; e l'espressione del primo esempio è *uscirono in via, e ne lo portarono a casa*. Così il complemento dell'idea io *torrò via* è — *torrò di qua, e caccerò in via*. Dunque *via* equivale a *lungi di qua*. Questa parola *via* si usa anche ad esprimere un atto di consentimento, come nel terzo esempio, quasi si dicesse *lungi da me l'opposizione ch'io faceva*; ma pure il vocabolo è sempre quel medesimo che dal nome *via* deriva. *Vie*, del quarto esempio, è un'alterazione di *via, fiata*; *vie maggior piacere* significa *piacere una volta maggiore*; e perchè tutte e tre le forme *via*, *fiata*, e *volta* sono usate ad accennar tempo, l'espressione dell'ultimo esempio, *via via*, corrisponde a *questa volta, questa volta*, come *or ora* risponde a *questa ora, questa ora*.

INTANTO.

INTANTO *voce fu per me udita: Onorate l'altissimo poeta*. D.

Ordine intero della idea contenuta nella parola *intanto*, cioè *in tanto tempo quanto scorreva durante il nostro colloquio*. Dunque *intanto* risponde a *in questo mezzo*, cioè *nel mezzo di questo tempo*.

PARTE, E A PARTE A PARTE.

1° PARTE *che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo*. B.
2° *Che quello che io dico sia vero, riguardisi* A PARTE A PARTE. B.

L'idea compresa in *parte* del primo esempio è *mentre che da una parte; o per sua parte, lo scolare..... la misera donna dall'altra parte* etc. La parola *continuo* è usata a modo d'avverbio, e significa *in modo continuo*. Il secondo esempio si ordina così: *riguardisi a una parte, all'altra parte, a ciascuna parte*.

TUTTAVIA, E ANCORA.

1° *Essendo il freddo grande, e nevicando* TUTTAVIA *forte*. B.
2° *Siati raccomandato il mio tesoro nel quale io vivo* ANCORA. D.

Tuttavia significa *per tutta la via*, cioè *senza ristarsi, continuamente*. Bisogna guardarsi qui dal cadere nel gallicismo, troppo frequente in quelli che parlano o intendono il Francese, di usar *sempre* ad indicare continuazione di un'azione o dello stato di una cosa in tempo presente, in luogo di *tuttavia* o *ancora*. *Sempre* si adopera in nostra lingua a determinare il tempo passato o il futuro, o tutto insieme il passato, il presente, e il futuro, ma non il presente che può aver termine. Dunque i Francesi dicono *Il pleut toujours, il neige toujours;* e noi, *piove, nevica tuttavia;* e similmente, *demeurez-vous toujours où vous demeuriez? Est-il toujours en Italie?* e noi, *state voi ancora o tuttavia a casa dove stavate? è egli ancora o tuttavia in Italia?* Si può ben dire che in un paese piove sempre, che una persona sta sempre in un luogo, perchè qui *sempre* è senza termine.

DI COLPO.

Di che ciascun DI COLPO *fu compunto*. D.

Analisi; Di che ciascuno fu compunto come se stato fosse percosso di un colpo.

DI BOTTO.

Non altrimenti l' anitra DI BOTTO,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. D.

Botto si dice di un tocco d'una campana. Analisi; Ratto così come ratto è l'istante di un botto.

A TORTO.

Veggendosi A TORTO *far ingiuria dal marito*. B.

Analisi; In modo simile a modo torto; con animo torto; tortamente.

PER CERTO.

Io il dirò domattina ad Egano PER CERTO. B.

Analisi; E questo vi dico per fatto certo.

SEMPRE MAI.

Demi tu far SEMPRE MAI *morire a questo modo?* B.

Analisi; Demi (*dei mi, mi dei*) tu far sempre morire a questo modo, e non lasciarmi vivere mai? Dunque il *mai*, in questa espressione, sempre comprende l'idea contraria a quella che è soggetta a *sempre*.

IN QUANTO.

Tu hai creduto avere la moglie qui; ed è come se avuta l'avessi; IN QUANTO *per te non è rimaso*, etc. B.

Analisi; E questo è vero in tanto, in quanto per cagion tua non è rimaso ch'ella qui fosse.

IN FATTO, O IN FATTI.

Io allora dico per fermo che il caso *altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponde* IN FATTO *cosa nessuna*. Davanzati.

In fatto o *in fatti* significa *mettendo la cosa in fatto reale* o *in fatti reali*. Il *caso* di cui parla qui Davanzati è quello de'nomi Latini, il quale egli dice non significar nulla in nostra lingua.

CAPITOLO XXI.

DELLE CONGIUNZIONI.

La parola *congiunzione* esprime chiaramente l'ufficio al quale è destinata; essa serve a congiungere una parola con l'altra, una proposizione, un membro d' un periodo, un periodo con l'altro.

CONGIUNZIONE *SE*.

1° Se *io non vado, io sarò tutta sera aspettato*. B.
2° Se *tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò*. B.
3° *Voglion vedere* se *l'animo tuo si muta da quello che era*. B.
4° Se *egli vi dorrà troppo, vi lascerò incontanente*. B.
5° Se *egli non se ne rimarrà, io lo dirò a mio marito e a' fratelli miei*. B.

A poter vedere come *se* sia congiunzione, vuolsi invertere la frase; per esempio, *io sarò tutta sera aspettato se io non vado*. Essa giunge qui un membro della proposizione con l'altro.

La congiunzione *se* comprende l'idea di *nel caso in che;* il qual caso è espresso in modo indicativo, se è seguito da una proposizione nell'indicativo; e si esprime per lo congiuntivo se la proposizione che segue è in condizionale. Quando il verbo preceduto dalla congiunzione *se* è nell' indicativo, come in tutti questi esempj, si mette ora in tempo presente e ora in futuro. Si fa uso del presente per esprimere un'azione la quale, se ha luogo, debbe aver luogo immediatamente dopo l'istante medesimo che si parla, come nel primo esempio; o per indicare uno evento che altri per desiderio o per paura, si rappresenta alla fantasia imminente, come nel secondo esempio. Nel terzo si fa cenno di uno esperimento il quale è già in atto presente; quindi è il verbo *mutare* in presente. Si fa uso del futuro quando si accenna un'azione o una cosa che debbe aver luogo nel tempo futuro, e nella quale non sia alcuna espressione di desiderio o di timore, come negli ultimi due esempj.

1° Se *io potessi parlare al re, io gli darei un consiglio*. B.
2° Se *egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto*. B.
3° Se *io faceva il debito mio, questo non m'interveniva*. B.
4° Se *tu ti aprivi meco, io ti era fedele allora*. B.
5° *Leva su dormiglione; che,* se *tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui*. B.

Abbiam detto che, quando il caso espresso dalla congiunzione *se* è seguito da una proposizione in modo condizionale, il primo verbo si mette in congiuntivo; il che appare dal primo esempio. Questa è regola ferma, quando si parla del tempo avvenire; cioè quando il condizionale è espresso in forma semplice, *io darei;* ma, quando si parla di tempo passato, che il condizionale è composto, *egli sarebbe caduto*, allora si può, in vece di far uso del congiuntivo per l'uno verbo, e del condizionale per l'altro, mettere ambo i verbi nell'imperfetto dell'indicativo, e dire *se egli non si atteneva bene, egli cadeva infin nel fondo del pozzo;* come mostra il 3° esempio, il quale, viceversa, si può esprimere così, *se io avessi fatto il debito mio, questo non mi sarebbe intervenuto.* La congiunzione *se* è qualche volta intesa a significare la seguente idea, *nel caso che, come avvenne;* quindi, qualunque volta il caso indicato dalla congiunzione *se* sia realmente avvenuto, si debbe usare l'imperfetto dell'indicativo per tutti e due i verbi, e non può aver luogo nè il congiuntivo nè il condizionale, questo si pruova con gli esempj quarto e quinto.

QUANDO, DOVE, E LADDOVE.

1° *Il giovane disse che,* DOVE *esser potesse, egli non voleva esser veduto nè conosciuto.* B.
2° LADDOVE *io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.* B.
3° *Io volentieri,* QUANDO *vi piacesse, mi starei.* B.
4° *Egli è come io vi dico; e io vel farò veder ne' vivi* QUANDO *vi piaccia.* B.

Premettasi che l'idea compresa nella congiunzione *se* è, come dicemmo, *nel caso in che;* la parola *quando* comprende *nel tempo in che*, l'avverbio *dove, nel luogo in che.* In virtù dell' analogia che esiste tra il caso, e il tempo e il luogo nel quale avviene, queste tre forme si possono sostituire l'una all'altra a guisa di congiunzione; come è apparente nel primo e terzo esempio, ne' quali *quando* e *dove* equivalgono a *se*. Quindi avviene che questi e altri avverbj faccian talvolta l'ufficio di congiunzione. Nondimeno v'è questa differenza, che facendo uso di *quando* o *dove*, il verbo che reggono debbe essere in congiuntivo, quantunque quello che l'accompagna nella medesima proposizione sia nell indicativo; il che non accade della congiunzione *se;* vedi a carta 205. Sì che il 4. esempio ben si potrebbe esprimere per *dove vi piaccia;* ma bisognerebbe dire *se vi piace*, quando si adoperasse *se* per congiunzione, a cagione del precedente *farò* in indicativo. *Laddove*, nel secondo esempio, è un' altra congiunzione, corrispondente alle

predette; e per essa ivi cape quest'idea *nel caso che io viva onestamente, come fo in fatto*. Queste parole sono congiunzioni quando governano il verbo, e avverbj quando son soggetti ad esso.

E E NÈ.

1° E *per terra* E *per mare, ad uomo ricco come tu sei, ci è pien di pericoli*. B.
2° *Io mi sono rattemperata*, NÈ *ho voluto fare* NÈ *dire cosa alcuna*. B.
3° *L'acque parlan d'amore*, E *l'ora* E *i rami*, E *gli augelletti*, E *i pesci*, E *i fiori*, E *l'erba*. P.
4° *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, valli chiuse, alti colli*, E *piagge apriche, sanno di che tempre......*P.

Confesso che mi sento anch'io tirare talvolta da quella natural indolenza che è nell'uomo, a dire *la tal parola sia qui per un certo qual vezzo*, più tosto che cercare di penetrare la ragion delle cose; e la congiunzione *e*, posta in capo del primo esempio, offre uno di quei casi, perciò che par che non vi faccia alcuno officio. Quella che sta tra *terra* e *mare* ben serve a congiungere queste due parole, e a metterle ambedue sotto l'influenza del seguente verbo *è*; ma la prima che fa? La prima, per l'appoggio che presta alle voce, dà molto maggior forza all'espressione; perchè, dicendo *per terra e per mare* si passa dalle parole *per terra* alle seguenti senza pausa; ma, mettendovi la *e*, sopra questa congiunzione s'appoggia la voce con enfasi, sì che raddoppia il valore di quelle parole; e, rendendo il metro dei due termini *e per terra e per mare* eguale, esprime nello stesso tempo una specie di comparazione d'egualità; del che se ne può veder la pruova apponendovi i termini usati nelle comparazioni cioè *così per terra come per mare*, *tanto per terra quanto per mare* etc. Della medesima natura sono le seguenti proposizioni del Boccaccio: *Il Giudice rispose che egli in quella (fede) era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destatrice dei nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta; Egli era noio a ciascun del paese, sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre*; nella quale ultima proposizione si può sostituire *e* a *sì*. E io dico che se la ragione fosse *un certo qual vezzo*, allora si potrebbe sempre raddoppiare in tal modo la congiunzione, essendo ben lecito a ciascuno l'aggiunger vezzi al parlare.

Il dire che la congiunzione *e* ripetuta dia maggior forza all'espressione, è vero in alcun caso come nel terzo esempio, nel quale il Poeta vuole che l'immaginazione di chi legge vegga e senta i

diversi oggetti e i diversi parlari, siccome quelli che hanno ciascuno il suo modo particolare; ma, nel quarto esempio, dà maggior forza il torre la congiunzione, perchè abbisogna il Poeta di far di tutte quelle cose che nomina un solo agente al verbo *sanno* e di mostrarle tutte insieme.

La congiunzione *nè* comprende *e non;* essa è quindi usata in luogo di ripetere queste due parole, per esempio *non voleva esser veduto nè conosciuto*. Nel secondo esempio la prima congiunzione *nè* si potrebbe esprimere per *e non*, poichè non c'è precedente negazione; non pertanto si possono usare in tal caso ambedue le forme. In questa espressione, *quando non è nè l'uno nè l'altro*, la congiunzione compresa in *nè*, vi ha luogo per la medesima ragione esposta intorno al primo esempio; e il ripetere della negazione dà a questa maggior forza. Il Firenzuola dice medesimamente, *Egli non truova nè can nè gatta che abbai per lui.*

ANZI.

Non ardivano ad aiutarlo; ANZI *con gli altri insieme gridavano ch'l fosse morto.* B.

Questa congiunzione è la medesima preposizione *anzi* che già vedemmo altrove unirsi con *in* e *di*, come si scorge supplendo l'intero senso in essa contenuto, cioè *io metto questo in anzi;* ma, sola, per preposizione, non si usa se non in poesia. Essa serve ad esprimere un senso contrario a quello della frase che lo precede; onde si pone in opposizione a quella, e corrisponde a *per lo contrario*. Quando, nel parlar famigliare, alla richiesta *volete farmi questo piacere*, si risponde *anzi*, questa parola allora serve pure d'opposizione; ma solo nel senso d'aumento, perchè, se si oppone corpo a corpo, si aumenta il volume; per la qual cosa la risposta *anzi* può significare *non un piacere vi voglio io fare ma due, ma tre*, etc. oppure *non che io voglia condiscendere, ma farò a me medesimo piacere facendo piacere a voi.*

OSSERVAZIONE. La preposizione *ad*, innanzi ad *aiutarlo*, dice il Corticelli esservi *per proprietà di linguaggio*. E chi non sa che quel che si dice dagli autori non sia generalmente per proprietà di linguaggio? Quella preposizione v'è posta in virtù del verbo *esporsi* sottinteso.

ALTRO CHE, SE NON.

1° *Non c'era* ALTRA *via* CHE *questa.* D.
2° *Io non fo il dì e la notte* ALTRO CHE *filare.* B.
3° *Che è ridere*, SE NON *una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori come sta dentro.* D.

Benchè si truovi qualche esempio nel Boccaccio della Gallica

maniera *non c'era che questa via; io non fo che filare*, come in questo suo esempio, *Non aveva l'oste che una cameretta assai piccola;* pure a me pare che sia meglio far uso delle forme Italiane, che sono, o di mettere la parola *altro* innanzi a *che*, come ne' primi due esempj, o, con la congiunzione *se non*, dire *non c'era se non questa via; io non fo se non filare.* Viceversa, si può esprimere il terzo esempio così, *che è ridere altro che*, o *ridere non è altro che* etc. Il sentimento intero della congiunzione *se non* del terzo esempio è *che altro è ridere, se non è una corruscazione* etc. In ogni altro caso cape in essa una simile idea.

CONGIUNZIONE O.

1° O *costor non saranno dalla morte vinti*, o *ella gli ucciderà lieti.* B.
2° *Chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe potuto conoscere chi più si fosse morto*, o *l'arcivescovo* o *egli.* B.
3° *Io non so chi più in questo si pecchi*, o *la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo*, o *la fortuna apparechiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero.* B.

Questa congiunzione ben serve a congiungere le parole in una medesima proposizione; ma comprende anche la virtù di dividere due cose, due idee, due azioni rispetto al senso della proposizione; e quindi è segno di divisione; per ciò si può mettere anche in principio della proposizione, per esempio, *o costoro non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti;* perchè tal segno avverte il lettore che, di due cose che si stanno per dire, una sola debbe aver luogo. Nel secondo e terzo esempio, in vece di ripetere la medesima idea cioè *se l'arcivescovo più fosse morto o egli; se più pecchi la natura o la fortuna*, si ripete la congiunzione *o*, e si dice *o l'arcivescovo o egli*, *o la natura o la fortuna*. Le congiunzioni *oppure*, *ossia*, *ovvero* sono composte di *o pure*, *o sia*, *o vero*.

QUANDO, ACCIÒ CHE, PERCHÈ, QUANTUNQUE, PERÒ.

1° QUANDO *la non mi paresse bella, me ne contenterei.* F.
2° PERCHÈ *egli pure il volesse, egli nol potrebbe ridire.* B.
3° ACCIÒ CHE *intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro.* B.
4° QUANTUNQUE *cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj.* B.
5° PERÒ *si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi.* M.

Alla congiunzione *quando* del primo esempio si sottintende *anche;* e in tutti e tre i primi esempj bisogna far della seconda par-

te la prima della proposizione a mostrare come le espressioni, *quando* o *quando anche*, *perchè*, *acciò che*, sian congiuntive; per esempio, *io me ne contenterei*, *quando anche* etc. È da notare la parola *perchè* del secondo esempio, corrispondente a *quando anche;* questa comprende l'idea *nel caso anche che*, quella, *passando il caso pur per questo che è:* La congiunzione *quantunque* equivale a *quanto mai* cioè *per quanto mai si possa dire che*, non essendo *unque* altro che l'*unquam* de'Latini.

Non mi par ragionevole che, delle formole congiuntive *a ciò che*, *per ciò che*, *a fin che*, *in fino a che* si faccia una sola parola, e si metta l'accento sopra il *che*, il quale ha meno valore delle parole *ciò* e *fin*, e si tolga così la enfasi al nome o al pronome, che per sua natura ha più virtù. A me par ben giusto il leggere *acciò—che intendiate;* facendo la pausa dopo *ciò*, che *acciocchè intendiate;* il vero senso delle parole essendo quello e non questo, vale a dire, che il *che* venga ad unirsi con le parole che lo seguono, e non si giunga a quelle che lo precedono. Ammetto che si uniscano le preposizioni alla parola principale, perchè queste, quando bene e'fossero disgiunte, verrebbero a cadere da sè medesime in su la detta parola; ma, aggiungendovi il *che*, si mette il suono in opposizione al senso delle parole. Va bene che si scriva *poichè* a distinguere la congiunzione dall'avverbio *poi che*, e anche che si dica *benchè* e *purchè* per la ragione che le parole *pur* e *ben* non forniscono appoggio quanto basti alla enfasi; ma quelle che hanno più di una sillaba, come *prima che*, *senza che*, o che son precedute da una preposizione, io consiglierei il separarle dal *che*. La congiunzione *però* è una contrazione di *perciò*, e non altro; quantunque molti le diano il senso di *nulladimeno*, come in queste parole dell'Antipurismo: *Egli è vero però che certi modi di dire che voi improntate dallo stile del* 500.

CHE.

Siccome la maggior parte delle congiunzioni contengono la parola *che*, è necessario mostrare, con l'analisi de'sottoposti esempj, che questo *che* non è se non quel medesimo aggettivo congiuntivo, del quale abbiam parlato a carte 205; il che servirà a far ben sentire la virtù di ciascuna congiunzione.

1° *Sentendo già* CHE *i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi.* B. Analisi, *Sentendo già questo che è, i solar raggi* etc.

2° *Più* CHE *altro uomo si poteva contentare*. B. Analisi, *Si poteva contentare più a comparazione di quello che ogni altro uomo si potesse contentare*.

3° *Prese per partito*, CHE CHE *avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra*. B. Analisi, *Per che unque* cioè *per qualunque cosa che avvenir ne dovesse* etc.

4° *Se io potessi parlare al re, e'mi dà il cuore* CHE *io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua*. B. Analisi, *Se io potessi parlare al re, e'mi dà il cuore di far questo che è*, etc.

5° *Quando la giovane il vide, presso fu* CHE *di letizia non morì*. B. Analisi, *Presso fu al momento in che per eccesso di letizia quasi morisse, ma non morì*.

6° *Poichè così è*, CHE *Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco*. B. Analisi, *Poichè così è, ciò è che tu non sai*, etc.

7° *Non suole essere usanza* CHE, *andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando*. B. Analisi, *Non suole esser questa usanza che è*, etc.

8° CHE *non rispondi reo uomo?* Analisi, *Per che cagione non rispondi, reo uomo?*

9° *Donolle* CHE *in gioie, e* CHE *in vasellamenti, e* CHE *in danari, quello* CHE *valse meglio di altre diecimila dobbre*. B. Analisi, *Donolle, tra quelle cose che consistevano in gioie, e quelle che consistevano in vasellamenti, e quelle che consistevano in danari*, etc.

10° *Luci beate e belle! se non* CHE'*l veder voi stesse v'è tolto*. P. Analisi, *Se non fosse questo che è il veder*, etc.

11° *Avvenne*, CHE CHE *se ne fosse la cagione*. Analisi, *Avvenne, non so che cosa fosse quello che se ne fosse la cagione*.

ALTRE OSSERVAZIONI RISPETTO ALLA MEDESIMA CONGIUNZIONE *CHE*.

1° *Io prego tutti* CHE, *se il convito non fosse tanto splendido, quanto si conviene alla sua grida*, CHE, *non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto*. D.

2° *Temendo non il sonno quivi lo soprapprendesse, si levò*. B.

3° *I due fratelli dubitavan forte non gl'ingannasse*. B.

4° *Pregollo* CHE, *poi verso Toscana andava, gli piacesse d'esser in sua compagnia*. B.

Qualche volta la congiunzione *che* si trova ripetuta nei classici, allora che, il *che* e il resto della proposizione alla quale risponde, sono divisi per una lunga frase incidente, come nel primo esempio; e questa ripetizione incalza l'espressione. La congiunzione *che* si può sottintendere dopo i verbi *temere*, *dubitare*, e qualche altro, come mostrano gli esempj 2° e 3°, e i seguenti pure del Boccaccio: *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrato. Cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse*. Anche alla congiunzione *poichè* si può sottintendere *che*, come appare dal 4° esempio.

NON CHE.

1° *Io,* NON CHE *comporre, non so a fatica leggere.* F.
2° *Se tu sapessi chi io sono ,* NON CHE *cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te.* B.
3° *Io non conosco uomo di sì alto affare a cui voi non dobbiate esser cara,* NON CHE *a me che un piccol mercatante sono.* B.

Molti degli Italiani non hanno mai compreso il senso di questa congiunzione, e molti l'usano nel senso contrario, cioè per *e anche;* perchè da ben pochi è conosciuta l'analisi delle idee in grammatica, senza la quale non si può in questa scienza *fermar peso di dramma,* e senza la quale è impossibile rintracciar il sentimento di queste espressioni. L'analisi dei tre esempj è la seguente; 1° *Io non(dico)che(io non sappia)comporre,(il che ognuno sa, ma) non so a fatica leggere;* 2° *Non (dico) che (tu vorresti) cercar di cacciarmi , (il che sarebbe troppo contrario ai desiderj tuoi, ma che anzi) mi pregheresti* etc.;3° *Non (dico) che a me (siate cara, il che sarebbe di poco momento, per) che* etc. In tutte le quali analisi si discerne che la congiunzione *non che* corrisponde a *non solo* o più tosto si approssima a questo senso, cioè *io non solo non so; tu non solo non vorresti cercar; non solo a me.*

OSSERVAZIONE. In luogo di questo idiotismo nostro, che gli antipuristi non intendono, essi fanno uso del gallicismo *bien loin de.* Eccone uno dell'Antipurismo medesimo. *Molto lungi che egli creda di dover deporre la tromba epica, qui è dove anzi che egli invoca* etc. E in vece di dire *qui è dove anzi che egli,* noi Italiani diciamo , con termine più rubesto , *qui anzi egli.* Ora, l'Antipurista griderà che , appunto per quella medesima ragione che io adduco del non essere inteso il *non che,* egli fa uso del *molto lungi che;* alla qual cosa si risponde, che questo modo pure a fatica l'intenderanno coloro che sanno il francese ; e di due modi oscuri egli è meglio far intendere il nazionale che l'antinazionale, e addottare la forma più bella. Eppure, chi il crederebbe? costoro osan dire che la barbara forma, *molto lungi che* etc.; soprapposta sia più concisa e vigorosa che la nostra *Non che egli creda dover deporre la tromba epica , qui anzi egli invoca!*

CHE IN LUOGO DI *PERCHÈ* , OSSIA *PER* SOTTINTESO IN *PERCHÈ.*

1° *O voi che siete in piccioletta barca, Desiderosi d'ascoltar seguiti... Non vi mettete in pelago;* CHE *forse, Perdendo me , rimarreste smarriti.* D.
2° *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore, Non ti maravigliar;* CHE *ciò procede Da perfetto veder,* etc. D.

Dunque le congiunzioni *che* di questi due esempj stanno in luogo di *perchè;* il che è frequente in Italiano.

PURE.

1° *Fa* PURE *che tu mi mostri qual ti piace; lascia poi fare a me.* B.
2° *La cosa andrà* PURE *così.* B.
3° *Deh! come dee poter esser questo? io il vidi* PUR *ieri costì.* B.
4° *La quale, perciò che* PURE *allora smontati n'erano i signori di quella, d'albero, di vele, e di remi la trovò fornita.* B.
5° *La varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia, che l'aver* PURE *d'una parlato.* B.

Sebbene, come dice Biagioli, forse 16 sensi diversi siano nel vocabolario della Crusca, attribuiti a questa parola *pure*, essa è pure la medesima in ogni caso; e sempre si usa in opposizione; di quel che un altro dice o pensa, o di quella idea che la precede; in qualunque circostanza essa si truovi, significa *ciò non ostante*, *nulladimeno*; e sempre è preceduta dalla congiunzione avversa *quantunque*, espressa o sottintesa, come si mostrerà per la seguente analisi 1. *Quantunque tu dubiti dell' esito, nulladimeno fa che* etc. 2. *Quantunque a te dispiaccia, la cosa nulladimeno andrà così.* 3. *Quantunque tu dica non esservi più, nulladimeno io il vidi ieri costì.* 4. *Quantunque smontati n'erano i signori nulladimeno, siccome n'erano smontati solo allora, la trovò* etc. 5. *Quantunque lo spaziarsi in una cosa nel ragionare sia piacevole, nulladimeno la varietà non fia meno graziosa che l'aver parlato d'una sola.* Negli esempj quarto e quinto *pure* corrisponde a *solo*, come si scorge dall'analisi dell' idea in essi contenuta; e quantunque per l'analisi si pruovi che comprende tuttavia il senso primiero di opposizione, questa idea è quasi smarrita, e ha lasciato luogo al significato di *solo*.

SE NON SE.

1° *A qualunque animale alberga in terra,*
SE NON SE *alquanti che hanno in odio il sole,*
Tempo da travagliare e quanto è'l giorno. P.

Costruzione intera: *dico qualunque, se non vogliamo fare questa eccezione, cioè se eccettuar non vogliamo alquanti;* il che vuol dire, *quando si voglia comprendere nella generalità pure alcuni che eccettuar si potrebbero, allora dico che a qualunque animale* etc.

ONDE.

1° *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita;* OND'*è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume.* P.
2° *Ambole mani in su l'erbetta sparte, Soavemente'l mio maestro pose;* OND'*io che fui accorto di su'arte, Porsi ver lui le guance lagrimose.* D.

3° *Se io a ciascun di voi donassi un regno, quale è quello* ONDE *io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* B.

4° *I casi infelici* ONDE *io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò.* B.

5° *Essi fanno ritratto da quello* ONDE *nati sono.* B.

6° *Per quello uscinolo* ONDE *era entrato il mise fuori.* B.

Onde viene dal Latino *unde*, che significa *dal qual luogo;* o *da che luogo*, se si interroga; quindi la propria qualità di questa parola è quella d'avverbio di luogo. In seguito, per l'analogia che è tra il luogo onde l'uom parte, e la cosa onde un'altra proviene, si estese il senso di *onde* ad esprimere *dalla qual cosa*. Finalmente, per l'analogia di effetto che produce la cosa dalla quale un'altra procede, e quella per la quale un'altra passa, ritorna a carte 185, si disse *onde* ad esprimere *per la qual cosa;* le quali parole fanno l'officio di una congiunzione, come si vede nel primo e secondo esempio. Nel terzo *onde* tien luogo dell'aggettivo congiuntivo *quale*, e della preposizione *di*, cioè *del quale*. Nel quarto esempio *onde* sta in vece di *per li quali*, e nel quinto risponde a *dal quale*. Nondimeno, nel senso dell'aggettivo e delle preposizioni *per* e *di*, pare che lo stile non si pieghi così bene come negli altri due casi, e però è poco usata la voce *onde* in questi ultimi due. A chi domandasse che differenza sia tra *per la qual cosa* delli primi esempj, e *per li quali* del quarto, sì che per quelle parole si possa usare *onde*, e per queste no, dico: nel primo caso, la parola *onde* rappresenta una congiunzione, perchè si riferisce a tutta la proposizione che la precede; mentre che, nel secondo, fa solo l'officio d'un aggettivo congiuntivo; siccome quello che corrisponde con una sol cosa, cioè con *casi infelici*. Nel senso di aggettivo congiuntivo comprendente la preposizione *per* il buon uso non pare avere adottato *onde*. Conchiuderemo dunque con stabilire che *onde* è ben usato 1° per congiunzione d'una proposizione con l'altra; 2° in luogo dell'aggettivo congiuntivo *quale* e della preposizione *da;* 3° nel senso di *dal quale* o *del quale luogo*, *da che* o *di che luogo*.

ORA, OR.

1° ORA, *le parole furono assai, e il rammarichio della donna grande.* B.

2° *Come? non sapete voi quello che questo voglia dire?* ORA *io ve l'ho udito dire mille volte.* B.

3° *Deh!* OR *t'avessero essi affogato, come essi ti gittaron là dove tu eri degno d'esser gittato.* B.

La propria qualità della parola *ora* è nome; il quale si usa come avverbio quando si dice *ora vengo;* che vuol dire *in que-*

sta medesima ora vengo; e può adoperarsi anche per congiunzione, come in questi esempj, ad esprimere *conclusione;* e in tal caso l'idea che comprende è *in breve, ora vi dico che.* Lo stesso valore ha *or*, tronco di *ora.*

La scienza più necessaria per far buon uso delle congiunzioni essendo quella di conoscere il loro significato, a tale effetto daremo nella seguente tavola l'analisi etimologica delle altre più usate, e la definizione della idea che comprendono.

CONGIUNZIONI.

Acciò che; a far ciò che; a far questo che è. *Acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso.* B.

Adunque; probabilmente dal Latino *ad unquam;* che, per analogia del luogo col tempo, significa *per venire ad alcun principio* o *ad alcun termine.* Esempio, *Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova.* B.

Affin che; tenendo alfine che è. *Lasciò in guato due mila cavalieri; affin che se què di Messina uscisser fuori, uscissero loro addosso.* Villani.

Altresì; altro così; in altro simil modo. *Alessandro, levatosi prestamente, andò via altresì.* B.

Anche; in addizione a ciò; sopra ciò. *Anche dite voi che voi vi sforzerete; e di che?* B.

Ancora; anche ora; sopra ciò e nel medesimo momento. *Acciò che, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, ancora per eccellenza di costumi etc.* B.

Ancora che; avvenendo ancora questo che è. *Ancora che gran paura avesse, stette pur cheto.* B.

Avvegna che; dandosi il caso che avvenga che: *Avvegna che egli mi stia molto bene.* B.

Benchè. Tutte le congiunzioni che comprendono *bene*, esprimono opposizione; e questo nome la modifica in parte; onde l'idea è: *con tutto il bene che è in contrario a quel ch'io dico.—Benchè nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, li vedrai etc.* D.

Cioè; questo è. *E loro che di queste cose niente ancor sapevano, cioè della partita di Folco.* B.

Cioè a dire; ciò è simile a dire. *La sesta condizione che dee aver la confessione, si è frequens, cioè a dire che si faccia spesso.* Passavanti.

Come che; e benchè sia così come è che. Questa parola esprime modificazione; e nell'esempio seguente modifica l'idea di particolarità espressa per *massimamente.—Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e, come che a ciascuno stea bene, a coloro è massimamente richiesto etc.* B.

Con tutto che; ha il valore di *benchè.* — *Era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte.* B.

Con tutto ciò; risponde a *pure, nondimeno.* — *Con tutto ciò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente;* cioè, con tutto ciò che io ho detto in male della vipera, in bene io dico che etc.

Dunque; quando la cosa è così. *Va dunque disse la donna, e chiamalo*. B.

Eccetto; eccettuato; questo essendo eccettuato. *Eccetto se io non fossi già colei che glielo togliessi*. B.

Eziandio; forse da *etiam diu*; cioè, anche ora. *E come donna la quale eziandio negli stracci pareva*. B.

Inoltre; andando in oltre nella materia del discorso. *In oltre aveva nel porto gran numero di navi*. Crusca.

In somma; arrivando in su la somma parte; in conclusione. *In somma, sappi che tutti fur cherci e letterati grandi*. D.

Intanto; in tanto tempo quanto scorse, o scorrerà. *Intanto voce fu per me udita*. D.

Laonde; il che riuscendo là onde procede quel che dissi; significa *per la qual cosa*. — *Laonde egli scampa dalle forche*. B.

Ma; oppongo questo che è. *Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi*. B.

Nondimeno; quel che è detto non facendo effetto di meno. *Nondimeno, ciascuno de' due amanti la sua grazia addimandava*. B. Vedemmo, a carte 213, che alla parola *pure*, equivalente di *nondimeno*, sempre precede *quantunque* espresso o sottinteso. L'analisi di questo esempio è dunque: Quantunque la grazia nessuno avesse meritata, questo demerito non facendo effetto di meno nell'animo de' due amanti, ciascuno etc.

Non pertanto; per tanto quanto dissi, non etc.; equivale a *nondimeno*. *Ma, non pertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse*. B.

Non ostante; *ciò non ostante*; quel che dissi non ostando; risponde a *nondimeno*. *Gli avrebbe ciò non ostante veracissimamente tirati*. Crusca.

Nulladimeno; quel che son per dire non facendo nulla di meno. *Soggiungerò nulladimeno qui di nuovo qualche cosa*. Redi.

Perchè; per questo che è. *E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco, perchè tu fosti geloso*. B.

Perchè per *affinchè*; per questo fine che è. *Prima assai temperatamente lo incominciò a battere, perchè 'l passasse*. B.

Perchè per *onde*; per il che; per la qual cosa. *Ella nol vi vorrebbe; perchè ella ti priega, in luogo di gran servigio* etc. B.

Perchè per *benchè*; per questa ragione che è. *Tu, perch' io m' adiri, non sbigottir*. D.

Pertanto; per tanto quanto è detto; per la qual cosa; onde. *Ieri, messere, toccò a me l' andai e pensoso; oggi pure che tocchi a voi; e pertanto io non voglio che pensiate più sopra questo fatto*. Pecorone.

Perciò; per ciò che detto è; equivale a *nondimeno*. *Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi*. B.

Per la qual cosa; è l' analisi di *onde*. — *Per la qual cosa ella disse ad una sua fante*. B.

Per tutto ciò, e *per tutto questo*; equivalenti di *pure*, *nondimeno*. — *Rinuccio, dolente, non se ne tornò a casa per tutto questo*. B.

Poichè; premesso questo che è. *Poichè essi, ciò che essa addomandato avea, non avean fatto*. B.

Prima che; in ora prima che. *Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni*. B.

Purchè; pure che, con patto che. *La medicina da guarirlo so io ben fare; purchè a voi dea il cuore* etc. B.
Quando bene; quando anche ci sia il bene che è.
Quindi; di qui; per la qual cosa; equivalente di *onde*. — *Savj pochi si truovano; e quindi è che i consigli seguiscono malo effetto.* Albertano.
Sebbene; se pur vi sia il bene che è; corrispondente a *benchè*.—*Sebbene l'odore e la mestura di questo succhio offende.* Crusca. Veramente, in questo esempio, l'analisi dell'idea compresa in *sebbene* è *se pur vi sia il male che è*, perchè l' idea originale ha dato luogo ad una semplice opposizione, o in male o in bene, rispondente a *benchè*.
Senza che; quel che è detto basterebbe, senza aggiungere che; corrisponde a *inoltre*.—*Senza che, egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.* B.
Sì che; così che; essendo così ne avviene che; equivale a *in modo che, talchè, talmente che*.—*Desinava la mattina con lui Binguccio; sì che egli voleva far della salsa.* B.
Solo che; avvenendo solo questo che è; risponde a *purchè*. Vedi *pure*, c. 213. *Questo farò io volentieri; sol che voi mi promettiate* etc. B.
Sì veramente; quando sia così veramente; con questo patto. *Io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio prima andare a Roma.* B.
Tuttavia; per tutta la via; continuamente; ancora. *Ma tuttavia, che che egli si abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco.* B. La piena costruzione è: ma, quantunque v'abbia già significato il mio desiderio, vi dico ancora che voglio etc.

Osservazione generale. Nota che queste forme sono congiunzioni se non intanto, in quanto servono a giungere una proposizione con l'altra, un periodo con l'altro; perchè, quantunque la congiunzione *acciò che* o *acciochè* sia composto di *a ciò che*, queste parole non formano congiunzione nella seguente proposizione: *non por mente a ciò ch' egli dica.* Così, *quando* è congiunzione allora che si dice, *Io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine;* dove si vede che *quando* giunge le due parti della proposizione; ma egli è avverbio nell'esempio, *quando udirete sonar le campanelle, venite qui.* Le parole *con tutto ciò* forman congiunzione allor che stanno in opposizione a quel che s' è detto precedentemente, per esempio, *Io non ci fui mai; con tutto ciò, vi potrei dire chi vi è, e che vi si fa:* ma non sono congiunzioni nella proposizion seguente, *Io ve lo manderò con tutto ciò ch' egli potrà portare.*

CAPITOLO XXII.

DELLE INTERIEZIONI.

Questa parola interiezione vien dal Latino, e significa, *voce gittata dentro;* perchè in effetto le interiezioni sono altrettante grida di piacere, di dolore, di sdegno, di spavento, di orrore, di preghiera, di maraviglia, che si gittano qua e là nel discorso secondo che il bisogno lo richiede; e dico, imitando il Latino, che

sono *gittate;* perchè si pronunciano con suono subito e vibrato. Vediamo ora qual è il valore di ciascuna, e qual' idea comprendono.

AH! HAI!

Ah! può esser grido di dolore, misto con raccappriccio, come nel seguente esempio, *Ah! crudele uomo! puoti il fallo mio sì grande, che nè la mia giovanezza, nè le mie lagrime, nè gli umili miei prieghi, ti possan muovere?* B.

È grido d'orrore nel seguente, *Noi andavam con li dieci dimoni. Ah! fiera compagnia!* D.

Esprime dolore e commiserazione, *Udì dir alta voce, di lontano, ah! quanti passi per la selva perdi!* P.

È anche esclamazion di sdegno, *Ah! s' io ti posso aver nelle mani, ch'io te ne farò pentire.* Crusca.

Ahi! ha lo stesso valore della precedente *ah.*

Esprime orrore nel seguente esempio, *Ahi! dura terra, perchè non t'apristi!* D.

È grido di dolore e di pietà, *Ahi! misero! dove, e in che pon tu l'animo, l'amore, e la speranza?* B.

Esprime sdegno, *Ahi! traditori, voi siete morti.* B.

E segno di dolore e di preghiera, *Ahi! mercè, per Dio! non voler divenir micidiale di chi mai non ti offese.* B.

HAI! LASSO! AHIMÈ.

Queste due congiunzioni possono esprimere dolore e raccapriccio. *Lasso* corrisponde a misero.

Ahi! lassa me! che assai chiaro conosco quanto io ti sia poco cara? B. cioè, io dico me lassa, perchè.

Ahimè! che piaghe vidi ne' lor membri recenti e vecchie. D. cioè, ahi! io chiamo me misero, perchè.

Ahimè! disse la donna, tu hai dunque patito disagio di denari? B.

DEH!

È questo grido di preghiera, *Deh! qual' è la cagione del vostro dolore? deh! Ditemelo anima mia.* B.

È segno di maraviglia, *Deh! perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere?* B.

Deh può esser grido di maraviglia, *Deh! andate, andate; oh! fanno gli uomini sì fatte cose?* B.

DOH!

È grido di sorpresa e di sdegno, *Doh! furfantaccio; boia, se io l' avessi saputo!* Crusca.

E grido d'ironica maraviglia, DOH! *signore Iddio, se tu hai fatto nostra donna la volontà, e noi l' abbiamo a ubbidire!* Crusca.

E! O EH!

È voce di dolore, *E! quanto a dir qual era è cosa dura questa selva selvaggia ed aspra e forte!* D.

Perchè Penteo pianga doloroso, dicendo eh! lassa omai la vita mia! B.

Qualche volta è segno di maraviglia con cui si dà a vedere che si sa che un altro non intende di dire quel che le parole suonano; il che è un modo urbano di scusare l'errore o il motteggio di chi parla, per esempio, *Eh! che V. S. mi dà la burla.* Crusca. *Eh! via, eh! via, che l'acqua alle donne di parto non fa male.*

È anche segno d'interrogazione: *Tu se' ancora a colei, eh?* Crusca.

EHI! EIA!

Son questi segni di maraviglia espressi in modo interrogativo. *Ehi! messere, che è ciò che voi fate?* B. *Eia! Calandrino, che vuol dir questo?* B.

EIMÈ! O EHIMÈ!

Equivale ad *ah mè. Eimè! lasso! che ora intendo quello che non intesi.* B. *Eime! lassa, misera, insana Briseide, sconsolata!* B.

HUI!

Il significato di questo grido lo esprime Dante nel seguente verso: *Alto sospir che duolo strinse in hui!*

O! OH! OH! OH!

È segno di maraviglia in questi esempj. *Oh! figliuola mia, che caldo fa egli?* B. *Oh! sì, ch' io so che tu se' uno assiderato.* B.

È anche segno d'impazienza e di desiderio: *Oh! disse Ferondo, s'io vi torno mai!* B.

Grido di contento. *O! me beato sopra gli altri amanti!* P.

Il raddoppiare questa interiezione esprime ironica maraviglia: *Oh oh! la testuggine vola!* Crusca.

È anche grido di richiamo acciò che altri si desti, o si metta in guardia. *Fattosi alquanto a quella vicino; grido: oh oh!*

OI!

Sardonico grido di maraviglia. *E muntaccando, subito disse, oi!*

OIMÈ! OHIMÈ!

Grido di dolore e di sdegno. *Oimè! malvagia femmina! oh! eri tu così?* B.

Di dolore e d'afflizione. *Oimè! lassa me! dolente me! in che mal'ora nacqui.* B.

OIBÒ!

Segno di disapprovazione. *Come? tormento! oibò! s'io ci diletto.* Crusca.

PU!

Segno d'aborrimento di cosa fetente. *L'appetito aguzza, strega, squarcuoia, lercia, pu! la pazza!* Crusca.

OLÀ!

Grido di richiamo che significa o voi che siete là. — *Io me n' andai in capo di scala per chiamar l'oste: olà, dove se'?* F.

ORSÙ!

Voce usata ad animar alcuno, siccome quella che comprende *or levate su.* — *Orsù! giovani, assaltiamo virilmente, e con allegra fronte, questi dormiglioni.* F.

UH! Segno d' orrore.

GUAI!

Guai da *guaio*, grido di dolore che fa il cane. Si usa per segno di minaccia in tuono esclamativo. *Guai a te, mortal generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto!* cioè *a te converrà trarre guai.*

STA!

Voce di sorpresa con cui s'impone silenzio, dal verbo, *stare.* — *Ma, sta! che grida son quelle?*

COSÌ!

Si usa questa voce in proposizioni esclamative; per esempio, *Così non fossi io mai in questa terra venuto!* F, ma ella è pur tuttavia il medesimo termine di comparazione trattato altrove; come si scerne dall'analisi; *Come vero è che io non fui mai in questa terra più che adesso, così piaciuto fosse a Dio che io non ci fossi venuto pure questa volta!*

CAPITOLO XXIII.

SOPRA ALCUNE COSTRUZIONI DIPENDENTI DAI VERBI.

ESSERE E AVERE.

Quantunque abbia già trattato ampiamente delle preposizioni *a* e *da* nel capitolo XVIII, pure, siccome mi sono in quello ristretto alla sola analisi delle idee, senza fermar regole, per essere quelle troppo vaghe nella generalità delle espressioni nelle quali entrano le preposizioni, determinerò qui l'uso delle preposizioni *a* e *da*, quando dipendono dai verbi *essere* e *avere*.

1° *Maravigliosa cosa* È AD *udire quello che io debbo dire*. B.
2° SARÀ, *in parte, cosa piacevole* AD *ascoltare*. B.
3° *Non* È *cosa* DA *biasimare*. F.
4° *Tempo* DA *ritornare* È *là onde ci dipartimmo*. B.
5° ERA *un' acqua lavorata* DA *far dormire*. B.
6° *Domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva* ESSERE DA *cavalcare*. B.

Nel primo e secondo esempio la preposizione *ad* innanzi ai verbi *udire* e *ascoltare*, tende a indicare quel riguardo che abbiamo definito a carte 178 per le espressioni *vivandetta dilettevole a mangiare; cosa maravigliosa a vedere*. Nel terzo e quarto esempio, per qual ragione *biasimare* e *ritornare* sian

preceduti dalla preposizione *da*, non si può vedere se non con lo analizzare come facemmo a carte 182; cioè *non è cosa da la quale proceda il biasimare; è tempo da il quale si vuole il ritornare là* etc. Onde si vede che, quando il nome che regge il verbo *essere* è accompagnato da un aggettivo, il seguente infinito è preceduto dalla preposizione *a*; e quando non ha aggettivo, *da* precede l'infinito. A questa regola nulladimeno si oppongono gli esempj 5° e 6° i quali sono in vero una eccezione. La ragione si è che in quelle due espressioni si accenna non più un'idea di riguardo, ma bensì un'idea di provenienza, cioè onde proceda la virtù attribuita ai nomi che reggono il verbo *essere*; ed ecco la definizione: *era un' acqua lavorata in modo che da essa si poteva far dormire; gli domandò se credeva sè essere forte sì che da lui si potesse cavalcare.*

1° *Pensossi costui* AVERE DA *poterlo servire*. B.
2° *Perchè non abbia mille, ne* AVEVA *ben cento e anche due cento* DA *darti*. B.
3° *Che partito* HA DA *essere il mio?* G.
4° *Io non gli* HO A *dire altro?* F.
5° *Il modo che voi* AVRETE *a tener fia questo*. B.

C'è una differenza grande tra le espressioni *avere a* e *avere da*; benchè anche dai buoni scrittori si truova qualche volta usata l'una per l'altra; come si vede nel terzo esempio, il quale dovrebbe dire *che partito ha a essere il mio*. L'espressione *avere da servire* comprende l'idea di *aver la possibilità di servire*; l'altra, *avere a servire*; significa *avere cosa che induce a servire*. L'analisi de' primi due esempj è: *Pensossi costui avere cosa da la quale procedesse il poterlo servire; Io ne aveva cento da le quali mi era permesso il darti le*. Nell'altro modo, come nel 4° e 5° esempio, siccome le parole, *avere a*, esprimono dovere, la preposizione *a* segna l'azione alla quale il dovere induce. Dunque si dirà: *Che gli ho a dire? Ho a parlarvi di qualche cosa;* e non *che gli ho da dire; ho da parlarvi di qualche cosa*; ma sarà ben detto: *Ho da intrattenervi; ho da soddisfarvi;* perchè vi si sottintende *materia*.

1° SIETE PER *condannarlo*. B.
2° *Io* SONO PER *non esser più*. B.
3° *Messer Francesco* È PER *andare infra pochi dì a Milano*. B.
4° *Come il sole* SARA' PER *andar sotto, ceneremo per lo fresco*. B.

Siccome abbiam già veduto nel parlare delle preposizioni, l'officio della preposizione *per* è di esprimere un'idea di passag-

gio. Nulla espressione equivalente, che non fosse manca, si potrebbe supplire a questi idiotismi; ne'quali si dimostra un'azione futura tanto imminente, che già si rappresenta in atto, cioè si rappresenta la persona agente passante per l'atto medesimo; come si scorge per la analisi dell'idea che contengono, la quale sola può far sentire la loro forza. Analisi, *Voi siete passante per l'atto di condannarlo; Io sono passante per lo stato di non esser più; Messer Francesco è passante per l'atto d'andare; Come il sole sarà passante per l'atto d'andar sotto.* Per la medesima proprietà di lingua si dice *io sono per uscire, egli è per partire;* e si può dire *ora esco* e *ora uscirò, egli parte, tosto partirà* etc.; e similmente *sto per uscire, stava per uscire; sta per partire, stava per partire.*

1° *Gli smemorati siete* VOI. B.
2° *Il* VOSTRO SENNO, *più che il nostro avvedimento, ci ha qui giudati.* B.
3° NON SENZA CAGIONE *io dico che amore nella mente fa la sua operazione.* D.
4° TU *ne vestisti queste misere carni.* D.

L'espressione di questi esempj dipende affatto dal porre la enfasi a proprio luogo; che è, nel primo, sopra *voi;* nel secondo e terzo, sopra *vostro senno* e *non senza cagione;* e nel quarto, in *tu.* Si può dire con pari forza *voi siete gli smemorati.* Si potrebbe anche dire *il vostro senno, più che il nostro avvedimento è stato quello che ci ha* etc; *non è senza cagione che* etc.; *tu fosti quello che;* ma si scemerebbe di molto la virtù di quelle espressioni, togliendo loro quella concisione che le fa esser particolari all'italiano idioma.

1° *Non sono ancora molti anni passati.* B.
2° *Già è gran tempo, fu in Roma un gentile uomo* etc. B.
3° *Sono parecchi giorni che non vi sono stato.* F.
4° *Egli è oramai tre anni che noi siam dietro a questa tresca.* F.

Questi esempj mostrano il modo da indicare il tempo passato. Il primo esempio pruova che, quando si dice *è un giorno, è un mese, è un anno; sono due giorni, sono due mesi, sono due anni;* vi si sottintende *passato* o *passati.* L'analisi del secondo esempio è, *Già è gran tempo passato da quel tempo in che fu* etc; del terzo, *Sono parecchi giorni passati dal tempo in che;* del quarto, *Egli è oramai lo spazio di tre anni passato dal tempo in che.* Benchè quest'ultimo esempio si possa forzare a sì fatta analisi per giustificare la non accordanza del nome *anni* col verbo *essere*, pure non è da trascorrere in questa licen-

za; perchè generalmente negli autori, il nome che indica lo spazio di tempo s'accorda col verbo nel numero e nella persona. Anche il Boccaccio disse. *Non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette;* in luogo di *non sono quindici dì*. La voce *parecchi* è tolta da *pari*, *simili;* cioè *sono passati più giorni simili a questo*. L'espressione *è un pezzo*, cioè *un pezzo di tempo*, essendo per sè stessa indeterminata, rispetto al più o al meno, si determina per le circostanze che l'accompagnano.

1° *Egli* CI AVRA' *mille modi da far sì che mai non si saprà.* B.
2° *Quante miglia* CI HA? B.
3° *Quanti* N' HA QUI, *e tu altresì, mi ponete mente, se io ho segno alcuno di battitura.* B.

L'espressione *ci ha, ci avrà, ha qui*, è un gallicismo talvolta usato dal Boccaccio; cioè *il y a, il y aura, il y a ici*, in luogo di *ci sono, ci saranno, sono qui*. Il pieno costrutto di questi modi gallici è: *egli* cioè *il bisogno avrà qui mille modi; quante miglia ha qui la distanza; quanti il luogo ne ha qui.*

CAPITOLO XXIV.

DE' PARTICIPJ.

PARTICIPIO PRESENTE.

1° *Il prete*, RIDENDO, *disse ....* B.
2° *Libertà va* CERCANDO, *ch'è sì cara.* D.
3° VEDENDO *correre ogni uomo, si maravigliarono.* B.
4° *Il frate*, UDENDO *questo, fu il più turbato uomo del mondo.* B.
5° *Gli uomini in varie maniere peccano* DESIDERANDO. B.
6° *Dite sicuramente; che, il ver* DICENDO, *non si peccò giammai.*
7° *Questo* FACENDO, *l'ingiuria che vuol fare a voi e a me sarebbe ad un'ora vendicata.*

Dissi già che questa forma del verbo chiamar si può participio, perciò che partecipa dell'azione d'un altro verbo; come si può vedere in tutti questi esempj, ne' quali il verbo principale della proposizione dipende dal participio. Questo participio si chiama presente; perchè, anche allora che si parla di tempo passato, esso rappresenta il verbo in azione presente; sì che *il frate udendo* equivale a *mentre il frate era udente;* trasportando così l'immaginazione nel tempo passato.

L'ufficio del participio presente è 1° indicare un'azione che ha

luogo simultaneamente, cioè nel medesimo istante che un'altra si fa; ed errano quelli che dicono che *disse* e *rise* equivalga a *disse ridendo;* perchè nel primo caso, l'una azione segue l'altra, e nel secondo vanno insieme; 2° rappresentare la cagione che muove l'uomo a far questa o quella cosa: 3° dimostrare in qual maniera o con qual mezzo si eseguisca un'azione, o si ottenga uno intento.

1° *Voi, graziose donne, sommamente peccate in una cosa, cioè* NEL DESIDERAR *d'esser belle.* B.
2° *Noi abbiamo durato fatica* IN FAR *questo.* B.
3° *Propose di voler prender diletto de' fatti suoi* COL FARGLI *alcuna beffa.* B.
4° *Egli mi credette spaventare* COL GITTARE *non so che nel pozzo.* B.

Il terzo ufficio che abbiamo detto farsi dal participio presente è quello di mostrare in che modo o con qual mezzo si operi o si ottenga una cosa. In questo caso nulladimeno si usa molto più spesso l'infinito con le preposizioni *in* e *con;* come si scorge nella forma *nel desiderare*, *in fare*, *col fare*, e *col gittare* de' sopra accennati esempj.

1° *Non erano ancora quattro ore compiute, poi che Cimone i Rodiani aveva lasciati; quando,* SOPRAVVEGNENTE *la notte*...... B.
2° *Egli, di te non* CURANTESI....B.
3° *Avvenne,* DURANTE *la guerra, che la reina di Francia infermò.* B.
4° *Il quale, si come savio, mai,* VIVENTE *il re, non la scoperse.* B.

Le parole *sopravvegnente*, *curante*, *durante*, e *vivente*, che si truovano in questi esempj, non sono, come alcuni gli fanno, participj presenti, ma aggettivi; poichè si dice *i sopravvegnenti*, *i viventi*. Ben è il participio presente sottinteso in tutti quattro gli esempj, che si debbono costruire così: *la notte essendo sopravvegnente; ella non essendo curante; essendo durante la guerra; essendo vivente il re.*

PARTICIPIO PASSATO.

1° *Avendo alcun danaro di suo, e l'amico suo avendogliene alquanti* PRESTATI, *se ne tornò in Palermo.* B.
2° POSTOGLI *la mano in sul petto, lui non dormente trovò.* B.
3° *Filostrato* LEVATOSI, *tutta la brigata fece levare.* B.
4° *Quivi,* GETTATE *in terra l'armi, nelle sue mani si rimisero.* B.

Dicesi questa forma del verbo essere chiamata participio, perchè partecipa dell'aggettivo; il che è evidente alcuna volta, e alcuna volta no, come nel *posto* del 2° esempio. Ma io credo

che sia stato così denominato per la medesima ragione che ho attribuita al participio presente, cioè perchè partecipa dell'azione, o influisce sul verbo che esprime l'azion principale; e siccome il presente accenna azione simultanea con un'altra, il passato indica l'azione che appena è cessata, quando un'altra, quasi conseguenza di questa, s'incominci. Il vero participio passato è quando uno degli ausiliarj *essere* o *avere* è espresso o sottinteso nel presente. Dunque nel secondo e nel quarto esempio si sottintende *avendo*, e nel 3° *essendo;* ed è da notare che, se gli ausiliarj fossero espressi, i pronomi *gli* e *si* sarebbero giunti a questi; cioè *avendogli posto* ed *essendosi levato*.

1° *Troppi danari hai* SPESO *in dolcitudine*. B.
2° *Che cosa è questa che voi mi avete* FATTO *mangiare?* B.
3° *Io ho testè* RICEVUTE *lettere da Messina*. B.
4° *Io aveva quella pietra* TROVATA. B.

La forma del participio passato è anche adoperata coi verbi *essere* e *avere* a supplire i tempi composti di qualunque modo; il qual modo si distingue per l'ausiliario. L'uno di questi tempi è il preterito perfetto, il quale si esprime con l'ausiliario in tempo presente, perchè o accenna azione appena finita all'atto della parola, o solamente passata, senza indicar tempo alcuno. Resta ora a sapere se, quando il participio o la forma di esso è preceduta dal verbo *avere*, si debba accordare con l'oggetto del verbo, come nel 3° esempio, o se non si debba accordare. Siccome quelle regole che ho stabilite in questa grammatica le ho tutte fondate sopra gli autori, mi bisogna confessare che questi non mi forniscono alcun mezzo a risolvere la presente quistione, ma bensì lascian in nostro arbitrio l'usare l'uno o l'altro modo; perciò che l'uno e l'altro modo è adoperato da loro senza intenzione alcuna di differenza, come si discerne ne' quattro esposti esempj. Quindi io avviso che si possa dire del pari: *troppi danari avete speso o avete spesi; chè cosa è questa che m'avete fatto*, o *fatta mangiare; io ho ricevute* o *ricevuto lettere;* e anche *io aveva quella pietra trovata* o *trovato*. E non mi pare che la virtù del participio passato si muti in alcun modo, perchè questo consuoni con l'oggetto. Dunque il participio passato accompagnato da *avere* esprime azione passata tanto accordandosi con l'oggetto, quanto non accordandosi; il che è punto d'armonia e non di logica.

1° *Poi che costoro ebbero l'arca* APERTA *e* PUNTELLATA, *caddero in quistione chi vi dovesse entrare*. B.

2° *Io avea già i capelli in mano* AVVOLTI *e* TRATTI *glie ne avea più d'una ciocca*. D.

3° *Le virtù, di quaggiù dipartitesi, hanno i miseri viventi nella feccia de' vizj* ABBANDONATI. B.

4° *Un lavoratore di questa donna aveva quel dì due sue pecore* SMARRITE. B.

Nel primo esempio e nel secondo sono casi in cui il participio passato si può dire partecipare dell' aggettivo, perchè *aperto*, *puntellato*, e *avvolto*, possono essere anche aggettivi; e quindi io non oserei scrivere *ebbero l'arca aperto* e *puntellato;* nè manco *i capelli in mano avvolto*. Il terzo esempio mostra che questo accordo del participio con l'oggetto dipende qualche volta anche dal gusto. Per esempio io direi anche *abbandonato*, quando questo participio fosse posto, non che avanti l'oggetto, ma solo immediatamente dopo; cioè *hanno i miseri viventi abbandonato nella feccia de' vizj;* per la ragione che qui il verbo adopera ancora l'influenza sua in su l'espressione *nella feccia de' vizj;* mentre che, quando è posto il participio alla fine della frase, partecipa più dell'aggettivo che del verbo agente, per lo poco uso che fa della sua influenza. Nel quarto esempio, non per altro che per motivo del suono, mi pare che, stando la trasposizione come è, *smarrite* sia migliore di *smarrito*.

1° *Essi non potevano sapere chi fossero stati coloro che* RAPITA *l'avevano*. B.

2° *Ce la farò dipingere in maniera che, nè voi nè altri potrà più dire che io non l'abbia mai* CONOSCIUTA. B.

3° *Io non ho sapute queste cose dai vicini; egli medesimo me le ha* DETTE. B.

4° *Ella medesima me le ha* RECATE. B.

Il solo caso in cui forza è che il participio passato preceduto dal verbo *avere* s'accordi con l'oggetto del verbo, si è quando l'oggetto è rappresentato da un pronome, come in questi quattro esempj; e tanto più quando il pronome porta l'elisione; perciò che allora la sola terminazione del participio può distinguere se il pronome è mascolino o femminino, singolare o plurale. In questo accordo del participio passato col pronome oggetto convengono tutti gli autori.

1° *Io son qui* VENUTA *per servire a Dio*. B.

2° *Ogni cosa è* FATTO. F.

3° *Ultimamente, da amor* SOSPINTA, *così cominciò a dire*. B.

4° VENUTA *la notte, chetamente nella camera s'uscì*. B.

5° *Nicostrato aveva due fanciulli* DATIGLI *dai padri loro, acciò che apparassero in casa sua alcun costume*. B.
6° *Quella finestra alla quale allora era il prence guardava sopra certe case* FATTE *cadere dall'impeto del mare*. B.

Quando l'ausiliario del participio è rappresentato dal verbo *essere*, si accorda senza eccezione il participio col nome o pronome che governa il verbo, in genere e in numero. Generalmente l'espressione *ogni cosa* è presa per *tutto*, indeterminato, come se si dicesse *tutto è fatto;* quindi il participio *fatto* del 2° esempio porta la terminazione del mascolino. Negli esempj 3° e 4° i participj *sospinta* e *venuta* s'accordano con l'agente femminino del verbo, perchè vi si sottintende *essendo*. Dagli ultimi due esempj appare che non solamente l'ausiliario del participio passato si può sottintendere, ma anche quello dell'imperfetto composto dell'indicativo, la forma intera di quelle espressioni essendo, *due fanciulli che gli erano stati dati; case che erano state fatte cadere*.

OSSERVAZIONE. Si truova nel Boccaccio, *Non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli?* Avrebbe dovuto dire *e non ti ho io tagliati* oppure, *non ti ho io dato di molte busse e tagliati*.

QUALI SIANO QUEI VERBI CHE VOGLIONO *ESSERE* PER AUSILIARIO E QUALI *AVERE*.

L'accordo o non accordo del participio passato con l'agente del verbo dipendendo dall'ausiliario, egli è necessario sapere quali siano quei verbi, li cui tempi composti si debbono formare con *essere*. Oltre a quello che già dicemmo a carte 88, dopo aver messi sott'occhio nella tavola seguente i principali di que' verbi che vogliono l'ausiliario *essere*, finiremo di fermare la loro teoria.

andare.	capitare.	mancare.	rimanere.
annegare.	costare.	morire.	sedere.
apparire.	crescere.	nascere.	stare.
appartenere.	degenerare.	nuocere.	tornare.
approdare.	derivare.	parere.	uscire.
arrivare.	dimorare.	pericolare.	valere.
balenare.	entrare.	perseverare.	venire.
bastare.	giacere.	piovere.	vivere.
bisognare.	giovare.	procedere.	
capere.	giungere.	prosperare.	
cadere.	importare.	regnare.	

Dalla qualità de'soprapposti si può arguire che que'verbi li cui tempi composti si hanno a formare con *essere* son quelli che es-

primono lo stato d'una persona o d'una cosa: in pruova di che quasi tutti quelli, tra i suddetti, che esprimono lo stato o la posizione della persona, ricevono una preposizione dopo di sè, come *andare in*, *apparire in*, *annegare in;* e quelli che indicano stato di cosa, ricevono per agente una cosa, come *l'aria balenare; la cosa bastare; la cosa bisognare*. In questi sono compresi tutti quei verbi e quelle espressioni trattate nel Cap. XXVI. nella costruzion delle quali l'agente è una cosa, e il termine del verbo un dativo. *Aspettare* e *toccare* nel senso di *appartenere*, siccome hanno in tal caso una cosa per agente, cioè *questo s'aspetta a voi*, *quello tocca a me*, vogliono *essere* per li tempi composti. I verbi il cui radicale, sia uno de' sopra esposti, come *avvenire*, *intervenire*, *convenire*, *accadere*, *sovrastare*, *sottostare*, (salvo *contrastare* e *accrescere* nel senso *d'aumentare*, che esprimono azione) *soprassedere*, *prevalere*, *riuscire*, *ritornare*, *condiscendere* vanno soggetti alla stessa regola de' loro radicali. Eccone gli esempj.

1° VIVUTO SON *come peccatore*. B.
2° *Io so ben che cosa non poteva* ESSERE AVVENUTA *che tanto* FOSSE DISPIACIUTA *a madonna*. B.
3° VENUTA *la notte, chetamente nella camera s'uscì*. B.
4° *E veramente dal suo genitore non* È *questo figliuol* DEGENERATO. Crusca.
5° *Disse Bruno pianamente, vedestila? Rispose Calandrino, oimè! sì, ella m'* HA MORTO. B.
6° *La qual domanda il re d'Ungheria non accettò; ma* SAREBBE CONDISCESO *a lasciargli l'isola*. Crusca.
7° *Per la qual cosa diceva la gente che egli* ERA IMPAZZATO. B.
8° *Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre* PROCEDUTI SIAMO *studiando*. B.

Nel terzo esempio a *venuta* si sottintende *essendo*. Nel quinto *m'ha morto* non vuol dire *m'ha ucciso;* ma bensì *m'ha lasciaro morto;* quindi è che s'è fatto uso dell'ausiliario *avere* con *morire*. Benchè si truovi in Firenzuola *che? ho io impazzato?* a me pare che sarebbe meglio detto *sono io impazzato* non potendo questo verbo significare azione, ma solo stato.

Nel parlare dell'etimologia de' verbi, dissi che quelli di stato si possono distinguere dai verbi d'azione per l'oggetto che questi ricevono dopo di sè, e che quelli non soffrono; ma come ve ne sono alcuni la cui azione non si termina in un oggetto, ma si fa in colui che l'eseguisce, per tal ragione questi verbi ancora non portano l'oggetto; ma si possono ben distinguere dai soprapposti per

non potere il participio passato di questi collegarsi con l'infinito *essere*, salvo *piangere* nel senso passivo. Nel seguente esempio, *Se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene*, il Boccaccio avrebbe dovuto dire *e se ne sarebbe andato*, non potendo il primo ausiliario *avrebbe* servire per lo secondo participio. I seguenti dunque sono di que' verbi l'azione de' quali ha luogo nell'agente medesimo, ossia la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo stesso, e perciò domandano l'ausiliario *avere*.

abbaiare.	gridare.	penare.	scherzare.
cenare.	indugiare.	piangere.	starnutire.
desinare.	lagrimare.	ragionare.	tossire.
discorrere.	mentire.	ridere.	vaneggiare.
dormire.	parlare.	sclamare.	

1° *Un fiume che* AVEA PASSATO, *era molto cresciuto per una grande pioggia*. Crusca.
2° *Per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi* SIA PASSATO *sette*. B.
3° *Ultimamente*, AVENDO *Buberto un pezzo* FUGGITO etc. B.
4° ERA FUGGITO *di Parigi*. B.
5° *Egli che aveva talento di mangiare, sì come colui che* CAMMINATO AVEVA. B.
6° *Coloro li quali per li dubbiosi passi d'amore* SONO CAMMINATI. B.
7° *Avendola il conte dimandata della cagione perchè fatta l'avesse venire, ed ella* TACIUTO.... B.
8° *Acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne* SON TACIUTA. B.

Vi sono alcuni verbi, come *camminare*, *cavalcare*, *correre*, *deviare*, *fuggire*, *montare*, *passare*, *regnare*, *salire*, *scampare*, *scendere*, *tacere*, e *volare*, che possono esprimere azione e stato, come si dimostra per gli esempj; e come si vedrà che, mettendo avanti al participio passato di questi verbi o *essere* o *avere*, porteranno l'uno e l'altro parimente, senza formare azione passiva. Se il participio di tai verbi, rispetto ad alcuni, è seguito da un nome senza preposizione, come *aver fuggito l'acqua*, *aver montato un cavallo*, *avere scampata la morte;* oppure se il participio non è seguito, rispetto ad altri, nè da un nome nè da una preposizione, come *aver molto camminato*, *aver taciuto*, *aver corso;* in tal caso questi verbi esprimono azione, e perciò richiedono l'ausiliario *avere;* se poi sono seguiti o preceduti da una preposizione che da essi dipenda, allora esprimono lo stato o la posizione della persona, e si voglion accompagnare con *essere*. È da notarsi nulladimeno che, qualunque volta questi verbi non sono seguiti

dalla preposizione, ella è sottintesa, siccome quelli che non comportano l'oggetto; e, quando esprimono azione, sono della natura de' precedenti la cui azione e suo termine sono compresi nel verbo medesimo. Nel settimo esempio, innanzi a *taciuto*, si sottintende *avendo;* il quale non è espresso a cagione di quello che già sta in principio della frase, che lo governa. Quando questo verbo è accompagnato da un nome personale riferentesi all'agente, ne' tempi composti si adopera *essere*. L'idea compresa in *tacersi* è *tacere in una cosa e tenerla in sè*. Vedi qual giudizio abbiamo dato del ripieno a carte 114. In questo esempio del Boccaccio, *Non erano guari cavalcati più di due miglia*, il senso pieno è, *non erano cavalcati più che per lo spazio di due miglia;* così si dice *uno aver regnato tanti anni; e una cosa esser regnata*. La Crusca: *Per la bontà e cavalleria che in loro era regnata*.

1° *Non ci tornai io,* AVENDO CORSO *dietro all' amante tuo?* B.
2° *Sentendo, Arriguccio* ESSER CORSO *dietro a Roberto*....B.

Sebbene il verbo *correre* in questi esempj sia seguito da una preposizione, ragione per cui si dovrebbe far precedere da *essere* in amendue i casi; pure nel primo esempio fa uso l'autore di *avere*, perchè accenna l'azione che ho avuto luogo; nel secondo adopera *essere*, perchè vuol indicare lo stato presente della persona. E in vero, parlando di tempo presente, bene sta che si dica *essere in corso;* ma, per lo passato, più propriamente si esprime con la azione, cioè *aver corso*.

1° *Il domandò se nel peccato della gola* AVEVA *a Dio* DISPIACIUTO. B.
2° *Se io non avessi temuto che* DISPIACIUTO *vi* FOSSE, *per certo io l'avrei fatto*. B.
3° *Dove in guisa si facesse che il Duca mai non risapesse ch' essa a questo* AVESSE CONSENTITO. B.
4° *Per quella luce che* ERA FOLGORATA *sì chiara agli occhi degli uomini*. Crusca.
5° *Morto desiderava di veder colui, a cui vivo non* AVEVA *voluto d'un sol bacio* PIACERE. B.
6° *Tanto* ERA PIACIUTA *la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevan le donne tenere*. B.

Vi sono degli altri verbi che possono esprimere azione e stato, come sono *cuocere*, *partire*, *piacere*, *folgorare*, *dispiacere*; e degli altri che esprimono azione che termina non nell' oggetto, ma nel dativo, come *compiacere*, *assentire*, *consentire*, *nuocere*. Il participio di questi vuol l'ausiliario *avere*; il participio di quelli riceve ora *essere* e ora *avere*, secondo che significa azione o stato.

Per esempio si dice, *io ho dispiaciuto a Dio*, cioè *ho fatto dispiacere a Dio*, e—*la cosa m' è dispiaciuta; aver partito una zuffa*, e—*esser partito d'Italia; uno cuocere un pollastro*. e—*un pollastro cuocere*. *Sortire* non significa *uscire*, come volgarmente si usa in tutta Italia, ma ben *prender fuori in sorte*, o *esser preso fuori in sorte;* per esempio, *Infino a questi tempi l'Italia non ha sortito alcun uomo*. M. *La vostra regione mi fu sortita*. D.

1° *Essendo gia la metà della notte andata, non s'* ERA *ancor potuto* ADDORMENTARE. B.
2° *Noi ci* SIAMO ACCORTI *ch' ella tiene ogni di la cotal maniera*. B.
3° *Male avete fatto, male vi* SIETE PORTATO. B.
4° *Li quali, avanti che* ARRICCHITI FOSSERO, *amavan la vita loro*. B.
5° *Rimandò i cavalieri Latini, i quali seco* AVEVA ARRICCHITI *delle ricchezze dei Fiesolani*. Crusca.
6° *Egli s'* AVEA MESSE *alcune petruzze in bocca*. B.
7° *Conosco la vita misera di quelli che mi* HO LASCIATI *dietro*. D.
8° *Io avrei scritte cose di te, che tu t'*AVRESTI CAVATI *gli occhi per non poterti vedere*. B.

Anche tutti quei verbi l'azione de' quali s'inverte nell' agente medesimo, cioè quelli che hanno il pronome *si* o *sè* per oggetto, vogliono l'ausiliario *essere* col participio. Di questi ne sono alcuni co'quali il pronome è sottinteso, come *arrossare* o *arrossire*, *ingentilire*, *infermare*, *ammalare*, *arricchire*, *impoverire*, l'ausiliario de' quali è parimente *essere*. *Arricchire* e *impoverire* portan l' ausiliario *avere* quando la loro azione non inverte nell'agente, ma passa ad un oggetto esterno. Negli esempj sesto, settimo, e ottavo, i nomi personali *si*, *mi*, *ti*, non sono oggetti ma dativi; quindi hanno i participj *avere* per ausiliario. E non solamente di quei verbi che generalmente portano il pronome *si* all'infinito, ma di tutti quelli anche che esprimono azione passante ad oggetto esterno, ogni qual volta l' azione termini nell'agente, i tempi composti si formano con *essere*; eccetto nondimeno quando l' oggetto corrispondente con l' agente fosse in opposizione con un altro espresso, o sottinteso; per esempio, *dopo aver arricchito sè e i cavalieri Latini;* dove vediamo che si fa uso di *avere*.

1° *Alla gelosia tua t'*HAI LASCIATO *accecare*. B.
2° *Quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò; così come quando bisogno non gli era se l'* AVEVA VESTITA. B.

Nel primo esempio poteva dire l'autore *ti sei lasciato accecare;* ma essendo questo un verbo la cui azione può passare ad og-

getto esterno, col far uso di *avere* si indica l'azione che ha maggior forza, e con *essere*, lo stato. Nell'espressione, *se l'avea vestita*, l'oggetto è *la*, e *se* è dativo.

1° *Se io* FOSSI VOLUTO ANDAR *dietro a' sogni, io non ci sarei venuto*. B.
2° *Non mi* SONO POTUTO LEVAR *se non oggi*. B.
3° *Il Saladino conobbe costui* ESSERE SAPUTO USCIR *del laccio ch'egli gli avea teso*. B.
4° *Se io mi* FOSSI VOLUTO SCOSTARE *dalla verità del fatto, io l'avrei potuto comporre e raccontare sotto altri nomi*. B.
5° *Chichibbio cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se* POTUTO AVESSE, *sarebbe fuggito*. B.

Quando alcuno de' participj *voluto*, *potuto*, *saputo* e *dovuto* è seguito da uno infinito de' verbi di stato, si dee pur usare per ausiliario *essere*; in modo che, quantunque si dica *non ho potuto fare*, *non hanno voluto dire*, *avere saputo cogliere*, a cagione de' verbi *fare*, *dire*, e *cogliere* i quali, per esprimere azione vogliono, *avere*, si debbe dire, *s'io fossi voluto andare*, *non mi sono potuto levare*, *conobbi costui essere saputo uscire*, perchè *andare*, *levarsi*, e *uscire* debbonsi coniugare con *essere*. La ragione è che i detti quattro participj sono pure ausiliarj, quando stanno davanti a un altro verbo; e però, in tal caso, *essere* ed *avere* dipendono dal verbo che è in infinito. Molti errano in questo riguardo; ed è facile l'errare, per essere l'orecchio più assuefatto a udire *non ho potuto*, *non hanno voluto*, etc., che *non sono potuto*, *non sono voluti*; il numero de' verbi coniugati con *avere* essendo senza comparazione maggiore di quello degli altri. La piena costruzione del 5° esempio è *se farlo potuto avesse*. Il Perticari ha detto, *Considerandole come piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi*. Secondo la presente regola doveva dire, *non sono potute venire*.

1° *Chiunque la porta sopra di sè, non* È VEDUTO *da alcuno dove non è*. B.
2° *Egli allora fece vista di mandare a dire all'albergo che non* FOSSE ATTESO *a cena*. B.
3° FU MANDATO *con buona guardia alla casa a patir penitenza del peccato commesso*. B.

Finalmente per questi esempj vediamo che tutti i verbi d'azione, fuor che quelli de' quali facemmo menzione a carte 229 la cui azione non passa in alcuno oggetto; tutti gli altri, dico, diventano verbi di stato quando sono adoperati nella costruzion passiva; e quindi, in tal caso formano i tempi composti con *essere*.

CAPITOLO XXV.

SOPRA L'USO DI ALCUNI MODI E TEMPI DEI VERBI.

DEL PRETERITO PERFETTO E IMPERFETTO DELL'INDICATIVO.

Quantunque di rado possa avvenire che si erri nell'uso di questi due tempi perchè basta pur la pratica; non pertanto mi par utile il ragionarne, per saper la ragion delle cose; la teoria di questi due tempi non essendo punto facile.

Quattro sono le circostanze che fa mestieri distinguere circa l'uso dell'imperfetto e del perfetto dell'indicativo; 1° se il verbo esprime atto, o azione o stato; 2° se l'atto è ripetuto o non ripetuto; 3° se l'azione è rappresentata finita o continuante nel tempo al quale si riferisce; 4° se il tempo è determinato o indeterminato. Nel primo caso si adopera il preterito perfetto, nel secondo l'imperfetto; le quali denominazioni, per analogia, suonano quanto *finito* e *non finito*, *determinato* e *indeterminato*.

1° ENTRÒ *con lui in molti e varj ragionamenti.* B.
2° *Tutto altrimenti* ADDIVENNE *che ella avvisato non avea.* B.
3° *Questo ronzino ci* CAPITÒ *iersera.* B.
4° *Io non* CREDEVA *che gli uomini facessero queste cose.* B.
5° *Si ornato e si pulito della persona* ANDAVA, *che generalmente era chiamato il Zima.* B.
6° *Un giorno, assai vicini della camera dove egli* GIACEVA, *seco medesimi di ciò cominciarono a ragionare.* B.

Chiamo *atto* quello che nel medesimo istante avviene e si compie, come *entrare*, *addivenire*, e *capitare*; e *azione* quello che ha possibilità di continuazione, sì come il *credere*, l'*andare*; e chiamo *stato*, il *giacere*, per esempio. Quindi i primi tre verbi sono nel preterito perfetto, e gli ultimi tre nell'imperfetto. *Entrare* esprime uno atto che così tosto finisce come s'incomincia; *addivenire* e *capitare* esprimono un'idea, la quale non è, se non quando è compiuta e finita.

1° *A migliaia per giorno* INFERMAVANO. B.
2° *Ogni mattina, in su l'ora che egli* AVVISAVA *che essi dovessero passare, si* FACEVA *portare una secchia d'acqua fresca.* B.
3° *Mi* DAVANO *sì poco salaro, che io non ne poteva pur pagare i calzari.* B.
4° *Spesse volte il* DOMANDAVA, *se qualche cosa era che egli desiderasse.* B.

La parola *infermare* significa *divenire ammalato*; il che

po. Per *determinare il tempo*, non intendo indicarlo solamente, ma circonscriverlo rispetto alla lunghezza, oppure specificare il momento, l'istante. Similmente le parole *tre dì* sono la cagione del perfetto *chiamai*. L'espressione *poi che*, significando *dopo che*, pone un termine all'azione; ed è quindi una determinazion di tempo. Quando si parla dei morti sì come si accennano cose terminate si fa sempre uso del perfetto; salvo quando si faccia menzione di quelle cose che la persona trapassata era uso di fare in vita; come allora che Firenzuola fa dire al marito d'una seconda moglie, *quell'altra faceva; quell' altra diceva; ella si contentava d' ogni cosa*.

DEL PRETERITO PERFETTO COMPOSTO.

1° *Io* HO TROVATO *uno da molto più che voi non siete*. B.
2° *Insegnatemi il luogo dove* AVETE POSTI *i panni; e io andrò per essi*. B.
3° *Nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte l'*HANNO POTUTO *rimuovere dalla sua malvagità*. B.
4° *Poi chè* HANNO FATTA *una danza o due, ciascuno se ne va nella sua camera*. B.
5° *Io* SONO ANDATO *da sei volte in villa, poscia che io mi partii da voi*.
6° *Vide una giovane le quale questa pestilenza ci* HA TOLTA. B.

La differenza che passa tra il perfetto semplice e il perfetto composto è, che quello indica azione finita in tempo determinato, e questo la mostra bensì finita e compiuta, ma senza alcuna indicazione di tempo; come si scorge ne' primi tre esempj, per le forme *ho trovato, avete posto*, e *hanno potuto*. Inoltre, facendo uso del perfetto composto, per essere l' ausiliario in tempo presente, cioè *ho*, *avete*, *hanno*, si viene ad esprimere un tempo presente rispetto al verbo *avere;* come se si dicesse *io ho l'oggetto trovato; voi avete i panni posti; esse hanno la cosa potuta ;* mentre che per lo semplice perfetto si accenna pure l' azione: *io trovai*, *voi poneste*, *esse poterono*. Nel quarto esempio, benchè le parole *poi che*, come dicemmo non è guari, determinano il tempo, si fa uso del perfetto composto, per essere questo tempo più immediato al presente che segue *ciascuna se ne va*. Nel quinto, quantunque la determinazione del tempo sia espressa nella parola *poscia che*, lo dicitore, adoperando il perfetto composto, mostra che sia ancora *per andare in villa;* perchè, come dissi del precedente esempio, il perfetto composto è il più immediato al tempo presente: laddove se dicessi *andai*, mostrerebbe l'azione già divisa dal presente tempo, cioè non più unita ad esso per la ripetizione dello atto. Nel 6° esempio chi parla, il fa nel tempo che ancor regnava la pestilenza.

1° *Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi* NOVELLAI, *mi trasse di bocca una novella la quale io era per dirvi*. B.
2° HAI *tu* SENTITA *stanotte cosa niuna?* B.
3° *Io me n'* AVVIDI *testè; quando io andai per l' acqua*. B.
4° *Poco fa si* DIEDER *la posta d' esser insieme via via*. B.
5° *Tu sai quante busse ti* DIÈ, *senza ragione il dì che egli ci tornò*. B.

Per gli esempj che ne porgono gli autori, parmi di dovere avvertire che sarebbe errore, nel primo e quinto esempio, l'usare il perfetto composto, dicendo *vi ho novellato, ti ha dato*, per essere il tempo determinato. Nel terzo e quarto, sebbene si parli di un momento appena scorso, si fa uso del perfetto semplice, perchè gli avverbj *testè* e *poco fa* determinano il tempo. Nel secondo esempio, con tutto che il Boccaccio abbia fatto uso del perfetto composto, ciò non toglie che sia ben detto, *sentisti tu stanotte cosa niuna;* e forse avrebbe il Boccaccio, così dicendo, usata forma più giusta; essendo colui che parla già nel dì seguente alla notte, e non nella notte medesima che accenna.

Parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì, co' miei piccioli orcioletti, v' HO DIMOSTRATO, *cioè che questo non sia vin da famiglia, vel* VOLLI *dimostrare*. B.

Il dicente fa uso del perfetto composto nel primo caso, *ho dimostrato*, benchè si riferisca a tempo passato, perchè rammenta una azione che aveva ripetuta per parecchi dì, insino a quello in cui si truova; e usa il semplice *volli* nel secondo, perchè accenna un solo atto, e determina il tempo per la parola *oggi* sottintesa.

DELL' IMPERATIVO.

1° VA, *rendigliel tosto*. B.
2° NON FAR VISTA *di maravigliarti, nè* PERDER *parole in negarlo*. B.
3° NON VOLERE ESERCITAR *le tue forze contro a una femmina*. B.
4° *Perchè egli il negasse*, NON *gliel* CREDETE. B.

Degna di nota nell' uso dell' imperativo è la seconda persona del singolare rappresentata da *tu;* per la quale, quando è accompagnata dalla negazione, non si può più adoperare la vera forma dell'imperativo; ma bisogna ricorrere all'infinito, come mostrano le espressioni *non far vista, nè perder parole;* ma ciò, dico, avviene solo nel singolare, come fa vedere il quarto esempio. Io credo che questo modo proceda dai Latini, i quali dicevano *noli simulare;* perchè possedevano la forma dell' imperativo *noli;* e passando poi nell'Italiano, per non aver esso quella forma, si sia detto, *non voler far vista;* il che, come appare dal terzo esempio,

ancora si usa; e poi si sia abbreviata la forma in , *non far vista*, sottintendendo *volere*.

DEL CONDIZIONALE.

1° Io VORREI *che mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare*. B.
2° *A me* PARREBBE *star bene, se io fossi fuori delle sue mani*. B.
3° *Io non* AVREI *al presente questa cura, se io non m'intrametteva in quelle faccende che non mi s' aspettavano*. F.
4° *Gli disse che andasse a lei da sua parte, e le significasse che, senza fallo, quel dì la* VERREBBE *a visitare*. B.

Questo modo è chiamato *condizionale*, perchè va sempre soggetto a condizione. Nel primo esempio la condizione non è espressa; e potrebbe essere *se l' occasione mi si porgesse — io vorrei* etc.: o simile.

Qualche volta questo modo non dipende da condizione; ma è usato quando si accennano cose passate, a indicare un futuro nello stesso tempo passato; come si vede in *verrebbe* del 4° esempio.

1° *Veggendo che, dimorando in Toscana, poco o niente* POTREBBE *del suo valor dimostrare, prese per partito* etc. B.
2° *Quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medeci consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e* GUARIREBBE *senza fallo*.
3° *Rispose che egli non ne voleva far niente; ma che egli* ANDREBBE *avanti, e* VORREBBE *veder chi l'andar gli vietasse*. B.

Il 2° e 3° esempio pruovano ancora che, parlando di tempo passato, si adopera la forma del condizionale ad esprimere un futuro; nel qual caso pare che si dovesse far uso del condizionale composto, cioè *avrebbe potuto*, *sarebbe guarito*, *sarebbe andato*, *e avrebbe voluto*, forme che esprimono tempo passato; ma pure spesso si fa uso del semplice; perchè questo per la sua virtù di accennare atto o azione presente o futura, fa che le cose dal verbo indicate adoperino nell'immaginazione, che indietro è portata nel tempo passato, come se fossero in atto. In fatto sostituiscasi il tempo composto, *ha preso*, al semplice *prese*, nel primo esempio, e si avrà un presente atto, e tutta la proposizione in presente.

DEL CONGIUNTIVO.

Il nome di *congiuntivo* pare essere stato posto a questo modo perchè è generalmente giunto nella medesima proposizione con un altro verbo, dal quale dipende. L'azione o l' atto che esprime è in senso contrario di quella dell' indicativo; perciò che sempre è il congiuntivo indicato in modo non positivo, ma incerto.

1° *Io non so perchè io nol mi* FACCIA. B.
2° *Io non veggio come noi ci* POSSIAM *pervenire*. B.
3° *Come sapeste voi ch' io qui* FOSSI? B.
4° *Gli occhi vostri voglio ve ne* FACCIAN *fede*. B.
5° *Io vi priego che a memoria mi* RIDUCIATE *chi voi siete*. B.
6° *Domandò dove* FOSSE *quel giovane*. B.
7° *Veramente io credo che voi* SOGNIATE. B.
8° *Io non dubito che voi non vi* CREDIATE *dir vero*. B.

Qualunque volta un verbo è dipendente da un altro che comprenda *ignoranza*, *impotenza*, *interrogazione*, *preghiera*, *dubbio*, *necessità*, *timore*, *opinione*, *maraviglia*, e simili idee, il verbo dipendente dee essere in modo congiuntivo, perciò che si considera la cosa che un tal verbo esprime soggetta a incertezza. Se per esempio si desidera o crede una cosa, è soggetta a incertezza perchè può esser negata, o perchè l'uomo si può ingannare; se si interroga alcuno di una cosa, egli è perchè chi interroga n'è incerto; e quindi potrebbe essere e non essere. E anche la *necessità* è soggetta a incertezza, in quanto che quel che è necessario è, come le altre cose, soggetto all'incertezza dell'evento. Dunque, nel primo esempio, il congiuntivo *faccia* dipende dall'espressione *io non so*, che comprende *ignoranza*; nel secondo, *possiam* è sottomesso a *non veggio*, che comprende *impotenza*; nel terzo esempio, *fossi* è soggetto a un verbo espresso interragando; nel quarto *faccian* dipende da *volere*; e così procedendo.

1° *Io son contento di esser sempre l'ultimo che* RAGIONI. B.
2° *Madonna, non vi disconfortate prima che* BISOGNI. B.
3° *Voi vedete quanto io* SIA *guardato*. B.
4° *Il più contento uom fu che* FOSSE *giammai*. B.
5° *Bella cosa è il ferire un segno che mai non si* MUTI. B.
6° *Mi consigliano che io mi* PROCURI *del pane*. B.
7° *Guardatelo, che non si* FUGGISSE. F.
8° *A me par voi* RICONOSCERE. B.
9° *Questo non crederei io mai* POTER *fare*. B.

Infiniti sono i casi nei quali il verbo è posto in congiuntivo per la sopra esposta ragione, benchè non sia così apparente; vedremo nulladimeno per la seguente dimostrazione che la cagione è sempre la stessa.

Nel primo esempio *ragionare* è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione; e una cosa sopposta è soggetta a incertezza. Nel secondo il verbo *bisognare* è messo in congiuntivo in virtù della congiunzione precedente; un verbo governato dalla congiunzione *prima che* indica qualche cosa prematura, dise-

gnata, supposta; e però solo probabile, ma non certa. Un verbo modificato dall'avverbio *quanto*, come nel terzo esempio si mette in congiuntivo (eccetto nelle esclamazioni, e quando è termine comparativo); perchè, ciò che esprime il verbo posto sotto l'influenza di *quanto*, non è determinato nella quantità, per la natura della parola stessa, vaga in questo senso; e quindi non ne riesce una espressione positiva. Per la medesima ragione, cioè perchè comprendono un senso vago, quando gli avverbj *mai* e *giammai*, senza negazione, accompagnano il verbo, questo è posto in congiuntivo; che, come abbiam detto, *mai* e *giammai* significano *in alcun tempo*; che è senso vago. Il verbo *mutare* del quinto esempio è in congiuntivo perchè preceduto da una supposizione; e sarebbe nell'indicativo, se fosse espresso in modo positivo; cioè *egli ferì un segno che non si muta mai*. Nel sesto esempio *procurare* dipende da *consigliare*, il quale è della natura medema dei verbi che già abbiam detto volere il congiuntivo; ma i verbi *consigliare*, *pregare*, e qualche altro si possono anche usare con l'infinito e con la preposizione *a*; cioè, *mi consigliano a procurarmi del pane; vi prego a raccomandarmi a lui*. La costruzione piena del settimo esempio è *guardatelo a ciò che* o *a fine che*; onde si vede che l'idea compresa nelle parole *non si fuggisse* è il *fine* a cui tende l'azione espressa dal verbo *guardare*; e siccome questo *fine* delle nostre azioni può e non può venir fatto, il verbo è per ciò messo in modo incerto, cioè nel congiuntivo. Tutte le congiunzioni che non comprendono un'idea affatto positiva, come *allora che*, nel senso di *quando avvenga che*, *ancora che*, *avvenga che*, *benchè*, *come che*, *con tutto che*, *infino a che*, *infino a tanto che*, *purchè*, *quantunque*, *sebbene*, e qualche altra, si adoperano col congiuntivo; nulladimeno si possono usare anche coll' indicativo; e in queste caso si leva ogni dubbio all'espressione, come mostrano i seguenti esempj; *Il giovane focosamente l'ama, come che ella non se ne* ACCORGE. B. *I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi era andato a lavorare*. B. *Benchè a me non parve mai che voi giudice foste*. B.

Finalmente dall'ottavo e nono esempio s'impara che un verbo che dipenda da uno de'seguenti, *credere*, *parere*, *pensare*, *giudicare*, *stimare*, *temere*, e altri della stessa natura, si debbe mettere in infinito, quando ambedue i verbi hanno lo stesso agente; perciò che *a me par voi riconoscere* equivale ad *io credo rico-*

noscer voi; e con alcuni si può anche usare la preposizione *di;* per esempio. *io ho paura di non girare; io temo di non peccare in vanagloria;* mentre che si dice, *a me par che egli vi conosca; io ho paura che tu non giri; temo che noi non pecchiamo in vanagloria;* perchè vi sono due agenti riferentisi a persone diverse.

1° *Io non credo che sia alcuna cosa sì grave e dubbiosa che a far non* ARDISCA *chi ferventemente ama.* B.
2° *Non è uomo che* SIA *vero e giusto misuratore di sè, tanto la propria carità ne inganna.* B.
3° *Voi udirete tosto cosa che vi farà maravigliare; cioè che io* SIA *vostra sorella.* B.
4° *Chiunque vuol vivere bene e onestamente, debbe, in quanto può, fuggire ogni cagione che a fare altrimente lo* POSSA *condurre.* B.
5° *Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi* FIDASSI O FIDI*, quanto io mi fido d'Anichino.* B.
6° *Questo valente uomo, al quale voi per moglie mi deste in mia malora, son poche sere che egli non si* VADA *inebriando per le taverne.* B.
7° *Io credo fermamente che, quello che egli ha detto, gli* SIA *intervenuto.* B.
8° *Intra le altre gioie più care che nel suo tesoro* AVESSE *era un anello bellissimo e prezioso.* B.

I verbi *ardire* ed *essere* del primo e secondo esempio sono nel congiuntivo, per la sola ragione che la proposizione che precede, o dalla quale dipendono, è espressa in senso negativo. Il verbo *credere*, che nel primo precede *via*, non ha alcuna influenza sopra *ardire;* perchè, se pur si dicesse *non è alcuna cosa che* etc., il detto verbo rimarrebbe in congiuntivo. Anche *amare* del detto esempio si potrebbe mettere in congiuntivo. Il verbo *possa* del 4° esempio è in congiuntivo perchè dipende da una supposizione. *Fidassi* e *fidi* del quinto esempio dipendono dalla precedente proposizione negativa; e similmente è il verbo *andare* del 6° esempio in congiuntivo per l'espressione negativa *son poche sere che*, alla quale è soggetto. Per tutti questi esempi dunque si dimostra che un verbo dipendente da una espressione o proposizion negativa o da una supposizione, si mette in congiuntivo, perchè non si indica l'azione o la cosa in modo positivo. Il verbo *ha detto* del 7° esempio non dipende dal precedente *credere*, ma è espresso in modo positivo; e però è nell'indicativo; *sia* bensì dipende da *credere*. *Avesse* è in congiuntivo, nell'ultimo esempio, perchè è espresso a modo di supposizione; come se

si dicesse *che supporre si può che potesse avere*, e ben avrebbe l'autore detto *avera*, se positivamente avesse voluto parlare.

Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si QUIETI *l'animo.* D.

Talvolta è il verbo o l'espressione che governa il congiuntivo sottintesa; come in questa proposizione, la cui intera sentenza è, *un bene apprende nel qual suppone o spera che si quieti l'animo.*

1° *Io non so chi egli si* FU. B.
2° *Io non so chi voi* SIETE, *che me così conoscete.* B.
3° *Io credo che egli il* CREDEREBBE *allora che egli crederebbe che tu sapessi l'a, bi, ci.* B.
4° *Spesse volte il domandava se alcuna cosa* ERA *che egli desiderasse.* B.

Ne' primi due esempj benchè *fu* e *siete* dipendano da *non sapere*, che esprime ignoranza, essi sono nell'indicativo; perciò che, di due circostanze contenute in quelle proposizioni, una è conosciuta da chi parla. Quegli che disse, *io non so chi egli si fu*, venne domandato se egli avesse mai ingannato alcuno: al che rispose *sì; ma non so chi egli si fu*; in modo che una circostanza gli è conosciuta, cioè *so d'aver ingannato alcuno*. Nel secondo esempio, se il verbo fosse in congiuntivo, il dicitore esprimerebbe che egli per nessuna circostanza conosce la persona a cui parla; laddove, usando l'indicativo, mostra che abbia già qualche idea di lui; sì che il congiuntivo in questo caso indicherebbe anche non curanza, o negligenza nel cercare di raffigurare la persona cui *voi* si riferisce; la qual cosa si disdice in chi voglia esser cortese. Nondimeno potrebbe essere altresì che i detti due verbi fossero posti nell'indicativo, per la sola ragione che, dopo *non sapere*, si usa pure questo modo; che l'idea di *non sapere* si può anche esprimere positivamente. Nel terzo esempio il verbo *crederebbe* non fu messo in congiuntivo, prima per evitare la ripetizione di tre forme dello stesso modo e tempo nella stessa proposizione; e poi perchè i primi due verbi non corrispondono insieme ne' tempi; e bisognerebbe dire *credo che egli creda*, o *crederei che egli credesse;* il secondo *crederebbe* si potrebbe mettere anche in congiuntivo in virtù della congiunzione *allora che*. Nel quarto esempio *era*, con tutto che dipende da una interrogazione, è posto nell'indicativo, o per esservi una circostanza conosciuta, cioè *che alcuna cosa era*, o per evitare la ripetizione del medesimo modo.

1° *I due fratelli dubitavan forte* NON *gl'* INGANNASSE. B.

2° *Temo che* NON SIA *già sì smarrito ch'io mi sia tardi al soccorso levata*. D.

3° *Diragli da mia parte che si guardi di* NON AVERE *troppo creduto, o di* NON CREDERE *alla favola di Giannotto*. B.

Non è in questi tre esempj la negazione soverchia, come sembra; ma, siccome i verbi *dubitare*, *temere*, *guardarsi*, e simili, esprimono lo stato dell'animo posto in fra due, la negazione comprende l'idea contraria a quella espressa dal verbo che la segue; come se, per esempio, si dicesse: *Dubitavan forte, non credendo che dicesse il vero, ma che gl'ingannassi; temo che non si possa più ravvivare, ma che sia già sì smarrito, che* etc.; *diragli che si guardi d'aver troppo creduto, il che non vorrei avesse fatto*.

DELL' INFINITO.

1° *Essi non si vergognano che altri sappia* LORO ESSER *gottosi*. B.

2° *Credonsi che altri non conosca le vigilie* DOVER *rendere gli uomini pallidi*. B.

3° *Udendo la voce, e nel viso vedendolo, riconobbe lui* ESSERE *colui che l'aveva sì benignemente ricevuto*. B.

4° *In fra il marzo e il prossimo luglio, oltre a cento mila creature umane si crede* ESSERE *state di vita tolte nella città di Firenze*. B.

5° *Vedendosi* RUBARE *da costui, e ora* TENERSI *a parole in cotal maniera, volto il cavallo, prese il cammino verso Torrennieri*. B.

6° *Il fante di Rinaldo, vedendo il suo signore* ASSALIRE *niuna cosa per lui adoperò*. B.

La maniera Latina che si scorge ne' primi quattro esempj di adoperare l'oggetto, facendolo governare l'infinito, in luogo dell'agente che regga l'indicativo, si truova spesso ne' migliori autori, e consiglio l'usarla a coloro che hanno già acquistato buon gusto nello stile. Dunque le espressioni *loro esser gottosi*, *le vigilie dover rendere*, *lui essere colui*, *si crede essere state*, stanno in luogo di *che essi sono gottosi*, *che le vigilie debbon rendere*, *che egli era colui*, *si crede che siano state*. Nel quinto non si potrebbe dire, *vedendo che egli era rubato e tenuto*, per essere i due verbi retti dalla medesima persona; vedi quel che si disse a carte 240 intorno all'ottavo esempio: ben si direbbe, facendo uso di due agenti diversi, *egli vedendo che ella era rubata e tenuta*; ma più elegante è l'espressione *vedendola rubare e tenere* per la ragione che l'infinito mostra l'idea, nel verbo contenuta, in atto; e il participio la rappresenta finita. Così, nel sesto esempio, *vedendo il suo signore assalire* è più ele-

gante che *vedendo che il suo signore era assalito;* e l è da imitarsi.

1° *Già era dritta in su la fiamma e queta*, PER NON DIR *più*. D.
2° *Così*, PER NON AVER *via nè forame*,
Dal principio, del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. D.
3° *Bruno*, PER NON POTER *tener le risa, s'era fuggito*. B.

Questo è pure un idiotismo nostro elegante di far uso della preposizione *per* con l'infinito, in luogo di *perchè* con l'indicativo, cioè *per non dir più, per non aver via nè forame del fuoco, per non potere*, in luogo di *perchè non diceva più. perchè non aveva via, perchè non poteva*. L'analisi del pensiero nella prima forma è, *la cagione passando per non dir più;* nella seconda, *la cagione passando per questo che è, non diceva più*.

1° *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè* ESSERE *piene di noia, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli* SOGGIACERE. B.
2° *Per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse*, DI FARE *altra risposta*. B.

Cominciando il primo esempio per *manifesta cosa è che*, il rimanente della proposizione che con questo principio corrisponde dovrebbe essere, *in sè e fuor di sè sono e soggiacciono;* ma come il primo membro della proposizione è così disgiunto dall'altro, l'idea della primiera costruzione rimane, e le forme *essere piene e soggiacere* rispondono a un'altra che è nella mente del dicitore; cioè *manifesta cosa è le cose temporali essere e soggiacere;* che è la dizione latina accennata a carte 243. Dunque l'intero esempio deve esser costrutto così, *Manifesta cosa è che, siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così manifesta cosa è dico, quelle in sè e fuor di sè esser piene di noia* etc. La costruzione del secondo esempio è *per partito avea presa che, se ella a lui ritornasse, per partito avea preso di fare altra risposta.*

CAPITOLO XXVI.

SOPRA ALCUNI IDIOTISMI.

COSTRUZIONI COI VERBI *ANDARE VENIRE* E *DARE*.

1° *Io voglio* ANDARE *a dirgli che se ne* VADA. B.
2° S' ANDO' *a nascondere in parte che egli potesse vedere quel che si facesse*. B.
3° VIENI *e cuoprimi bene ; che io mi sento un gran male.* B.
4° VA, *vedi che cosa è questa*. F.
5° VA, *rendigliel tosto*. B.

Se dopo un verbo che esprime movimento come *andare* e *venire*, segue un infinito, vi si appone la preposizione *a*, la quale indica che il fine a cui tende il movimento è quello che è contenuto nell'infinito medesimo; ma, nell'imperativo, in luogo di far uso dell infinito e della preposizione *a*, si mettono più tosto i due verbi nello stesso tempo e modo, o giunti per la congiunzione *e*, o senza congiuuzione, quando si voglia esprimere maggior prestezza.

1° *Il castaldo gli* DIÈ *da mangiar volentieri*. B.
2° *Egli vi* DA *a mangiar queste galle*. B.
3° *Faceva* DAR *bere alla brigata*. B.

Noi diciamo *dar da mangiare* e *da bere*, e *dare una cosa a mangiare* e *a bere*. Se il verbo *dare* non ha oggetto espresso vien seguito dalla preposizione *da*; se l' oggetto è espresso, lo segue *a*. Del primo modo abbiam già veduto l'analisi nelle preposizioni, del secondo il senso intero è, *vi dà queste galle al fine di mangiarle;* il che equivale a *vi dà queste galle a fine che le mangiate*. Nel terzo esempio la preposizione *da* è sottintesa.

COSTRUZIONI COI VERBI *STARE, TOCCARE, ASPETTARE*, NEL SENSO DI *APPARTENERE*.

1° *Conoscendo che a lui* TOCCAVA *il dover dire*..... B.
2° *A voi* STA *omai il prender partito*. B.
3° *Nella vostra elezione* STA *di torre qual più vi piace*. B.
4° *Egli dice ch'egli farà tanto quanto* S'ASPETTA *a lui*. Caro.
5° *A me omai* APPARTIENE *di ragionare*. B.

I verbi *stare, toccare*, e *aspettare*, sono talvolta usati in senso metaforico in luogo di *appartenere;* perciò che una cosa che, per esempio, appartenga a me, si può dire *stare rivolta* o *toccare in luogo vicino a me*. Par che si dovrebbe dire *questa cosa*

s'aspetta, cioè *aspettata da lui*, e non, *a lui*; ma però che, se questa proposizione fosse così espressa, significherebbe anche *egli aspetta questa cosa*, facendo uso della preposizione *a* si accenna la persona a cui tende il dovere della cosa che si aspetta; e si toglie così il senso ambiguo.

VERBI ED ESPRESSIONI SIGNIFICANTI STATO DI COSA.

Vi sono de'verbi e delle espressioni, nella proposizion formata dalle quali l'agente del verbo è una cosa, e la persona, il termine a cui tende l'idea in esso contenuta; sì che vengono ad esprimere lo stato di una cosa rispetto alla persona. Sono i seguenti.

Aggradare o	Essere a noia.	Gravare.
Aggradire.	Esser caro.	Increscere.
Bisognare.	Esser forza.	Parere.
Calere.	Esser grave.	Piacere.
Convenire.	Esser lecito.	Riuscire.
Dispiacere.	Fare di mestieri o	Venir a noia.
Dolere.	Fare mestieri.	Venir fatto.

1° *Poi che il forestiere ha bevuto quello che* GLI PIACE, *la sposa bee il rimanente*. B.
2° GL' INCREBBE *di ciò che fatto avea*. B.
3° MI DISPIACE *d'avervelo a dire*. F.
4° LE DOLEVA *si forte la testa, che* LE PAREVA *che le si spezzasse*. B.
5° *Se voi foste letterato*, VI CONVERREBBE *dire certe orazioni che io vi darei scritte*. B.
6° A ME SAREBBE *stato carissimo che altri avesse dato cominciamento a così bella materia; ma poichè egli* V'AGGRADA *ch'io sia primo, io il farò volentieri*. B.
7° *Perchè mio marito non ci sia, il che forte* MI GRAVA, *io saprò ben, secondo donna, farvi un poco d'onore*. B.
8° *Non* VE NE CAGLIA, *no; io so quel ch'io mi fo*. B.

In tutti questi esempj è un verbo il cui agente è la cosa che influisce in su la persona, e la persona rappresenta il punto al quale tende l'influenza. Dunque le proposizioni contenute ne' citati esempj si formano del soggetto, che è sovente sottinteso, del verbo, e d'un dativo. *Increscere* significa *crescere in*, *crescere in contro*; e, siccome il crescere incontro fa opposizione, *increscere* o *rincrescere* equivale a *dispiacere*; che significa opposizione al piacere, cioè *contro al piacere*. La costruzione del terzo esempio è *egli*, cioè l'*obbligo d'avervelo a dire mi dispiace*. Nel quinto esempio *dire* è l'agente di *converrebbe*; e la costruzione del sesto è *questo a me sarebbe carissimo che* etc. *Calere* vien dal Latino, e significa *scaldare*; quindi *non ve ne caglia* signi-

fica *la cura di ciò non vi scaldi la mente*. L'espressione *fare di mestieri* equivale ad *esser necessario;* perchè una cosa che faccia per lo mestiere di alcuno, è a lui necessaria. *Iddio solo sa ottimamente ciò che fa mestieri a ciascuno*. B.

VERBI CHE COMPRENDONO L'AGENTE IN *SÈ*.

1° PIOVE *tuttavia*. B.
2° *Era il di davanti* NEVICATO *molto* B.
3° AVVENNE CHE *alcuni, della famiglia avendo sete, andavano a bere a quel pozzo*. B.

Sono alcuni verbi, e massime quelli che indicano stato di tempo, li quali esprimono da sè stessi una proposizione completa. *Piove, nevica, lampeggia, tuona, gela, grandina*, sono altrettante proposizioni che comprendono un agente e un verbo, equivalenti a *piogg a cade, neve cade, il cielo lampeggia, il cielo tuona, l'aria gela, grandine cade*. Le espressioni *avviene che, accade che*, significano *una cosa viene a questo che è, una cosa cade a questo che è*. Dall' agente sottinteso si scorge perchè questi verbi, salvò *gelare*, non si usano se non nella terza persona. Quando il pronome *egli* sta innanzi ad uno di questi verbi, si riferisce all agente in quello compreso.

DELL'ACCORDO DEL VERBO CON L'AGENTE CHE INDICA MOLTITUDINE.

1° *Da man sinistra n'* APPARÌ *una gente d'anime che* MOVIENO *i piè ver noi*. D.
2° *Ancora* ERA *quel popol di lontano, quando si* STRINSER *tutti a' duri massi*. D.
3° *Lo mio maestro, ed io, e quella gente ch'* ERAN *con lui* PAREVAN *sì contenti*... D.
4° *Voi sapete che la gente* È *più acconcia a credere il male che il bene*. B.

Un verbo dipendente da un agente che esprima moltitudine, come *popolo, gente*, si può mettere in singolare e in plurale, secondo le circostanze, e secondo l'idea di pluralità o d'unità che il dicitore intende di mostrare. Nel primo esempio l'Autore mette il verbo *apparì* in singolare, perchè la subita apparizione di quella moltitudine insieme corre agli occhi da prima in un sol corpo; e poi, nella seconda proposizione, adopera il plurale *movieno* a indicare la pluralità de' pie' moventisi; il che sarebbe contrario alla ragione esprimere col verbo in singolare. Anche il nome *anime* che precede *movieno* è cagione dell'essere questo verbo in plurale; nulladimeno, quando bene questo nome non fosse

espresso, il verbo *muovere* rimarrebbe ancora plurale. Così, nel secondo esempio, mostra da prima il Poeta la moltitudine in un corpo solo, perchè, in fatto, tale è l'immagine che alla vista si presenta; e poi li fa vedere in pluralità *stringersi a' duri massi*. Nel terzo esempio ben si potrebbe mettere in singolare il verbo *eran*, perchè non si riferisce ad altro che a *gente;* ma il secondo vuol essere in plurale, perchè il mostrare la contentezza in tutti i visi fa l'immagine più forte che il mostrarla in un corpo solo. Riassumendo l'esposto intorno a questi esempj, pare che quando si parla di moltitudine stante, immota, si faccia uso del singolare, perchè allora si vede unita in massa; e quando si fa muovere od operare, si mostra in pluralità; con il che il senso e la ragione s'accordano. Finalmente, nel quarto esempio, il nome *gente* è seguito dal verbo in singolare, perchè è usato per *l'uomo* in generale.

Osservazione. Non si lasci alcuno trarre al pregiudizio di credere che non si possa la poesia dar per esempio di una regola di lingua; che, quelle idee che negli addotti esempj sono espresse in verso, non si potrebbero altrimenti esprimere in prosa, per quanto s'aspetta alla regola che trattiamo. Gli esempj può uno toglierli tanto dalla poesia quanto dalla prosa, quando abbia discrezione nella scelta, e non li vada a cercare fra le costruzioni più stravaganti che appunto fanno eccezione.

DEL NOME CHE SI RIFERISCE A PIU' PERSONE.

1° *Per* LA MORTE *del padre e d' un suo zio, senza stima era rimaso ricchissimo.* B.
2° *Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci* IL VISO. D.
3° *Con l'unghie si fendea ciascuna* IL PETTO. D.
4° *A dir di Sardigna* LE LINGUE *lor non si sentono stanche.* D.

Benchè nel primo esempio si faccia menzione di due persone, il nome *morte* è adoperato in singolare perchè si considera questa qual solo e medesimo accidente avvenuto ad amendue. Nel secondo esempio *viso* è in singolare, perchè l'idea compresa in *scolorocci il viso* è *scolorò il viso a ciascuno di noi;* onde si rappresenta il viso di ciascuno individuo separatamente. Nel terzo, quando anche l'aggettivo *ciascuna* non fosse espresso si direbbe pure *il petto* in singolare; cioè *con l'unghie si fendeano il petto*, perciò che *ciascuna fendendolo a sè* sarebbe l'idea sottintesa. Nel quarto l'Autore fa uso molto a proposito del nome *lingue* in plurale, perchè vuol rappresentare alla immaginazione del lettore le diverse lingue di quelle anime tutte parlanti quasi a gara. Ma, quando non vi sia alcuna particolare intenzione, il nome, ben-

chè si riferisca a più persone, si mette in singolare. Il Boccaccio dice, *Io ho sempre avuto in costume, quando esco dell'albergo di dire un pater nostro e un'ave maria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano;* dove avrebbe potuto ben dire *per le anime;* ma pure usa il singolare, perchè le considera separatamente, cioè *per l'anima del padre e per l'anima della madre.*

DEL VERBO GOVERNATO DA PIU' AGENTI.

1° *Tosto che 'l duca ed io nel legno* FUI. D.
2° MUOVASI *la Capraia e la Gorgona, e* FACCIAN *siepe ad Arno in su la foce.* D.
3° *Forse che la malinconia e il dolore che io ho avuto per la perdita di lei, m'*HA *sì trasfigurato, che ella non mi riconosce.* B.
4° *Tra gli altri che meglio stanno* SIAM *Buffalmacco ed io.* B.
5° *Una mia vicina la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra* FU *vera.* B.

L'adoperare il singolare o il plurale del verbo, quando ha più di uno agente, dipende ancora, come dicemmo per li nomi di moltitudine, dall'idea che sta nella mente di chi parla. Nel primo esempio Dante dice *fui*, perchè sottintende *fu* dopo il nome *duca;* e avrebbe anche potuto dire *fummo*, comprendendo i due agenti, senza cambiar il senso. Nel secondo esempio ben si possono immaginare le due isole moventisi l'una dopo l'altra, e dire *muovasi la Capraia e muovasi la Gorgona*, in luogo di *muovansi la Capraia e la Gorgona;* ma dir non si potrebbe e *faccia siepe* in singolare; perchè, in questa azione, bisogna che concorrano tutte e due le isole insieme. Nel medesimo modo che si potrebbero far plurali i verbi *fui* e *muova* dei primi due esempj, sarebbe ben usato in singolare anche il *siam* del quarto esempio; cioè *è Buffalmacco ed io.* Nel terzo esempio poteva l'Autore dire *hanno* in plurale; perciò che, ad operare il cambiamento della persona di cui si parla, contribuiscono ambedue la *malinconia* e il *dolore;* ma usa il singolare; perchè, l'una essendo la conseguenza dell'altro, formano una sol cosa. Nel quinto si può usare il plurale così come il singolare, e dire *l'una e l'altra furon vere.*

RISPETTO, SOTTINTESO TALVOLTA.

1° *Della minuta gente, e in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno.* B.
2° *Io non so quello che de' vostri pensieri voi vi intendiate di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città.* B.
3° *Così io dico a voi, signor mio, delle tre leggi date da Dio padre, delle quali mi proponeste la quistione.* B.

In luogo di dire *rispetto alla strage della minuta gente* etc.; *rispetto a' miei pensieri, li lasciai*, l'Autore spoglia le due espressioni del soverchio, e con la sola enfasi che pone in su le parole *della minuta gente* e *li miei*, esprime tanto e più che se avesse fatto uso delle intere costruzioni. Sono cose da notarsi, per poterne far uso a tempo e luogo, ma bisogna comprendere la loro forza. Il sentimento intero dell'ultimo esempio è, *così io dico a voi intorno alla superiorità delle tre leggi rispetto alla essenza delle quali mi proponeste la quistione*.

ABBASTANZA O ASSAI USATO IN LUOGO DI SÌ O TANTO, È GALLICISMO.

1° *Niuno è* SÌ *discreto e perspicace*, CHE *conoscer possa i segreti consigli della fortuna*.
2° *Io non sono ancora* TANTO *all'ordine di San Benedetto stato*, CHE *io possa avere ogni particolarità di quello apparato*. B.
3° *Non ti consiglierei che tu fossi* TANTO *ardito che tu mano addosso mi ponessi*. B.

Si guardi chi studia dal gallicismo troppo frequente nelle moderne scritture, cioè di adoperare *abbastanza* o *assai* in luogo di *sì* o *tanto* nel primo membro della proposizione, nelle espressioni simili alle soprapposte, e di mettere *per* nel secondo membro; in questo modo, per esempio, *Niuno è abbastanza discreto e perspicace per poter conoscere; Io non sono ancora stato abbastanza o assai all'ordine di San Benedetto, per aver potuto apparare; Non ti consiglieri che tu fossi assai ardito per mettermi* etc.

RIMEMBRARE E RICORDARE.

1° RICORDITI, *spergiuro, del cavallo*. D.
2° RIMEMBRITI *di Pier da Medicina*. D.
3° *Che ho io a dirgli, se ben mi* RICORDA? F.

Seguendo il modo usato rispetto a questi due verbi, si direbbe *ricordati, rimembrati*, e *mi ricordo;* ma in questi esempj l'agente dal verbo non è la persona; la *memoria* è l'agente sottinteso; onde il pieno costrutto è *la memoria ti ricordi, ti rimembri; se ben la memoria mi ricorda*. Di questa costruzione si truovano più esempj ne' classici.

COSTRUZIONI COL VERBO FARE.

1° *Così lei poppavano come la madre avrebber* FATTO. B.
2° *Tu diventerai molto migliore là che qui non* FARESTI. B.
3° *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose, per certo, figliuol, non* FA. B.

4° FATTASI *alquanto per lo mare, il quale era tranquillo*.....B.
5° *La vide in capo della scala* FARSI *ad aspettarlo*. B.
6° FATTI *un poco più qua*. F.
7° FACENDOSI *a credere che quello a lor si convenga e non si disdica, che alle altre*. B.

Si usa talvolta il verbo *fare* in luogo di ripetere un medesimo verbo, sì come quello che, nel senso vago che esprime, può comprendere qualunque azione; ma non è da dire per ciò che diventi allora questo o quel verbo al quale si sostituisce. Il sentimento dei primi tre esempj è 1° *Come avrebber fatto poppando la madre;* 2° *Il che qui non faresti*, cioè, *l'atto di diventar migliore;* 3° *Per certo egli non fa ciò ; non ti manda a me*. Si dice *farsi piccolo*, *farsi grande*, *farsi brutto*, *farsi bello*, perchè dipende dalla nostra volontà il far subire questi mutamenti agli atti nostri; e perchè in tutti questi mutamenti noi facciamo in realtà altrettante forme diverse di noi medesimi, quindi, per l'analogia che è tra il mutamento delle forme, e il mutamento del luogo o della posizione, nella quale ci mettiamo trasferendoci da un luogo all'altro, si è detto, *farsi in qua*, *farsi in là*, *farsi in un luogo passando per*, *farsi in su la scala*, *farsi in luogo opposto alla finestra.*

LODARSI DI ALCUNO.

1° *Quando sarò dinanzi al signor mio,*
Di te MI LODERÒ *sovente a lui*. D.
2° *Come che ogni altro uomo di lui* SI LODI, *io me ne posso poco lodare, io*. B.

L' espressione *lodarsi di alcuno* significa *lodar sè per atto di alcuno*. Questo singolar modo di costruzione debbe esser derivato da questa idea, che, quando uno sceglie alcuno per amico e per consigliatore, egli ha ragione poi di *lodar sè a cagione della buona scelta*, se l'ha fatta tale; e quindi, passando in senso più largo, *lodar sè a cagione degli atti dell' amico o del consigliatore*. Dunque nel primo esempio il sentimento è, *Io mi loderò a lui a cagione degli atti cortesi di te;* nel secondo, *Come che ogni altro uomo molto a cagione degli atti liberali di lui si lodi* etc.

DOLERSI DI ALCUNO.

1° *Nel primo punto che di te* MI DOLVE. D.
2° *Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,*
Che, se tu a ragion di lui TI PIAGNI.... D.

Il senso della espressione *mi duole di te* è affatto diverso da *io*

mi doglio di te. Nel primo caso l'intero costrutto è, *l'infortunio di te duole in me;* nel secondo, *io doglio in me a cagione degli atti di te* o *degli atti tuoi.* La piena costruzione del secondo esempio è, *che se tu piangi in te a cagion degli atti di lui. Piangersi* sta qui in luogo di *dolersi.*

COME COLUI, sì COME COLUI, sì COME QUELLO etc.

1° *Il buon uomo andava di giorno in giorno di male in peggio,* COME COLUI *che aveva il male della morte.* B.
2° *Il frate gli fece l'assoluzione,* SÌ COME COLUI *che pienamente credeva ciò esser vero.* B.
3° *E ultimamente cominciò a pianger forte,* COME COLUI *che il sapeva troppo ben fare.* B.

Tra *come* e *colui* si sottintende *essendo.* In vece di dire *il buon uomo, che aveva il male della morte; il frate che pienamente credeva; egli che il sapeva troppo ben fare,* si usa talvolta la costruzione simile alle sopra citate e i classici ce ne porgono assai esempj, che che ne paia all'autore dell'Antipurismo.

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia. D.

Anche in questo esempio si sottintende *essendo* tra *come* e *quella;* e la frase intera con altra costruzione si esprimerebbe, *Io vidi un'ampia fossa che abbraccia tutto il piano, e per ciò era torta in arco.*

SAPER GRADO, ESSER TENUTO.

Di quello io SO GRADO *alla fortuna più che a voi; di questo io* SARÒ TENUTO *a voi.* B.

Pare che la parola *grado*, nell'espressione *saper grado*, sia stata alterata e tolta dall'aggettivo *grato;* e che *sapere* abbia qui forza di *riconoscere,* cioè ,, io riconosco cosa grata, e l'attribuisco alla fortuna ,, il che corrisponde a ,, io riconosco aver ricevuta cosa grata dalla fortuna. ,, *Esser tenuto ad uno* significa *esser tenuto legato,* cioè *obbligato ad uno.*

AVVERTIMENTO.

Una delle cose principali che constituiscono il *buono fondamento* si è di sapere analizzare la proposizione, cioè specificare ad ogni parola il nome che ad essa si assegna nel corrispettivo capitolo, e determinare l'officio che fa nella proposizione. Per esempio daremo l'analisi della seguente

PROPOSIZIONE.

I beneficj che voi avete ricevuti da me vi debbon fare obbediente e fedele.

ANALISI.

I,	articolo plurale.
Beneficj,	nome plurale, agente del verbo *debbon*.
Che,	aggettivo congiuntivo, rappresentante l' oggetto del verbo *avete ricevuti*.
Voi,	nome personale, agente del verbo *avete*.
Avete,	verbo ausiliario di *ricevere*, nel presente indicativo.
Ricevuti,	participio passato del verbo *ricevere*.
Avete ricevuti,	preterito perfetto composto del verbo *ricevere*.
Da,	preposizione che addita il luogo o l'oggetto onde un altro si parte.
Me,	nome personale rapprasentante il luogo onde parte la cosa ricevuta.
Vi,	nome personale; oggetto di *fare*.
Debbon,	verbo nel presente indicativo.
Fare,	verbo, infinito.
Obbediente e fedele.	aggettivi qualificanti *vi*.

Se colui che insegna, per un supposto il padre al figlio, non fa fare al discente questa operazione, manca il fondamento, e crolla ogni cosa; come chi pretendesse imparar geometria senza volersi dar briga dei triangoli e delle linee, o la musica, senza conoscere il *do*, *re*, *mi*, *fa*. Finora molti degli Italiani hanno lasciato indietro questa parte essenziale nell' insegnamento dèlle lingue; quindi la cagione principale del vigente pessimo modo d'instruzione. Se questo si facesse per base, col resto del metodo che da noi s'è dimostrato, non ci sarebbe più bisogno di affaticare, d' instupidire l'ingegno col fargli imparare tante parole vane a memoria, le quali ne escono come entrano; che solo le cose che si comprendono rimangono in quella.

CAPITOLO XXVII.

DE' GALLICISMI.

Chiamiamo *gallicismo* qualunque parola, dizione o costruzione appartenga specialmente allo stile francese. La facilità con cui oggidi le genti di varie nazioni si mischiano in qualunque parte del mondo, fa si che insensibilmente si confondano anche le parole e le espressioni delle diverse lingue, introducendosi in una quelle che particolarmente ad un' altra appartengono. Ora, quantunque siano in Italia più Inglesi e Tedeschi che Francesi, non è così facile l'introdurre parole o locuzioni inglesi o tedesche nell'italiano, perchè quelle che più portano l'impronta nazionale, hanno un'origine affatto diversa dalle nostre; e, per lo contrario, tanta somiglianza è tra le paro-

le francesi e le italiane, che pare ad alcuni che basti il dare alle francesi una terminazione in vocale, a far nostre anche quelle che non sono; onde agevolmente si confondono le espressioni e le costruzioni dell'una lingua con l'altra. Ma, sebben la maggior parte delle parole, nel semplice loro senso, non variino tra le due lingue, se non nella desinenza e nella pronuncia, questo non avviene quando sono usate nel senso metaforico; anzi l'Italiano e il Francese si scostano di molto l'uno dall'altro in questa parte; e qui appunto sta la massima difficoltà del saper discernere, tanto pochi essendo quegli Italiani che credano aver bisogno di studiar la propria favella! Quindi nasce che tutti quelli che sono in questo difetto, sapendo, per esempio, che *genio* è parola italiana, nel senso di *angelo tutelare* o d'*inclinazione*, e sentendo che i Francesi l'adoperano ad esprimere *ingegno*, credono che sia italiana anche in questo senso, anzi non passa pur per la mente loro un tal dubbio, e come nostra ne fanno uso. Similmente si dica dell'aggettivo *superbo;* il quale in nostra lingua significa *orgoglioso*, e nella francese si usa figuratamente nel senso di *leggiadro, magnifico*. Quegli accademici che posero nella Crusca il verso di Dante, *Poi che'l superbo Ilion fu combusto*, a dimostrare che *superbo* può significar *magnifico*, non intesero questo verso. Qui *superbo* significa *orgoglioso*, come pruova lo stesso Dante con queste parole; *E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Troian che tutto ardiva.* E in tal modo dalle parole si passa a introdurre le locuzioni; per esempio, *Questa conformità di pensieri è troppo sensibile, perchè ognuno non la ravvisi.* Antipurismo. Tutte le parole sono italiane; ma la costruzione è francese, e a farla italiana s'avrebbe a dire, *questa conformità di pensieri è tanto sensibile che ognuno la può ravvisare.*

Vero è che, già sono più anni, per li letterati d'Italia si fatica in purgare il nostro idioma da questa peste che lo ammorba, i quali tutti si sono accorti esser venuto il tempo in cui *multa renascentur quæ jam cecidêre;* ma come sento gridare, *guardati dai puristi!* da falsi zelanti che presummono criticare lo stile de' nostri sommi e venerandi scrittori; e non sanno per quel che pruovano chiaramente co' loro scritti, che cosa sia stile, mi pare di dover dire anch'io la mia opinione intorno a questa materia. E per mostrare prima più diffusamente in che consistano i gallicismi, produrrò qui un frammento d'una lettera del Ganganelli.

Non può far meglio, signor Abate, per distrarsi dagli impacci e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben instruito debbe un'omaggio a questo paese tanto rinomato, e tanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con indicibil piacere.

A prima vista scorgerà que' baluardi datigli dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritarono il titolo d'oltramontani. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d' ornamento al quadro che essi contornano; e i mari sono altrettante prospettive che presentano i più bei punti di vista che interessar possono i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammirabile, che un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, e adorno di superbe città.

Oltre ad alcune altre taccherelle che vi si scorgono, lo stile è pessimo. Si danno dunque gallicismi di parole, di dizione o espressione, e di costruzione. *Instruito, omaggio, interessare,* e *superbe,* son parole, nel senso che

sono adoperate, dello stile francese. Noi diciamo *uomo erudito*, *ammirazione*, cioè *questo paese è degno dell'ammirazione d'ogni uomo erudito*; o, se così l'intende, *il vedere questo paese è richiesto ad ogni uomo erudito*; noi diciamo *allettare i viaggiatori*, o cosa simile, ma non *interessare*; e diciamo una città esser *bella*, *magnifica*, *dilettevole*, non *superba*. Sono francesi le espressioni *ci meritarono il titolo d'oltramontani*; *fatti per servir di ornamento*; *presentare punti di vista*; non si permette in nostra lingua la inversione *una cosa ci merita*; ma *noi meritiamo*; e qui si potrebbe dire, *onde noi siamo chiamati oltramontani*. Così noi diremmo, *fatti quasi per ornamento del quadro*, *presentar vedute* etc. (1) È pur francese e non italiana la costruzione della seguente frase, *Nulla di più ammirabile che un suolo il più fertile sotto il clima più bello*; da noi si direbbe, *nulla è più maraviglioso che un suolo fertilissimo sotto il più bel clima*. Il pronome *lo* nelle parole tanto *rinomato e tanto degno di esserlo*, abbiam veduto nel capitolo de' pronomi essere un gallicismo; e bisognerebbe dire *tanto rinomato e tanto degno di essere*, *o di essere rinomato*.

Ho supplito io a questi gallicismi le parole e le espressioni italiane che mi paion corrispondere ad essi; senza volermi per ciò arrogare l'autorità di dar precetti di stile; il quale si dee imparare con la sufficiente lettura dei classici, ma solo per far vedere che noi possiamo esprimere tutte quelle idee con parole e locuzioni nostre, e non abbiam bisogno di torle a' Francesi; e se non sono letteralmente corrispondenti, essi hanno i loro modi di esprimere le loro idee, e noi abbiamo i nostri. Ora, laddove nel corso di quest'opera mi occorse di dover notare un gallicismo, acciò che non mi si dicesse per avventura che fosse da me sognato, cioè che nessuno Italiano commettesse un tale o tale errore, io citai di quando in quando un libro chiamato Antipurismo, che è il cornucopia di questa gallica feccia; onde mi convien qui far di esso un breve cenno.

L'autore di questa immonda opera non ad altro tende che a volerci distorre dallo studio di quegli autori che hanno resa immortale la letteratura italiana, di quegli autori lo studio de' quali solo potrebbe far di noi una grande nazione; non ad altro mira che a volgere le menti nostre a tali opere moderne che di uomini ci potrebbero far femmine, come ognuno può scorgere nelle seguenti sue savie parole: *Noi abbiamo avuto il secolo di Dante, il secolo di Torquato, il secolo di Metastasio, tutti tre secoli aurei nella loro specie; ma l'ultimo d'un oro più raffinato*. Dopo aver sudato, chi'l crederebbe! sopra due cento carte in rivendicar il poema di Dante del titolo di *didascalico*, costui ci mette qui Dante medesimo sotto di Metastasio! (Vada con le femmine a fare sfoggio della sua scienza, e n'avrà maggior merito!) Alle quali sue parole se si avesse e prestar fede, non v'è dubbio che li più degli Italiani, a cui non piace gravare la mente con troppe opere letterarie, scerrebbero quelle del secolo più raffinato, che è facile e piano; e forse anche degnerebbero di gittare uno sguardo dietro nel secolo di Torquato, che più s'avvicina all'oro più fino; ma per certo lascerebbero stare in pace

(1) *Il Francese trae l'idea espressa nella parola dal luogo in cui si mette a guardare; e noi, stando in quel medesimo luogo, tragghiamo l'idea della parola nostra da tutto lo spazio che ci sta innanzi agli occhi; sì che l'effetto è il medesimo.*

quello antiquato di Dante, la cui lettura è aspra e forte, e seco lui il Petrarca e gli altri meschinelli di quel secolo! Ma senti, lettore, l'interdetto che questo nuovo aureo prosatore fulmina sul capo dell'immortale creatore della prosa italiana: *Vieni, autore delle cento novelle, celebrato Boccaccio! La stessa fama del tuo primato sopra tutti gli autori del Toscanesimo, vuole che io ti preferisca agli insipidi allievi della tua scuola;* e via va seguitando in questo *tuono* come egli dice, sì che non so come quel povero disgraziato di Boccaccio potrà più levare il capo! E chi è costui che ci vuol far pecore, noi tutti quanti ammiriamo, e non ciecamente, questo padre della Toscana favella? Egli è un cotale che si assume il lieve carico d'insegnarci lo stile italiano, o almeno di additarci la vera via di pervenire all'acquisto di esso; che egli scrive al Monti: *Vi ho parlato finora per la causa della buona poesia, soffrite che io aggiunga adesso due sole parole per la causa della buona prosa italiana.* Se ci ha commendato il Metastasio per la poesia, ora ci proporrà il Goldoni per la prosa! Vedi chi ci vuol essere scorta! E acciò che il lettore abbia un saggio di questo bello stile, di cui egli vuol arricchire la nostra lingua ancora troppo povera, eccone alcuni estratti.

Quella lunga filsa di dialoghi è una vera farsa, una farsa nelle forme.
Il gusto e il sentimento decidono della felicità dell'espressione.
Il vostro stile non dee parlar che alle sole orecchie.

Egli concepiva l'idea del fuoco francese, e quindi traduceva sè stesso in versi ben duri.
Si erigono gravemente in maestri della lingua e del gusto.
Le sue orazioni, i suoi pensieri rimangono sempre i medesimi; tutto quello che voi volete; ma....
Una freddezza mortale si spanderà ne' vostri scritti e nessuno vi leggerà.
Ciò che contribuisce in terzo luogo a rendere più viva l'espressione, è il calore dell'anima.
Si ha un bel cantare in oggi, dopo due secoli, la palinodia alle scandalose censure . . . si ha un bel ritrattare l'ingiustizia e gli sbagli degli infarinati; la storia non cessa per questo...
Voi e il vostro genero blandite accortamente questo nuovo sole dell'italiano Parnaso; si nuovo sole in tutta l'estensione del termine.
Dante aveva veduto nello stile de' poeti della sua età una cert'aria di famigliarità, che era il carattere della poesia Provenzale.

Che voglion dunque dire queste auree locuzioni *farsa nelle forme, decider della felicità dell'espressione, stile che parli alle orecchie, fuoco francese, tradurre sè stesso, erigersi in maestro di gusto, tutto quello che voi volete, nessuno vi leggerà, freddezza di scritti, calor dell'anima, si ha un bel cantare, si ha un bel ritrattare, nuovo sole in tutta l'estensione del termine, aria di famigliarità nello stile, carattere di poesia?* Sozzure tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Biagioli, in Cesari, o in Perticari, avrebbe forza di guastare ogni loro riputazione! Saremo noi oggimai tenuti ad imparar il Francese per intender questo che costoro voglion fare nostro sermone? Di questo oro è pieno quel suo Antipurismo, che ci dà per guida alla buona prosa italiana. La nostra lingua è già tanto ricca in locuzioni, che ne può arricchire il Francese, non che le abbia a mendicare da quello; senza che, oda l'opinione di Du Marsais a questo riguardo.

« Chaque langue a des expressions figurées qui lui sont particulières; soit parceque ces expressions sont tirées de certains usages établis dans un pays, et inconnus dans un autre; soit par quelque autre raison purement arbitraire. Les differents sens figurés du mot *voix* que nous avons remarqués, ne sont pas tous en usage en Latin; on ne dit point *vox* pour suffrage. Nous disons *porter envie*, ce qui ne serait pas entendu en Latin par *ferre invidiam*, au contraire, *morem gerere alicui*, est une façon de parler latine qui ne serait pas entendue en Français, si on se contentait de la rendre mot à mot, et que l'on traduisit *porter la coutume à quelqu'un* au lieu de dire, faire voir à quelqu'un qu'on se conforme à son goût, à sa manière de voir, être complaisant, lui obeir. »

Ma, dice l'autore dell'Antipurismo, *queste forme di esprimersi non sono francesi, perchè i vocaboli che le compongono sono italiani, le loro terminazioni, le costruzioni, gli articoli, tutto è perfettamente italiano.* Gli voglio concedere tutto ciò, cioè che sian le parole e anche la costruzione italiana; ma quelle medesime parole che sono italiane nel senso proprio, non sono nel metaforico; e tutte quelle locuzioni che ho di lui citate, che i Francesi chiamano *tournures*, ed egli traduce con *giri*, non sono locuzioni italiane. *Eppure* aggiunge il medesimo Antipurista, *abbiam veduto come pensava Orazio sul rinnovamento delle lingue, ch'egli rassomiglia al cader periodico delle foglie;* UT SILVAE FOLIIS PRONOS MUTANTUR IN ANNOS. Bene; e io gli risponderò con parole d'Orazio.

Te ipsum percunctor; an et cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petillii,
Scilicet, oblitus patriæque patrisque,...
. . . . . patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis?

cioè « A te medesimo ne appello; forse che, se tu avessi a difendere l'amico in una grave causa, dimenticata e la patria e li maggiori tuoi, vorresti intralciare il tuo discorso con parole mendicate dagli strani, a guisa de' bilingui di Canosa? »

Sì che noi avremmo proprio dimenticata la patria e i nostri maggiori, se volessimo dar retta alle sue ciance. Orazio disse, *Multa cadent quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus;* ma disse anche *multa renascentur quæ jam cecidêre.* Sono ancora pochi giorni, io lessi in un giornale francese che l'argomento trattato nel suo primo discorso da un professore novamente eletto, fu il glorioso esito dell'amor patrio de' Francesi in aver saputo serbare il loro idioma puro dai barbarismi, non ostante il concorso nella loro capitale di gente di tante nazioni. La medesima sollecitudine di conservare la purità della lingua patria si scorge negli Inglesi e ne' Tedeschi; e noi, perchè meno solleciti dello onor nazionale che gli altri saremo? S'introducono pure le parole create a nominar cose nuove e a indicar nuove idee; a ciò niuno si opporrà, purchè l'innovatore s'avvicini quanto può alla proprietà della lingua nostra; ma non si espellano le nostre per dar luogo a quelle degli stranieri.

Quando poi alcuno voglia avere un'idea del criticismo di questo Antipurista, senta. Egli produce fra gli altri il seguente passo del Boccaccio. *Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun'altra femmina fosse mai, e giovine, e gagliarda, e savia più, che a donna per avventura non*

si richiedea. Dalla virgola che pone dopo *più* già si vede quanto senta avanti i nel senso delle parole! Ecco la critica che vi fa sopra.

« Ognuno sa che l'iperbole è la figura più triviale e la meno graziosa fra i tropi (intende le *figure*); e nondimeno essa è la più famigliare al nostro Boccaccio. Ma attenendoci precisamente a questa che abbiamo sott'occhio, chi non vede quanto essa è malamente disegnata e peggio colorita? Perchè, dopo aver detto *quanto altra femmina fosse mai*, l'autore aggiunge *più che a donna non si richiedea*, quasi che *femmina e donna* non fossero una cosa medesima? Che significa nell'idea che Boccaccio vuol presentare di questa figliuola di Tancredi *l'esser giovine più che a donna non si richiedea?* E per verità cosa del tutto nuova, che una figlia già maritata e rimasta vedova, potesse esser *giovane più, che a donna non si richiedea*. Viene in seguito l'epiteto di *gagliarda;* ma in qual senso dovrèmo noi prendere questa parola, nel senso proprio o nel figurato? »

Chi vuol conoscere il resto di questa sua critica, lo potrà veder da sè; a me basta ben rispondere al citato squarcio. Dunque il primo errore del Boccaccio, nel predetto passo, è il dare al lettore un'idea della donna di cui s'accinge a parlare, con una iperbole! Qual *disegno* e qual *colore* le avea a dare in prosa, se non descriverla amplificando? vedi l'iperbole che da noi si produce a c. 262, dello stesso Boccaccio; e tienti poi che non t'adiri con chi si sforza d'oscurare la fama sua! L'iperbole è triviale quando si fa triviale. In secondo luogo io non so per qual necessità avesse il Boccaccio a ripetere la parola *femmina*, e quale errore abbia commesso nello scrivere *donna* la seconda volta, quantunque i due nomi significhin la stessa cosa; poichè chiunque scrive cerca di fuggire la ripetizione delle medesime parole, quando non si muti il senso. Questo saccente poi, che ci fa sapere d'avere spesi trent'anni almeno nello studio, mostra ora che non intenda che l'espressione, *quanto altra femmina fosse mai*, risponde a *bellissima;* e l'altra, *più che a donna non si richiedea*, si riferisce agli aggettivi *savia* e *gagliarda*, e non a *giovine;* e quando anche il critico ci volesse trovar equivoco, la congiunzione *e* fra *giovine e gagliarda* basterebbe a torgli questo pretesto. Ma se egli intende il vero senso delle parole, e lo vuol far parere equivoco, anzi fermamente contrario a quel che gli diede l'autore, ognuno si può accorgere qual fede meritin le sue censure; sì che in questo caso è ignoranza o malizia. Finalmente che Ghismonda fosse d'animo *gagliarda*, ben lo mostrò col darsi la morte. E tanto basti di questo Antipurismo; che non è cosa piacevole a chi non è *patriæ patrisque oblitus* il legger lungamente di quella bella prosa.

CAPITOLO XXVIII.

DELL'ORTOGRAFIA.

Ortografia vien dal Greco, e significa *retta scrittura*, cioè retto modo di scrivere le parole, e i segni che sono adoperati con esse, mediante il *troncamento*, l'*elisione*, l'*aumento* delle parole, e il *punteggiare*.

DELLA CONTRAZIONE.

Quando dal mezzo d'una parola si toglie una o più lettere, come da *toglierei* e *rimanerà*, si fa *torrei* e *rimarrà*, levando le lettere *glie* e *ne*, la parola si contrae, cioè le due parti che rimangono si traggono l'una contro la altra; e questa si chiama *contrazione*. Ciò avviene massimamente nel futuro e nel condizionale de'verbi, come *morrò*, *morrei*, *parrà*, *parrebbe*, *corrai*, *corresti*, in luogo di *morirò*, *morirei*, *parerà*, *parerebbe*, *coglierai*, *coglieresti*, dove è sostituita una *r* alle lettere tolte; e la maggior parte di queste contrazioni non dipendono dal volere di chi scrive, come *corrai* per *coglierai*, ma sono stabilite e fisse. Quindi sarebbe cattivo gusto lo scrivere *morirò*, *morirei*; *parerà*, *parerebbe*. Contrazione si può chiamare anche quella che si fa delle parole *tuono*, *pruova*, *buono*, *figliuola*, *brieve*, *pietra*, *leggiere*, quando, nelle derivate da esse, l'accento muta; come nelle seguenti *tonare*, *provare*, *benissimo*, *figlioletta*, *brevità*, *petrone*, *petrina*, *petruzza*, *leggerezza*. Come già dicemmo è errore il dire *tuonare*, *pruovare*, *suonare*; perciò che l'*u* impedisce alla voce di scorrere e di portarsi a tempo sopra l'*a* ove cade l'accento. Si scrive anche *buonissimo* e *leggierezza*; benchè, per la medesima ragione, vi si dovrebbe torre l'*u* e l'*i*.

DELLE PAROLE CHE SI SCRIVONO IN DUE O PIÙ MODI.

Troppo mi estenderei se volessi qui numerare tutte queste parole. Alcune hanno la sola differenza di una consonante semplice o doppia, come *femmina* e *femina*, *grammatica* e *gramatica*, *immaginare* e *imaginare*; ma le prime di queste mi paion migliori, cioè quelle che hanno la consonante doppia, perciò che *femmina* ha l'accento su la prima; *grammatica* vien dal Greco con doppia *m*; e *immaginare* vien da *immagine* che ha doppia *m*. Altre variano in una lettera, come *gittare* e *gettare*, *giovane* e *giovine*, *palagio* e *palazzo*, *giudicio* e *giudizio*, *aggradare* e *aggradire*, *impazzare* e *impazzire*, *rimaso* e *rimasto*, *brieve* e *breve*. Il seguente avverbio ha quattro forme, *altramente*, *altrimente*, *altramenti* e *altrimenti*. Quattro forme ha pure il seguente aggettivo, *amendue*, *ambodue*, *ambidue*, e *ambedue*. Altre variano in più lettere, come *devo*, *debbo*, e *deggio*; *vedo*, *veggo*, e *veggio*; la scelta delle quali dipende dalla volontà di chi scrive. Alcune preposizioni fanno raddoppiare la prima consonante della parola alla quale son giunte; *contrapporre*, *soprapporre*, *soprapprendere*, *frammettere*, *suddetto*, *contrappunto*; altre no, come *anteporre*, *sottoporre*, *intrametter*e, *tradizione*.

DELL'ACCENTO.

Qualunque parola possa portare la pausa contiene un accento che si chiama *tonico*; perciò che quella vocale sopra cui cade, è più distinta nel *tuono* della voce. In *anima* è sopra la prima *a*, in *amore* sopra l'*o*, in *infermo* supra l'*e*. Questo accento si nota col segno (`) quando cade su l'ultima vocale, come in *pietà*, *gioventù*, *cantò*, *ferì*, *perdè*. Nelle parole che hanno una sola sillaba, come *do*, *fo*, *fu*, *no*, non si nota se non è parola di doppio senso; e di queste si segna in quelle che posson portare la pausa; come *è*, *dì*, *dà*, *sì*, *nè*, *là*; perchè la congiunzione *e*, le proposizioni *di* e *da*, i pronomi *si* e *ne*, e l'articolo *la* son parole che non possono reggere la pausa; e quindi non

hanno il valore dell'accento tonico. Le composte *glielo*, *gliela*, *gliene* etc; e *dallo*, *dalla*, *dagli*, composte di *da lo*, *da la*, *da gli*; in somma tutte le preposizioni unite agli articoli, non hanno accento tonico; perchè la voce non si può fermare sopra di esse, ma bisogna che vada subito a cadere su quella parola che segue. I nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, e la negazione *non* son privi d'accento tonico. Benchè vi sia *se* congiunzione e *se* pronome, questo che ha pure il valore dell'accento, può non segnarsi.

DELL' ELISIONE.

Elisione si chiama il torre da una parola l'ultima vocale, e supplirla col segno (') detto *apostrofo;* sì che in luogo di *la anima*, *lo idiota*, *quello onore*, *che io*, *ti invito*, si scrive *l'anima*, *l'idiota*, *quell'onore*, *ch'io*, *t' invito*. Il far l'elisione in principio della seconda parola in luogo di levar la finale della prima, come *lo'ngegno*, *la'nsegna*, *lo'mperadore*, non si usa più se non in poesia. Si fa ancora in prosa con la particella *il* articolo o pronome: per esempio *tra'l pozzo e la ripa*, *te'l dissi*, in luogo di *tra il pozzo e te il dissi*. Le parole che hanno l'accento in su l'ultima (eccettuate le congiunzioni *poichè*, *perchè*, *purchè*) e quelle che finiscono in due vocali, non patiscono elisione; quindi si dice *però io*, *savio amico*, *levò alto il piè*, *la verità è*, *andò a corte*, *il mio amore*, *miei amici* etc. L'articolo *gli* non riceve elisione se non quando si apponga ad un'altra *i; gli onori*, *gli anni*, *gl'infermi*.

Non è per tutto ciò da credere che queste elisioni sian sempre necessarie, come par che molti facciano, i quali si danno ad intendere di sapere scrivere a perfezione, quando non ne lasciano sfuggir una, che molte volte la enfasi richiede che si pronuncino le parole intere; onde si dirà meglio *la enfasi* che *l'enfasi;* perciò che lo sforzo che la voce domanda nel pronunziar le due vocali più esprime il senso della parola. Il Boccaccio, dice *Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza;* dove *quello animo* è più dignitoso che *quell'animo*. L'articolo *gli* si truova più volte usato intero innanzi alla medesima *i*, che non con l'elisione. Così nell'espressione *voi farete a me grande utilità*, *grande* ha miglior suono e più valore che *grand'*; miglior suono, perchè non si mettono in troppo vicino contatto le sillabe *du*, *ti*, *ta;* più valore perchè si dà più enfasi all'aggettivo *grande*. Per la medesima ragione il dire *grande Iddio*, è meglio che *grand'Iddio*, per il doppio suono di *diddi*.

Anche le parole che terminano in *ce* e in *ge*, e quelle la cui finale è preceduta da *m*, non soffrono elisione in prosa, dicendosi *felice alma*, *lacci antichi*, *grandissimo onore;* salvo il monosillabo *mi*.

DEL TRONCAMENTO.

Noi confondiamo spesso il *troncamento* con l'*elisione;* questa si fa innanzi a vocale, e domanda l'apostrofo in luogo della lettera che si toglie; quello si fa generalmente innanzi a consonante, e non vuole apostrofo, eccetto in alcun caso; in modo che dicendo *un abito*, *un altro*, *alcun amico*, non ci vuol l'apostrofo, perchè *uno* e *alcuno* si troncano innanzi a consonante, *un padre*, *un fratello;* ma ci vuol l'apostrofo dicendo *un'anima*, *un'insidia*, *alcun'altra*, perchè *una* e *alcuna* non comportano troncamento, non potendosi dire *un moglie*, *alcun donna*.

Le vocali che patiscono il troncamento sono l'*e* e l'*o*; quando sono precedute da *l*, *m*, *n*, *r*, salvo alcuni aggettivi che finiscono in *ro*, come *chiaro*, *nero*; in modo che in luogo di *egli ha benefatto*, *vedi bello ciottolo*, *mi sogliono fare motto*, *facevano vista di maravigliaresi*, *facciamo sembiante*, si dice *egli ha ben fatto*, *vedi bel ciottolo*; *mi soglion far motto*, *facevan vista di maravigliarsi*, *facciam sembiante*.

Dalle parole che finiscono in *llo* si toglie l'ultima sillaba, e nel plurale qualche volta le due *ll*; *fanciul piccolino*, *capel biondo*, *capei biondi*. In poesia si posson troncare tutti i verbi nella forma *arono* come *guatar* per *guatarono*, *cantar*, *cantarono*; e si truova anche in prosa, *Lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito*, *e andar via*. B. Si truova il troncamento dei nomi nel plurale, come *lasciati i pens'er filosofici da una parte*. B., in luogo di *pensieri*, i quali due troncamenti non si potrebbero in prosa da noi usare.

Le parole che finiscono in *a*, fuor che *ora* avverbio, e i suoi composti, *allora*, *ancora*, non ammettono troncamento; *buona compagnia*, *amara sorte*, *or veglio*, *allor grido*. Gli aggettivi *uno*, *grande*, *santo*, *bello* e *quello* vanno soggetti alle seguenti variazioni: *un anno*, *un santo*, *uno sciocco*, *una donna*, *un'anima*, *gran vaso*, *grand'onore*, *grande scoglio*, *gran pietra*, *gran pietre*, *san Paolo*, *sant'Antonio*, *santo Stefano*, *sant'Anna*, *santa Maria*, *bell'occhio*, *bel ciglio*, *begli occhi*, *bella donna*, *belle vedute*, *belle anime*; e per *quello* vedi a carte 142. *Alcuno*, *niuno*, *nessuno*, *veruno*, seguono i troncamenti di *uno*.

Le forme *togli*, *vedi*, *sei*, *egli*; *eglino*, *poco*, si possono troncare e ridurre a *to'*, *ve'*, *se'*, *e'*, *ei*, *po'*. Questi troncamenti eccetto *ei*, domandan l'apostrofo. Le voci *fece* e *fede* si troncano in *fe* e *fè*; a questa s'appone l'accento, a quella l'apostrofo. Di *diedi* e *diede* si fa *diè* e *die*; la prima appartiene alla poesia. *Mezzo* e *meglio* si possono ridurre a *me'* in poesia. Si può anche troncare l'articolo *i* dopo la congiunzione *e* supplendo un apostrofo a questa, per esempio: *Il Saladino e' compagni*, *e' famigliari*, *tutti sapevan Latino*.

1.° *Il castaldo a* FAR FARE *certe bisogne che gli eran luogo più giorni vel tenne*. B.

2.° *Partito il* LOR RAGIONARE, *cominciò Masetto a pensare*... B.

3.° DICEVANGLI *le più leggiadre parole del mondo*. B.

4.° *Come i falli* MERITAN *punizione*, *così i benefizj* MERITAN *guiderdone*. B.

5.° *Chi* MAL TI VUOL, MAL TI SOGNA. B.

6.° *Benchè contraria usanza abbia questa legge nascosa*, *ella non è ancor tolta via*, *nè guasta dalla natura nè da* BUON COSTUMI. B.

Regole del *troncamento* non si potrebbero dare positivamente, essendo cosa che dipende da orecchio bene organizzato. Generalmente si fa innanzi a consonante, come si vede in tutti questi esempj. Quando vi sono due verbi nell'infinito, si tronca il primo; che all'orecchio non piacciono due parole terminanti similmente l'una dopo l'altra, come *fare fare*. Si eccettua il caso in cui il secondo verbo cominci per *s* seguita da consonante; *lasciare scorgere*. L'articolazione delle parole *loro* e *ragionare* si lega più facilmente troncando *loro*, cioè *il lor ragionare*, che dicendo *loro ragionare*, dove si

sente quel *ro ra*. Tutte le terze persone dei verbi si troncano quando sono unite a un nome personale o ad un pronome, *dicevangli*; che che ne dica lo Antipurismo. Il troncamento delle due forme *meritan* è fatto a proposito, per esser l'accento su la prima. Ognuno può sentire che dispiacevol suono produrrebbe il pronunziare intere le parole *chi male ti vuole, male ti sogna*. Il troncare l'aggettivo *buono* nel plurale, come *buon costumi* in luogo di *buoni costumi*, non credo sarebbe ben usato oggi se non in poesia. Non si debbon raccorciare le parole infine della proposizione; sì che si dirà *ella è degna dell'amor mio o del mio amore*.

Lo sol vi mostrerà che surge omai
PRENDER 'L *monte a più breve salita*. D.

Questo troncamento *prender' l* che si truova in una edizione di Dante del Lombardi e impossibile a pronunziarsi; onde non si può troncare l'ultima lettera d'una parola e la prima di quella che la segue. Non è da dubitare che Dante scrivesse *prendete'l monte*.

DELL'AUMENTO DELLE PAROLE.

Si aggiunge una *d* alla proposizione *a*, quando è seguita da parola che comincia con *a*; e similmente alla congiunzione *e*; quando è seguita da *e*. I Romani, in luogo di *che è*, dicono *ched è*, la quale non è forma da aversi in dispregio. L'aumento all'*a*, e all'*e* suddette si fa ancora talvolta innanzi a vocale non simile a quelle; ma non sì spesso come fanno certi scrittorelli, a cui pare un gran che, quando sanno scrivere *ed addita*, *ed adombra*, *ed ode*. E quante di queste ne han fatte dire al Boccaccio i suoi editori! Al tempo suo la congiunzione *e* si poneva come in Latino *et*, fosse o no seguita da vocale. Alcuni editori non si arrischiarono di cambiarla in seguito secondo l'ortografia moderna, perchè nell'espressione, per esempio, *et acconciossi et andossene*, non potevan sapere (quando il Boccaccio avesse conosciuta l'ortografia moderna) se avesse voluto dir più tosto *e acconciossi e andossene* che *ed acconciossi ed andossene*. Ora, sì come le vocali *e a* rendono miglior suono quando s' incontrano insieme, che quando son divise per una *d*, io scriverei *e acconciossi e andossene;* e tanto più quando, nella prima sillaba della parola seguente la *e* vi entra la *di* sì che si dee dire *e addita*, *e adombra*, *e ode*.

Similmente, egli è vero che noi aggiungiamo una *i* alle parole che cominciano con *s* seguite da altra consonante, come *con istampa*, *in Ispagna*, *per isdegno*, quando precede a quelle pure una consonante; ma non si ha per quanto ad abbondare in modo che diventi una seccaggine, o si distrugga la forza delle parole. Il dire per esempio, *l'arte del ben scrivere*, rende suono più piacevole che *l'arte del ben iscrivere*, forma ridicola; se alla espressione *per non spendere* s'aggiunge una *s* per farla gentile, si toglie quel contrasto alle parole che esprime la renitenza dell'avaro; se nella frase *Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento* voglio modificare con una *i* quell'aggettivo *smossa*, ne traggo ciò che ha maggior virtù; il che si fa sentire per lo sforzo che fa la voce.

DEL PUNTEGGIARE.

Nel punteggiare si comprende la virgola (,), il punto e virgola (;), i due punti (:), il punto (.), il punto interrogativo (?), l'esclamativo (!), e le pa-

rentesi (). A meglio far intendere qual sia l'uso di questi punteggiamenti, lo mostreremo con gli esempj. Produrremo un periodo del Boccaccio, e daremo ragione dei punti e delle virgole.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose:

La virgola serve massimamente a dividere le frasi incidenti nella proposizion principale; onde infino a tanto che la proposizione non sia finita, le parole non possono essere divise se non per virgole; come in questo esempio, nel quale la proposizion principale è *La Fiammetta sorridendo rispose;* e si potrebbe ridurre anche a *la Fiammetta rispose*, mettendo *sorridendo* tra due virgole come incidente; ma, come le due azioni di *sorridere* e di *rispondere* sono simultanee, non le divido. Quando un nome ha più di due aggettivi, come in questo esempio *capelli*, si dividono per virgole; e anche l'ultimo dal penultimo, benchè vi sia la congiunzione. Le parole *viso ritondetto* unendosi *a tutto splendido*, quelle che son tramezzo formano un incidente; e però stanno tra due virgole. Non è posta virgola tra *in testa* e *parevan*, perciò che le parole che seguono sono una qualificazion *diretta di testa;* ed è posta la virgola dopo *boccuccia piccolina*, perchè l'espressione *parevan due rubinetti* è qualificazion di *labbra*. Finalmente dopo *Fiammetta* e prima di *sorridendo* è una virgola, perchè tutto il resto è incidente. Quando il dicitore introduce un'altra persona a parlare, divide le sue parole dall'altrui con due punti; come si vede alla fine del soprapposto periodo. Si usano anche i segni (») non quando s'introduca a parlare un altro, ma quando si producano le altrui parole; le quali finite, si chiudono coi medesimi segni; oppure si mettono le parole citate in caratteri diversi: nel qual caso, quando la citazione sia corta, non fa pur bisogno nè di due punti nè di una virgola, come si vede qui nelle parole da me prodotte.

I due punti servono anche a dividere le due parti principali d' un gran periodo.

Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna cosa. E, per avventura, trovandolo un dì nella chiesa di san Giovanni....

Nessuna virgola è posta prima di *voleva*, perchè tutte le parole che precedono formano una sola proposizione indivisibile. Il *punto e virgola* serve a dividere una proposizione, con tutti gli incidenti ed aggiunti di quella, da un'altra proposizione; chiamo *aggiunti* le parole stanti tra *voleva* e *il quale*. Il punto e virgola si mette quindi innanzi a tutte le congiunzioni che giungono una proposizione con l'altra, un membro d'un periodo con l'altro. Il *punto* divide i periodi; e anche si mette dopo qualunque numero di parole faccia un senso affatto finito e staccato da quelle che seguono. Nello addotto esempio è un punto innanzi alla congiunzione *e*, perchè il precedente è un periodo finito, e la congiunzione ne comincia un' altro. Quando si producono parole altrui e si lascia una proposizione imperfetta,

come ho fatto io col soprapposto esempio, si mettono più punti.....per far vedere che si è lasciato il resto. Generalmente le congiunzioni *o* ed *e* servono a giungere le parti d'una medesima proposizione; quando queste parti son lunghe, si dividono per una virgola; quindi la virgola tra *beffa* e *o fargli*. Le virgole son poste per avvertire chi legge delle diverse pause che deve fare secondo lo scompartimento delle parole; onde si usano qualche volta anche a notare brevi pause volute da chi scrive. L'avverbio *per avventura* è perciò fra due virgole, le quali nulladimeno non sono affatto necessarie.

Il seguente periodo del Perticari è malissimo punteggiato, grazie, per certo, agli stampatori.

Che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea.

Dove sono i due punti ci volevan altrettante virgole; e le parole *per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari* e *a guisa di trofeo* essendo incidenti, debbono esser chiuse tra virgole.

I punti interrogativo ed esclamativo si fanno intendere da se per la loro denominazione.

Le parentesi si usano a chiudere un pensiero che occorre alla mente all'atto e nel mezzo della proposizione, il quale non si possa legare con le parole della medesima, o per cui le due virgole non bastino a comandare una pausa sufficiente e un differente tuono di voce; per esempio: *Niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi.* Le parentesi nondimeno sono diventate di minor uso che non si faceva, e si supplisce a quelle con le virgole.

E'l dolce duca incominciava:
Mantova...e l'ombra tutta in se romita. D.

Quando s'interrompe una proposizione per incominciarne un'altra si mettono alcuni punti tramezzo. Virgilio, nel Purgatorio di Dante, stava per dare l'informazione a Sordello da lui domandata, e già aveva cominciato a dir *Mantova*, quando Dante interrompe la narrazione di Virgilio, e si mette a parlar egli al lettore.

DELLE LETTERE MAIUSCOLE.

I nomi d'uomini, di città, di province, di paesi, e di luoghi, si comincian con lettera maiuscola; i nomi di fiumi, di laghi, di monti, in somma tutti quelli che si appongono ad una nazione, ad una persona, ad un oggetto, ad un luogo particolare, voglion detta lettera. La prima parola d'un periodo si comincia pure con maiuscola. Gli aggettivi di nazioni *francese*, *inglese*, *italiano*, etc; si scrivono con lettera maiuscola solo quando sono adoperati per nomi, per esempio *Gli Italiani gl'Inglesi*, *i Francesi;* ma non quando son giunti a un nome, come *lingua francese*, *lingua tedesca*. Allora che si citano le parole altrui, se non sia una corta citazione, si debbe mettere la prima lettera maiuscola, con tutto che procedan due punti.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE AL FINE D'UNA RIGA.

Quando si voglia dividere una parola tra una riga e l'altra, non si debbono dividere le sillabe. Per esempio quando la *s* è seguita da altra consonante, forma sempre sillaba con queste; onde le parole *lasciare*, *testè*, *trasviare*, *aspettare*, saranno divise in *la-scia-re*, *te-stè*, *tra-svia-re*, *a-spetta-re*.

Quando le consonanti son doppie, se ne mette una da una parte e l'altra dall'altra, così *fat-to*, *po-tes-se*, *as-sun-to*. Due consonanti diverse, eccettuata la *s* predetta, si dividono, *giar-di-no*, *per-de-re*, *in-con-tra-re*, *por-ta*, ma non quando concorrano ambedue nella stessa sillaba, come in *insegnare*, *vergogna*, *abbagliare*, *anagramma*, ove le lettere *gna*, *glia*, *gra*, forman sillabe.



INDICE DELLE PAROLE.



OSSERVAZIONI

SULLA

RETTA PRONUNZIA ITALIANA.

Dell' alfabeto italiano già si è fatto cenno nel cominciamento di questa grammatica; e poichè alcune lettere, in quanto al modo di pronunziarle, meritano particolari avvertenze, che l'autore con una sua nota si è riserbato dare in altra edizione, noi suppliamo brevemente a tal difetto.

CAPITOLO I.

DELLE VOCALI.

A

Questa lettera che nell' alfabeto latino, secondo Prisciano, avea dieci suoni differenti, e che nel francese ne ha tre, presso i Toscani hanne un solo. È però da avvertire che quando essa si adopra come segno della proposizione *A*, e vien seguita da parola che comincia da consonante, mandasi fuori con molta forza, sicchè raddoppia la consonante stessa: p. e. *a ciascuno*, *a lui*, *a me* si pronunziano come se fosse scritto *acciascuno*, *allui*, *amme*, e così difatti scrivevano gli antichi che aveano un'ortografia men distinta della nostra.

E

Questa vocale ha due suoni, di cui l' uno più aperto come in *èrba*, *mènsa*, *rèmo*, l'altro più chiuso come in *sete*, *cena*, *refe* e che del primo è assai più frequente; onde per tor via gli errori in cui sì spesso si cade, si richiederebbero varj caratteri, ed in ciò, come anche in altre lettere osserveremo, il difetto dell' ortografia nuoce sovente all' esattezza della pronunzia. Si è cercato di supplire segnando in alcuni dizionarj l'*E* aperto coll' accento grave (`) o col circonflesso (^) e segnando la chiusa coll'accento acuto (´), o lasciandola senza alcun segno. Si sono date anche moltissime regole, delle quali la gran parte va soggetta a moltiplici eccezioni; sicchè la pronunzia dell'*E* richiederebbe di per sè sola un trattato speciale, che varrebbe a generar confusione nella mente. Perciò fra tali regole noi scegliamo le più generali e costanti, che sono le seguenti.

1° Ed innanzi tratto è da sapersi come regola certissima che ogni qual volta sull' *E* non cada accento di prosodia ella è invariabilmente chiusa.

Quindi in una parola ove ne siano molte, una sola può essere di suono aperto. Così nelle parole *fedèle*, *assegnatezza* non può esservi dubbio che per la seconda *E*, la quale è aperta in quella e chiusa in questa: e nella parola *eccellentissimo* ninn dubbio che tutte le tre *E* sono chiuse.

2° Di qui nasce che se in una parola l'aumento di sillabe fa variar l'accento di prosodia, l'*E* aperta si muta in chiusa, come da *Cèlso*, *Cèsare*, *pènso* in cui l'*E* si pronunzia aperta, si fa *Celsino*, *cesareo*, *pensoso* in cui diviene chiusa.

3° Per contrario l'*E* chiusa può divenire aperta per diminuzione di sillabe che faccia mutar l'accento, come avverasi in *beffare*, *cessare*, *levare*, donde *bèffo*, *cèsso*, *lèvo* e simili. Si è detto *può*, stantecchè non sempre avviene il cambiamento dal suono chiuso all'aperto come avviene necessariamente dal suono aperto al chiuso; così l'*E* di *cerchiare* rimane chiusa in *cerchio*, e quella di *palesare*, in *paleso* ec.

Che se l'accento non varia nell'accrescere o diminuir la parola, il suono dell'*E* rimane qual era: così *aspergere* conserva l'*E* aperto in *aspèrgo*.

4° Per la regola 1ª. è chiaro che l'*E* finale quando non ha l'accento di prosodia debb'esser chiusa come *noce*, *tosse* ec. ed è chiusa parimente in tutte le monosillabe come i pronomi *me*, *te*, *se* (co' loro composti *meco*, *teco*, *seco*) *re*, *tre*, *che* (*poichè*, ec.) *fe* per *fede* e *fece*, ec. *ve*, *ne*, particelle affisse, *nè* ec. — Si eccettuino *è* (terza persona del verbo essere) *me'* per *mèglio* e per *mèzzo*, *de'* per *dève*, *diè* per *diède*, *piè* per *piède*, *be'* per *bène* e *bèi* aggettivo, *te'* per *tièni*, ne' quali accorciamenti non variando l'accento di prosodia, l'*E* ch'era aperta nelle parole originarie, tale conservar si deve nelle monosilabbe che ne derivano.

5° L'*E* finale accentuata è chiusa nelle voci de'verbi che terminano a tal modo come *potè*, *credè*, *ristè*, e nella parola *mercè* che vien da *mercéde*. In tutte le altre poche parole è aperta.

6° Hanno l'*E* chiusa: I. Tutti gli indicativi presenti della seconda conjugazione nella prima e seconda voce del plurale, come *godémo leggémo* (poet.) *godéte*, *leggéte*.

II. Tutti gl'imperfetti indicativi della seconda conjugazione, come *godéva*, *teméva*, *leggéva*.

III. I perfetti indicativi della stessa conjugazione in tutte le persone singolari e plurali, come *godéi*, *ésti*, *é*, *émmo*, *éste*, *érono* (aperta in *èttero*).

IV. I futuri dell'indicativo nella 1.ª e 2.ª plur. *ameremo*, *ameréte*, *goderémo*, *goderéte*, *finirémo*, *finiréte*.

V. I condizionali di tutte le conjugazioni nella 2.ª del singolare e nella 1.ª e 2.ª del plurale come *amerésti*, *ameremmo*, *ameréste*, *goderéste*, ec.

VI. Tutti gl'infiniti de' verbi della seconda conjugazione, che finiscono in *ere* quando l'accento cade sulla penultima come *temére*, *godére*.

7° Tutt' i condizionali de'verbi hanno l'*E* penultima aperta nella 1.ª e 3.ª del singolare e 3.ª del plurale, come *amerèi amerèbbe*, *amerèbbero*, ec.

8° L'hanno anche aperta gli aggettivi verbali in *ente* ed i gerundj in *endo* come *ardente*, *leggèndo* e simili (1).

(1) *L'opposto avviene nella lunga serie degli avverbj in* ente, *e nella parola* mente *in cui l'*E *si profferisce chiusa e non già aperta come si pratica in Napoli.*

9° I perfetti indicativi in *etti* ed in *ersi* come *fremètti*, *cedètti*, *ricevètti*, *apersi*, *copèrsi*, *emèrsi*.

10° Tutt' i dittonghi in *ie*, come *altièra*, *fièra*, *chièsa*, *ciriègia*, *lière*, nel che è difettosa la pronunzia di Napoli in cui sentesi il suono affatto chiuso. Si eccettua *soffietto*, strumento per accendere il fuoco, ed i diminutivi in *etto* in cui la *E* penultima si profferisce sempre chiusa, sia o no preceduta da *I*, come *cerchietto*, *tempietto*, *brunetta*.

11° Tutt' i diminutivi in *ello* come *praticèllo*, *tapinèllo*, *vecchierello*, ec.

12° Gli aggetivi in *eto*, eccetto *cheto*, *discreto*, *segreto*.

13° Tutte le moltissime parole terminanti in *enza*, come *ardenza*, *temènza*, *violènza*.

14° E quelle terminanti in *ea*, *ee*, *ei*, *eo*, come *idèa*, *trincèa*, *dèe*, *colei* *imenèo*. Si eccettuano il pronomo *ei* e le voci poetiche *credèo*, *battèo*, *perdèo* e simili da *credè*, *battè*, *perdè*, che hanno l'*E* finale chiusa, siccome si è detto di sopra (regola 6ª § III); e gl'imperfetti accorciati come *facèa*, *vedea*, per *facèva*, *vedeva*; e simili (ivi § II.)

15° E quelle in cui l'*E* viene seguita da *st* come *arrèsto*, *funèsto*, *onèsto*.

16° Da ultimo tutte le voce che hanno l'accento di prosodia sull' antipenultima sogliónsi pronunziare più volontieri coll'*E* aperta, come *mèdico*, *pèlago*, *sècolo*, *pèrgamo*, *pèttine*, *tèrmine*, *Venère*, *Zèffro*, *Gènova*, e simili; come pure tutt'i numerali ordinali *dècimo*, *ventèsimo*, *centèsimo*, *millèsimo*, si eccettuano le seguenti: *battesim*, *cresima*, *quaresima*, *lesina*, *cenere*, *dimentico* e forse altre voci oltre le parole in *èvole* ed *ègole*, come *amichevole*, *agevole*, *pegole*, *tegole*.

Alla fine delle presenti osservazioni si troverà una tavola di parole che, sebben simili o presso che simili per l'ortografia, differiscono nel significato per la sola pronunzia aperta o chiusa dall'*E*.

I

La vocale *I* quando è seguita da altra vocale forma, quasi sempre dittongo con quella e si pronunziano in una sola sillaba quasi unico suono, come *piano*, *fiele*, *piaggia*, *fiume*, *esimio*, e di raro si distinguono in due sillabe come *sviato*, *liuto*, *chiunque* e simili. Nulladimeno appo noi sovente difettasi intorno a ciò e si ode dire *pronunc-i-a* invece di *pronun-cia*, *sci-enza* invece di *scien-za*, *pi-atto* invece di *piat-to*. — Altro difetto è quello de' Romani che sostituiscono un *E* muta all'*I* nelle monosillabe *mi*, *ti*, *di*, *si* ec.

O

L'*O* si profferisce in due modi al pari dell' *E*, cioè aperto (*Còsa*) e chiuso; (*Róma*) e qui sono applicabili le avvertenze date per l' *E* ne' num. 1. 2. 3., ossia:

1° L'*O* è chiuso sempre che non vi cad l'accento di prosodia: così in *omaggio* l'*O* iniziale e finale sono chiusi entrambi.

2° Perciò se una parola si allunga e l'accento si trasporta in altra sillaba, l'*O* aperto divien chiuso, come appare fra le altre in queste voci *fòrte*, *òrto* *bòsco*, *pòrto*, *còlgo* che si allungano in *fortezza*, *ortcello*, *boschetto*, *porterei*, *coglierei*.

3° All'opposto se la la parola scemasi, l'*O* chiuso può mutarsi in aperto come da *coprire* vien *còpro*, da *dotare dòto*; e può rimaner chiuso, come avviene in *donare* e *dóno*, *dottorare* e *dottóro* ec. E se nell'accrescerla o diminuirla l'accento non muta sillaba, neppur l'*O* muta suono: come si osserva in *scòrgere* e *scòrgo*, *pòse* e *pòsemi*, *vedrò* e *vedròllo* ec. e così non solo nelle parole derivate, ma eziandio nelle composte, come *còrrere*, *concòrrere*, ec. *vòlgere* ed *avvòlgere* ec. *sòlvere* ed *assòlvere* ec.

4° *O* seguito da *M* o *N* nella stessa sillaba è sempre chiuso, come scorgesi nelle parole *piombo*, *sommo*, *tromba*, *conca*, *colonna*, *trionfo* e specialmente nella desinenza *onte* come *fronte*, *ponte*, *monte*. Si eccettui *dònna*, *nònno*, *respònso*, *pòndero*, *recòndito*, *cònsole* e qualche altra parola.

5° *È* chiuso nella lunghissima schiera delle parole cadenti *in one*, come *aquilone*, *nazione*, *confusione* ec.

6° E nell' altra numerosissima di voci in *ore*, come *amatore*, *pastore* ec.

7° Ed in quella in *oio*, *oia*, come *avvoltoio*, *rasoio*, *levatoio* e *levatoia* ed altri simili sostantivi ed aggettivi: eccettuati i sostantivi femminili, come *giòia*, *tròia*, *nòia* donde le voci de'verbi *nòio*, *annòjo*, che per derivazione conservano l'*O* aperto, conservando l'accento di prosodia.

8° Quando in una parola latina l'*O* è seguito da *N* nella medesima sillaba, esso passando in italiano è chiuso come in *mostro*, *sposo*, *toso*, *ascoso*, da *monstrum*, *sponsus*, *tonsus*, *absconsus*. La parola *respònso* che forma eccezione nella regola 4ª, è di eccezione anche in questa venendo da *responsum*, donde deriva altresì *risposta* in cui l'*O* è chiuso secondo il principio stabilito.

9° Così pure è chiuso l'*O* che deriva dall'*U* latino, come *ricovero* da *recupero* — *torbido* da *turbidus* — *mosca*, *volpe*, *colto* da *musca vulpis*, *cultus* tranne poche parole. E questa regola forma eccezione ad ogni altra per la quale l'*O* sarebbe aperto.

10° Pel contrario è aperto l'*O* che corrisponde all'*au* latino come *tesòro* da *thesaurus* — *mòro* da *maurus* — *ròco* da *raucus*; sebbene *coda* e *foce* da *cauda* e *fauces* abbiano l'*O* chiuso.

11° È aperto ne'nomi proprj in *olfo* come *Astòlfo*, *Pandòlfo*, *Ridòlfo*. ec.

12° Nel dittongo *uo* come *buòno*, *nuòce*, *cuòcere*, *giuòco*. Perciò *cuòre*, *liquòre* e simili non vanno compresi nella regola 6ª per le parole terminanti in *ore*; e *cuòio*, *muòio* e simili debbono eccettuarsi dalla regola 7ª per le parole terminanti *oio*.

13° Nelle terminazioni poetiche *òrno*, *òro*, che si sostituiscono per la rima a quella in *arono* nel passato della 1.ª coniugazione, come *andòrno*, *placòrno* per *andarono* e *placarono* — *lagrimòrno* per *lagrimarono*. Le quali terminazioni talvolta prendono altra forma perchè seguite da un pronome, ma conservano sempre l'*O* aperto: così Dante scrisse *levòrsi* per *si levarono* e l'Ariosto *numeròrse* per *si numerarono*.

14° Avanti sillaba con due vocali che terminano la parola come *stòria*, *avòrio*, *òzio*, *glòria*, ec.

15° In tutte le monosillabe come *dò fò*, *stò*, *nò*, eccetto *lo* articolo, *vo* (vado) per distinguerlo da *vò* (voglio), ed *o* particella separativa per distinguerla da *ò* verbo secondo l'uso che oggi corre in Firenze e che sembra migliore.

16° In tutte le parole uscenti in *O* accentato, come in *amò*, *farò*, *Niccolò*, ec.

Una tavola simile a quella cennata per l'*E*, e contenente le parole il cui diverso significato dipende dalla diversa pronunzia dell'*O*, si troverà in fine di queste osservazioni ortologiche.

U

Quanto all'*U* gl'Italiani fin qui non conoscono nè ammettono variazione alcuna di pronunzia, checchè ne insegnino alcune moderne grammatiche. E circa questa vocale altro non v'è da osservare che quando altra vocale le segue appresso, il più delle volte si pronunziano tutte e due per dittongo, cioè in una sola sillaba, siccome addiviene all'*I*, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. Ben è vero che quando le seguita appresso l'*O*, forma sempre con esso una sillaba sola; ma seguendo una delle altre vocali, talora forma due sillabe, come *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il *g*, il *c*, o il *q* fa sempre dittongo colla vocale che ne segue, come *guerra*, *guado*, *cuore*, *cuoco*, *quattro*, , *quitanza*. — È da avvertirsi che nel dittongo *uo* spesso l'*U* quasi scomparisce nel parlare dicendosi per esempio, soprattutto nel discorso famigliare, *bono*, *tono*, *scola*, *coco* per *buono*, *tuono*, *scuola*, *cuoco*.

In Lombardia all'*U* toscano sogliono sostituire il francese e questo è difetto principalissimo da schivare.

Altro difetto comune a varie parti d'Italia è quello di scambiar l'*U* in *V* ne'dittonghi e trittonghi dicendo *Avgusto* per *Augusto*, *Evropa* per *Europa*, *Av rora* per *Aurora* e così *Vomo* invece di *Uomo*, *Figlivolo* invece di *Figliuolo*.

PRONUNZIA BREVE O LUNGA DELLE VOCALI.

Non basta quel che si è esposto sul suono di ciascuna vocale, poichè importa sapere quando debbansi pronunziare brevi e quando lunghe; nel che consiste la prosodia.

Regola generale presso gl'Italiani si è che nella massima parte delle parole polisillabe cade l'accento sulla penultima e queste si dicon *piane*; in alcune sull'antepenultima, e diconsi *sdrucciole*; in pochissime sulla quartultima, e diconsi *bisdrucciole*; ed in parecchie sull'ultima, e diconsi *tronche*. L'ortografia non distingue che queste sole per mezzo dell'accento grave. Da ciò rilevasi che le parole accentate come anche le monosillabe e le bisillabe non possono essere dubbiose per la prosodia. Inoltre non può cadere alcun dubbio per alcune inflessioni de'verbi, le quali sono sdrucciole di loro natura. Esse sono le 3 persone plurali de'pres. degl'imperf. e de'perf. dell'indicativo, pres. imperf. e condizion. del congiuntivo di tutte le conjugazioni, come *àmano*, *lèggèvano*, *scrìssero*, *tèmano*, *e finìssero*, *anderèbbero*. Nè può esser dubbio per le persone de'verbi che divengono sdrucciole per l'affissione delle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, *lo*, *ne*, come *pòsemi*, *guàrdati*, *vìdelo* ec., poichè l'accento rimane sulla sillaba dov'era, ma questa da penultima diviene antipenultima.

In tutti gli altri casi non potendosi ridurre a regole le varietà della prosodia italiana, sarebbe di grandissimo giovamento di accentar le parole in cui l'accento non cada sulla penultima, almeno quelle che essendo di uso meno frequente, possono indurre in errore soprattutto gli stranieri.

Molti verbi della prima conjugazione hanno le tre persone singolari del

pres. indicativo sdrucciole, quindi nella terza persona plurale l'accento cade sulla quart'ultima, e questi sono i soli casi delle parole bisdrucciole; per esempio da *barbicare bàrbico* e *bàrbicano*, da *spigolare spigòlano*, da *strepitare*, *strèpitano*, ritenendo l'accento sulla sillaba stessa in cui posa nelle radicali *barba*, *spigo*, *strèpito* ec. Ed altri verbi in cui tale inflessione sdrucciola non dipende da radicale alcuno come *abbacinare*, *capacitare*, *cogitare*, *coricare*, ec. donde *abbácino*, *capácito* ec.

Anche una parola *piana* si può mutare in bisdrucciola con due particelle affisse come da *rendo rèndomiti*. E le parole bisdrucciole con una o due di tali particelle, divengono *trisdrucciole* o *quadrisdrucciole*, lo che è rarissimo: per esempio *abbéverano*, *abbéveranosi*, *abbéveranosene*.

CAPITOLO II.

DELLE CONSONANTI.

B

La pronuncia nopolitana confonde insieme il *B* semplice col *B* doppio, nè fa sentire all'orecchio la differenza che passa fra *globo* e *gobbo*, *libro* e *libbra*, *abile* e *abbaco*, *abitare* ed *abbandonare*.

Per evitare questa sconcezza e trovare il suono più dolce del *B* semplice si miri all'analogia ch'egli ha col *V* in guisa che chi dice *libro* accosta insieme le labbra quasi al modo stesso di chi dicesse *livro*; il *B* doppio va con maggior vibrazione e forza profferito.

C

C in *ce*, *ci*, si pronunzia in italiano dolcemente, ma più crudo si pronunzierà avanti all'*a*, all'*o*, all'*u*; cosicchè volendo avere presso a tutte le vocali il *C* egualmente aspro, converrà aggiugnere ne'due primi casi l'*H* e scrivere *che*, *chi*, e volendolo egualmente dolce, converrà aggiugnere un *I* nei secondi e scrivere *cia*, *cio*, *ciu*, nelle quali sillabe l'*I* non ha alcun suono proprio e non si sente, ma serve solo ad indicare il suono dolce del *C*. Questa medesima asprezza conserva il *C* premesso a qualunque altra consonante nella medesima sillaba, come *cla*, *cle*, *cli*, *clo*, *clu*, *cra*, *cre cri*, *cro*, *cru*, ec.

È da notare che *C* seguita dall'*H* riceve innanzi *I* anche un altro suono medio fra l'aspro ed il dolce testè cennati, qual è quello che sentesi in *occhi*, *orecchi*, *chiave* ed in tante altre parole, e che non si confonde certamente con quello che si manda fuori nelle parole *fianchi*, *stecchi*, *fiocchi*. Questo suono dicesi schiacciato o infranto ed andrebbe distinto con altro carattere, come appunto erasi proposto dal Trissino tra le nuove lettere del suo alfabeto.

Il *ch* infranto ha luogo nelle parole in cui l'*I* precede una vocale ed in quelle che ne derivano come *specchio*, *specchi*, *apparecchio*, *apparecchi*, *apparecchino* ecc. Ma il *chi* iniziale, sebbene non seguito da vocale, è sempre infranto, secondo la buona pronunzia toscana; come *chi* aggettivo con-

giuntivo, *chinare* ec. e così ne' loro composti *chicchessia*, *dichinare*, *inchinare*. Appo noi però si pratica diversamente.

Ecco alcune voci che simili nell'ortografia, si distinguono solamente dai diversi suoni del *ch*, che nondimeno i poeti fanno rimare insieme.

Ch *aspro o muto*		Ch *infranto*	
Cocchi	(da coccare e da cocco.)	Cocchi	(da cocchio.)
Marchi	(da marcare.)	Marchi	(da marchio.)
Occhi	(da occare.)	Occhi	(da occhiare e da occhio.)
Pecchi	(da peccare.)	Pecchi	(da pecchiare.)
Rocchi	(da rocco.)	Rocchi	(da rocchio.)
Ronchi	(da roncare.)	Ronchi	(da ronchio.)
Scacchi	(da scacco.)	Scacchi	(da scacchiare.)
Secchi	(da seccare e da secco.)	Secchi	(da secchio.)
Spicchi	(da spiccare.)	Spicchi	(da spicchio.)
Succhi	(da succo.)	Succhi	(da succhiare.)
Torchi	(da torcere.)	Torchi	(da torchio.)

Altro non ci rimane a dire sul *C* che notare i seguenti difetti di pronunzia. 1.° Esso da molti si suole scambiare col *G* quando vien preceduto da *N*, pronunciandosi allo stesso modo *Franco* e *Frango*, *Stanca*, *Stanga*, *Francia e Frangia*; lo che con ogni diligenza vuolsi evitare. 2.° In Roma ed altrove talora il *C* dolce si trasforma in *S* e dicesi *Se ne andiamo* in vece di *Ce n' andiamo*, *A rivedersi* in vece di *A rivederci*. 3.° I Toscani usano per lo più articolare *Ce*, *Ci* come *Sce*, *Sci* dicendo *Non sc'era*, *Non sci è stato*, invece di *non c'era*, *non ci è stato*, e così *Camiscia* per *Camicia* ec.

Pronunziano inoltre *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* come *ha*, *he*, *hi*, *ho*, *hu* con una forte aspirazione senza far sentire il *C*, dicendo *He cosa* invece di *che cosa*, *La Harne* per *la Carne* ec. Nel che ragionevolmente non sono imitati dagli altri Italiani. 4.° Errore comunissimo a' Veneziani ed a taluni Lombardi si è quello di proferire *Ce*, *Ci*, come se fosse *ZE*, *ZI*, dicendo *Zerto*, *Zittà*, *Zima* in vece di *Certo*, *Città*, *Cima*.

D

Si eviti di confondere questa lettera col *T* e dir *quanto* per *quando*, *salto* per *saldo*, ec. Il *D* si articola appoggiando la punta della lingua ai denti superiori e spingendo la voce moderatamente. Il *T* appoggiando la punta della lingua un' po' più abbasso: cioè fra i denti superiori e gl' inferiori e spingendo la voce con maggior forza.

G

Il *G* diversifica di suono come il *C* quando precede immediatamente una vocale. Innanzi *H* ha un suono simile a *ga*, *go*, *gu*; ma ove segua un *I* il suono è talvolta infranto, come si è osservato pel *C*, e ciò avviene sempre che *I* forma dittongo con altra vocale, o si tratti di voce che derivi da altra in cui tal condizione si avveri. La differenza de' due suoni si osserva distintamente

in ghigno e *ghiaccio*, in *ghirlanda*, e *ghiotto*, in *vegghi* per *vegga* (2. persona) e *vegghi* da *vegghiare*.

Ghiro e *ghiribizzo* si pronunziano da varj variamente, tuttocchè non essendovi dittongo, il suono del *GH* dovesse essere aspro.

G seguito da *L* ha pure il suono aspro e l'infranto: l'uno più raro sentesi nelle parole *Angli*, *negligenza*, *gloria* ec. l'altro nelle parole *scagliare*, *cogliere*, *biglietto*, cioè innanzi al dittongo, ed in quelle che ne derivano come *foglio*, *fogli*, ec.

Si pronunziano altresì col suono infranto il pronome *egli*, il pronome ed articolo *gli* con tutt'i composti come *cogli*, *negli* e *gliele*, *gliene*, il quale ultimo caso è il solo in cui *GL* sia seguito da dittongo in principio di parole. I Romagnuoli ed i Lombardi mutano il *GL* infranto nel suono affatto diverso di *LI* o *LLI* dicendo alcuni *alio*, *filio*, *orgolio* ed altri *allio*, *fillio*, *orgollio* per *aglio*, *figlio*, *orgoglio*. I Veneti poi generalmente sono incapaci di tale articolazione e sogliono o bandirne interamente la *H* dicendo, *figgi* per *figli*, *consiggi* per *consigli* ec., o trasportarla dinanzi al *G* col dire *filgi*, e *consilgi*.

G seguito da *N* ha un cotal suono che quasi nulla partecipa delle due lettere, ma forma una nuova articolazione, un'altra lettera, come *compagna campagna*, *ignudo*. I Romani hanno il mal vezzo di far sentire questo suono anche nella parola *niente* che profferiscono *gnente*.

Uno de' difetti notabili della nostra pronunzia è di profferir doppio il *G* semplice innanzi *E* ed *I*, confondendo per esempio *rege* con *regge*, *ragia* con *raggia* (da raggiare) e dicendo *caggione* per *cagione*, *Pariggi* per *Parigi*. Ad evitar questo sconcio i Toscani sogliono pronunziare il *G* semplice come il *J* francese. Gioverebbe imitarli ove riuscisse non incorrere in una biasimevole affettazione.

Altro nostro difetto, o almeno di parecchi, è far sentire il *G* in mezzo al dittongo *EA* finale, quasi potessero insieme rimare *astrea* e *strega*; e così si ode pronunziare *assemblega* per *assemblea*, *contega* per *contea* ec.

P

La pronuncia del *P* quand'egli è accompagnato dalla *M* o dalla *N*, per essere molto vicina a quella del *B* si suole da noi con essa confondere, come *sblende* per *splende*, *sblendore* per *splendore*; ma chi pronuncierà dirittamente farà distinguere *rompa* da *romba* e saprà sternere il *B* di *tromba* dal *P* di *pompa*. A tal uopo si osservi che per pronunziare il *P* si fa lo stesso movimento di labbri che pel *B*, ma questi si premono l'uno contra l'altro prima di aprirli, e la voce si manda fuori con maggior forza.

Il dirsi poi da taluno in Napoli *abrile* per *aprile* è cosa troppo volgare per esser qui ripresa (1).

S

Questa lettera ha doppio suono *l'aspro* o *gagliardo* ed il *dolce* o *rimesso* che di quello è men frequente (2). Il primo producesi con accostare e con-

(1) *Ciò fa risovvenirci di quelli che dicono* Ottombre *per* ottobre.

(2) *La S aspra dicesi anche* antica *e* latina *perchè è quella appunto che si profferisce nelle parole latine, e che sola era conosciuta da' Romani. La dolce per l'opposto dicesi* nuova.

giungere i denti insieme e subito disgiungerli, ed il secondo si forma col non disgiungerli ed ha un certo che di ronzio. Coloro che conoscono il francese possono distinguere l' uno e l'altro in profferir queste parole *nous savons* (*S* aspro) e *nous avons* (*S* dolce).

Ecco alcune regole principali intorno a ciò.

S è aspra,

1. Quando è iniziale e le segue una vocale come *sole*, *sillaba* ec. Si eccettua però il caso in cui derivi dall' *X* greco o latino; onde si pronunzierà dolce in *Senocrate*, *Santippo*, *Senofonte*, *Serse*.

Le parole composte ritengono il suono che ha la *S* nella prima parola: perciò l'*S* è aspra in *riserba*, *risuona*, *risegna*, *parasole*: è dolce in *Artaserse*.

2. Quando è doppia, come *cessero*, *oppresso*, ec.

3. Quando è preceduta da una consonante, come *colsero*, *pensare*, *arsura*.

4. In tutti gli aggettivi che hanno la desinenza *oso* come *bellicoso*, *specioso* ed altri moltissimi; come anche in tutti gli avverbj che ne derivano cioè *bellicosamente*, *speciosamente*, ec.

5. In tutte le parole cadenti in *ese* come *arnese*, *borghese*, *comprese*, *forese*, eccetto *cortese*, *chiese* plurale di *chiesa* e non già *chiese* da *chiedere*, *paese* e forse qualche altra parola.

6. Innanzi a *C*, *F*, *P*, *T*, come *scola*, *sforzo*, *vesta*, *studio*, *casta*.

È dolce,

1. Innanzi a *B*, *D*, *G*, *L*, *M*, *N*, *R*, *V*, come *sbarrare*, *sdegno*, *sguardo*, *slegare*, *smania*, *snello*, *sradicare*, *sventure*.

2. E quando è preceduta da *U*, come *causa*, *accusa*, *Medusa*: eccetto *fuso* nome che ha la *S* aspra per distinguersi da *fuso* participio.

3. E quando è preceduta da vocale e seguita da *I*, cui succede altra vocale come *cortesia*, *Asia*, *Elisio*.

4. E finalmente nella desinenza in *esimo*, come *battesimo*, *cristianesimo*, *millesimo*.

Intorno alla pronunzia della *S* aspra o dolce da noi si cade in continui errori, e quindi conviene usar molta diligenza ad evitarli.

Altro sbaglio gravissimo sogliamo commettere confondendo la *S* colla *Z* in tutte quelle parole in cui *S* è preceduta da *N* come *assenso*, *compenso*, *denso*, che malamente si profferiscono *assenzo*, *compenzo*, *denzo*.

In Roma questo scambio avviene anche più frequentemente, e con istrazio dell'orecchio si sente dire il *zole*, il *zignore*, una *perzona* invece di *sole*, *signore*, *persona* e così *polzo* per *polso* *inzegna*, per *insegna*, *corzo* per *corso*.

Z

La *Z* ha pure due suoni, l'aspro ed il dolce, che del primo è più raro. L'aspro somiglia al *TS*, e sentesi in *zuppa*, *zoccolo*, *prezzo*; il dolce è simile a *DS* e si trova in *zanzara*, *zelo*, *orzo*. Il distinguer questi due suoni assai rileva e perciò diamo le tre seguenti regole che potranno esser di qualche ajuto, senza che faccia mestieri ricorrer sempre a' dizionarj di pronunzia.

1. La *Z* doppia è per lo più aspra come *aguzzare*, *corazza*, *stizzoso*. Ed è sempre aspra ne' diminutivi in *uzzo*, e *uzza* come *animaluzzo*, *boccuzza*, ec.

2. Preceduta da *L* o da *N* è quasi sempre aspra, per esempio *alzare*, *balzo*, *filza*, *baldanza*, *ardenza*, *raggiranzare*.

3. La *Z* iniziale è più sovente aspra che dolce.

Alcuni distinguono una terza *Z* nomata *sottile* che tiene il mezzo fra le due precedenti e dicono esser la scempia che precede i dittonghi *Ia*, *Ie*, *Io*, come in *grazia*, *letizia*, *benefizio*, *uffizio*. Ed il Salviati ne aggiugne una quarta, sul che non occorre fermarci, mentre così la troppa diligenza come la poca si suole alcune volte biasimare.

I Lombardi, i Veneziani e principalmente i Piemontesi ed i Genovesi pronunziano *S* per *Z*, dicendo a cagion d'esempio *grasia*, *prestesa*, *pasiensa*, per *grazia*, *prestezza*, *pazienza*.

Prima di chiudere queste osservazioni ortologiche, giova avvertire esserci noi limitati a quelle che sono di maggior importanza, omettendo di far motto di alcune lettere che hanno alquante differenze di pronunzia quasi insensibili, le quali giustamente sarebbero tassate di troppa finezza e squisitezza per l'insegnamento elementare.

Quanto si è detto basta a far comprendere qual cura si debba allo studio dell'ortologia, o come altri dicono ortoepia, finora pur troppo negletto in ogni parte d'Italia, fuorchè in Toscana dove natura è maestra, e dove non si nota che alcun difettuzzo di cui si è fatto cenno.

I nostri concittadini poi, oltre alle regole da noi date, dovrebbero porre mente a fuggire due difetti generici, quello cioè di correr troppo nel parlar o nel leggere, e quindi smozzicare i suoni, e pronunziar mute tutte le finali; e l'altra di rinforzar soverchiamente la voce parlando, a guisa di coloro che si agitano nelle risse e nelle baccanalie.

E gli abitanti dell'Italia superiore, specialmente i Romagnuoli, i Lombardi, i Veneti, si guardino di quel loro frequente difetto che sta nel profferir come semplici le consonanti doppie, massimamente quando sono verso il principio, o verso il mezzo della parola; e per contrario sul fine di essa nel profferir doppie le semplici. Molti per esempio pronunziano e taluni altresì scrivono *arivo*, *cativo*, *difetoso* invece di *arrivo*, *cattivo*, *difettoso*, e per l'opposto, *stato*, *Vendutto*, *Catenna* invece di *stato*, *veduto*, *catena*. Nelle quali storpiature incorrono talora anche uomini letterati di quelle contrade.

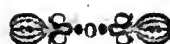
TAVOLA

DI VOCI EQUIVOCHE PER LA PRONUNZIA APERTA O CHIUSA DELL'E.

E *chiusa.*	E *aperta.*
Accétta (*strum. per tagliar legna*)	Accètta (*verbo e agg.*)
Affetta (taglia a fette)	Affètto (passione d'animo)
Alléga, e léga (i denti)	Allèga (adduce in testimonio)
Amméżza (imputridisce)	Ammèzza (divide per mezzo)
Béi (*per* bevi)	Bèi (*per* belli)
Bérla (béverla)	Bèrla (*erba*)
Capéllo	Cappèllo
Céra (*lavoro d'api*)	Cèra (volto)
Cétra (*strumento musicale*)	Cètera (*abbrev.*)
Ché (*part. cong.*)	Ch' è (che è)
Corréggia (cintura)	Corrèggia (corregga *poet.*)
Créta (terra)	Crèta (*Isola*)
De' (*per* dei o degli)	Dèi (*per* Dii; *e* devi)
Déa (*per* debba o dava *in rima*)	Dèa (*sost.*)
Déssi (essi stessi)	Dèssi (*per* dèvesi)
Désti (svegli) e désti (*per* dasti *sempre chiusa* (n. 6. lett. c.)	
Détti (essi stessi)	Dètti (diedi)
E' (*per* ei)	È *pers.* 3 *del verbo* essere; e *congiunz.*; (1) èh *aspiraz.*
Élle (esse)	Èlle (*conson.* l)
Ésca (nutrimento)	Èsca (*verbo* uscire)
Ésse (elleno)	Èsse (*cons.* s)
Éssi (eglino)	Èssi (si è)
Fella (la fece)	Fèlla (cattiva)
Féro (*per* fecero *poet.*)	Fèro (*per* feroce)
Féssa (spaccata)	Fèzza (*o* Fez *Regno*)
Féste (faceste *poet.*)	Fèste (giorni festivi)
Légge (nome)	Lègge (*verbo da* leggere)
Léssi (bolliti)	Lèssi (*verbo da* leggere)
Mé (*pronome*)	Me' (meglio)
Méle (*pomi*)	Mèle (miele)
Ménalo (condúcilo)	Mènalo (*monte*)
Mesce (méscola)	M'esce (mi esce)
Mésse (*part. e sost.*)	Mèsse (la raccolta)
Méta (sterco umano)	Mèta (scopo)

(1) *E congiunzione da talcuno si vuol chiusa secondo l'uso odierno di Firenze e per distinguerla dal verbo questa opinione è da seguirsi.*

Mézzo (*zz asp.* fràcido)	Mèzzo (metà)
Péra (*frutta*)	Pèra (perisca *poet.*)
Pésca (pescagione)	Pèsca (*frutto*)
Péste (pestate *da* pestare)	Pèste (contagio)
Préso (*da* prendere)	Prèsso (vicino)
Réni (*viscere del corpo*)	Rèno (*fiume*)
Sé (*avv. e pron. pers.*)	Se' (sei, *o* siei)
Stélle (astri)	Stèlle (le stette)
Stémmi (mi stiede)	Stèmmi (armi gentilizie)
Stésso (*medesimo*) e stéso (*da* stendere)	
Té (*pronome*)	Te' (tieni)
Tela	Telo (dardo)
Téma (*verbo e nome*)	Tèma (argomento di discorso)
Véglio (*per* vegghio)	Vèglio (vecchio *poet.*)
Véllo (védilo *poet.*)	Vèllo (*pelle lanosa*)
Vénti (*numero*)	Vènti (*plur. di* vento)



TAVOLA

DI VOCI EQUIVOCHE PER LA PRONUNZIA DELL' O APERTO O CHIUSO.

O *chiuso*.	O *aperto*.
Accórre (*da* accorrere)	Accòrre (*abbrev. di* accògliere)
Accórto (accorcio *verbo*)	Accòrto (destro, avveduto)
Addótto (*da* addurre)	Adòtto (*da* adottare)
Affóga (*da* affógare)	Affòca (*da* affocare)
Appórti (*da* appónersi)	Appòrti (*da* apportare)
Bótte (*vaso*)	Bòtte (percosse)
Cógli (*prep. art.*)	Cògli (*da* cogliere)
Cóla (*da* colare)	Còla (*abbrev. di* Nicola)
Cól (*prep. art.*)	Còl (*abbrev. di* cólle)
Cólla (*prep. art.*)	Còlla (*bitume*)
Cóllo (*prep. art.*)	Còllo (*nome*)
Cólto (coltivato)	Còlto (*da* cogliere)
Cóppa (parte del collo)	Còppa (bicchiere)
Córre (*da* córrere)	Còrre (*da* cógliere)
Córsi (*da* córrere)	Còrsi (di Corsica)
Córti (brevi, *o plur. di* Córte)	Còrti (cóglierti)
Cósta (*per* consta)	Còsta (cóstola, o riva)
Cróce	Cròco (zafferano)
Dóglio (*vaso di terra cotta*)	Dòglio (*da* dolersi)
Dóno (*nome e verbo*)	Dònno (signore)
Dóppio	D'òppio (di oppio)
Fólla (moltitudine)	Fòlla (la fo)
Fóra (pertugia)	Fòra (sarebbe *poet.*)
Fóro (pertugio, *verbo e nome*)	Fòro (piazza)
Fósse (*verbo*)	Fòsse (*plur. di* fossa)
Gótto (*per* goccia)	Gòtto (bicchiere)
Impórti (imporre a te)	Impòrti (*da* importare)
Indótto (*da* indurre)	Indòtto (ignorante)
Ingólla (inghiotte)	Incòlla (attacca con colla)
Ló (*art.*)	L'hò (*verbo*)
Lóro (*pron. pers.*)	L'oro (*nome*)
Lóto (fango)	Lòto (*erba*)
Mózzo (*zz asp.* tagliato)	Mòzzo (*zz dol.* pezzo di legno che è centro alle razze delle ruote).
Nóte (*nome*)	Nòce (*per* nuoce)
Ora (*nom. e avv.*)	Ora (*per* aura *poet.*)
Orno (adorno)	Orno (*albero*)
Ove (*avv.*)	Òvo (*nome*)
Póllo	Pòlo
Pómmi (pónemi)	Puòmmi (mi può)

Póppa (*parte di nave*)
Pórci (métterci)
Pórre (*verbo*)
Póse (*verbo*)
Pósta (*part. da* porre)
Ricórre (*da* ricórrere)
Ripórti (rimétterti)
Ritórne (ritorni *poet.*)
Rócca (*strum. da filare*)
Ródano (*da* redére)
Ródi (*da* ródere)
Rógo (sterpo)
Rósa (rosicchiata)
Rozza (*agg.*)
Scóla (*da* scolare)
Scópo (*da* scopare)
Scórsi (*da* scórrere)
Scósta (accorcia)

Sóle
Sólla (non sólida)
Sólo (*agg.*)
Sómmo (cómputo)
Sómma (altissimi)
Sóno (3. *pers. plur.*)

Sórta (*part. di* sórgere)
Stólto (pazzo)
Tócca (*da* toccare)
Tómo (tómbolo)
Tórme (scianni, squadre)
Tórne (*per* torni *poet.*)
Tórre (*alto edifizio*)
Tórvi (foschi *occhi*)
Tórta (crostata)
Tósco (toscano)
Vo' (vado)
Vólgo (plebe)
Vólto (faccia)
Vóto (promessa sacra) ec.

Pòppa (mammella)
Pò ci (*animali*)
Pòrri (*vegetabili*)
Pòse (pause)
Pòsta (*nome sost.*)
Ricòrre (*abbrev. di* ricogliere)
Ripòrti (2. *pers. da* riportare)
Ritòrne (*abbrev. di* ritorgliene)
Ròcca (castello)
Ròdano (fiume)
Ròdi (*isola*)
Rògo (catasta da ardere morti)
Ròsa (*fiore*)
Ròzza (cavallaccio)
Scòla (scuola)
Scòpo (fine)
Scòrsi (*da* scòrgere)
Scòrta (*verbo da* scortare, *e nome*, guida)
Sòle (*per* suole *poet.*)
Sòlla (la so)
Sòlo (*per* suolo *poet.*)
Sòmma (monte)
Sòmmi (mi so *da* sapère, e mi sono)
Sòno (*prima pers. sing.* d' essere, e suono *sost.*)
Sòrta (*sost.*)
Stòlto (distolto)
Tòcca (fascia *sost.*)
Tomo (volume)
Tòrmi (tòrre a me)
Tòrne (*abbrev. di* tògliere)
Tòrre (tògliere *verbo*)
Tòrvi (togliervi *verbo*)
Tòrto (*part. di* tòrcere)
Tòsco (veleno)
Vo' (voglio)
Vòlgo (*da* vòlgere)
Vòlto (*da* vòlgere)
Vòto (vuoto) ec.



TRATTATO

DELLA

POESIA ITALIANA.

Gl'Italiani e gli amatori dell'italiana letteratura da lungo tempo desiderano un trattato elementare della poesia, in che si facesser conoscere i principii veri d'armonia, che il verso italiano essenzialmente costituiscono, e giusta i quali, prescindendo da natural talento, cui nulla puote supplire, si potesse pervenire agevolmente a tessere versi, la cui armonia rispondesse sempre al pensamento dello scrittore.

Letterati celebratissimi han lavorato sopra questa rilevantissima parte; ma qual che si sia la nominanza delle opere loro, non ce n'ha veruna, per mio senno, che possa dare agl' imparanti una nozione adequata della costruttura del verso italiano, e far sentire loro le ragioni di cotali musicali variazioni, ch'è tanto malagevole da apprezzare. Senza cotale scienza, l'incanto veracemente melodico del verso italiano svanisce pel leggitore; e'non intenderebbe per nulla alcune maniere il cui senso bene spesso pende non meno dalla consonanza de'tuoni che dalla relazion delle parole.

Per più ragioni deon gli amatori dell'italiana favella coltivare lo studio della poesia: 1. la certezza di agevolmente pervenire a comporre versi italiani a norma delle regole più severe della nostra versificazione; 2. il vantaggio d'acquistare per così fatta fatica la cognizione della struttura del verso e di procurarsi talmente un diletto molto maggiore nel leggere i poeti italiani; 3. il piacere indicibile di sentire l'armonia incantevole de' versi italiani; 4. il vantaggio di ottenere per tale studio la purezza della pronunzia dell'italiano parlare, che pochi Italiani ponno lusingarsi di pienamente possedere, pertanto al canto molto importante e sì ad acquistare disagevole, qual che sia l'opinione di coloro che ingannati dalle tradizioni della ignoranza o da fallace apparenza, hanno per inutile la cura che altri porrebbe a questa parte importantissima dell'italiana favella; 5. in fine, cotale studio è necessario a ben imprendere a leggere i'versi, cosa tanto negletta dagl' Italiani, i quali per un fatuo splendore trasportati d'una declamazione monotona e cantante, che non può al più se non molcere alquanto e lusingare le orecchie con danno del cuore e della ragione, sonosi lasciati sedurre da un movimento capriccioso, rugghiante e romoroso ed hanno a questa guisa abbandonato la natura ed il vero.

DEL VERSO ITALIANO IN GENERE.

Non è il numero delle sillabe, nè la rima che costituisce il verso italiano. Non è la rima, perchè abbiamo alcuni poemi, e poemi di prima sfera, scritti in versi non rimati; non è il numero delle sillabe, perocchè se in un verso una voce sola è cavata di suo luogo, verso non è più, benchè le parole e'l numero delle sillabe stesse rimangano.

Se'l verso italiano nascer potrebbe dal numero delle sillabe, e' sarebbe bastante a far un verso di otto sillabe di appiccarne una a quello di sette; per simil guisa col crescer una sillaba al verso di Petrarca: *gentil ramo ove piacque*, dicendo: *gentile ramo ove piacque* un verso di otto sillabe avrebbesi; ma cotal combinazione di parole non dà alcun verso: dunque non è il numero delle sillabe che costituisce il verso italiano.

Se così fosse, non si potrebbe per avventura in un verso qualsiasi cacciar di suo luogo una sillaba, senza distruggerlo? Nulladimeno se, nel verso di Dante: *io vidi già nel cominciar del giorno*, disloghisi una sola sillaba e si dica *io già vidi nel cominciar del giorno*, comechè il numero delle sillabe sia il medesimo affatto, il verso non è più per il dislogamento dell' accento apposto alla quarta sillaba.

Quel ch' eccita sommamente maraviglia si è, che se in un verso levisi via una sola pausa, come dire, uno degl' intervalli che servono a compimento della misura, non altrimenti che i sospiri in musica, cotal discacciamento distrugge affatto il verso. Si profferisca bene il seguente: *indi tanta dolcezza al cor mi viene*, la voce s' inalza d' un grado sopra l' ottava sillaba via più che su l'altre e non trapassa alla nona se non dopo una pausa, la quale, insieme con la sillaba *mi*, forma segnatamente i due quarti della misura, onde la sillaba *cor* compone la metà primiera. Se a vece di scrivere *cor mi viene*, scrivasi *core viene*, il medesimo è sempre il numero delle sillabe, e gli accenti al medesimo luogo; ma l'armonia è tanto cangiata che sì fatto verso ha smarrito ogni incanto.

Ma se non è la rima, nè il numero delle sillabe pure che fa il verso, che cosa dunque produce questo tutto da onde proviene l'armonia del verso italiano? Non altro che l'accozzamento de' tuoni gravi ed acuti, siccome noi mostreremo più sotto per via di argomenti incontrastabili. Cotal accozzamento o vogliam dire relazione di tuoni scolpisce ne' versi il movimento e l'impulsione dell'anima, e ferma il grande spazio che separa la poesia dalla prosa, per riguardo all'armonia.

DELL' ACCENTO TONICO.

In ciascuna parola di più sillabe ce ne è sempre una sopra la quale in proferire la parola, fassi sentire la voce più fortemente che su l'altre; sì fatto alzamento di voce, sì fatto percotimento sopra una sillaba più gagliardo, che consiste in uno spingimento di fiato che inalza il tuono d'un grado per ricadere di poi immantinenti sul tuono onde ha cominciato, è per appunto quel che chiamasi *accento tonico*. Ascoltando un Italiano profferire la parola *sovrano* l'orecchio discerne che la voce s'innalza sopra la sillaba *vra*, lo che fa conoscere, in breve, che l' accento tonico trovasi in su la penultima sillaba.

A meglio sentire la forza di tal accento, esaminiamo perchè la parola *caro* rima con *amaro*. Questa corrispondenza di rima non deriva da questo, che amendue le parole finiscono per la stessa vocale; essendochè, se fosse così, *caro* e *tosto* farebbono anche rima, che non è. Non procede niente meno da questo, che *caro* e *amaro* sono tutti e due uscenti in egual sillaba; stante che se così fosse *caro* rimerebbe con *cavaliero;* per ultimo non derivasi nè manco da ciò che, oltre a l' ultima vocale, elle hanno la penultima vocale al tutto somigliante; chè, se fosse questo a bastante, *caro* rimerebbe con *bàrbaro*. Quel che produce sì fatta corrispondenza di rima, non è altro che l'*accento tonico*, allogato, nelle due parole, sopra la penultima vocale, che ha per conseguente il suono medesimo; acciocchè due parole rimino insieme, è dunque mestieri che la vocale sopra cui cade l'accento tonico, e tutte le lettere dopo questa, siano esattamente le stesse, quanto è alla forma e alla quantità.

Corrispondenza delle rime.

1 Cantò	ritornò.
2 Portar	spaventar.
3 Colóre	timóre.
4 Ténere	cénere.
5 Términano	detérminano.

Le parole, la cui ultima vocale ha accento, chiamansi *parole tronche;* quelle che hanno l'accento su la penultima vocale si nomano *parole piane;* quelle in ultimo che hanno sì fatto accento sopra l'antepenultima diconsi *parole sdrucciole*.

I versi finienti per parola *tronca* s' appellano *versi tronchi*; quelli che escono in parola *piana* diconsi *versi piani;* e chiamansi *versi sdruccioli* quelli che cascano in parola sdrucciolante.

I versi tronchi aver deono una sillaba meno de'versi *piani*, per ragione della lunga pausa che hassi a fare alla fine di ta' versi; e i versi *piani* deggiono avere una sillaba meno de' versi *sdruccioli* per cagione della rattezza della voce nella pronunzia delle due ultime sillabe brevi.

Della relazione degli accenti tonici.

Appo i Greci e Latini l'armonia del verso procedeva da un numero determinato di piedi accozzati per una certa combinazione di sillabe lunghe e brevi. Gl'Italiani non potendo sottoporre i versi alle regole stesse con pari riuscita hannogli all'accento tonico, come dir alla svariata e regolare successione de' tuoni, sommessi. Da sì fatte consonanze procede l'incanto della poetica nostra armonia; ed elle saranno l' obbietto di che veniamo a dire.

Il verso italiano consiste da certo numero di misure: s' intende per *misura*, una serie di tre o di cinque sillabe la prima delle quali ha l'accento tonico, così come nelle seguenti combinazioni: *timido, mangianoselo.*

Siccome in musica avviene soyente che ad una nota sia sostituito un intervallo di tempo eguale al valore della nota, il che dicesi *sospiro*, lo stesso è della misura del verso italiano. Per lo che nella serie delle sillabe seguenti: *cor fedele*, *il barbaro pastor;* le sillabe *cor fe* e *barbaro pa* formano due misure. Tra *cor* e la sillaba seguente ci ha un posamento, come

anche tra la voce *barbaro* e la sillaba *pa* (1). Si vuol notare che 'l valore della posatura, nella prima combinazione è il doppio di quello della pausa della seconda; la prima pausa è uguale a un quarto, la seconda a un ottavo.

Vi sono dunque quattro sorte di misure :

1. Una sillaba accentuata, e due senza accento : *pérfido*.
2. Una sillaba accentuata, una pausa ed una sillaba senza accento: *or ti*.
3. Una sillaba accentuata e quattro scevre di accento: *términanolo*.
4. Una sillaba accentuata e tre senza accento, insieme con una pausa, come nelle voci *il perfido cadrà*, le sillabe *perfido ca*, con la pausa che interviene in passare con la voce dalla terza sillaba alla quarta.

Dal che si può inferire che avendo i Latini soltanto per il verso eroico due piedi diversi, il *dattilo* e lo *spondeo*, laddove noi ne abbiamo quattro, manifestamente siamo di sopra a' Latini, in quanto alla parte musicale del verso. Un' osservazione importantissima che deggio fare in riguardo alla misura composta da una sillaba accentuata e da quattro senza accento, si è che quando in luogo di una di sì fatte quattro sillabe ponsi una pausa, come nelle parole *il barbaro pastor*, la misura *barbaro pa*, la sillaba accentuata ha da essere preceduta da una senza accento e tale da congiugnersi alla sillaba accentuata, non altrimenti che la sillaba seguente accentuata è preceduta da una sillaba di medesima natura ; senza cotale condizione; da un sì ffatto miscuglio di sillabe non ne verrebbe alcuna armonia poetica.

Quel che ho ragionato insino a qui mostra manifestamente che i versi italiani hanno per fondamento la consonanza de' tuoni gravi ed acuti, dalla quale si formano le diverse misure che li compongono. Ora, è appunto dalla successione delle misure che deriva una fonte di varietà e di bellezze nel ritmo, una diversità ed una energia maravigliosa nella espressione; da ciò un poeta che conosce gli artificii dell' arte sua trae quell' armonia grave o maestosa, gaja o brillante, tenera o commovente, che scende nel cuore, lo seduce, il trasporta, e che reca nell' anima la gioja, la tenerezza, il dolore, tutti i sentimenti infine che il poeta ha voluto significare.

Ma, poichè l'attitudine delle lingue alla musica vocale è in ragione della sensibilità de' tuoni gravi ed acuti, del valore de' suoni più o meno rallungati e dalle differenti combinazioni loro, è chiaro che la lingua italiana debb' essere, in questo aspetto, superiore ad ogni altra lingua moderna e non cedere in armonia alle lingue greca e latina.

Percorriamo adesso le diverse spezie di versi che gl'Italiani adoprano più spesso.

(1) *Giova sapere che la primiera misura d'un verso muove sempre dal primo accento; la seconda dall'ultimo. Questa non è completa se non nei versi* sdruccioli; *perocchè ne' versi* piani *è composta da una sillaba accentuata e da una senza accento; e ne' versi* tronchi *dalla sola sillaba accentuata.*

DE' VERSI DI QUATTRO SILLABE.

(*Quadrisillabi.*)

Nélle lúci
Súe divine
Pace alfine
Góde il cor.

I versi quadrisillabi deono averne due accentuate, la prima e la terza; donde procedono due misure, di cui la prima per non esser composta se non d' una sillaba accentuata e d' una scevra d' accento, dessi di assoluta necessità in mezzo a'due accenti far una posa, pausa o fermata che vogliam dire, pari alla sillaba senza accento: *cor pietoso.*

Avviene spesso in cotali versetti che la sillaba primiera non abbia l'accento tonico, siccome nel verso di Chiabrera: *ci fu piaga;* in tal'occorrenza vuolsi più al sentimento por cura che a grammatica; s'hanno a profferir le parole con la medesima inflessione di voce che se avesser l' accento tonico sulla sillaba prima. Allora che si puote supplire al manco della posa per la elisione, più armonizzato e dolce diviene il versetto: *come il fuoco.*

L' armonia di sì fatti versi è dolcissima, e per conseguente alle tenere mozioni del sentimento e d' amore assai propria. Si conviene avvertire che quando la posa può intervenire subito appresso il primo accento, l'armonia acquista nerbo, senza smarrire dolcezza, come nel verso: *cor pietoso.*

Giova altresì sapere che la prima misura di cotali versi puote essere sensibilmente svariata, come nel terzo e quarto verso qui sopra (1).

Tavola delle variazioni musicali di detti versi.

1. — —, — —   (accenti: 1 sulla prima, 2 sulla terza linea)
2. — ⌒ — — —   (accenti: 1 sulla prima, 2 sulla quarta linea)
3. —, — — —   (accenti: 1 sulla prima, 2 sulla terza linea)
4. — — ⌒ — —   (accenti: 1 sulla seconda, 2 sulla quarta linea) (2).

(1) *Se una parola cadente in vocale è seguita da altra parola di cui la lettera prima è vocale, ci ha elisione: in tal incontro, le due sillabe che si scontrano in fin il modo, vagliono se non per una in riguardo al metro del verso, ma in quel che s'aspetta al ritmo elle deggiono valere per due, perocchè si convien profferirle distintamente e in profferirle osservare le proporzioni del tempo.*

(2) *Le linee orizzontali rappresentano le sillabe; le cifre numeriche, gli accenti; le curve, le elisioni; e le virgole, le pause.*

Giova ammonire gli studianti che oltre le variazioni musicali contrassegnate, potranno in altre avvenirsi, massimamente ne' versi di più sillabe.

DE' VERSI DI CINQUE SILLABE.

(*Pentasillabi.*)

Nò, la speranza
Più non m' alletta
Vóglio vendétta
Non chiedo amor.

Purchè non góda
Quel cór spergiúro
Núlla mi cúro
Del mio dolór.—METASTASIO.

Questi versi hanno due sillabe accentuate; la prima e la quarta, o la seconda e la quarta.

Il primo accozzamento fornisce due misure, di cui la prima è composta di una sillaba accentuata e di due senza accento: *nò, la speranza*.

Nel secondo caso, per esser la prima misura composta d'una sillaba accentuata e d' altra senza accento, uopo è far una pausa tra' due accenti: *quel cor spergiuro*.

Quando si fatta pausa giace davanti la sillaba priva di accento, il verso ha più deliziosa armonia; se dietro, perde una parte della sua vachezza e'l più sovente questo accidente soltanto fa nullo il verso. Ci ha modo di evitare cotal disordinamento, ciò è di por dopo la sillaba senza accento una vocale, onde vi sia elisione. Così, dicendo: *Vezzosa Nice*, non è alcuna armonia se non facendo a mezzo le due parole una pausa che la ragione non approva; ma nel dire, *Vezzosa Irene*, ognun sente che il verso cambia intieramente e diviene armonico, per cagione della elisione onde è compita la prima misura.

Tavola delle variazioni musicali de' versi di cinque sillabe.

1. 1 — — — 2 — —
2. 1 — — ⌒ — 2 — —
3. — 1 —, — 2 — —
4. — 1 —, — 2 — —
5. — 1 — ⌒ — 2 — —

DE' VERSI DI SEI SILLABE.

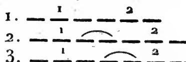
(*Senarii.*)

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il cuore,
Se penso a quel volto,
Mi sénto gélar.—METAST.

I versi di sei sillabe deono averne due accentuate; la seconda e la quinta. In tai versi, sono dunque due misure, la prima delle quali è composta d'una sillaba accentuata e di due senza accento: *Mi sento gelar*.

L'armonia di così fatti versi non puote esser variata se non per via della elisione che può cadere tra i due tuoni acuti e che imprimegli grazia particolare : *mi palpita il córe.*

Tavola delle variazioni musicali di sei sillabe.



DE 'VERSI DI SETTE SILLABE.

(*Settenarii.*)

Figlio , se più non vivi
Morrò , ma del mio fáto
Faró che un ré svenato
Precéda messaggiér.

In fin che il pádre arrivi
Fá che sospénda il remo
Colà sul guádo estrémo
Il pállido nocchiér.—METAST.

I versi di sette sillabe possono averne due o tre con l'accento tonico ed anche quattro. Ragioneremo solamente delle due prime aggregazioni.

Quando vi sono due accenti, alluogasi il primo sulla prima, o la seconda, o la terza, o la quarta sillaba, e'l secondo sulla sesta.

Nel primo incontro , la prima misura essendo composta d' una sillaba accentuata e di tre senza accento, è mestieri che tra la quarta e la quinta sillaba si possa fare una posa eguale a un ottavo di tempo, e che la prima vocale accentuata sia preceduta da una sillaba senza accento, tale da innestarsi alla sillaba accentuata ; siccome la sesta sillaba ha aggiungersi alla sesta accentuata : *offendérti non crédo.* .

Nel terzo caso, la prima delle due misure è regolare:*libertà sospirando.*

Nel quarto caso , la prima misura essendo composta della sillaba accentuata e d'una sola senza accento, è forza che si possa fare una pausa uguale a un quarto di tempo : *la libertà del labbro.*

Assai grata armonia cotali versi si acquistano, se, in luogo di due accenti, ne hanno tre, scompartiti per simil guisa : il primo su la prima o sulla seconda sillaba ; il secondo sulla quarta, e'l terzo sulla sesta. Nel primo aggregamento ci ha tre misure ; la prima composta d'una sillaba accentuata e di due senza accento, la seconda , d'una sillaba accentuata, d'una senza accento e d'una pausa eguale a questa : *fièro dolór m'uccide.*

Nella seconda aggregazione, sono parimente tre misure, delle quali le due prime sono composte ciascuna d'una sillaba accentuata e d'una senza accento; è dunque mestieri che si possa fare la pausa eguale ad una sillaba senza accento : *morrà, ma tu crudéle.*

L'armonia che proviene dalle due ultime aggregazioni non ha altrettanta rattezza quanto le due prime; ma ha più dolcezza e più forza.

Se in luogo della pausa, può aver luogo la elisione, diviene via più dolce l'armonia : *e se non désti amóre.*

Vi sono parimente de'versi ch'hanno il secondo accento sopra la terza sil-

laba. in tal caso, la prima misura essendo composta d'una sillaba accentuata e d'una sola senza accento, convien che si possa fare tra i due accenti una posa eguale alla sillaba senza accento: *quando fiero ti mira.*

Se la pausa puote aver luogo immediatamente dopo il primo accento, l'armonia sarà più gradita: *or feroce lo sguardo.*

In luogo della fermata, può farsi la elisione, non altrimenti che nel verso: *quando infido ritorni.*

I quali versi sono adonque capaci di sette spezie diverse di combinazioni di accenti; e tali combinazioni principali, per poter esser alquanto diversificate in virtù delle elisioni, ne consegue quindi che l'armonia loro puote esser svariata in dodici diverse maniere.

Il primo aggregamento produce un'armonia molto ratta, a cagione dei quattro tuoni gravi che si trovano tra i due tuoni acuti: *barbaro traditore.*

L'armonia del secondo aggregamento è un pò meno ratta di questa, per la fermata che dee aver luogo tra i due accenti: *il barbaro tiranno.*

L'armonia che procede dal terzo aggregamento è un pò fievole e trascurata: *traditore spietato.*

Quella della quarta in virtù del riposo dopo la lettera accentuata, ripiglia la forza e la dolcezza che sono alla precedente manchevoli: *il traditor crudele.*

La quinta ingenera un'armonia vaga e piacevole: *Nice vedrà se l'amo.*

La sesta infine è ancora più numerosa e movente: *amór non è pietóso.*

La settima produce un'armonia negletta che non è pertanto sfornita di certa forza: *quando marte ferillo.* Può aggiugnersi certa dolcezza per via della elisione: *quando il brando ferillo.*

Il merito del compositore sta sempre nel scegliere quella di cotali aggregazioni che ingenera un'armonia conforme a'sentimenti.

Tavola delle variazioni de' versi di sette sillabe.

```
     1                   2
 1.  —   —   —   —   —   —   —
     1      ⌒            2
 2.  —   —   —   —   —   —   —   —
         1               2
 3.  —   —   —   —,  —   —   —
         1          ⌒        2
 4.  —   —   —   —   —   —   —   —
             1       2
 5.  —   —   —   —   —   —   —
             1  ⌒            2
 6.  —   —   —   —   —   —   —   —
                 1       2
 7.  —   —   —   —,  —   —   —
                 1  ⌒        2
 8.  —   —   —   —   —   —   —   —
     1           2       3
 9.  —   —   —   —,  —   —   —
     1  ⌒            2       3
10.  —   —   —   —   —,  —   —   —
     1           2  ⌒        3
11.  —   —   —   —   —   —   —   —
     1  ⌒            2  ⌒        3
12.  —   —   —   —   —   —   —   —   —
         1       2       3
13.  —   —,  —   —,  —   —   —
```

14.	—	1	(—	—)	2,	—	3	—	
15.	—	1,	—	2	(—	—)	3	—	
16.	—	1	(—	—)	2	(—	—)	3	
17.	1,	—	2	—	—	3	—		
18.	1	(—	—)	2	—	—	3	—	
19.	1	—,	2	(—	—)	—	3	—	
20.	1,	—	2	—	—	3	—		
21.	1	(—	—)	2	(—	—)	—	3	—

DE' VERSI DI OTTO SILLABE.

(*Ottonarii.*)

I.

1. Sospirándo lagrimáva.
2. Se fecóndo e vigoróso.

II.

1. Scénde fiéra la procélla.
2. Créscer véde un arbuscéllo.
3. Véde il vólto sanguinóso.
4. Spirar sénto un zeffirétto.
5. Non può fármi impallidire.
6. Sospirár non vo per Níce.
7. Se pietá non sénti in córe.
8. Se pietáde ancór non sentí.

III.

1. Fáto río, spietáta sórte.
2. Sénza frútti e sénza fióri.
3. Aure amíche, e liéte spónde.
4. Érbe, fióri, e piagge apríche.

I versi di otto sillabe ponno aver due, tre o quattro accenti.

Nel primo caso (ved. n.I), il primo accento esser dee sulla terza, e'l secondo sulla settima; donde due misure, delle quali la prima è composta d'una sillaba accentuata, e di tre senza accento. È dunque necessario che tra i due accenti, si possa fare una pausa uguale a un ottavo di tempo e che la sillaba ch'è posta innanzi al primo accento, possa aggiungersi alla sillaba accentuata, come la sesta alla settima: *semplicétta pastorélla*. Questa

pausa è bellissima, quando, come in questo verso, può farsi tra la quarta e la quinta sillaba.

In luogo della pausa, puossi fare la elisione, come nel secondo verso del primo numero.

Quando sì fatti versi hanno tre accenti, il primo può appiccarsi alla prima sillaba, come nel secondo verso del n.° II, o alla seconda, come nel quarto di tali versi; o infine alla terza, come nel 6, 7 e 8.

Il secondo accento tonico, nel primo e secondo di tali accidenti, dee allogarsi sopra la terza sillaba (ved. i versi 1 e 4), ma nel terzo caso, non poteva aver luogo che sulla quinta. (ved. il verso 6.)

Il terzo accento dee porsi sulla settima.

Questi versi sono composti di tre misure, la prima delle quali, nel primo e nel terzo incontro, è composta d'una sillaba accentuata, d'una pausa e d' una sillaba senza accento, (ved. il verso 1) ma nel secondo caso, la primiera misura essendo composta se non della sillaba accentuata, bisogna di necessità tra i due accenti fare doppia fermata. (v. il verso 4.)

La seconda misura è composta, sia nel primo, sia nel secondo caso, della sillaba accentuata, di tre senza accento e d' una pausa; nel terzo caso, ella è composta della sillaba accentuata, d' una pausa e d' una sillaba senza accento.

I versi 2, 3, 4, ne scuoprono le variazioni che cotali misure ponno per mezzo delle elisioni ricevere.

Quando ta'versi hanno quattro accenti (n. III), il primo dee posarsi sopra la prima sillaba, il secondo sopra la terza, il terzo sopra la quinta, il quarto sopra la settima.

Sì fatto accozzamento fornisce quattro misure, le tre prime delle quali sono composte da una sillaba accentuata e da una sillaba scevra di accento; per lo che fa mestieri una pausa in ciascheduna; e se le parole rifiutano qualsisia pausa, il sentimento deve esser anteposto alla grammatica: *fàto rèo, spietàta sòrte.*

I versi segnati dal n° 2, 3, e 4, ne mostrano le passioni che l'armonia può ricevere per le elisioni.

Scernesi che alcuni di ta' versi hanno l'accento sulla seconda sillaba; ma allora, siccome è richiesta, dietro all'accento, una pausa eguale a due sillabe senza accento, avviene spessissimo che, se vuolsi ben leggere i versi, la ragione, che non approva un sì lungo riposo, è contrariata o pure se non fassi cotale posa, il verso è nullo. Può tuttavia scemarsi lo inconveniente per la elisione della terza sillaba, *o bégli òcchi*, o *pupillétte.*

La prima combinazione produce un'armonia viva e distinta, a cagione de' tuoni gravi che vanno sì ratti; la seconda dà un'armonia dolce e grave; procede dalla terza un'armonia molto tenera e languida. Qua'mezzi per ritrarre le passioni!

Tavola delle variazioni musicali de' versi di otto sillabe.

1. — — $\overset{1}{—}$ — —, — $\overset{2}{—}$ —
2. — — $\overset{1}{—}$ ⌒ — — $\overset{2}{—}$ —
3. $\overset{1}{—}$ —, $\overset{2}{—}$ —, — $\overset{3}{—}$ —

4. 1 , 2 3
5. 1 2 , 3
6. 1 2 3
7. 1 2 3
8. " 1 2 , 3
9. 1 , 2 3
10. 1 2 , 3
11. 1 , 2 , 3 , 4
12. 1 , 2 3 , 4
13. 1 2 3 , 4
14. 1 , 2 3 4

DE' VERSI DI NOVE SILLABE.

(*Novenarii.*)

Torménto crudéle, tiránno,
Mi strúgge, mi lácera il córe,
D'Alétto gelóso furóre
M'accénde la fáce nel sén.

Tre accenti hanno questi versi; il primo sulla seconda sillaba; il secondo sulla quinta; il terzo sopra l'ottava. Donde tre misure, di cui le due prime sono, ciascheduna, composte da una sillaba accentuata e da due scevere di accento.

Ta'versi non mancano di certa armonia, e se, leggendoli, si pon cura a fare una pausa in fine di ciascheduno, ne risulterà un effetto ancora più grato. Gli è vero però che l'armonia è di tanto monotona, perciocchè le misure che gli compongono sono tutte di medesima forma, e, siccome ricever non possono se non le modificazioni delle elisioni, non tarderebbero a stancare l'orecchio dell'uditore; ma potrebbonsi introdurre nel dramma, nel ditirambo, ec.

Tavola delle variazioni de' versi di nove sillabe.

1. 1 2 3
2. 1 2 3
3. 1 2 3
4. 1 2 3

DE' VERSI DI DIECI SILLABE.

(*Decassillabi.*)

I.

1. Laceráta da bárbara máno.
2. E tradíto dal pérfido amíco.

II.

1. Árdo d'íra, di rabbia delíro.
2. Muóri, indégno, ti fúlmina il ciélo.

III.

Per léi fra l'ármi—dórme il guerriéro.
Per léi fra l'ónde—cánta il nocchiéro,
Per léi la mórte—terrór non ha.

IV.

1. In quélle ténere—pupílle cáre.
2. In quélle ténere—pupílle amíche.

I versi di dieci sillabe sono capaci di quattro combinazioni di accenti, delle quali le due prime partoriscono un' armonia ratta e viva, e una mozione atta a ritrarre il tumulto degli affetti; e la terza, un'armonia tenera e soave che sprime a meraviglia le più care affezioni dell' anima. Favelleremo più sotto della quarta.

La prima combinazione dimanda che i versi abbiano tre accenti; il primo, sopra la terza sillaba; il secondo, in su la sesta; il terzo, sopra la nona; onde tre misure procedono, di cui le due prime sono composte d'una sillaba accentuata e di due senza accento: *laceráta da bárbara máno.*

Il movimento rapido e sostenuto di cotesti versi deriva da questo, che le sillabe sfornite di accento sono via più del doppio numerose che le sillabe accentuate, come dir, non altrimenti che 7 a 3., e da questo che le misure sono mai sempre simiglianti. A leggerli bene, convien far sentire con forza l'accento tonico.

Se dannosi a questi versi quattro accenti, men rapida diviene la mozione; ma d'altra parte acquistano gravità. Si dividono gli accenti in questa maniera: il primo si appicca alla prima sillaba; il secondo alla terza; il terzo alla sesta; il quarto alla nona; dal che derivano quattro misure.

Composta è la prima d'una sillaba accentuata e d'una sillaba senza accento; la seconda d'una sillaba accentuata, e la terza, non altrimenti che la seconda: *árdo d'íra, di rábbia delíro.*

Le elisioni posson aggiugnere maggior gravità all' andamento maestoso de'soprapposti versi.

La terza combinazione richiede che i versi abbiano parimente quattro accenti, e che le parole siano ordinate in modo che ciascun verso partir si possa esattamente in due versi di cinque sillabe, siccome quelli sotto al n.° III. *Per léi fra l'ármi—dorme il guerriéro.*

L' armonia di questi versi ha un movimento lento, dolce e animato

d' una espressione tenera e affettuosa, per leggerli bene s'ha a far sentir con lenta pronunzia il suono loro languente e far pausa tra la quinta e la sesta sillaba, affin di ben notare cotal armonia.

I poeti italiani hanno talmente variato l'incantesimo de'loro versi, che son giunti a imprimere loro quell' armonia seducente e leggiadra che incanta in alcuni versi de'Latini, detti *faleuci*, come quelli del n.° IV. *In quelle ténere—pupille cáre; in quelle ténere—pupille amiche.*

A produrre la medesima armonia, è bastante che 'l primo de' due versi di cinque sillabe, che quello di dieci compongono, sia un verso *sdrucciolo;* siccome ne'versi qui sopra.

A fin di legger bene ta'versi, oltre la pronunzia lenta e sostenuta, è di bisogno una pausa tra la sesta e la settima sillaba.

L'armonia di questi versi potendo in varii modi diversificare, alcuni sensibilmente diversi dagli altri, ciò dà al poeta il mezzo di esprimere le idee e le ombre loro più dilicate, per un movimento a cotali idee sempre rispondente.

Tavola delle variazioni musicali de'versi di dieci sillabe.

1. 1 2 3
2. 1 2 3
3. 1 2 3
4. 1 2 3
5. 1 2 3 4
6. 1 2 3 4
7. 1 2 3 4
8. 1 2 3 4
9. 1 2 3 4
10. 1 2 3 4
11. 1 2 3 4
12. 1 2 3 4
13. 1 2 3 4
14. 1 2 3 4
15. 1 2 3 4
16. 1 2 3 4
17. 1 2 3 4
18. 1 2 3 4
19. 1 2 3 4
20. 1 2 3 4
21. 1 2 3 4

DE'VERSI DI UNDICI SILLABE.

(*Endecasillabi.*)

Sono questi i più sublimi de'versi nostri, i più sonori, i più maestosi. Ad essi è dato di cantare le arme, gli eroi e le loro gesta. In cotali versi principalmente si fa manifesto l'incanto dell'armonia poetica con forza eguale a quella delle immagini, con un divario proprio a far sentire i movimenti delle passioni. E' sono capaci delle combinazioni d'accenti che seguono.

I.

1. Súrgono innumerábili favílle.
2. Dipínte di mirabil primavéra.
3. Impedíva la vísta e lo splendóre.
4. Seminatór di scándalo e di scísma.

II.

I.
1. L'ísola sácra all'amorósa Déa.
2. Il ciél nascónde tenebróso vélo.
3. L'óra del témpo e la dólce stagióne.
4. Amór mostrómmi il leggiádro sembiánte.

II.
1. Méntre con la maggiór stízza del móndo
2. Le dónne, i cavaliér, l'arme, gli amóri.
3. D'amoróso disío l'ánimo cáldo.

III.
1. Quándo ritornerà la dólce amíca.
2. Di sdégno e di furór nel sén ribólle.
3. Disperáto dolór che'l cór mi préme.

III.

1. Quási obliándo d'íre a fársi belle.
2. Amór, virtù, pietà nel cór m'accénde.
3. Amor ch'al cór gentil rátto s'apprénde.

I versi di undici sillabe ponno ricevere tre, quattro ed anche cinque accenti. Ragioniamo in prima di quelli di tre. Il primo accento ha esser sulla prima, o sopra la seconda o la terza o la quarta sillaba, il secondo sopra la sesta, e'l terzo, sulla decima.

Il primo accento essendo appostò alla prima sillaba, hannosi versi di tre misure delle quali la primiera è composta da una sillaba accentuata e da quattro senza accento, e la seconda, d'una sillaba accentuata e di tre prive di accento; è d'uopo che possa farsi un posamento uguale a una sillaba senza accento.

Il primo accento, per esser alluogato sopra la seconda sillaba, hannosi due misure eguali, in ciascheduna delle quali si convien fare una pausa pari a un ottavo di tempo, e che la sillaba la quale va innanzi alla primiera ac-

centuata, sia di natura da aggiugnersi ad essa, non altrimenti che la quinta alla sesta.

Il primo accento adoprandosi sopra la terza sillaba, la seconda misura rimane sempre la medesima; ma la primiera non è d'altro composta che di una sillaba accentuata e di due senza accento.

Infine, il primo accento essendo alluogato su la quarta sillaba, la prima misura trovasi composta d' una sillaba accettuata, di una pausa uguale a un quarto di tempo e d'una sillaba non accentuata.

Il ritmo di cotali versi è per la sua rattezza, pari a quella del concetto, molto espressivo, per le poche sillabe aventi accento in mezzo a tante che van scevere di quello.

Hacci parimente tra loro una differenza molto notabile: il primiero ha un andamento più ratto degli altri: il secondo e il terzo aggiungono alla rattezza una gravità manifesta; il quarto dà ad intendere un'armonia negletta e a mostrare il picciol interesse che s'ha pel suggetto appropriato o lo sprezzo onde vuolsi cuoprire, come scernesi di lieve dal verso di Dante di sopra addotto e dal seguente del medesimo autore: *Gli abitatór della mísera válle.*

Ne'versi di undici sillabe che ne hanno quattro accentuate, gli accenti sono capaci di tutte le seguenti combinazioni:

1. Possono porsi sopra la prima, la quarta, la ottava e la decima sillaba; da cotale combinazione ne vengono i versi di quattro misure, delle quali la prima è composta da una sillaba accentuata, e da due senza accento; la seconda, d'una sillaba accentuata, di tre prive di accento e di una posa eguale a un ottavo di tempo; la terza d'una senza accento e d'una pausa uguale a un quarto di tempo. *L'ísola sacra all'amorósa Déa.*

Puotesi l'armonia di questi versi fare ancora più maestosa e imprimerle a un tempo la dolcitudine e la vaghezza all' unisono delle idee, scegliendo le parole che compongono i versi, in modo che la secónda e la terza sillaba accentuate siano le sezzaje delle voci. Cotale è l' armonia del seguente verso dell'Alighieri, del quale agevolmente si sentirà l'incantesimo, col leggerlo come hassi a leggere, quanto a dire in tre tempi:

Dólce colór....d'orientál.....zaffíró.

Pongasi mente che la seconda pausa ha il doppio del tempo della prima.

2. Può apporsi il primiero accento alla seconda sillaba, senza trasmutare la positura degli altri; *il ciél nascónde tenebróso vélo.* Nel qual caso, per esser la misura primiera simigliante alla terza, bisogna che vi sia, nell'una e nell'altra, una pausa eguale a un quarto di tempo o veramente vi si supplica per la elisione.

La prima e la seconda di queste combinazioni producono un' armonia maestosa e imprimono a'versi un movimento grave e sostenuto, e la elisione che vi è nella primiera misura e nella seconda del primo, aggiugne maggiormente alla lor gravità. Oltre a ciò, nel secondo verso, l'armonia ha un grado di più di lentezza, a cagion della pausa che hacci tra il primo e'l secondo accento.

Giova sapere, che ne'due primi versi del n. I, la penultima misura può esser costrutta in modo da produrre un'armonia svariata di tre diverse maniere; lo che offerisce al poeta un altro mezzo di imprimere al verso tale o

tale armonia, allo stato della sua anima più conforme. Questa misura può esser composta, 1. della sillaba accentuata, d'una pausa naturale e d'una sillaba senza accento; 2. della sillaba accentuata, d'una senza accento e da una pausa richiesta dalle circostanze; 3. della sillaba accentuata, e di due senza accento, per via della elisione. Queste variazioni sono contrassegnate ne' versi che seguono.

Stáva tra í rámi ogni augellín sicúro. TASSO.
Nói salavám per una piétra féssa. DANTE.
Gli ócchi svegliáti rivolgéndo in gíro. Id.

3. Se appiccasi il terzo accento alla settima in luogo di alluogarlo sopra la ottava sillaba, senza mutare la collocazione degli altri, deriva da sì fatta combinazione una armonia dolce e languente appropriata a esprimere i sentimenti più teneri e capace a far piovere le lagrime del contento. Tali sono i versi tre e quattro del n. I.

Nel primo di questi due versi sono due misure eguali composte da una sillaba accentuata e da due scevre di accento; nel secondo, per non aver la primaja misura altro che una sillaba accentuata ed una sfornita di accento, hassi a fare una posa.

Ma da che nasce il divino contento che scende nell'anima e recavi il sentimento delle passioni? Dall'andamento sempre egnale de' suoni prodotti dall'uniformità delle misure; lo che presuppone nel poeta una agitazione dolce e uniforme, solito effetto della passione.

4. Apponendo il primo accento alla prima, alla seconda, oppure alla terza sillaba; il secondo, alla sesta; il terzo, alla settima; il quarto alla decima, si ottiene un'armonia viva, distinta e a un tempo sostenuta; così come quella de' versi sotto il n. 1, 2 e 3 del n. II.

Questi versi hanno quattro misure. La prima, nel primo, è composta da una sillaba accentuata e da due prive di accento; nel secondo, da una sillaba accentuata e di tre senza accento; convien dunque farvi una pausa, pur che non v'abbia elisione; nel terzo, da una sillaba accentuata e di due senza accento. La seconda misura è composta in tutti tre d'una sillaba accentuata e d'una pausa eguale a due senza accento; la terza, da una sillaba accentuata e da due senza accento.

Ciò che genera quell'armonia viva ad un tempo e sostenuta, non è altra cosa se non il contrasto che truovasi tra l'andamento rapidissimo onde il verso comincia e'l tuono maestoso che gli donano i due accenti consecutivi, col doppio riposo che li divide.

È impossibile di ben leggere questi versi senza far sentire il doppio riposo che vi è tra il secondo e'l terzo accento.

Lascio a' dotti il dedurre da questi verità manifeste, le conseguenze che deono trarsi in favore della poesia italiana.

5. Ove, in queste ultime combinazioni, pongasi il terzo accento sopra la ottava sillaba, in luogo di alluogarlo sopra la settima, l'armonia sarà del tutto trasformata; la seconda e la terza misura saranno composte, nelle tre combinazioni, d'una sillaba accentuata e d'una priva di accento; adunque fa mesteri una pausa: sì fatti sono i versi 1, 2 e 3 del n. III.

L'armonia che risulta da cotesto picciol mutamento ha meno forza del-

la precedente; ma ha più dolcezza, dal perchè i due tuoni acuti che si seguono l' un l'altro, essendo da una sillaba scempia d' accento disgiunte, l' effetto che producono esser non puote il medesimo che se percuotessero l' organo continuamente e quasi ad un tempo.

Da ultimo, quando i versi di undici sillabe hanno cinque accenti, ecco in che modo deono ordinarsi:

1. Può alluogarsi il primo accento sopra la prima o sopra la seconda sillaba indistintamente; il secondo dee porsi sopra la quarta; il terzo, sopra la sesta; il quarto, sopra la ottava; come nel 1. e nel 2. del n. III. o pure sopra la settima, siccome nel terzo verso del medesimo numero; il quinto infine sopra la decima.

Questi versi hanno cinque misure; la primiera, nel primo, è composta di una sillaba accentuata e di due senza accento, e ciascuna delle tre seguenti, d'una sillaba accentuata, d'una senza accento, e d'una pausa eguale a questa. Le misure del secondo verso sono tutte composte della sillaba accentuata e d'una scevra di accento; adunque è necessaria una pausa in ciascheduna o veramente la elisione.

È agevole a comprendere che l' armonia di cotali versi è grandemente lenta e passionata, a cagione del gran numero d' accenti e di pause che entrano nelle combinazioni loro, non che per le elisioni numerose che vi si truovano più che nelle altre, per ottenerne un effetto più sensibile.

2. Puotesi collocare il quarto accento sopra la settima sillaba, in luogo dell' ottava, quantunque volte è possibile di partire i versi in due, il primo de' quali sia di sei e 'l secondo di cinque sillabe. Vi sono sempre de' versi di cinque misure, delle quali la terza è composta d' una sillaba accentuata e d' una pausa uguale a due senza accento. Cotal pausa deesi ben notare nella pronunzia.

In questi versi, la combinazione degli accenti produce un' armonia si lenta e dolce come ne' precedenti; ma qui la si mostra di maggior forza dotata.

Le variazioni armoniche de' versi di undici sillabe da noi qui sopra disaminate, sono quelle di che fassi uso le più volte: altre son vene senza fallo; agevolmente le imparerà il discente, e ne sentirà il divario particolare, così come le ragioni di cotale divario.

Adunque è manifesto che gl'Italiani hanno ne'loro versi cercato non tanto la sublimità de'pensieri, la bellezza delle locuzioni, la nobiltà del linguaggio, ec.; ma l' incanto dell' armonia poetica, ch' egli hanno innalzato alla somma di sua perfezione.

Di fatti, nulla il cuore può sentire, nulla l' intelletto concepire, ch'e' non esprimano per un linguaggio proprio della poesia e con un'armonia tanto variata quanto i sentimenti onde l' anima puote essere agitata. Felice chi, leggendo i nostri poeti, può sentire a cotale lettura una parte di ciò che provano i veri Italiani. Ma niuno speri di pervenirvi senza uno studio ben regolato ed alla grandezza delle cose che bisogna imprendere proporzionato.

Se Vossio avesse potuto sentire sì fatta forza e differenza di ritmo che, prescindendo dalle parole, commuove gli animi e recavi il sentimento delle passioni; se avesse sentito che l'armonia la quale dalla relazione de' tuoni gravi e de' tuoni acuti procede, è mille volte più cara di quella che deriva dalla relazione de' tempi, come dire dalle sillabe lunghe e brevi; se avesse

sentito, infine, che la rima non è contraria al canto, non avrebbe mai detto nel suo libro *De Poematum cantu et viribus rhythmi*, ch' il ritmo delle lingue moderne non offre alcuna immagine delle cose e non può partorire veruno effetto; che le lingue non sono idonee alla musica e che noi aver non possiamo buona musica vocale, se non facendo versi proprii al canto dando loro la quantità e i piedi misurati e proscrivendo l'invenzione barbara della rima.

Tavola delle principali variazioni musicali de' versi di undici sillabe.

```
    1              2           3
1.  —  —  —  —  —  —  —, —  —  —  —
    1      ⌒          2           3
2.  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
       1           2           3
3.  —  —  —, —  —  —  —, —  —  —  —
       1      ⌒       2           3
4.  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —  —  —
       1      ⌒       2      ⌒       3
5.  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
          1        2           3
6.  —  —  —  —  —  —  —, —  —  —  —
          1      ⌒    2           3
7.  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —  —  —
          1      ⌒    2      ⌒       3
8.  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
             1     2           3
9.  —  —  —  —, —  —  —, —  —  —  —
             1   ⌒    2           3
10. —  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —  —
             1   ⌒    2      ⌒       3
11. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
    1        2           3     4
12. —  —  —  —  —, —  —  —  —, —  —
    1      ⌒    2           3     4
13. —  —  —  —  —  —  —, —  —  —, —  —
    1        2   ⌒          3     4
14. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —
    1        2           3   ⌒    4
15. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
    1      ⌒    2   ⌒          3     4
16. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —
    1      ⌒    2   ⌒          3   ⌒    4
17. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
       1     2           3     4
18. —  —, —  —  —  —  —  —  —, —  —
       1   ⌒    2           3     4
19. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —
       1     2   ⌒          3     4
20. —  —, —  —  —  —  —  —  —  —, —  —
       1     2           3   ⌒    4
21. —  —, —  —  —, —  —  —  —  —  —  —
       1   ⌒    2   ⌒          3     4
22. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —, —  —
       1   ⌒    2   ⌒          3   ⌒    4
23. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
    1        2        3        4
24. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
    1  ⌒       2        3        4
25. —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —  —
```

26. 1 2 3 4
27. 1 2 3 4
28. 1 2 3 4
29. 1 2 3 4
30. 1 2 3 4
31. 1 2 3 4
32. 1 2 3 4
33. 1 2 3 4
34. 1 2 3 4
35. 1 2 3 4
36. 1 2 3 4
37. 1 2 3 4
38. 1 2 3 4
39. 1 2 3 4
40. 1 2 3 4
41. 1 2 3 4
42. 1 2 3 4
43. 1 2 3 4
44. 1 2 3 4
45. 1 2 3 4
46. 1 2 3 4
47. 1 2 3 4
48. 1 2 3 4
49. 1 2 3 4
50. 1 2 3 4
51. 1 2 3 4
52. 1 2 3 4
53. 1 2 3 4 5
54. 1 2 3 4 5
55. 1 2 3 4 5
56. 1 2 3 4 5

57. 1 — — — 2 —, — 3 — 4 ⌒ — 5 —
58. 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 —, 4 —, 5 —
59. 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 ⌒ — 4 — 5 —
60. 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 ⌒ — 4 ⌒ — 5 —
61. — 1, — 2 — 3, — 4, — 5 —
62. 1 ⌒ — 2 — 3, — 4, — 5
63. — 1, — 2 ⌒ — 3, — 4, — 5 —
64. — 1, — 2, — 3 ⌒ — 4, — 5 —
65. — 1, — 2, — 3, — 4 ⌒ — 5 —
66. — 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3, — 4, — 5 —
67. — 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 ⌒ — 4, — 5 —
68. — 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 ⌒ — 4 ⌒ — 5 —
69. — 1, — 2, — 3 * 4 — — 5 —
70. — 1 ⌒ — 2, — 3 * 4 — — 5 —
71. — 1, — 2 ⌒ — 3 * 4 — — 5 —
72. — 1, — 2, — 3 * 4 ⌒ — 5 —
73. — 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 * 4 — — 5 —
74. — 1 ⌒ — 2 ⌒ — 3 * 4 ⌒ — — 5 —

Chi m'ha sin qui colla mente seguito ed ha ben concèputo tutto quanto s'è esposto da me, non meraviglierà de'mezzi che la lingua italiana presenta a'nostri compositori di musica, per la sua attitudine a ritrarre tutte le sembianze e le ombre delle passioni, tanto pel suo ritmo quanto per la sua melodia. Non maraviglierà della facilità onde gl'Italiani meno eruditi compongono versi nella lor lingua ed anche improvvisano lunghi poemi sopra temi proposti. Questa facilità deriva principalmente dall' attitudine della lingua italiana a ogni spezie di traspouimenti, dalla sua ricchezza, dalla copia delle variazioni musicali che abbiamo fatto osservare, e sicuramente pure dalla sagacità degl' Italiani a penetrare nella sustanza delle cose ed a scernere in un batter d'occhio tutte le idee dipendenti dalla idea principale che li occupa, non che le minime differenze e le modificazioni quasi impercettibili. Con sì fatti vantaggi il sustituire un'idea in luogo d' un'altra, come pure le parole, le espressioni, e le variazioni ritmiche, non è mica difficile: i verseggiatori di che io ragiono stringono il loro studio a riempiere lo spazio di cui la mente ha da principio i limiti circonscritto.

Mà i grandi poeti non truovano la medesima felicità nel comporre i loro poemi. Un intervallo, agli occhi meno scernenti impercettibile, separa la poesia italiana dalla facile prosa in che ogni Italiano ben allevato può esercitare il suo ingegno con qualche gloria. Me ne appello a' sommi maestri

dell'arte: la ricchezza meravigliosa del sermon nostro, la pieghevolezza, la percezione viva e pronta delle idee subalterne, le relazioni armoniche e sì svariate de' loro versi, sono per essi altrettante pastoje; imperciocchè, perchè la espressione, l' aggregamento delle parole, la idea subalterna sostituita alla principale, il ritmo, tutte le parti in fine, sieno in perfetto accordo co' moti dell' anima passionata, è forza che lo scrittore sia dotato d'una sensibilità estrema, d'un orecchio dilicato, d' un giudizio esquisito, di somma perspicacia e che riunisca in somma tutte le qualità rare che il vero poeta costituiscono.

Articolo particolare.

Di tutto quel che la vera poesia costituisce, stile, immagini, comparazioni, linguaggio d'azione, epiteti, espressioni poetiche, colori, ec., non farò motto d'altro che della potenza del ritmo ne' versi italiani. Il rimanente dee imprendersi per la lettura da' nostri poeti e più principalmente del creatore, del padre della poesia italiana, l'Alighieri cui tutti i nostri grandi scrittori hanno attinto quelle bellezze maschie e sublimi che hanno loro procacciato la stima de' contemporanei e i suffragi della posterità. Per non citare qui se non nomi de' quali i secoli serberanno la memoria, Petrarca, Boccaccio, Michelangelo, Ariosto, Tasso, ed a' tempi nostri, Alfieri, Monti, Varano, tutti potrebbono dire a Dante que' be' versi ch'egli indirizzava a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cu'io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Del potere del ritmo.

L'effetto che 'l poeta si dispone di produrre co' suoi quadri dipende dalle espressioni e da' colori che adopra non meno che dalla potenza del ritmo poetico. V'ha nelle voci di ciascheduna lingua una cadenza naturale che procede dal temperamento de' tuoni gravi ed acuti, dalla quantità e dalla melodia più o meno aggradevole secondo la sensibilità più o meno esquisita degli organi di coloro che favellano e secondo la flessibilità della lingua medesima.

Non puossi negare agl' Italiani grandissima sensibilità degli organi, e squisita giustezza di orecchio; è dessa la fonte prima della loro passione per la musica; d'altra banda si pieghevole è la loro lingua, si docile, si sonora che puotesi variare e multiplicare l'armonia quasi all'infinito.

Per sapere sino dove han saputo trarre profitto del ritmo, sarà sufficiente il produrre alcuni versi tolti a caso dalla *Divina Commedia* e fare l'analisi di quelli. Cotal' esercitazione avrà pure un altro vantaggio, quello di convincere le persone che non hanno studiato se non superficialmente questa opera, come gl' Italiani i quali truovano in questo poeta più alto ingegno, maggior sapere, e bellezze che negli altri, non sono ciechi nè fanatici.

Si ammira a ragione il suono rapido e gagliardo del verso seguente in cui pinge il poeta la scesa ratta della folgore e ad un'ora il fracasso del fulmine.

Se subito la nuvola scoscende.

La leggerezza e velocità de' due dattili *subito*, *nuvola*, esprimono a ma-

raviglia il volo rapido della folgore: la forza, la durezza e 'l suono della parola *scoscende* fanno sentire il fracasso del fulmine:

Credo che a pena il tuono, o la saetta,
Venga in terra dal ciel con maggior forza.

Nel secondo de' versi seguenti:

Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,

il poeta dipinge il volo impetuoso e rapido d' un'aquila che precipita da alto in basso. Questa impetuosità e questa forza sono espresse non tanto per le parole più a ciò confacevoli, ma per la positura dell'accento tonico della prima e della terza delle parole che compongono il verso, così come per la elisione dell' ultima vocale di queste parole che ingenera un effetto maraviglioso.

Ecco come il poeta esprime, per la forza del ritmo, la respirazione munta d' un infelice uscito fuor della furia de' marosi, dopo aver gran tempo lottato contra i flutti:

E come quei che con lena affannata....

L' armonia di questi versi è talmente spiccata ch' egli non è possibile che la idea sfugga all' organo meno esercitato.

Ecco un verso del IX. Canto del *Purgatorio*, d'una bellezza maravigliosa e 'l cui merito pertanto non sarà apprezzato se non altro consultisi che le parole e 'l sentimento che presenta:

Ma pria tre volte nel petto mi diedi.

Nel qual verso, il poeta non solamente vuole darci ad intendere che picchiò tre volte il petto; ma quel ch' è più maraviglioso, e' vuole farne sentire per l' armonia, i tre tempi eguali de' colpi ond'egli si percuote. Di fatto, le tre misure uguali di tuono e di tempo: *tre volte*, *nel petto*, *mi diedi*, ritraggono perfettamente per la natura e l' egualità de' suoni, non solo i tre movimenti uguali, ma pure l'istante preciso che la mano percuote il petto

Si considerino i versi seguenti, di che nulla agguaglia la elegante semplicità:

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.

Mirasi cotesto ramo piegare la cima pel transito del vento e poi levarsi subitamente per propria virtù. Ma quel che dee maggiormente recar meraviglia si è che sì fatta armonia saltante è resa tale dall'accoppiamento delle quattro misure uguali di cui il primo verso è composto; armonia che prepara ed accenna per sè sola l'idea tutta intiera; il ritmo della parola *flette* dinota ad un tempo la pieghevolezza e la resistenza ch' il ramo fa allo empito del vento; l' impulsione instantanea di esso vento è perfettamente espressa dal dattilo *transito*; e infine, l'armonia maestosa degli ultimi versi compie la dipintura.

Sul fine del terzo canto del Paradiso, il poeta parla dell' istante che la beata *Piccarda*, dopo aver rischiarato i suoi dubbii, si toglie a' suoi occhi, e' dice:

Così parlommi e poi cominciò: ave
Maria, cantando e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.

Mediante l' accento che stassi sopra la *i* penultima vocale della parola *vanio*, disegna in modo che salta agli occhi lo slontanamento successivo di quest'anima beata ch' e' segue sempre con gli occhi; ma il terzo verso è più mirabile assai. Il numero degli accenti e 'l modo onde sono partiti mettono sotto gli occhi nostri la scesa di cotal corpo grave verso il fondo delle acque e la resistenza che si fatto elemento gli oppone.

Nel quindicesimo canto in cui con colori veracemente celesti, *Cacciaguida* fa il ritratto di que'tempi già troppo mutati, in che le donne di Fiorenza truovavano il loro bene nella sua famiglia e nelle fatiche domestiche che le vi racchiudevano, e' dice così:

L' altra traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Tutto è ammirabile in questi versi, tutto è vero, tutto è naturale e seducente; ma quel che più reca meraviglia, si è il ritmo del primo verso. Cotal verso è composto di quattro misure e queste misure sono tutte della medesima forma, vale a dire d'una sillaba accentuata e di due senza accento; onde nascono quattro passi o quattro movimenti eguali; in oltre non ci ha riposo in alcuna misura, lo che produce un movimento interrotto sino alla fine. Non è lo stesso che porsi sott' occhio questa donna traendo lana dalla rocca tre o quattro fiate? Non è farci intendere i colpi della mano e 'l momento preciso in che ella si muove?

Quanto più studio Dante, tanto più scuopro bellezze che m'erano in principio sfuggite; e convinto ch' il medesimo avvenga a tutti coloro, i quali per simil guisa lo studiano, stimo che ciascuno può dire di lui quel che diceva egli stesso della divina Beatrice:

Io non lo vidi tante volte ancora,
Ch' io non scorgessi in lui nuova bellezza.

FINE.

INDICE.

CAPITOLO UNICO.

ELEMENTI D' ORTOGRAFIA.



GRAMMATICA FILOSOFICA.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

Dei Participj.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

Sopra alcuni Idiotismi.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

OSSERVAZIONI SULLA RETTA PRONUNZIA ITALIANA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

TRATTATO DELLA POESIA ITALIANA.




Google